L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

MAGGIO 1994 — ANNO XI - N. 5 — LIRE 8.000

Il Libro del Mese
La diseguaglianza. Un riesame critico di Amartya K. Sen
recensito da Fabio Ranchetti e Marco Revelli

Norberto Bobbio
Dalla politica alla ragion di stato
di Maurizio Viroli

Domenico Scarpa
Poesie di Giovanni Giudici

Intervista sull'esilio di Nuruddin Farah
e in
LIBER
testimonianze di Rachid Boudjedra, Kateb Yacine, Salman Rushdie e di David Mendel su Primo Levi

Giovanni De Luna
L'occupazione tedesca in Italia di Lutz Klinkhammer

Dossier
Ambiente al limite

Tullio Pericoli: *Mario Rigoni Stern*

Mario Rigoni Stern
Il sergente nella neve
recensito da Fernando Rotondo

MENSILE D'INFORMAZIONE - SPED. IN ABB. POST. 50% - ROMA - ISSN 0393 - 3903

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

Sommario

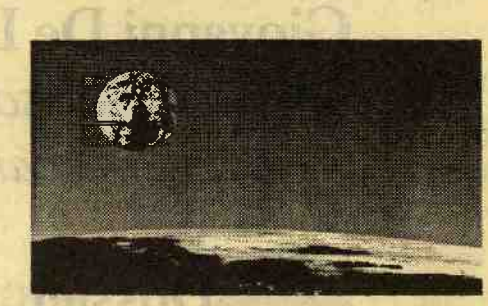
	RECENSORE	AUTORE	TITOLO
4		**Il Libro del Mese**	
	Fabio Ranchetti Marco Revelli	**Amartya K. Sen**	*La diseguaglianza. Un riesame critico*
5		**L'Indice puntato** *di Cesare Cases*	
7		**Politica**	
	Norberto Bobbio	**Maurizio Viroli**	*Dalla politica alla ragion di stato*
9		**Letteratura**	
		Poesia, poeti, poesie	
	Domenico Scarpa	**Giovanni Giudici**	*Quanto spera di campare Giovanni*
10		**Narratori italiani**	
	Vittorio Coletti	**Antonio Tabucchi**	*Sostiene Pereira*
	Alberto Papuzzi		
	Gabriella Maramieri	**Giovanni Pascutto**	*Veramente non mi chiamo Silvia*
11	Alberto Cavaglion	**Oddone Camerana**	*Contro la mia volontà*
	Cesare Segre	**Nico Orengo**	*La guerra del basilico*
12		**Libri per bambini**	
	Fernando Rotondo	**Mario Rigoni Stern**	*Il sergente nella neve*
	Benedetta Papasogli	**Louise du Néant**	*Il trionfo delle umiliazioni. Lettere*
13	Francesco Rognoni	**Willa Cather**	*Il mio mortale nemico*
15	Anna Chiarloni	**Anna Mitgutsch**	*Tua madre era come te?*
	Renata Buzzo Margari	**Robert Walser**	*Poesie*
16	Elsa Linguanti	**David Malouf**	*Ritorno a Babilonia*
	Dario Voltolini	**Emanuele Bevilacqua**	*La biblioteca di Fort Knox*
17		**Intervista** *Capire dall'esilio, Nuruddin Farah risponde a Pietro Deandrea e a Rossana Ruggiero*	
18		**Libri di Testo**	
	Cosma Siani	**Umberto Eco**	*La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*
		Robert Phillipson	*Linguistic Imperialism*
	Maria Teresa Prat Zagrebelsky	**Bruna di Sabato**	*Per tradurre. Teoria e pratica della traduzione*
19		**Arte**	
	Marco Sarti	**James Beck, Michael Daley**	*Restauri, Capolavori & affari*
	Maria Laura Della Croce	**Nicoletta Misler (a cura di)**	*Kandinskij tra Oriente e Occidente*
21		**Inserto schede**	
20		**Storia**	
	Giovanni De Luna	**Lutz Klinkhammer**	*L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*

RECENSORE AUTORE TITOLO

Scienza e idee

Una nuova collana
diretta da Giulio Giorello

Edgar Morin
Terra-Patria
In una sintesi vertiginosa,
uno straordinario vademecum per il
prossimo millennio



Raffaello Cortina Editore

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

SommariO

RECENSORE | AUTORE | TITOLO

37		**Da Tradurre**	
	Massimo Bray	**AA.VV.**	*Mémoires de 68*
	Roberto Finelli	**Anselm Jappe**	*Debord*
		Riletture	
	Nicola Tranfaglia	**Carlo Rosselli**	*Scritti dell'esilio, II*
38		**Filosofia e Religione**	
	Giovanni Filoramo	**Alphonse Dupront**	*Il sacro*
			Il presente cattolico
	Alfredo Civita	**Salvatore Natoli**	*L'incessante meraviglia*
39	Roberto Salizzoni	**Wladyslaw Tatarkiewicz**	*Storia di sei Idee*
41		**Dossier**	
		Ambiente al limite	
	Mercedes Bresso	**Dennis Meadows, Donella Meadows Jorgen Randers**	*Oltre i limiti dello sviluppo*
	Davide Lovisolo		
	Alessandro Vercelli	**David Pearce (a cura di)**	*Un'economia verde per il pianeta*
	Giovanna Melandri	**Marina Alberti, Gianluca Solera, Vula Tsetsi**	*La città sostenibile*
43	Mario Tozzi	**Stefano Mazzoleni, Giovanna Aronne (a cura di)**	*Introduzione all'ecologia degli incendi*
	Enrico Alleva	**Gianfranco Bologna (a cura di)**	*Amazzonia, addio*
		Fabrizio Carbone	*I giorni infernali dell'Amazzonia*
		L. Friday, R. Laskey (a cura di)	*Il fragile ambiente*
44		**Intervento**	
		Gaia e la colonizzazione di Marte, di Lynn Margulis e Oona West	
46	Gianfranco Bologna	**Edward O. Wilson**	*La diversità della vita*
	Mario Tozzi	**Giulio Garaguso, Sergio Marchisio (a cura di)**	*Rio 1992: vertice per la Terra*
47	Fiorenzo Alfieri	**Paolo Orefice**	*Didattica dell'ambiente*
		AA.VV.	*Manuale di educazione ambientale*
	Daniela Santucci, Enrico Alleva	**Preben Bang**	*Guida alle tracce degli animali*
48		*Parchi, di Gabriele Salari*	
49		**Liber**	
		Intervista	
		Kateb Yacine risponde a Tassadit Yacine	
		Due biografie, di Caterina Piazza	
51		**Intervista**	
		Rachid Boudjedra risponde a Pascale Casanova	
52		*Una dichiarazione di indipendenza, di Salman Rushdie*	
53		*Un incontro con Primo Levi, di David Mendel*	
55		**Hanno collaborato**	

RECENSORE | AUTORE | TITOLO

Ian Hacking
Linguaggio e filosofia

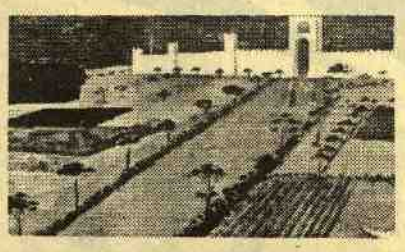
Nel cuore del "labirinto filosofico che ha il linguaggio al proprio centro", attraverso l'opera di autori come Hobbes, Berkeley, Wittgenstein e Chomsky

Jacques Derrida
Spettri di Marx

Contro il nuovo tremendo ordine del mondo, la provocatoria rivalutazione dell'autore del "Capitale"

David Bloor
La dimensione sociale della conoscenza

Una critica esplicita alle immagini troppo formalizzate e iper-razionalistiche del lavoro scientifico



Il Libro del Mese

Eguaglianza delle capacità

di Fabio Ranchetti

AMARTYA K. SEN, *La diseguaglianza. Un riesame critico*, Il Mulino, Bologna 1994, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Alessandro Balestrino, pp. 270, Lit 40.000.

Nell'economia di Robinson Crusoe e Venerdì, che tanto piace agli economisti, poniamo che Robinson Crusoe possieda tutti gli ananas e tutte le banane e Venerdì nessun ananas e nessuna banana. Penso che qualsiasi lettore, almeno di questa rivista, riterrebbe tale situazione evidentemente iniqua, e che pertanto sarebbe a favore di una qualche redistribuzione dei beni a vantaggio di Venerdì: Venerdì *dovrebbe* avere almeno qualche ananas, per un elementare principio di giustizia. Ora, per circa quarant'anni, a partire dalla sistemazione metodologica di Robbins del 1932, il pensiero economico dominante ha tenuto del tutto separate le questioni relative all'etica e all'equità dalle questioni relative all'economia: non confondere l'economia con l'etica, il meccanismo del mercato col meccanismo della distribuzione della ricchezza sociale, il piano del discorso positivo col piano del discorso normativo, era diventato *il* canone scientifico dominante. Di fronte al nostro esempio, la teoria economica sarebbe rimasta del tutto muta quanto al giudizio etico, limitandosi a valutare se si trattava di una situazione economicamente efficiente o meno, in base al seguente ben definito criterio, il cosiddetto "criterio di Pareto": efficiente è un assetto sociale in cui la posizione di un soggetto non può essere migliorata senza peggiorare la posizione di un altro. Nel nostro caso, la situazione sarebbe stata giudicata efficiente: infatti, togliere qualche ananas, anche uno solo!, a Robinson Crusoe per darlo a Venerdì, se avrebbe migliorato la posizione (il benessere) del buon selvaggio, avrebbe tuttavia peggiorato la posizione (il benessere) del buon inglese.

La netta separazione tra economia ed etica, e la conseguente proibizione di parlare, all'interno della disciplina economica, di questioni non strettamente economiche, ha tuttavia cominciato a vacillare quando, negli anni settanta, la parte migliore della teoria economica ha riconsiderato la complessità e la ricchezza delle condizioni richieste per la stessa efficienza. La teoria ha dimostrato infatti come l'efficienza del mercato richieda sia determinate condizioni economiche, come ad esempio determinate distribuzioni iniziali delle risorse economiche tra i soggetti, distribuzioni che non sono affatto naturali (e che quindi esigono un determinato assetto della proprietà), sia alcune condizioni etiche, come ad esempio le virtù della fiducia e della benevolenza, che non sono affatto sempre presenti. Se così stanno le cose, non è dunque più possibile tenere separate le questioni di efficienza dalle questioni di giustizia. D'altro canto, proprio negli stessi anni dall'interno della filosofia politica e morale si è sviluppata un'attenzione e quindi una profonda riflessione sul tema del mercato e dell'efficienza: qui, l'opera più importante è senz'altro la *Teoria della giustizia* di Rawls del 1971, in cui il riconoscimento del mercato come meccanismo economicamente efficiente è accompagnato dalla rilevazione dell'arbitrarietà morale delle dotazioni (naturali e sociali) iniziali dei soggetti.

La diseguaglianza. Un riesame critico si colloca proprio alla confluenza di questi due movimenti, a entrambi i quali Sen ha dato un contributo decisivo. Il libro mantiene una forma di esposizione non strettamente tecnica e quindi accessibile a un pubblico più vasto di quello degli specialisti. Più che introdurre nuovi concetti, in esso Sen presenta in modo sistematico i risultati di un lavoro ventennale, iniziato nel 1973 con *On Economic Inequality* (Sulla diseguaglianza economica).

Sen muove dalla considerazione che tutte le teorie normative degli assetti sociali richiedono l'eguaglianza di *qualcosa* — "qualcosa che riveste particolare importanza nella teoria di volta in volta presa in considerazione": questo qualcosa possono essere le risorse (come li anana e le banane dell'esempio da cui siamo partiti), o i redditi, o i diritti, o altro. Quindi, la domanda fondamentale che si pone Sen è: di *che cosa* vogliamo l'eguaglianza? La sua risposta è l'eguaglianza delle capacità, dove per capacità (*capabilities*) egli intende l'essere in grado, da parte di un soggetto, di fare, se così desidera o sceglie di fare, un insieme di cose. Più precisamente, Sen definisce le capacità in termini di funzioni (*functionings*), ovvero le cose che uno è o fa: essere in buona salute, o prendere parte alla vita della comunità, sono due esempi di funzioni. La differenza tra le due nozioni è che mentre le capacità si riferiscono alle cose che una persona *potrebbe* ottenere, le funzioni si riferiscono alle cose che una persona ottiene di fatto. Importante è capire perché Sen abbia elaborato queste nozioni, e abbia pertanto così definito il campo della sua indagine. In primo luogo, il concetto di capacità, a differenza di quello tradizionale di utilità o di piacere, è oggettivo, riguarda cioè caratteristiche osservabili di una persona, e permette anche confronti interpersonali. In secondo luogo (e questo è un tema fondamentale anche di Rawls) poiché gli individui sono l'uno differente dall'altro, per sesso, capacità intellettuali, ecc., un uguale grado di capacità può richiedere livelli molto differenti di reddito (e pertanto l'eguaglianza in termini di reddito non sarebbe, secondo Sen, un concetto accettabile). In terzo luogo, il concetto di capacità costituisce una buona misura della libertà che una persona ha a sua disposizione: "così come il cosiddetto 'insieme di bilancio' nello spazio delle merci rappresenta la libertà della persona di comprare panieri di merci, l'"insieme delle capacità' nello spazio delle funzioni riflette la libertà della persona di scegliere fra le vite possibili".

Se questa è l'esposizione dello scheletro dell'argomentazione di Sen, certo non dà conto della ricchezza dei temi trattati, dell'incisività della critica delle teorie ricevute (in primo luogo del welfarismo e dell'utilitarismo), della sottigliezza dell'analisi economica e filosofica e delle sue applicazioni (in particolare alle questioni della povertà e delle differenze di classi e di genere). Ci limitiamo, in conclusione, a un'osservazione più specifica e a una considerazione più generale. L'osservazione riguarda il rapporto tra efficienza ed eguaglianza da cui eravamo partiti. Nella prospettiva di Sen, la nozione di capacità può essere utilizzata non soltanto per la valutazione dell'eguaglianza, ma anche per quella dell'efficienza: "l'efficienza nello spazio delle capacità richiede che non si possa innalzare le capacità di una persona e contemporaneamente mantenere le capacità di tutte le altre al livello di partenza". In questo modo viene quindi rifiutata la separazione tra discorso economico e discorso morale. La considerazione più generale è la seguente. L'opera di Sen, il suo stesso itinerario intellettuale, dalla teoria economica alla filosofia morale e politica, testimoniano dell'impossibilità, pena una gravissima perdita di senso, di separare l'analisi economica del mercato e della sua efficienza da una ben definita visione della società e della giustizia sociale. Come risulta anche dall'opera più recente di Rawls, il filosofo politico a cui più spesso si riferisce Sen, *Political Liberalism* (Columbia University Press, New York 1993), una teoria della giustizia sociale è un tentativo di combinare insieme l'istanza liberale con l'istanza socialista. È interessante rilevare come questa impostazione contemporanea riprenda quella di alcuni grandi padri fondatori del pensiero economico moderno: si pensi, ad esempio, a Léon Walras, per il quale una teoria economica *pura*, separata cioè dall'economia *sociale*, e quindi dall'idea della giustizia e dell'equità, era del tutto priva di senso. Ciò che oggi manca è una teoria economica adeguata alla raggiunta consapevolezza della natura e della necessità della tensione tra le ragioni del mercato e le ragioni dell'eguaglianza, in una società complessa e differenziata come la nostra. Di tale consapevolezza questo libro di Sen è, allo stesso tempo, espressione e occasione. L'auspicio è che il prossimo libro di Sen, progredendo sul terreno dell'analisi più strettamente economica, ma senza naturalmente perdere la ricchezza e la profondità dell'acquisita visione filosofica, soddisfi questa attesa.

Infine, una nota dolente sull'edizione italiana. Assolutamente inaccettabile è la perdita, rispetto all'edizione inglese, sia dell'indice dei nomi sia dell'indice analitico, a maggiore ragione in un'opera che contiene ben 56 pagine di riferimenti bibliografici. Indice di sciatteria editoriale è inoltre il non avere indicato le traduzioni italiane esistenti, neppure dei libri più importanti: neppure di Sen edito dal Mulino stesso! Ridicolo è poi citare Aristotele nell'edizione inglese di Ross. La traduzione dei libri di Sen è sempre un'operazione difficile e problematica: nel complesso la traduzione di Balestrino è abbastanza scorrevole; ma vi sono alcuni errori e alcuni salti che rendono in più punti (ad esempio, pp. 20, 21, 58, 112, 118 e 190) impossibile la comprensione del testo.

I libri consigliati

Quali libri vale sicuramente la pena di leggere fra le migliaia di titoli che sfornano ogni mese le case editrici italiane? "L'Indice" ha chiesto a una giuria di lettori autorevoli e appassionati di indicare dieci titoli fra le novità arrivate in libreria nei mesi scorsi. Non è uno scaffale ideale, né una classifica o una graduatoria. I dieci titoli sottoelencati in ordine alfabetico per autore rappresentano soltanto consigli per favorire le buone letture.

Luisa Accati – **Il matrimonio di Raffaele Albanese** – Anabasi

Tahar Ben Jelloun – **Corrotto** – Bompiani

Emanuele Bevilacqua – **La biblioteca di Fort Knox** – Theoria

Norberto Bobbio – **Destra e sinistra** – Donzelli

Zlatko Dizdarević – **Giornale di guerra. Cronaca di Sarajevo assediata** – Sellerio

Yusuf Idris – **Alla fine del mondo** – Zanzibar

Izrail' Metter – **Genealogia** – Einaudi

Joyce Carol Oates – **Figli randagi** – e/o

Maurizio Salabelle – **Il mio unico amico** – Bollati Boringhieri

Robert Walser – **Poesie** – Il Sestante

La giuria che consiglia i libri per il mese di maggio 1994 è composta da: Fernando Bandini, Francesco Biamonti, Michele Emmer, Alessandro Galante Garrone, Luca Jahier, Luigi Manconi, Lidia Menapace, Dario Puccini, Caterina Ricciardi.

Il Libro del Mese

Non fidarsi dell'ovvio

di Marco Revelli

A dispetto del titolo — *La diseguaglianza. Un riesame critico* — l'oggetto del più recente libro di Amartya Sen è in realtà l'eguaglianza. La sua definizione in primo luogo. E la messa a punto di una più compiuta e convincente "teoria dell'eguaglianza", capace sia di misurare, sotto l'aspetto descrittivo, le diseguaglianze reali nella loro effettiva portata, sia di suggerire, sotto l'aspetto normativo, strategie efficaci ed eticamente apprezzabili per il loro superamento (o per una loro riduzione). In questa operazione vengono confutati per lo meno tre punti forti impliciti nelle tradizionali concezioni egualitarie, l'uno relativo al "senso comune", gli altri due interni alla stessa riflessione filosofica e scientifica in tema di eguaglianza.

La prima affermazione controintuitiva da cui Sen prende le mosse è il rifiuto stesso di una definizione univoca e sostantiva di eguaglianza. Definire l'eguaglianza, ci dice infatti, presuppone necessariamente rispondere alla domanda "eguaglianza di che cosa?". Significa cioè precisare *a priori* la variabile (fra le tante) ritenuta significativa ai fini di valutare i rapporti tra gli uomini, sia essa il reddito o le opportunità, i beni primari o i diritti, la ricchezza o l'appagamento dei bisogni. E spostare il terreno di confronto dalla disputa pro o contro l'eguaglianza (o l'ineguaglianza) alla discussione sul *tipo di eguaglianza* desiderabile e perseguibile tra i molti concepibili: eguaglianza nei redditi, eguaglianza nei diritti, eguaglianza nelle libertà, eguaglianza nelle opportunità, nei beni primari, ecc. Le conseguenze, dal punto di vista teorico e pratico, sono numerose.

In primo luogo il concetto di eguaglianza si "snaturalizza". Perde il suo carattere di dato naturale, e assume connotati rigorosamente artificiali: essa è, nella sua sostanza, una costruzione sociale e mentale. Un'operazione appartenente non alla sfera dell'*essere*, ma del *dover essere*, la quale ha come presupposto non la naturale eguaglianza degli uomini, ma la loro sostanziale differenza ("gli uomini — sottolinea Sen — sono fondamentalmente diversi"). È appunto questa differenza fondamentale che da una parte rende eticamente significativo il problema dell'eguaglianza (che lo pone cioè nel campo *normativo*: dei fini da perseguire). E che dall'altra parte rende tendenzialmente conflittuali tra loro i differenti tipi di eguaglianza: dal momento che un'eguaglianza integrale di ogni individuo con ogni altro non è concepibile — dal momento cioè che gli uomini sono, appunto, diversi — l'eguaglianza definita entro un determinato ambito, o "spazio valutativo" (l'eguaglianza dei redditi, per esempio) finisce per entrare in contraddizione con l'eguaglianza definita entro un differente spazio (l'eguaglianza della libertà, per esempio, o l'eguaglianza dei diritti), imponendo di volta in volta scelte impegnative. Dilemmi etici nello stesso campo egualitario.

In secondo luogo l'eguaglianza, così definita, diventa il comun denominatore di tutte le principali teorie etiche degli assetti sociali oggi sul terreno, scardinando la tradizionale classificazione che le distingueva, appunto, in teorie egualitarie e disegualitarie. Essa gioca un ruolo *esplicito* di grande rilievo nelle teorie "neocontrattualiste" che implicano una qualche forma di giustizia distributiva (da Rawls a Dworkin a Nagel), ma è presente in forma più *implicita* anche nelle teorie cosiddette "libertarie" (come quella di Nozick) che rifiutano pratiche redistributive in nome del primato dei valori di libertà. Nel primo caso si tratterà di eguale distribuzione dei "beni primari", delle "risorse" o delle "opportunità"; nel secondo caso dell'uguale rispetto dei diritti di libertà. Quello che varia è lo "spazio" in cui assume rilevanza l'eguale trattamento (lo spazio delle acquisizioni materiali o quello dei diritti), non la natura egualitaria di esso. Risulta così dimostrato come anche le teorie apparentemente più disegualitarie finiscano in realtà "per essere egualitarie in termini di qualche altro punto focale". Fin qui il versante metodologico della riflessione di Sen, su cui, d'altra parte, l'elaborazione filosofico-politica si era già in qualche modo attestata. Si pensi ai contributi di Norberto Bobbio per il quale, appunto, il concetto di eguaglianza può essere definito solo rispondendo alla doppia domanda "eguaglianza tra chi" (carattere relazionale) ed "eguaglianza in che cosa" (carattere relativo). È invece sul versante sostantivo che Sen "va oltre". Il che ci introduce alla seconda affermazione controintuitiva contenuta nel volume. Introducendo una netta innovazione, essa stabilisce un rapporto assai stretto, per certi versi una identificazione, tra *eguaglianza e libertà*. Come si sa la scienza politica ha in prevalenza considerato il valore dell'eguaglianza come tendenzialmente antitetico rispetto al valore della libertà, intesa nella sua accezione di "libertà negativa" (di libertà "da qualcosa"): l'unico tipo di "libertà" disposta a considerare dal punto di vista operativo, giudicando la libertà "positiva" (la libertà di fare qualcosa) come concetto eccessivamente astratto. Estendere la sfera dell'eguaglianza, si dice, comporta inevitabilmente la necessità di restringere la sfera dei comportamenti liberi da restrizioni normative. Ora Sen, lavorando tra le pieghe del meccanismo egualitario, e applicando la propria teoria degli "spazi valutativi", giunge a rovesciare tale rapporto: "La libertà — può affermare — è uno dei possibili campi d'applicazione dell'eguaglianza, e l'eguaglianza è una delle possibili configurazioni delle libertà". Il percorso argomentativo attraverso cui si giunge a ciò è relativamente lineare. Vengono identificate le "variabili focali" più significative nell'ambito delle consolidate teorie egualitarie: quelle afferenti al campo delle acquisizioni, considerate costitutive del "vantaggio individuale" (il desiderio appagato, la felicità conseguita, ecc.); e quelle afferenti alle opportunità o, se si preferisce, agli strumenti per le acquisizioni (disponibilità di beni primari; o rimozione di particolari barriere). Nei confronti delle prime, se ne rileva la relativa inefficacia nel misurare situazioni di diseguaglianza in condizioni di deprivazione particolarmente radicali, tali da inibire alla radice la capacità stessa d'immaginare allocazioni migliori. Nei confronti delle seconde si oppone la loro relativa indifferenza alle specifiche caratteristiche personali e sociali di individui differenti: l'accento posto sulle risorse intese, come "mezzi" per realizzare determinati obiettivi, non ci dice nulla sulla concreta possibilità dei singoli di convertire tali risorse in effettive condizioni di vita (un individuo normale e uno affetto da una qualche grave malattia conseguiranno con le medesime risorse mete assai diverse). In alternativa Sen suggerisce il ricorso alla categoria dei "funzionamenti", come egli li chiama, cioè a variabili attive: la possibilità di essere adeguatamente nutriti, di essere in buona salute, di sfuggire alla malattia e alla morte prematura, di avere rispetto di sé o di partecipare alla vita della comunità. E a quella della "capacità": una combinazione di "funzionamenti" la quale "riflette la libertà dell'individuo di condurre un determinato tipo di vita piuttosto che un altro". È sulla distribuzione delle capacità — della facoltà di scegliere il tipo di vita che ognuno ritiene appropriato — che si può adeguatamente fondare un giudizio sulla bontà o meno di una configurazione sociale. Il che finisce per tradurre, appunto, il concetto di eguaglianza in termini di libertà, dal momento che una distribuzione egualitaria delle capacità altro non è che l'estensione a tutti di un adeguato grado di libertà individuale nel realizzare un modello di vita scelto. O, come la definisce Sen, di "libertà sostantiva", la quale assomiglia assai alla marxiana "libertà positiva". Essa è definita infatti come il "potere effettivo di acquisire ciò che si sceglierebbe", e comprende tanto la possibilità di perseguire una propria accezione di benessere individuale (libertà di *well-being*) quanto di realizzare obiettivi e valori relativi alla propria comunità di appartenenza (libertà di *agency*). Una tale "eguaglianza delle libertà effettive" non può essere realizzata "solo" attraverso la distribuzione egualitaria dei beni primari, come ipotizza ad esempio Rawls, ma richiede una più attenta analisi delle specifiche condizioni individuali e delle variazioni interpersonali nella trasformazione dei beni primari in capacità effettive di ciascuno di conseguire "funzionamenti" adeguati ai propri fini. In qualche modo, l'antico "da ciascuno secondo le sue possibilità, a ciascuno secondo i suoi bisogni".

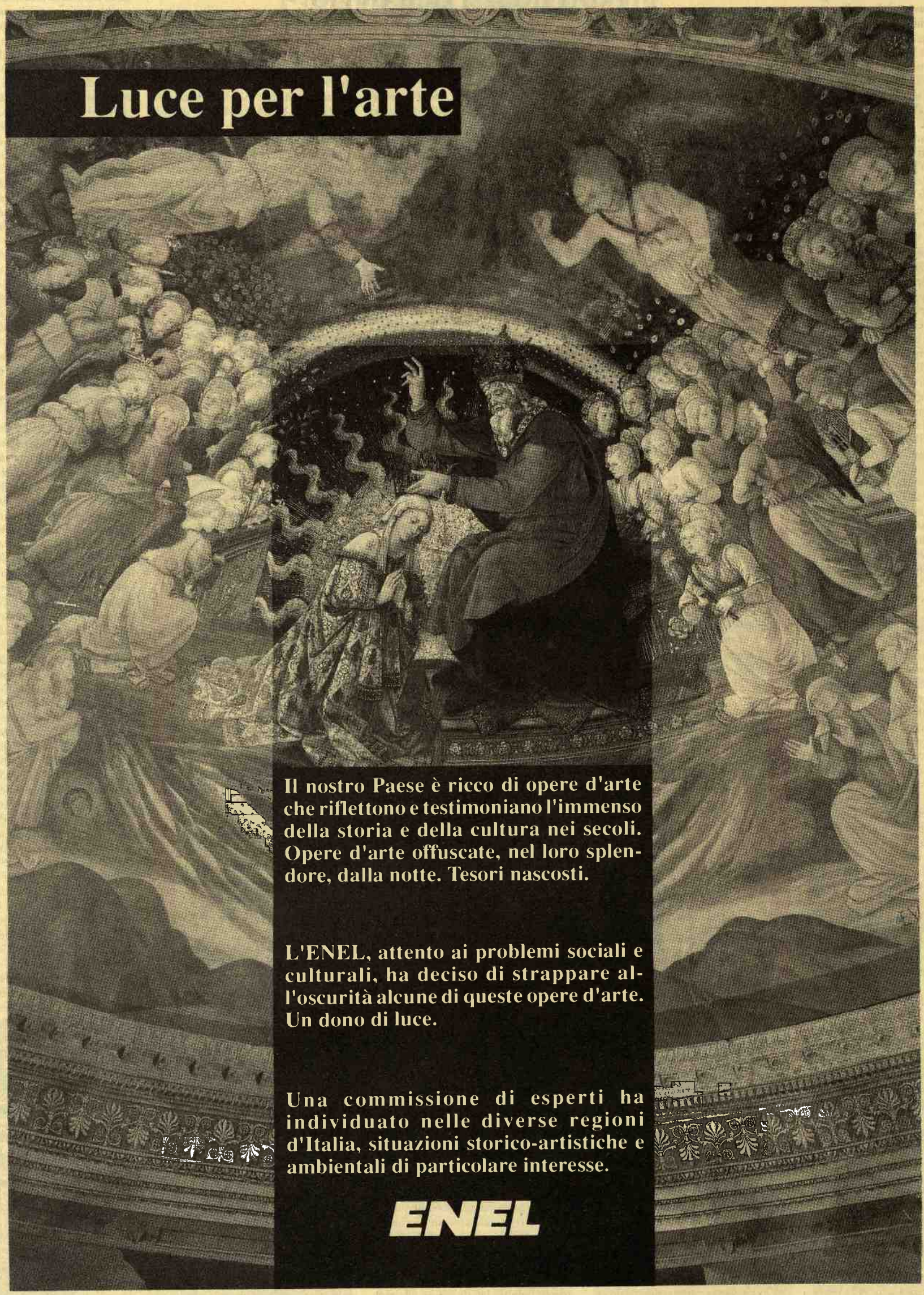
La terza affermazione controintuitiva dell'argomentazione di Sen, infine, è un nuovo criterio di misurazione della diseguaglianza, e di definizione della povertà, che ponendo al centro proprio la variabile focale della capacità, finisce per sottoporre a critica l'altro indicatore finora prevalente: quello del reddito. L'indice di povertà è dato normalmente dalla "percentuale della popolazione totale che giace al di sotto della linea di povertà". O, con maggiore precisione, dal "divario di reddito": "il reddito aggiuntivo che sarebbe necessario per portare tutti i poveri fino al livello della linea di povertà". Ora, entrambi questi criteri, basati sulle acquisizioni, si mostrano inadeguati: essi sono indifferenti, infatti, sia alla distribuzione del reddito interno alla sfera della povertà (al fatto che alcuni poveri sono più poveri di altri); sia alla differenza tra individui a parità di reddito (un individuo sano e un individuo malato, o una donna gravida, pur possedendo lo stesso reddito, si collocano su livelli diversi nella scala di povertà). Meglio sarebbe, suggerisce l'autore, porre l'accento sullo spazio delle capacità: considerare cioè come significativa ai fini della misurazione del grado di povertà la possibilità di convertire il proprio reddito in livelli minimi accettabili per alcune capacità di base. Possibilità che a sua volta sarà influenzata da una molteplicità di variabili: età, sesso, stato di salute, situazione ambientale, ecc. Un'ottica di questo tipo, incentrata sul concetto relazionale di *inadeguatezza* del reddito, anziché su quello sostantivo di *scarsezza*, si rivela particolarmente adatta a percepire, misurare e spiegare situazioni di deprivazione radicale in paesi opulenti, in cui il reddito pro capite, o anche il reddito individuale è, in valori assoluti, ben al di sopra di quello dei paesi del terzo mondo. Nella zona di Harlem, ad esempio, l'aspettativa di vita per gli uomini è di circa 40 anni, inferiore di gran lunga a quella del Bangladesh, pur possedendo questi ultimi un reddito decisamente inferiore ai primi. E ciò per ragioni connesse all'assenza di servizi sanitari sul territorio, alla criminalità urbana, all'assenza di assistenza sociale, alla bassa scolarità, ecc. Allo stesso modo la presenza della "fame" in un paese come gli Stati Uniti, anche tra fasce di reddito superiore a quello di paesi più poveri (come la Cina), è dovuta al fatto che nei primi alcuni generi alimentari hanno prezzi di gran lunga superiori. In un paese opulento, in sostanza, "la deprivazione relativa nello spazio dei redditi può implicare una deprivazione assoluta nello spazio delle capacità". Il che dimostra quanto sia insufficiente la posizione di chi ritiene sufficiente agire esclusivamente o prevalentemente sulla leva del reddito, limitandosi a "produrre più ricchezza". E quanto peso abbia, invece, la messa in atto di politiche sociali tali da intervenire, appunto, sul terreno delle capacità al fine di limitare i costi dei funzionamenti sociali più significativi (nutrizione, salute, educazione, sicurezza, ecc.) e di ampliare il campo della libertà positiva.

L'Indice puntato

L'idea che il nuovo regime sia ostile alla cultura è del tutto erronea e malevola. Per esempio, se in un'intervista di Bossi costui afferma ("La Stampa", 5 aprile): "Se Berlusconi è Napoleone, io mi sento il generale Kuzentzov", solo gli sciocchi possono riprenderlo perché deforma il nome di Kutuzov. In realtà questa forma si trova in Tolstoj, ma anche in Lenin e Stalin quando lo citano, ed è per liberare il generale da questa indesiderata vicinanza che Bossi ne ha ridotto il nome, come si diceva una volta, a miglior lezione. Non solo il nuovo regime non è contrario alla cultura, ma creerà le premesse per farla fiorire. E come? Ce lo spiega Sergio Ricossa sulla "Voce" del 10 aprile. Accettando le leggi del mercato, che essa ha finora disprezzato, e abdicando al proprio spirito aristocratico.

"L'uomo di cultura non ama il mercato e non ama il linguaggio semplice [dice per esempio 'apoftegma' invece di 'sentenza'] e per lo stesso motivo" e cioè perché "è aristocratico nei gusti". "Il mercato è invece popolare, così come la parlata senza ricercatezza". A noi sembrava invece che il mercato fosse popolare solo finché è a buon mercato, se i prezzi sono gli stessi che al negozio del centro, il compratore preferirà quest'ultimo anche se dovrà parlare con ricercatezza. Per Ricossa, poi, il parlare incomprensibile degli intellettuali aristocratici consisterebbe nel dire "apoftegma", parola certo poco usata (tant'è vero che il tipografo della "Voce" ha sbagliato a scriverla) ma che si trova in tutti i vocabolari, mentre il vero pericolo sono i gerghi, che secondo Ricossa sono un'invenzione dei sessantottini. Comunque sia, il suo tentativo di migliorare il linguaggio degli intellettuali merita il nostro plauso, ma deve lottare contro i gerghi e non contro le parole difficili come apoftegma. In effetti, Ricossa ha pubblicato nel 1991 da Rizzoli un libro sulle "trame dei classici dell'economia" scritto assai pianamente. Ma non si può neanche dire che sia scritto per il mercato. Invece oggi egli fa prediche perché l'intellettuale si adegui al mercato, che gli darà non solo pane, ma la capacità di esercitare la sua vera funzione. Poiché egli "non si accorge, non vuole accorgersi che la televisione commerciale non è soltanto il trionfo del mercato, è inoltre un mezzo meraviglioso di diffusione della cultura. Lo è in potenza, deve diventarlo nei fatti". Ma lo è nei fatti, solo che Ricossa, immerso nei suoi classici dell'economia, non se ne accorge. Non sa che il suo dover essere è già essere. A meno che non occorra aprire altri dieci, cento, mille canali. Ci viene il sospetto che il discorso di Ricossa sia l'essenza del berlusconismo. Ma allora perché non è rimasto al "Giornale"? Tentiamo di spiegarlo con una sentenza ovvero apoftegma: spesso chi esorta al cretinismo è troppo intelligente per applicare la propria predicazione a se stesso. Questo apoftegma viene a dire che l'entusiasmo berlusconico per i mass media non è necessariamente sintomo di stupidità, ma di un'immoralità che è, quella sì, veramente incompatibile con la funzione dell'intellettuale, se ne ha ancora una.

Cesare Cases


Luce per l'arte
Il nostro Paese è ricco di opere d'arte che riflettono e testimoniano l'immenso della storia e della cultura nei secoli. Opere d'arte offuscate, nel loro splendore, dalla notte. Tesori nascosti.
L'ENEL, attento ai problemi sociali e culturali, ha deciso di strappare all'oscurità alcune di queste opere d'arte. Un dono di luce.
Una commissione di esperti ha individuato nelle diverse regioni d'Italia, situazioni storico-artistiche e ambientali di particolare interesse.
ENEL

Ragion di stato e modernità

di Norberto Bobbio

MAURIZIO VIROLI, *Dalla politica alla ragion di stato*, Donzelli, Roma 1994, ed. orig. 1992, pp. 220, Lit 35.000.

C'è in questo libro molta teoria e molta storia. Teoria e storia s'integrano a vicenda. Come dire che la teoria senza storia è muta e la storia senza teoria è cieca. L'autore mantiene la promessa fatta alla fine dell'introduzione: "Personalmente prediligo una teoria ricavata dalla storia". Da un lato, il racconto storico si svolge pagina dopo pagina, autore dopo autore, mettendo a disposizione del lettore un ricchissimo materiale affinché questi possa trarre conferma dell'ipotesi di lavoro; dall'altro, l'ipotesi di lavoro guida la ricerca selezionando e commentando il materiale raccolto.

L'idea ispiratrice del libro, che merita di essere attentamente considerata e discussa, è la seguente: nel tratto di storia del pensiero politico che l'autore ha scelto di esporre, tra la fine del Duecento e l'inizio del Seicento, tra Giovanni di Viterbo e Ludovico Zuccolo, il periodo attraverso il quale avviene il passaggio dall'età medievale all'età moderna, si assiste a una vera e propria regressione da una visione eulogica della politica, secondo la quale la politica, nella scia della tradizione aristotelica-ciceroniana, viene concepita come l'arte del buon governante che ha di mira esclusivamente il bene comune della città, a una visione, insieme realistica e pessimistica, secondo cui la politica si viene identificando con la ragione di stato, vale a dire con l'arte di conquistare, difendere, conservare lo stato, inteso come cosa, possesso, patrimonio del principe. Di questa regressione, secondo Viroli, si può individuare il momento preciso del suo palesarsi nel contrasto tra Machiavelli, ancora fedele all'ideale repubblicano, e Guicciardini, cui si deve non solo l'espressione "ragione di stato", ma l'idea che l'arte di governare uno stato non sia diversa da quella di governare la casa, e pertanto colui che lo "possiede" deve mirare non solo a conservare il bene posseduto, ma anche, quale che sia il mezzo con cui ne è venuto in possesso, possibilmente ad ampliarlo. Da questo momento in poi, secondo l'interpretazione che Viroli dà dei testi letti e commentati, il termine 'stato' si contrapporrebbe a 'repubblica', con la conseguenza che l'arte dello stato, di cui si preoccupa Guicciardini, è cosa ben diversa dall'arte di governo che è stata l'oggetto della riflessione politica dagli antichi in poi, questa conservando il significato tradizionale di arte di reggere una città a esclusivo vantaggio dei cittadini, quella acquistando il nuovo significato di un insieme di accorgimenti che debbono servire, indipendentemente da ogni valutazione etica, a conservare il patrimonio acquisito e a difenderlo con ogni mezzo. Negli scrittori politici successivi a Guicciardini l'arte dello stato avrebbe a poco a poco sostituito l'arte del governo come oggetto della politica, e il termine "politica" avrebbe acquistato un senso completamente diverso da quello che aveva avuto sino allora. Già lo stesso Paruta, pur continuando a intendere la politica come filosofia civile, cede alle lusinghe della ragione di stato, che è diventata la politica dei tempi moderni: nel *Soliloquio* ammette che non si può governare gli stati col Vangelo (ma non aveva già detto la stessa cosa Cosimo de' Medici, citato da Machiavelli?) e bisogna accettare le leggi del mondo anche se contrarie agli insegnamenti della chiesa.

Seguono due capitoli, intitolati rispettivamente *Gli ultimi bagliori della filosofia civile* e *Il trionfo della ragion di stato*, che, attraverso l'esposizione del pensiero politico del Cinque e Seicento, da Botero a Boccalini, da Campanella a Zuccolo, narrano la storia della progressiva decadenza della filosofia civile sostituita a poco a poco dalla dottrina della ragion di stato.

Nella conclusione l'autore, ribadendo la propria interpretazione storica, prende posizione contro le attuali teorie realistiche della politica, e rivela apertamente l'ispirazione ideale che lo ha mosso nello scrivere il libro: il ripristino della filosofia civile, della politica intesa come arte del buon governo, può contribuire allo sviluppo della democrazia e alla costruzione di una città migliore. Ho detto all'inizio che il libro di Viroli è un'opera di teoria e storia. Aggiungo che teoria e storia sono entrambe al servizio di un'idea regolativa, appassionatamente difesa.

Posta su questi tre piani diversi, teorico, storico e normativo, l'opera meriterebbe una discussione molto più ampia di quel che io possa fare in questa sede. Per ora mi limito a qualche osservazione su ciascuno dei tre piani. Sul primo dico subito che sarei meno drastico nell'affermare sia la visione regressiva della storia del pensiero politico sia quella del salto qualitativo che sarebbe avvenuto in un preciso e circoscritto momento storico nel passaggio da Machiavelli a Guicciardini. Visione positiva e visione negativa della politica, a mio giudizio, si rincorrono e si contrappongono in tutte le epoche. La distinzione tra buon governo e mal governo, che Viroli coglie nella contrapposizione tra arte di governo e arte di stato, è un topos classico del pensiero politico che risale alla distinzione aristotelica tra forme di governo pure e corrotte, secondo cui buon governo è quello di chi esercita il potere in vista del bene comune e mal governo è quello di chi lo esercita per il bene proprio. Questa distinzione si tramanda tanto nel tempo che si ritrova persino nella distinzione fra una buona e una cattiva ragion di stato di alcuni scrittori che, secondo il nostro autore, avrebbero ripudiato la dottrina classica della politica. Fra l'altro, proprio sul periodo in cui avverrebbe la grande svolta, un insigne storico come Gerhard Ritter ha scritto l'affascinante libro *Il volto demoniaco del potere*, in cui sostiene che dall'inizio del Cinquecento si dipartono le due correnti antagonistiche del potere che arrivano sino a noi, quella realistica di Machiavelli e quella utopica di Tommaso Moro. E come dimenticare che contemporanea del *Principe* è l'*Educazione del principe cristiano* di Erasmo che ne rappresenta la più radicale antitesi, con la condanna della dissociazione tra etica e politica, anzi con l'esaltazione della tesi opposta, secondo cui l'etica è la migliore politica?

Così pure non sarei tanto deciso nel rifiuto della dottrina della ragion di stato, interpretata come una forma perversa della politica, e senza precedenti nella sua perversione. Il nucleo di questa dottrina sta tutto quanto nella famosa massima, di lontana origine ciceroniana, se pure deformata (*De legibus*, III, 8): "Salus rei publicae suprema lex", che lo stesso Machiavelli fa propria in un famoso passo dei *Discorsi* (e non del famigerato *Principe*): "... dove si delibera al tutto della salute della patria, non vi debba cadere alcuna considerazione né di giusto né d'ingiusto, né di pietoso né di crudele, né di laudabile né d'ignominioso; anzi, posposto ogni altro rispetto, seguire, al tutto quel partito che le salvi la vita e mantenghile la libertà" (III, 41).

Non è sfuggita del resto a Viroli, tra le varie interpretazioni della dissociazione tra etica e politica, quella data da Scipione Ammirato, secondo cui è lecita la "contravvenzione di leggi ordinarie per rispetto di publico beneficio". Si tratta di un principio generale del diritto e dell'etica, il principio secondo cui è ammessa la deroga alle leggi in casi eccezionali. Tra questi casi eccezionali, che costituiscono vere e proprie cause di giustificazione della deroga, il principale, quello più frequentemente addotto dagli scrittori politici realisti, è lo stato di necessità, causa di giustificazione che vale, come tutti sanno, anche per i singoli individui, e non si vede perché non dovrebbe valere per quegli individui in grande che sono gli stati, soprattutto nei rapporti con gli altri stati. Il noto filosofo della politica Felix Oppenheim, della cui fede democratica nessuno può dubitare, ha scritto recentemente un libro, *The Place of Morality in Foreign Policy*, già tradotto in italiano, in cui sostiene che lo stato è giustificato, quindi non può essere sottoposto a giudizio morale, quando agisce in stato di necessità per la difesa dell'interesse nazionale. Senza volerlo, Oppenheim riesuma la tesi centrale della dottrina della ragion di stato. Che cosa è l'interesse nazionale se non la *salus reipublicae* degli antichi? Dico "senza volerlo", perché la dottrina della ragion di stato non è mai menzionata.

A ogni modo ammettiamo pure, perché è innegabile, che il linguaggio della politica sia cambiato nel passaggio dalla filosofia civile alla dottrina della ragion di stato. Forse che il mutamento del linguaggio della politica, intesa come scienza o filosofia o dottrina politica, implica anche un mutamento nella politica intesa come prassi politica? Forse che nei tempi in cui prevaleva la definizione eulogica della politica, e il filosofo politico, sarebbe meglio dire il retore politico, definiva la politica come arte di governare la città con giustizia, in vista della libertà dei cittadini e della pace della comunità, la vita politica reale era diversa da quella che si svolgeva sotto gli occhi disincantati degli scrittori politici del Cinquecento? Forse che ai tempi di Dante, allievo di quel Brunetto Latini che esaltava la nobiltà della politica, la lotta fra le varie frazioni cittadine nell'aiuola che ci fa tanto feroci era meno aspra? Quando Enrico da Rimini rappresentava il politico "sicut citharedus", il cui fine è far regnare l'armonia nella propria città, descriveva una situazione reale, oppure esprimeva il proprio ideale del buon politico, ben consapevole, c'è da immaginarlo, del contrasto tra l'essere e il dover essere?

Non è che Viroli non si renda conto di questo contrasto. E infatti si limita a credere e a sperare che a sconfiggere la cattiva politica possa essere utile anche un buon concetto della politica. Sono pienamente d'accordo con lui quando scrive: "I filosofi politici non debbono diventare agitatori politici né disertare le aule universitarie per predicare in piazza". Mi piace ricordare che nell'ultima mia lezione (millanta anni fa) dissi che avevo cercato di essere fedele al principio così solennemente espresso da Max Weber di fronte ai suoi studenti subito dopo la prima guerra mondiale: "La cattedra non è per i profeti né per i demagoghi". Però aggiungo che non riesco a vedere alcun contrasto tra l'idealismo dell'uomo che vive con serietà la vita del proprio tempo non rinunciando a dare il proprio contributo all'affermazione di alcuni principi fondamentali, necessari al "bene vivere", purché lo faccia senza troppa prosopopea e senza illusioni, e il realismo dello studioso che cerca di capire prima di assolvere o condannare.

CIVILTÀ LETTERARIE

Storia della civiltà letteraria francese

diretta da Lionello Sozzi

Tre volumi a cura dei maggiori specialisti italiani e francesi, completati da un volume di dizionario biobibliografico.

NELLA STESSA COLLANA

Storia della civiltà letteraria italiana, diretta da Giorgio Bárberi Squarotti. Sei volumi in più tomi completi di dizionario biobibliografico.

Storia della civiltà letteraria degli Stati Uniti, diretta da Emory Elliott. Due volumi e dizionario biobibliografico.

Storia della civiltà letteraria spagnola, diretta da Franco Meregalli. Due volumi e dizionario biobibliografico.

novità UTET EDITORI DAL 1791 novità

Istituto Suor Orsola Benincasa

LABORATORIO

Volumi pubblicati e distribuiti dalla Guida editori - Napoli

Giovan Battista Della Porta nell'Europa del suo tempo
Prefazione di Eugenio Garin
Gaetano Filangieri e l'Illuminismo europeo
Introduzione di Antonio Villani
La teologia in discussione
Introduzione di Wolfhart Pannenberg
Teologia e secolarizzazione
Introduzione di Jürgen Moltmann
Il Mezzogiorno alle soglie del 1992
Introduzione di Bruno Jossa
Pasquale Stanislao Mancini. L'uomo, lo studioso, il politico
Introduzione di Giovanni Spadolini
Da spazi e tempi lontani. La fiaba nelle tradizioni etniche
Introduzione di Alberto M. Cirese
Il 'Parmenide' di Platone
Introduzione di Emanuele Severino
Bernardino Telesio e la cultura napoletana
Introduzione di Giuseppe Galasso
Lamartine, Napoli, l'Italia
Introduzione di Georges Vallet
Filosofia, religione e letteratura in Russia all'inizio del XX secolo
Introduzione di Vittorio Strada
Teologia in Europa. La teologia europea nel cambiamento
Introduzione di Bruno Forte
Talcott Parsons e la tradizione sociologica in Europa occidentale e nel Nord-America
Introduzione di Achille Ardigò
L'idea di giustizia. La filosofia politica americana contemporanea
Introduzione di Sebastiano Maffettone
Etica dell'ambiente
Introduzione di Silvana Castiglione

In preparazione:

Interpretazioni attuali dell'uomo: filosofia, scienza, religione
Introduzione di Evandro Agazzi
I 'Sillabari' di Goffredo Parise
Introduzione di Silvio Perrella
Il tempo nella scienza e nella filosofia
Introduzione di Evandro Agazzi
Mario Pomilio e il romanzo italiano del Novecento
Introduzione di Carmine Di Biase
Giuseppe Capograssi filosofo del diritto
Ribera e Fanzago a Napoli
Introduzione di Ferdinando Bologna
Teologia e filosofia in dialogo
Introduzione di Bruno Forte
Bibliologia e informatica
Introduzione di Enzo Esposito

INTERVENTI

Volumi pubblicati e distribuiti dalla Guida editori - Napoli

VINCENZO CAPPELLETTI, *Alle origini della 'philosophia anthropologica'*
CLAUDIO MAGRIS, *Quale totalità*
MARINO GENTILE, *Ragione e intelligenza*
RUDOLF HALLER, *Tra soggettivismo e oggettivismo*
ALDO GARGANI-MARINO FRESCHI, *Kafka oggi (1883-1983)*
LUIGI PASINETTI, *La ricchezza delle nazioni*
ALDO VALLONE, *Croce e Dante*
TULLIO GREGORY, *Etica e religione nella critica libertina*
MANFRED RIEDEL, *Fra mito e scienza. L'inizio della filosofia greca*
ELÉMIRE ZOLLA, *Il sincretismo*
MIRKO D. GRMECK, *Nuove prospettive per la storia delle malattie antiche*
ALDO VALLONE, *Cultura e memoria in Dante*
R. ASSUNTO, C. CESA, M. CORSI, R. FRANCHINI, V. VERRA, *Le lettere di Scaravelli a un amico fiorentino*
WERNER BEIERWALTES, *Pensiero dell'uno*
KARL-OTTO APEL, *Il logos distintivo della lingua umana*
GIOVANNI ALIBERTI, *Fattori soggettivi di sviluppo nell'Italia degli anni Cinquanta*
R. WALTER, K. RINGHOFER, W.D. GRUSSMANN, *Kelsen oggi*
MARIO POMILIO, *Edoardo Scarfoglio*
VITTORIO MATHIEU, *L'avventura, spirito dell'Europa*
ANTIMO NEGRI, *Augusto Comte, filosofo dell'era industriale*
LUCIO D'ALESSANDRO, *Comunità politica e pena di morte. Note su Vittorio Imbriani*
VINCENZO VITIELLO, *Bertrando Spaventa e il problema del cominciamento*
MARIO A. CATTANEO, *Manzoni, le 'gride' e la concezione illuministica del diritto*
MARIO A. CATTANEO, *Secolarizzazione e diritto penale*
CORNELIO FABRO, *L'odissea del nichilismo*
FRANCESCO BARONE, *Teoria ed osservazione nella metodologia scientifica*
MARZIO PIERI, *Marino e i marinisti, a Napoli di nuovo*
GIOVANNI PREVITALI, *La pittura a Napoli tra Cinquecento e Seicento*
ELÉMIRE ZOLLA, *Tre discorsi metafisici (1989-1990)*
ENRICO OPOCHER, *La filosofia del diritto di Giuseppe Capograssi*
CLAUDIO CESA, *Auguto Vera e la filosofia della storia*
FRANCO BIANCO, *Giudizi di valore e riabilitazione della filosofia pratica*
FRANCESCO GUIZZI, *Una stella fissa*
WANDA RUPOLO, *Lamartine e Mozart*
R. BERTINI CONIDI, D. A. CONCI, N.C.A. DA COSTA, *Mostri divini. Fenomenologia e logica della metamorfosi*
A. CORRADO, P. FAULKNER, K. KUMAR, E. SCHULTE, *William Morris: «News from Nowhere» cent'anni dopo*
GIANLUIGI PALOMBELLA, *Stato dei partiti e complessità sociale*
SALVATORE D'ELIA, *Alle origini del teatro comico europeo. Plauto*
EDUARDO CAIANIELLO, *L'arte del fisico*
RAFFAELE COLAPIETRA, *Angelo Camillo De Meis politico 'militante'*

FRONTIERA D'EUROPA

IL PENSIERO DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
Volumi distribuiti dalla Rusconi Libri s.r.l., viale Sarca 235, 20126 Milano tel. 02-66191, fax 02-66192758

GIAMBATTISTA VICO, *Institutiones Oratoriae*
Testo critico, traduzione e commento di Giuliano Crifò
Napoli, 1989, pp. CXII-570
BERNARDINO TELESIO, *De rerum natura iuxta propria principia*
Prefazione di Maurizio Torrini, ristampa anastatica della 1 edizione (1570), con correzioni ed aggiunte autografe
Napoli, 1989, pp. XIV-212
GIOVAN BATTISTA DELLA PORTA *Metoposcopia*
Introduzione e testo critico di Giovanni Aquilecchia
Ristampa anastatica, Napoli, 1990, pp. 152
GIORDANO BRUNO, *Lo spaccio de la bestia trionfante*
Con postille autografe a margine di John Toland
Introduzione e cura di Rita Sturlese, ristampa anastatica della 1 edizione 1584
Napoli, 1994

LE OPERE E IL TEMPO

Classici della Filosofia del diritto
Volumi distribuiti dalla Rusconi Libri s.r.l.

G.W. FRIEDRICH HEGEL, *Lezioni di filosofia del diritto Secondo il manoscritto Wannenmann (Heidelberg 1817-1818)*
Con il commentario di Karl Heinz Ilting, a cura di Paolo Becchi
Napoli, 1993, pp. 568

LEZIONI

Cofanetti
Volumi distribuiti dalla Rusconi Libri s.r.l.

D'ANNUNZIO QUASI UN DIARIO

CARLO BO, *Gabriele d'Annunzio*
GIORGIO PETROCCHI, *La Leda senza cigno*
FERRUCCIO ULIVI, *La maschera senza il volto*
PAOLO ALATRI, *D'Annunzio mito e realtà*
ETTORE PARATORE, *Aspetti della personalità letteraria del D'Annunzio*
ANCO MARZIO MUTTERLE, *La prosa delle vergini delle rocce*
UGO DOTTI, *Dal diario alla poesia: una elegia duecentesca dell'Alcyone*
PIETRO GIBELLINI, *«Alcione»: quasi un diario*
ETTORE BONORA, *D'Annunzio dalle prose di romanzi alle prose di memoria*

MODERNITÀ E SECOLARIZZAZIONE

REINHART KOSELLECK, *Accelerazione e secolarizzazione*
LUCIANO PELLICANI, *Secolarizzazione e rivoluzione. Marx e la morte di Dio*
AUGUSTO DEL NOCE, *Secolarizzazione e crisi della modernità*
ENRICO BERTI, *Analitica e dialettica nel pensiero antico*
VINCENZO CAPPELLETTI, *La storia della scienza come dialettica di paradigmi*
VITTORIO MATHIEU, *Fine della modernità*
MANFRED RIEDEL, *La filosofia della polis e l'idea della democrazia europea*
ANTONIO VILLANI, *Le «chiavi» del postmoderno. Un dialogo a distanza*

VERSO UNA NUOVA IMMAGINE DI PLATONE

WERNER BEIERWALTES, *Il paradigma neoplatonico nell'interpretazione di Platone*
ENRICO BERTI, *Le dottrine non scritte 'intorno al bene' nelle testimonianze di Aristotele*
MICHAEL ERLER, *I dialoghi aporetici di Platone alla luce del nuovo paradigma ermeneutico*
HANS KRÄMER, *Il paradigma romantico nell'interpretazione di Platone*
MAURIZIO MIGLIORI, *Il 'Parmenide' e le dottrine non scritte di Platone*
GIANCARLO MOVIA, *Il 'Sofista' e le dottrine non scritte di Platone*
GIOVANNI REALE, *Ruolo delle dottrine non scritte di Platone 'intorno al bene' nella 'Repubblica' e nel 'Filebo'*
GIOVANNI REALE, *I tre paradigmi storici nell'interpretazione di Platone e i fondamenti del nuovo paradigma*
THOMAS ALEXANDER SZLEZAK, *Oralità e scrittura della filosofia. Il nuovo paradigma nell'interpretazione di Platone*

EDIZIONI FUORI COMMERCIO

I seguenti volumi possono richiedersi, *limitatamente alla disponibilità*, direttamente a: Istituto Suor Orsola Benincasa - Via Suor Orsola 10 - 80135 Napoli

ACHILLE ARDIGÒ, *Crisi economica e sicurezza sociale*
ANTONIO VILLANI, *Pasquale Stanislao Mancini meridionalista d'Europa*
AUGUSTO DEL NOCE, *L'interpretazione transpolitica della storia contemporanea*
BASILIO PUOTI, *Lettere a Raffaele Masi 1841-1846*
Introduzione e note di Silvia Croce e Pio Colonnello
BENEDETTO CROCE, *Cinque inediti*
DANTE ISELLA, *Ancora sulla struttura di «Satura»*
DOMENICO DE ROBERTIS, *A proposito di Ungaretti e Campana*
DOMENICO DE ROBERTIS, *L'edizione Starita*
DOMENICO FAZIO, *Il Dipartimento universitario. Comparazione internazionale ed esperienza italiana*
EDUARDO CAIANIELLO, *Da Newton ad Einstein*
EDUARDO NOLLA, *Autour de l'autre démocratie*
ENRICO OPOCHER, *Filosofia e potere*
ETKIND-NIVAT-SERMAN-STRADA, *La lettaratura russa del Novecento*
ETTORE BONORA, *Ancora sulla lettera a Marco Coen*
EUGENIO GARIN, *Da un secolo all'altro*
FERRUCCIO ULIVI, *Linee per un ritratto di Manzoni*
FRANCESCO D. BUSNELLI, *Il diritto civile tra codice e legislazione speciale*
FRANCESCO DE SANCTIS, *Studio su Giacomo Leopardi*
Ristampa anastatica 1 ed. 1885
GABRIELE D'ANNUNZIO, *Cinque lettere per l'Offerta di Francesco Paolo Michetti*
A cura di Lucio d'Alessandro
GABRIELE D'ANNUNZIO, *Lettere da Napoli 1891-1893*
A cura di Raffaele Pupino
GABRIELE DE ROSA, *La vita religiosa nel Seicento nel Regno*
GILBERTO LONARDI, *Un classicista da attraversare: Montale, Zanella e la «colpa» moderna*
GINO GIUGNI, *Aspetti istituzionali della giungla retributiva*
GIORGIO AMENDOLA, *Antonio Gramsci nella vita culturale e politica italiana*
GIORGIO PETROCCHI, *Cultura letteraria e musica nel primo trentennio del secolo*
GIORGIO PETROCCHI, *Il tramonto della luna*
GIOVAN BATTISTA DELLA PORTA, *De humana Physiognomonia*
Ristampa anastatica 1 ed. 1586
Giovanni Battista Piranesi incisore
1990, pp. 32, 35 stampe fuori testo
GIOVANNI AQUILECCHIA, *Il dilemma matematico di Bruno tra atomismo e infinitismo*
HANS ALBERT, *Scienza e ragione critica*
INCISIONI ITALIANE DEL '600 NELLA RACCOLTA DELL'ISTITUTO SUOR ORSOLA BENINCASA
A cura di Anna Caputi e Maria Teresa Penta
ITALO ALIGHIERO CHIUSANO, *La vita come ordalia*
ITINERARI ARCHEOLOGICI A NAPOLI E DINTORNI. Incisioni della Fondazione 'Pagliara' dell'Istituto Suor Orsola Benincasa
Fotografie di Mimmo Jodice. Catalogo della Mostra, 1983, pp. 94, 30 stampe, 14 fotografie
LA RACCOLTA D'ARTE DELLA FONDAZIONE 'PAGLIARA' DELL'ISTITUTO SUOR ORSOLA BENICASA
A cura di Anna Caputi e Maria Teresa Penta
1985, pp. 33, 13 stampe e disegni
LEONE PICCIONI, *«Le Sepolcrali». Dimensioni dell'alterità*
LUCIANO ANCESCHI, *La poetica di Gracián in Europa*
LUIGI BLASUCCI, *Sopra il ritratto di una bella donna*
LUIGI PAREYSON, *Heidegger: la libertà e il nulla*
MARCELLO CESA BIANCHI, *Scuola e formazione*
MARIA CARMELA BARBIERO, *Psicologia e didattica*
MARIO POMILIO, *Preistoria di un romanzo*
MARZIANO GUGLIELMINETTI, *Tristano. L'inquisitore e il rogo*
NORBERTO BOBBIO, *Contratto sociale oggi*
ORTENSIO ZECCHINO, *Il problema penale nelle lettere di Mancini a Mamiani*
PAOLO GROSSI, *L'inaugurazione della proprietà moderna*
Parigi, luoghi, per una storia
1985, pp. 112, 34 illustrazioni fuori testo
PASQUALE SALVUCCI, *L'eroe in Hegel*
PASQUALE STANISLAO MANCINI, *Della Nazionalità come fondamento del diritto delle genti*
PASQUALE STANISLAO MANCINI, *Protesta e A' giureconsulti e pubblicisti italiani*
PIETRO PIOVANI, *Per un'interpretazione unitaria del 'Critone'*
Ristampa anastatica 1 ed. Roma 1947
RACCOLTA DI SCRITTI IN MEMORIA DI ALFONSO TESAURO
1983, 2 volumi, pp. 600 complessive
RAFFAELE SIRRI, *Il seme degli esuli napoletani nelle opere giovanili del Manzoni*
RAFFAELE SIRRI, *Sopra un basso rilievo antico sepolcrale*
RENATO TREVES, *La sociologia del diritto in Italia oggi*
ROSARIO ASSUNTO, *Leopardi e la nuova Atlantide*
SERGIO COTTA, *Europa: fantasma o realtà?*
SUR L'UNIVERSITÉ. UN TEXTE INÉDIT DE LAMARTINE
Trascrizione, traduzione e commento di Antoine Court e Laura Mascoli
UMBERTO COLDAGELLI, *Tocqueville e la crisi europea*
UN LUOGO, UNA STORIA. L'ISTITUTO SUOR ORSOLA BENINCASA A NAPOLI
Numero speciale de *La provincia di Napoli*, Fuorni (SA)
VITTORIO FROSINI, *Ordine e disordine nel diritto*
VITTORIO STRADA, *Incontro con Pasternak*
WALTER BINNI, *Pensiero e poesia nell'ultimo Leopardi*
WANDA RUPOLO, *Umanità e Stile. Studio su Mario Pomilio*

Poesia, poeti, poesie

Contro il mare dell'insania

di Domenico Scarpa

GIOVANNI GIUDICI, *Quanto spera di campare Giovanni*, Garzanti, Milano 1993, pp. 109, Lit 33.000.

Chi legge le poesie di Giovanni Giudici è indotto continuamente a porsi una domanda: che cosa questo autore vuole che si pensi di lui? A cosa cospirano quegli artifici stilistici e psicologici che di lui danno, a prima vista, un'immagine di dimesso *poseur*? È un fatto che, in settant'anni di vita e in quaranta di attività poetica, Giudici ha rimesso in onore, per quel personaggio-poeta che dice "io" nel suo canzoniere, la Leggenda di Ognuno. Giudici si è costantemente dipinto, tra serietà e ironia, come un Everyman aspirante a una *media mediocritas*, ogni volta deluso dalla propria irrimediabile unicità e insieme compiaciuto di essa, segretamente ma non troppo. Nella scrittura poi il suo essere Ognuno ha coinciso con la sua stupefacente duttilità stilistica: Everyman è semplicemente il poeta in grado di padroneggiare ogni linguaggio e renderlo plausibile, dalla conversazione in cucina su cosa farne degli avanzi del brodo di pollo su su fino allo pseudoprovenzale di *Salutz*.

Timore e attrazione di Giudici verso la mediocrità sono dunque tra le sue massime muse. Vediamo la prima quartina di *Sonnet noir*: "Questa mitezza mia che non disvuota / Il mare dell'insania che mi sfida / A navigarti balba lingua ignota / Accarezzando il sogno che mi uccida". Il conflitto è tra mitezza e ispirazione, tra mediocrità e follia. Dalla lotta tra questi opposti princìpi viene fuori il gusto delle antitesi che è il segno di questo poeta (e spesso la sua maniera). Dallo stesso sonetto, infatti: "Al sempre disperando disperare / Essere purgatorio dov'è inferno / Essere mutato quel che torna uguale".

Questo libro di Giudici è, fin dal titolo, il libro di un uomo che ha visto passare la propria vita; ma paradossalmente pare non importargliene nulla: "guardo da questo aldilà del presente". Eppure una spia ben nascosta della sua ansia è forse nell'abitudine, da *Fortezza* (1990) in poi, a datare puntigliosamente la maggior parte delle poesie, accentuando l'aspetto intermittente e diaristico delle raccolte, il senso di brandelli di tempo strappati alla vita in fuga. Nemmeno l'esperienza — l'accumularsi del tempo e degli accadimenti, la sola conquista certa di una lunga vita — è stata apportatrice di conoscenza o verità. È un circolo l'esperienza, ma una volta tornati al punto di partenza è al nulla di fatto che si perviene, o a una vana vittoria su se stessi. Nella poesia che dà il titolo al volume, l'acquisto e l'allestimento di quella che Giudici definisce *Casa estrema* ("Mettere su una casa / Alla sua età — quanto spera di campare Giovanni") approda a questa conclusione: "A ogni scoperta tu sai / Ride e fa festa l'infante rassicurato / Passo a passo movendo al suo adempiersi — / Si distrugge così nel costruire / L'animale adulto / Che mai più ricomincia: / Io invento questo inizio al mio finire".

È bello e singolare che un libro incentrato sulla propria privata senilità incominci con una sezione dedicata alla decrepitezza del nostro Occidente. Essa accoglie il poemetto *Da Jalta in poi* e perfino — scritti d'occasione per "Cuore" — dei *Distici bosniaci* con tanto di data (Bologna, 11 marzo 1993): niente male l'*instant poem*. Qui Giudici coglie una sindrome d'irrealtà tipica del nostro costume: tutti noi tendiamo a sentire remote e implausibili le tragedie e gli eventi che si consumano a un passo da noi e che la televisione ci mostra ogni giorno (vedi la ex Jugoslavia) mentre consideriamo reali e vicini — quasi dei ricordi personali tra i più cari — avvenimenti del passato, come Jalta, di cui appena pochi fotogrammi ci giunsero con i cinegiornali Luce. Infatti le poesie civili di Giudici sono raggelanti e spassionati referti. Sono pronunciate da una voce

priva di commozione, una voce innaturale e metallica di segreteria telefonica, efficacissima a descrivere il nostro atteggiamento al cospetto dell'orrore. La passione è riservata al prima, agli anni di Jalta, a quelle smisurate figure dell'immaginazione collettiva che furono Roosevelt e Stalin, alla guerra, a ciò che parve l'estrema deflagrazione dell'Europa ed era invece anche l'incubatrice del nostro lento sfacelo.

In questo culto contraddittorio del passato trovano posto le poesie dedicate ad amici e maestri. In *Un tardo colloquio*, dedicata a Vittorio Sereni, c'è questo verso che è riassunto dell'intera opera dell'amico: "Tutta baci riparte la vita senza di noi". (Addirittura si direbbe che in questi ultimi anni Giudici abbia scritto, a modo suo naturalmente, qualcuna delle poesie che Sereni, morto nell'83, non ha fatto in tempo a scrivere: proprio il poemetto su Jalta potrebbe esserne una). A Sereni e alla sua lotta con l'Altro, un antagonista che il poeta scopre essere se stesso, si può ricondurre anche l'omaggio poetico a Saba: *Il ritratto*, una delle cose più belle del libro. Mentre è puro Giacomo Noventa l'incipit della poesia *Rissi*, scritta nel dialetto ligure delle Grazie, "mio paese nativo": "Paolo / Ne statte a spassionà / Conténtete / De quélo che te vén fin ch' 'a te düa".

Ma tra tutti questi temi così divaricati tra pubblico e privato, come si concilia la contraddizione tra la (sedicente) mediocrità rivendicata dal poeta e il suo linguaggio? Come la sua figura è *mundane*, così la sua lingua è di un'elasticità e duttilità tali che può prendere sul serio o irridere ogni registro, celestiale o infimo che sia. Non esiste in Italia un'altra poesia così nettamente scissa tra il colloquiale e il sapienziale, e che sappia passare con tale naturalezza dall'uno all'altro. Anche le poche varianti che ho potuto confrontare sono tutte orientate nel senso di eliminare nessi logici, di slogare la sintassi, di rendere più repentino lo scatto di ogni verso da quello che lo precede: Giudici è maestro nell'ordire *enjambements psichici*, vuoti d'aria a mozzare il respiro tra un'idea e l'altra.

Più di una volta Giudici ha affermato che la sua suprema aspirazione, quando scrive, è "servire la lingua". Credo che proprio qui si possa finalmente ritrovare la conciliazione tra il Giudici poeta e il Giudici personaggio della propria poesia. Quest'ultimo viene dipinto, e addirittura rivendicato orgogliosamente, come grigio "uomo impiegatizio", come piccolo borghese catapultato nell'Italia appena appena affluente dei primi anni sessanta. La poesia eroicomica di Giudici nasce dal contrasto tra l'esiguo retroterra del suo personaggio e il confuso orizzonte in continuo allargamento sul quale la sua vicenda è proiettata. Si sa che, in quell'Italia, la prima promozione sociale sognata dal ragazzino di famiglia piccolo borghese e cattolica era proprio fare il chierichetto, indossare la tunica bianca per servire massa. Allo stesso modo, qualche lustro più tardi, il traguardo del poeta sarà "servire la lingua", conservando però quell'attitudine irriverente per cui dopo la messa un chierichetto non abbandonerà mai la sacrestia senza bere un sorso del vino consacrato.

Ciò che può dire chi scrive è che, rispetto a poesie dalla scaltrita naturalezza, di elegante e tornita fattura (qua e là ricompare perfino la dieresi sulla i, a prescrivere al lettore l'esatta scansione del verso) fanno premio le poesie meno recitate, più abbandonate, più "ovvie". Come *Sotto il Vòlto*, dove si leggono versi di semplicità disarmante e disarmata: "Un uomo vecchio non è che una misera cosa", "Misero è l'uomo che ha bisogno di soccorso". Solo ora il vecchio cui rimorde l'aver sacrificato una moglie che lo ha lasciato recitare "A me stesso una vita di romanzo" comprende, con l'amato Noventa, "Che amar xé viver — come sognar". È questa semplicità riaffiorante la vera conquista della senilità di Giudici. Egli è come il giovane Ungaretti, che proprio durante la notte passata accanto al compagno massacrato in trincea non si è mai sentito così attaccato alla vita.

Classici, dunque Nuovi.

Classici sono i libri che parlano al lettore di oggi con la stessa forza del momento in cui sono stati scritti, cinquanta o duemila anni fa. Questi libri sono *sempre nuovi*.

Oggi c'è spazio per una diversa idea di Classici, che non si identifica con le monumentali "Opera omnia" né con la dispersiva e inflazionata soluzione tascabile. Alla base di questa idea c'è la qualità scientifica dell'edizione: introduzioni, note, bibliografie, appendici sono affidate ai maggiori specialisti e, per ogni volume, coordinate da un solo curatore, in modo da garantire l'uniformità e l'armonia tra le parti.

L'ariosa impostazione della pagina e la maneggevolezza dei volumi, rilegati in tela con sopraccoperta e astuccio, traducono visivamente i criteri e gli obiettivi del progetto culturale.

E infine, per essere veramente nuovi, questi Classici hanno anche un prezzo diverso, decisamente inconsueto per edizioni tanto accurate.

Classici Giunti. La grande letteratura ha qualcosa di nuovo da dire

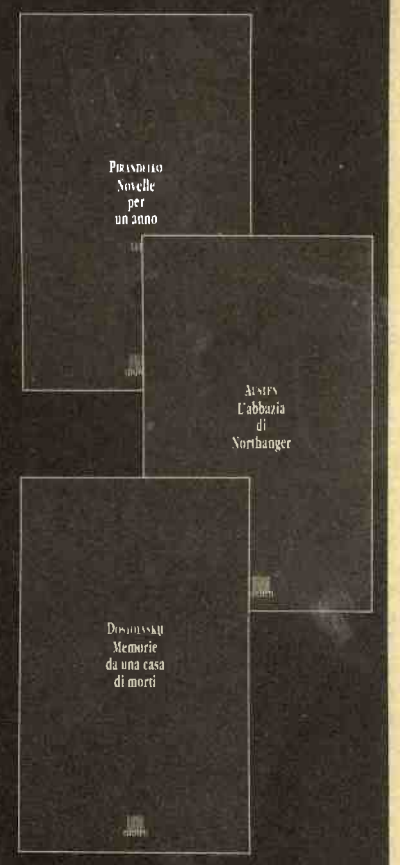
IN LIBRERIA

PIRANDELLO
Novelle per un anno
a cura di Pietro Gibellini con la collaborazione di Novella Gazich, Marisa Strada e Giacomo Prandolini
3 tomi, pp.LII-2804 L.160.000

AUSTEN
L'abbazia di Northanger
a cura di Ornella De Zordo traduzione di Anna Banti
pp.XXXIV-222 L.28.000

DOSTOEVSKIJ
Memorie da una casa di morti
a cura di Fausto Malcovati traduzione e note di Maria Rosaria Fasanelli
pp.XXXVIII-330 L.38.000

PIRANDELLO
L'esclusa
a cura di Giuseppe Nicoletti
pp.XL-184 L.28.000



collana diretta da Lucio Felici

GIUNTI

Narratori italiani

Ripete Tabucchi

di Vittorio Coletti

ANTONIO TABUCCHI, *Sostiene Pereira,* Feltrinelli, Milano 1994, pp. 207, Lit 27.000.

Il dottor Pereira è un giornalista di Lisbona. Dirige la pagina culturale di un modesto giornale di regime nel Portogallo salazarista della fine degli anni trenta. Della realtà non gli interessa più nulla; dialoga col ritratto della moglie morta; scrive o pensa di scrivere necrologi di grandi autori; traduce testi altrui. Ma, un giorno, assume un collaboratore, Monteiro Rossi, un bizzarro giovane che, anche per la suggestione di Marta, la sua ragazza, fa politica clandestina e attiva tra gli antifascisti. Poco dopo, conosce il dottor Cardoso, un medico che vuole fuggire dal Portogallo asfissiato e mortificato dalla dittatura. La realtà rientra così nella vita del placido e disilluso Pereira e lui se ne lascia progressivamente, pacificamente coinvolgere, fino a solidarizzare con gli amici antisalazaristi e a dare ospitalità in casa propria a Monteiro Rossi braccato dalla polizia segreta. E anche se non riesce a proteggere il suo giovane amico, tosto scoperto e ucciso a manganellate, Pereira lo vendicherà, denunciandone apertamente l'assassinio in un articolo fatto uscire sul giornale, con una beffa al regime del paese, da cui se ne andrà senza rimpianti.

In questo romanzo salutiamo il ritorno, ad opera di uno dei più grandi tra i narratori contemporanei, di una tematica, se si può ancora usare la parola, più impegnata, meno letteraria e raffinata forse, ma anche più diretta, evidente e, in fin dei conti, più importante di quella da ultimo presente nei libri dello stesso Tabucchi e di tanti altri autori di questi anni. Il filtro del tempo, l'ambientazione anni trenta, i precisi e retrodatati contorni cronologici del racconto non ne impediscono infatti una lettura anche attuale o, per lo meno, lasciano intatto il fascino che i grandi motivi della politica, della libertà, della dignità esercitano, possono ancora esercitare in un bel romanzo. Peccato che a questa svolta verso la sostanza delle cose non faccia riscontro pieno e completo una parallela svolta nella scrittura, pur tanto diversa da quella abituale all'ultimo Tabucchi, ma ancora, temo, tentata di strizzare l'occhio agli addetti ai lavori della forma, a linguisti e narratologi, manipolatori vari del genere romanzo. Lo rivela il titolo, *Sostiene Pereira,* che, ripetuto fino all'ossessione in tutto il libro, è anche il segno linguistico dominante della narrazione. È, o dovrebbe essere. Se un testo si svolge a partire da un: "tizio sostiene, afferma ecc.", infatti, occorre anche che esso, poi, sia orientato a svolgere tutto il tasso di ipoteticità che c'è in un fatto "sostenuto" e che quindi lo distanzi e discuta con altre ipotesi, lo interroghi con domande o, al limite, lo neghi clamorosamente. E, all'inizio, pare proprio che le cose stiano così. Il narratore-autore entra in dialogo col racconto del narratore-personaggio e avanza ipotesi, supposizioni, interloquisce: "Pare che Pereira stesse in redazione... Perché? Questo a Pereira è impossibile dirlo. Sarà perché suo padre..., sarà perché sua moglie..., sarà perché lui... ma il fatto è che..." si legge nei primi capitoli, quando il testo declina volentieri verso la subordinazione richiesta dal *verbum opinandi,* raddrizzata qua e là da affermazioni di cui il personaggio conserva tutta la responsabilità: "Sostiene Pereira che da principio si mise a leggere distrattamente l'articolo... Perché lo fece? Questo Pereira non è in grado di dirlo. Forse, perché quella rivista..., forse perché quel giorno..., o forse perché in quel momento... ma il fatto è che...". Poi, però, questo valore reale, non opzionale, del "sostiene Pereira" si perde o, perlomeno, il lettore lo smarrisce. La narrazione prende a svolgersi per frasi principali e passati remoti che non suggeriscono neppure alla lontana il dubbio del congiuntivo, la possibilità del condizionale, l'opinabilità dell'evento; si colloca in una netta, distaccata identità, allontanandosi, con la precisione ineluttabile dell'accaduto, dall'attualità, partecipe e ancora sgomenta, del testimone che rivive e "sostiene". Infine, il "[Pereira] sostiene" diventa un puro inciso ("Poi aprì la porta, sostiene"; "Pereira entrò in un caffè, sostiene, e ordinò un'acquavite") innocuo, neutro, senza riflessi formali nella disposizione del testo o della sua lingua; un inciampo che si potrebbe benissimo togliere senza che nulla venga a mancare nel libro. Perché Tabucchi, scrittore sorvegliato come pochi, abbia giocato con questo marchingegno (esibito al punto da diventare il titolo) senza poi, come avrebbe saputo fare benissimo (lo ha fatto benissimo in altre opere), disporre un'adeguata, conseguente strategia testuale, non so spiegarmi. Né riesco a convincermi che il verbo eponimo volesse essere solo un tic linguistico, una figura della ripetizione come il "beh, pazienza" che il protagonista dice ogni volta che parla col ritratto della moglie o le molte limonate che beve durante il giorno; e non credo che il progressivo passaggio del valore di "sostiene" da quello dell'ipoteticità a quello della certezza, che, snaturandolo, lo assimila ai più diretti e tradizionali verbi e modi narrativi, sia figura di una fiducia progressivamente accordata dal romanziere al narratore personaggio. A ogni modo, il lettore non può fare a meno di interrogarsi su questo presente fasciato dal dubbio dell'opinabile, da questo segno tanto esposto, che sembra voler governare, orientare e segnare il testo intero e invece retrocede rapidamente a vistoso soprammobile stilistico e di fatto si defila, perdendo i propri originari connotati di affermazione decisa ma discutibile e lasciando libero campo a un passato accertato, ricostruito con esattezza, non più discusso o evitato. Che sia la "morale" del libro, la "testimonianza" dichiarata nel sottotitolo, il suo modo di suggerire una lettura attualizzante?

Un giornalista pentito

di Alberto Papuzzi

Quali ragioni spingono Pereira a una scelta che capovolge la sua vita? Perché un giornalista scrupoloso e avveduto, che conosce i trucchi del mestiere e che non nutre molte illusioni, promosso alla cultura dopo aver consumato una vita nella cronaca nera – "di lei mi fido, ha fatto il cronista per trent'anni", gli dice il direttore – manda tutto all'aria schierandosi dalla parte di un rivoluzionario? Perché Pereira non rimane tranquillo nel suo ufficio – "una squallida stanzetta", per carità, "dove ronzava un ventilatore asmatico e c'era sempre puzzo di fritto", però anche un porto franco, una nicchia appartata – a compilare la rubrica delle ricorrenze e a tradurre scrittori francesi, senza lode ma senza infamia, un intellettuale con ambizioni pari alle sue non eccelse qualità? Invece quest'uomo marginale, troppo grasso e sudato per il suo cuore malandato, consumatore impenitente di omelette fritte e limonate ghiacciate, vedovo di una moglie morta di tisi, avaro di sesso, senza figli, con un unico amico, si trasforma lentamente ma quasi invincibilmente, come se neppure dipendesse da lui, nell'eroe nostro malgrado che tutti una volta o l'altra vorremmo essere: il simbolo di un riscatto, tanto più lampante quanto meno prevedibile. Ma qual è la molla che fa di Pereira un uomo onesto fino all'esilio da quell'onest'uomo che era? In questo interrogativo è racchiuso il fascino dell'ultimo romanzo di Antonio Tabucchi.

È vero che siamo nell'estate del 1938, data sintomatica nella storia dell'Europa: l'estate in cui non si poté far finta di non vedere. È vero che il Portogallo del dittatore Salazar appoggia la crociata franchista contro la repubblica spagnola. È vero che il "Lisboa", il giornale di Pereira, ignora il massacro di un carrettiere socialista e dedica invece la prima pagina "allo yacht più lussuoso del mondo". È vero che Pereira parla alla moglie in fotografia del figlio che non hanno avuto e si sorprende a riflettere sulla morte e sulla resurrezione dei corpi che non desidera. Ma è anche vero che Pereira non si è mai occupato di politica. Diffida della politica come di qualcosa di malsano e pericoloso: "Oh, fece Pereira, la mia gioventù se n'è andata da un pezzo, quanto alla politica, a parte che non me ne interesso molto, non mi piacciono le persone fanatiche, mi pare che il mondo sia pieno di fanatici". Ed è anche vero che Pereira conosce e applica a menadito le regole del gioco, per cui quando Monteiro Rossi, il giovane intellettuale che si è incautamente scelto come aiuto, gli porta un articoletto su García Lorca, lui non esita a cestinarglielo: "Eh, no, trovò la forza di dire Pereira, niente García Lorca, per favore, ci sono troppi aspetti della sua vita e della sua morte che non si addicono a un giornale come il 'Lisboa', non so se lei si rende conto...".

Mettiamola così: Pereira non avrebbe alcuna ragione per entrare in conflitto con la direzione del giornale. Non è un oppresso, non è un ribelle, è un cattolico che crede nella comunione delle anime. E questo spiega il titolo del libro, l'inciso ricorrente nella narrazione su cui tutti i critici si sono interrogati: *Sostiene Pereira.* Quel sostiene è una difesa, una giustificazione, di fronte a un'inevitabile e attualissima obiezione, che potremmo condensare nel fatidico: chi te l'ha fatto fare?

Il fatto è che Pereira è un giornalista. E i giornalisti hanno, o avrebbero, delle regole etiche da osservare, di cui vanno persino fieri: "Io non dipendo dal mio direttore nelle mie scelte letterarie", dice piccato Pereira al suo Monteiro Rossi. "La pagina culturale la dirigo io e io scelgo gli scrittori che mi interessano, perciò decido di affidarle il compito e le lascio campo libero, avrei voluto suggerirle Bernanos e Mauriac, perché mi piacciono, ma a questo punto non decido niente, a lei la decisione". A queste regole i giornalisti possono crederci o non crederci. I più non ci credono. Ma Pereira è fra i meno.

Non avesse questo neo, non fosse così individualista, sarebbe una perfetta riproduzione di tanti giornalisti giunti alla fine di una mediocre e onorata carriera: scettici ma scrupolosi, fedeli al mestiere anche se disillusi, contemporaneamente incapaci di negare la propria routiniera professionalità ma anche di ribellarsi ai diktat del vertice. Quante volte ricorda didatticamente a Monteiro Rossi che si deve scrivere con le ragioni dell'intelligenza: "Altrimenti, se scrive con le ragioni del cuore, lei andrà incontro a grandi complicazioni". Lasci perdere Lorca e Marinetti, Majakovskij e D'Annunzio, gli dice infatti. Scriva piuttosto su Mauriac e Bernanos, sull'anima e sulla morte.

Però gli è rimasto un senso della dignità: gli sembra che oltre certi limiti un giornalista non possa compromettersi con le sottintese esigenze del giornale e del potere. Che cosa fare per esempio quando anche i cattolici

▷

Quando si sbaglia numero

di Gabriella Maramieri

GIOVANNI PASCUTTO, *Veramente non mi chiamo Silvia,* Marsilio, Venezia 1993, pp. 164, Lit 26.000.

Hanno la vocazione all'infelicità e una tendenza innata alla sfortuna, non riescono a odiare ma neppure ad amare, si sentono schiacciati dal degrado urbano, ma anche turbati dal desolante paesaggio interiore e quando, finalmente, giunge la telefonata tanto attesa, non arrivano a dirsi quello che vorrebbero, incapaci di dare voce al disagio che li opprime. Strano corteo di personaggi nelle storie, appena velate dall'ombra del paradosso, di Giovanni Pascutto, a partire da Milite ignoto, *prima e convincente prova del 1976. Strane paure e strani desideri proiettati in scenari di assoluta normalità urbana, ma in grado di incrinare, con tic impercettibili, ossessioni appena accennate, la limpida compattezza di esistenze se non piene, perlomeno ben organizzate. Dall'irriverente* La famiglia è sacra *(1977) all'intenso* Strana la vita *(1986), sono storie che sembrano fluttuare nel difficile territorio dell'*accadibile: *in effetti si collocano in quella imperscrutabile zona della coscienza dove sedimenta l'ossessione nevrotica, lo scarto tra ciò che potrebbe accadere e quello che accade davvero, l'istante di follia che scatta tutte le volte in cui desiderio e realtà non coincidono.*

"Un ottimo antidoto all'angoscia quotidiana, ma anche a quella metafisica, può essere il gioco dell'ironia", commenta Giovanni Pascutto, classe 1948, autore di otto romanzi un po' snobbati dalla critica accademica (ma lodati da Giuliano Manacorda, Enzo Siciliano e Giovanni Raboni), nonché consulente editoriale e sceneggiatore di film, che con modestia tende a mostrare di sé limiti e difetti, riducendo la sua opera a "un semplice gioco autoironico, per trasferire sulla pagina sogni, desideri, insofferenze quotidiane". E rivelandosi invece abile autore di un gioco serissimo condotto sulle solide strutture del romanzo ora "d'azione", ora di "genere alto", capace di affrontare, senza timidi diversivi e approssimazioni, temi veri, sullo sfondo dell'Italia dei brutti condomini, delle autostrade tentacolari, delle periferie smisurate.

Costruite su personaggi che sono simboli forti del conflitto tra il vecchio e il nuovo, tra sensibilità personale e cinismo di massa, tra rumore assordante dei media *e bisogno di silenzio interiore, le storie di Pascutto hanno una vistosa consonanza con la nostra epoca, con le sue visioni e le sue paure: la perdita urbana del paesaggio (e del proprio orizzonte interiore), i consumistici riti televisivi, la difficile convivenza con le istituzioni, la carenza di ideali, il rapporto controverso con il proprio io e con gli altri, l'assillo degli inevitabili equivoci quotidiani, la rabbia dissacratoria quando non si riesce a dire, se non lateralmente, quello che si vorrebbe dire per chiarire tali equivoci.*

Ed è una faticosa maturazione, umana e intellettuale, quella che porterà Luciano, il protagonista dell'ultimo romanzo, a dissimulare con ironia la sua inguaribile attitudine all'infelicità, e a siglare, per la prima volta nel lungo corteo degli antieroi di Pascutto, il distacco dalla tipologia del personaggio sconfitto, la cui esistenza è spesso schiacciata da meccanismi impietosi, oscuri e incontrollabili (come accadeva in Tre locali più servizi, *1980 e* L'amico Friz, *1981). Ironico e ammiccante fin dal titolo,* Veramente non mi chiamo Silvia *è insieme una precisazione di identità personale e una sottile allusione metaletteraria; è l'ironica commedia degli equivoci quotidiani, ed è anche l'acrobazia di una sintassi che affida a sapienti colpi di scena, a trovate folgoranti l'alterazione simmetrica degli schemi di comportamento, pronti a chiudersi come gabbie su ogni reale slan-*

▷

Narratori italiani

Mauriac e Bernanos prendono posizione contro il franchismo? L'informazione culturale si rivela una trappola: in apparenza un terreno neutrale, sgombro dalla battaglia politica, in realtà un mondo in cui è perfino più difficile truccare le carte. Ma probabilmente l'autore ha voluto soprattutto farci capire che non ci sono angoli in cui un giornalista possa fingere di non essere un giornalista.

Ciò che Tabucchi mette in scena nelle duecento pagine di *Sostiene Pereira* è, in verità, un pentimento: "sento il bisogno di pentirmi, come se io fossi un'altra persona e non il Pereira che ha sempre fatto il giornalista", dice Pereira al medico Cardoso, che è la levatrice del ridestarsi della sua coscienza. Cucita in un tessuto narrativo animato da una specie di *pietas* – per personaggi che galleggiano come possono in quell'estate portoghese carica di afose minacce – il romanzo ci offre una deliziosa intuizione: la capacità di trasformare i fatti in notizie, che è l'arte del giornalista, la sua vocazione a sostituire alla realtà la rappresentazione della realtà, sono come un diaframma che lo spinge sempre più lontano dalle cose di cui scrive. Manipolatore di parole che gli servono per riprodursi, la vera etica del giornalista è un pentimento che gli consenta di tornare a contatto con il reale, sostiene Pereira.

Intreccio lombrosiano

di Alberto Cavaglion

ODDONE CAMERANA, *Contro la mia volontà*, Einaudi, Torino 1993, pp. 195, Lit 18.000.

Non nuovo a incursioni nel privato delle grandi famiglie torinesi (esordì nel 1985 con *L'enigma del cavalier Agnelli*) Oddone Camerana entra adesso nel tempio di un'altra sacra famiglia del laicismo sabaudo per ricostruire la curiosa vicenda di Emma Frassati (1865-89) e dello sventurato suo Egidio, Luigi Rizzetti. Alla vigilia del matrimonio (contrastato non solo dai familiari di lei, specie dal fratello, poi senatore Alfredo Frassati, ma anche dalla mamma di lui, memore di certi turpi trascorsi del figlio) Emma muore precipitando da una finestra il 9 giugno 1889. Suicidio? Omicidio? Lo sposo promesso, che fu tra gli ultimi a parlarle, fugge dalla casa di via San Quintino urlando la sua innocenza, ma pochi gli credono e il suo delirio si fa presto clinico, patologico. Il caso giudiziario, per la rinomanza della famiglia coinvolta e per la chiara fama dei periti chiamati rispettivamente a provare la tesi del suicidio (Morselli, autore di una celeberrima monografia sulla *vocation suicidaire*) e quella dell'omicidio (Lombroso, che nel Rizzetti vide la reincarnazione del suo "uomo delinquente"), scosse l'opinione pubblica di una ex capitale ormai pronta a gettarsi fra le braccia rassicuranti di Guido Gozzano. Rizzetti è una specie di Totò Merùmeni, inconscio precursore del crepuscolarismo subalpino, così come Emma, opponendosi a lui, rappresenta bene la pervicace resistenza del positivismo torinese davanti all'incedere del decadentismo.

Contro la mia volontà è un romanzo-saggio, a sfondo giudiziario, che ha in Sciascia un probabile modello ispiratore: il protagonista è Carlo Alberto Ponderano, incaricato dal tribunale di una fra le tante perizie per quel processo. Schiacciato dai complessi d'inferiorità nei confronti dei suoi più paludati colleghi, ma più lungimirante di loro, Ponderano s'avvicina come un detective alla soluzione dell'enigma. Egli conosce bene la criminologia del tempo, oscilla fra i due estremi psicologicamente autodistruttivi (Morselli) e criminalmente repressivi (Lombroso), ironizzando su entrambi, si direbbe con il senno del poi, giacché anacronisticamente l'autore ce lo restituisce nei panni ora di un Maigret di Nichelino ora nei panni sarcastici di un Ceronetti di Moncalieri confortato dalla "pazienza dell'arrostito". Al pari di certe analoghe inchieste di Sciascia, ricostruisce con la fantasia del narratore ciò che avrebbe potuto essere ricostruito con l'indagine storica; se si eccettuano poche lettere familiari e qualche citazione testuale dalla stampa coeva si può dire che il dato processuale in sé e per sé a Camerana serva solamente da pretesto, quasi un manoscritto di manzoniana memoria che consente di entrare meglio nel clima del tardo positivismo torinese. La ricostruzione che ci offre della società intellettuale del tempo è estremamente precisa, frutto evidente di letture dirette di autori come Swedenborg, spettacoli di ipnotismo di Donato, dalla sensualità ambigua delle *gommeuses* ("per la capacità di sapersi snodare come la gomma") e dall'inautentica sete di conoscenza dei tanti torinesi che volentieri si lasciavano "donatizzare" e offrivano un ben mesto spettacolo di sé dondolando come sonnambuli, ingozzandosi di patate, facendo capriole. Mancano all'appello soltanto Flammarion, Fontenelle, Herlitzka e Angelo Mosso e si completerebbe l'orizzonte scientifico, o parascientifico, di quell'ingegner Cesare con spiritosa cattiveria rievocato dal figlio

cio comunicativo. Così, se le parole servono a sprigionare pensieri inespressi, possono anche trasformarsi in inespugnabili trappole.

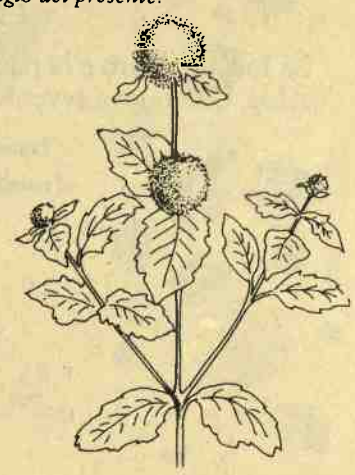
Proprio come capita a Luciano, vittima della sfuriata telefonica di una ragazza che ha sbagliato numero e lo copre di insulti, scambiandolo per Francesco, il suo ex fidanzato. Presto l'equivoco viene chiarito e, visto che la ragazza si rivela simpatica, Luciano propone di continuare la conoscenza telefonica celando la vera identità dietro i nomi convenzionali di Giacomo e Silvia, con poetica allusione a Leopardi. Il gioco del telefono — semplice, ingegnosa costruzione di linguaggio frantumato, contratto in rari spigolosi sintagmi, in bilico tra la parola che dice e la parola che tace — potrebbe continuare all'infinito se Luciano non decidesse di interrompere questo rincorrersi da una telefonata all'altra, nella finzione di una storia narrata da voci reali, sulla falsariga di due personalità immaginarie.

Nell'infittirsi degli equivoci telefonici, Giacomo, alias Luciano, non può fare a meno di ricreare all'interno di se stesso una visione ironica e feroce, acre e paradossale di questa strana vicenda — squisitamente reale — che non sfugge all'ossessione del malinteso, al tarlo della reticenza e della menzogna: chissà se la misteriosa Silvia racconta bugie con la facilità con cui lui omette particolari spiacevoli? chissà se sarà costretto a confessare che, nonostante la laurea, è stato appena licenziato dalla ditta di pulizie in cui faceva l'operaio? cosa accadrebbe se raccontasse la recente perdita dei genitori in un incidente stradale e la fuga da casa di Monica, la sua ex ragazza? cosa direbbe Silvia, qualora venisse a sapere che lui è ricco e vive, comunque, in uno squallido appartamentino in periferia?

E subito ci rendiamo conto che uno come Luciano, con il suo bizzarro vivere al limite della decenza, nonostante l'azienda paterna e il conto svizzero su cui il fratello gli versa una somma mensile, con le sue poche amicizie incasellate nel doppio binario lavoro–famiglia, con le sue storie sentimentali indefinite, non può non sentirsi diviso tra un solido sentimento del reale e "un vivere assillato dall'onnipotenza del possibile", un tornare a lacerarsi sulle medesime, ossessionanti domande: quale piega prenderebbe la sua vita se tornasse a stare con Monica? chi si nasconde dietro la voce argentina di Silvia?

Nel tentativo, vano, di chiarirsi le idee, Luciano mette insieme una serie di indizi telefonici e si lancia in una Milano malavitosa, piena di colpi di scena e imprevisti sconcertanti che, senza aggiungere molto al filo della trama, irrobustiscono i contorni dei personaggi spesso omologhi tra loro (quasi si trattasse di sfaccettature della stessa personalità) evidenziandone i legami con la realtà dolorosa e intollerabile in cui solitamente si muovono gli inquietanti personaggi di Pascutto.

Ma stavolta il fascino della storia sta anche nel ghiribizzo, nell'enigma da sciogliere nelle ultimissime pagine e che, però, non deve essere svelato al lettore, per non privarlo della sorpresa. Basterà sapere che il vero Luciano e la vera Silvia, così come la vera natura di questa scrittura — all'apparenza "trasparente" nella sua immediatezza, in realtà capace di rendere anche le parole più usuali spie di nascosti disagi — si trovano altrove. *Un altrove che, in virtù del raffinato gioco di sovrapposizioni e rovesciamenti di ruoli, somiglia incredibilmente al disagio del presente.*



Camerana-Ponderano si muove sulle tracce della visionaria di Oropa specchiatasi nel dramma della Madonna Nera quasi che fosse la smemorata di Collegno, alternando libere considerazioni sul tema che più gli è caro, quello della morte, a gustose e dense ricostruzioni della società del tempo. Due sono i piani di lettura, resi anche visivamente dalla presenza di copiose note a piè di pagina: i fatti e il commento, i dati processuali e le glosse, le libere associazioni fra passato e presente (le morti misteriose e pirandelliane di tanti giovani di oggi, innamorati infelici come Luigi e Emma, in un'Italia non meno alienata).

A differenza di Paolo Pezzino che ha di recente riscritto — sulla scorta di un'imponente documentazione archivistica — la ben nota "congiura dei pugnalatori" (Marsilio, 1993), a suo tempo immortalata dallo scrittore siciliano in un *pamphlet* ricco di echi piemontesi (vi era implicata un'altra famiglia senatoriale, la famiglia Giacosa-Ruffini, e lo sfondo era parimenti canavesano), Camerana invece D'Hont, Besant e di tutto quell'armamentario che non senza arguzia ceronettiana si definisce qui di "rosticceria giuridica". Vi sono in questo libro pagine eccellenti intorno ad ambienti torinesi cari ai pellegrinaggi lombrosiani: i bagni pubblici, per esempio, frequentati personalmente dall'illustre cattedratico, ai tempi aurorali del primo sfruttamento dell'acqua del Pian della Mussa e dei contemporanei lavori sull'azione cretinogena attribuita alle acque provenienti dai ghiacciai, con conseguente parallelismo fra gozzo e cretinismo; il Lombroso per così dire "minore", quello meno studiato, scientificamente rozzo ma letterariamente elettrizzante, un vulcano di fantasia, ancora oggi: si pensi agli articoli sull'arte povera dei tatuaggi, all'atavismo dei balbuzienti come Rizzetti; i mercati del bestiame della prima cintura torinese con i loro inconfondibili Bar del Peso, le rocambolesche escursioni in montagna alla ricerca di ossa e di scheletri, il delirio di morte che promanava dal teatro Scribe, dove i due fidanzati erano di casa, attirati dagli Primo Levi in pagine meritatamente famose ("scienziati scettici, ma facilmente illusi, che si ipnotizzavano a vicenda e facevano ballare i tavolini"). Scherzi a parte, Camerana sa bene che di qui ha origine molta della cultura torinese del Novecento: per esempio la sua mitica refrattarietà al "disturbo" del malavitoso, ma anche la cronica sordità al disturbo mentale del depresso, dell'ansioso, del malato di mente, la solitudine del suicida ossia ciò che rende non solo geograficamente antitetica la realtà torinese a quella, supponiamo, triestina. *Contro la mia volontà* non soltanto ci aiuta a capire perché l'ombra lunga di Morselli e Lombroso fece spesso da ostacolo al raggiungimento della verità in un processo alla moda, ma ci aiuta parimenti a capire il motivo profondo della proverbiale ostilità alla dottrina freudiana, che nei dintorni di via San Quintino, anche dopo la morte di Emma, sarà sempre vista come una "degenerazione" del lombrosismo.

Nostalgia, ecologia e comicità

di Cesare Segre

NICO ORENGO, *La guerra del basilico*, Einaudi, Torino 1994, pp. 196, Lit 24.000.

I lettori di Orengo lo sanno bene: sotto la piacevolezza, accanto alla comicità, si possono affrontare temi assai seri. Quest'ultimo romanzo (molto vicino a *Le rose di Evita* del 1990; l'ambientazione geografica è quella cara a Orengo) è uno dei risultati migliori di questa mistura inconsueta. E si è costretti a guastare il divertimento dei lettori, assolutamente garantito, per segnalare la sapienza costruttiva che sorregge la narrazione solo in apparenza sbrigliata.

Già il titolo è scherzosamente *déroutant*. La guerra del basilico è il furto sistematico delle foglie di una gigantesca pianta di basilico posta davanti all'Hotel Tropicana di Ponte San Luigi, luogo deputato di quasi tutto il romanzo. Il furto è opera di una cameriera frustrata, ma si collega con la storia ben più avvincente di una donna misteriosa venuta dal mare e poi partita senza parlare né rivelarsi. Il profumo "intenso, fastidiosamente penetrante" del basilico si effonde a ogni foglia strappata, attraversa le pagine del libro, propone messaggi segreti e piccoli enigmi, mentre i responsabili della cucina sono costretti spesso a offrire piatti al basilico senza basilico.

Altro tema ricorrente è quello della ricerca di cimeli da parte di un vagabondo patetico, Oscar, che si definisce "ricercatore di feticci". Feticci di ogni genere: il bicchiere in cui ha bevuto il grande politico X, il vestito portato in un dato film dall'attrice Y, e in particolare la chaise-longue su cui posò le magnifiche spalle Grace Kelly, durante le riprese di un film (*Caccia al ladro*: chi non ricorda le corse in macchina sui tornanti della Costa Azzurra?) segnate da una sua scomparsa di qualche giorno, certo per un convegno amoroso tenuto ben segreto.

La storia principale riguarda la professoressa Sandra Piovano, spedita dal Politecnico di Torino a indagare sull'improvvisa diffusione sui fondali della riviera ligure di un'"alga assassina", la *caulerpia taxifolia*, che minaccia di distruggere flora e fauna ittica. C'è il sospetto, anzi la certezza, che l'alga provenga dalle vasche del Museo Oceanografico di Montecarlo: sfuggita per un errore che ora i responsabili fanno il possibile per nascondere. Il compito di Sandra è dunque di scoprire la verità senza insospettire troppo i colleghi monegaschi: è, e si considera, una specie di James Bond in gonnella.

Il soggiorno di Sandra nello scalcinato Hotel Tropicana è dunque fitto di scambi di materiali, fax e telefonate con e dal laboratorio di Torino, ma soprattutto di corse a Montecarlo. Il comportamento ambiguo, reticente o sviante del direttore e del personale del museo, le loro iniziative sleali, anche col ricorso alla stampa quotidiana o a un congresso addomesticato, rappresentano un esempio, per quanto fittizio, di guerre ecologiche certamente non rare. Sandra è abile, e riesce a scoprire molto, in parte con l'aiuto degli stravaganti ma intrigati amici dell'Hotel. Persino la tresca con Jacques Boyd, aiuto del direttore del museo, non è priva di sottintesi spionistici da parte di entrambi, sebbene alla fine risulti meno frivola di quanto pre-

ventivato. Anche Boyd come Bond? Certo, alla fine pare che possano allearsi, ma tutto resta in sospeso.

Infine, quelle che quantitativamente dominano sono le comiche traversie dell'Hotel Tropicana, con i suoi proprietari, due avvocati di Magenta, alcolizzato l'uno, giocatore di roulette l'altro, un po' falliti un po' imbroglioni, con il cameriere-cuoco-pianista, Adriano, ch'è anche pittore e scrittore della domenica, e una continua, fatale alternanza di crisi finanziarie e iniziative di animazione. I frigoriferi si riempiono e si vuotano, il personale appare e si dilegua secondo l'esito delle notti alla roulette, si alternano feste spagnole e "giornate giapponesi", che permettono di utilizzare come camerieri un gruppo di turisti del Sol Levante; poi giungono come frequentatori dei cinematografari impegnati a girare film sulla cucina mediterranea, ma soprattutto pellicole porno: buona occasione per spillargli un po' di soldi con la minaccia d'una denuncia. Alti e bassi che si concludono con la fuga dei proprietari, con la promozione sul campo del cameriere-factotum a direttore, e con l'esposizione di un'insegna "Bed and breakfast". Ma la sorte dell'edificio sarà presto un'altra: la trasformazione in residence.

Adattandosi, e in parte accettando i suggerimenti, della linea narrativa comica (alla Blake Edwards o alla Mel Brooks) e di quella ecologica, si svolge l'esperienza personale, diciamo l'emancipazione della professoressa, recentemente tradita dal marito che cerca lagnosamente di riconquistarla e angosciata dai problemi della figlia bambina di cui si occupa per il momento la nonna. Se Sandra è, all'inizio, una seria ricercatrice assillata dai problemi familiari e dalla sbandata del marito ancora da smaltire, a poco a poco l'eccitazione dell'indagine, il clima libero e fantasioso dell'albergo, l'evidente interesse con cui viene scrutata e spogliata dagli sguardi maschili, la spingono a pensieri e comportamenti molto più liberi. Elabora un amore romantico, e ricambiato, col rigattiere di feticci, Oscar, ma va poi a letto con Boyd, mentre Oscar ha una notte d'amore con una vecchia amica.

Sullo sfondo del romanzo ci sono le grandi furfanterie moderne, il riciclaggio di denaro sporco, i traffici inconfessabili, la droga, le guerre commerciali ed economiche. Vi s'inserisce anche lo scontro ecologico, con le sue conseguenze devastanti e la malafede dei responsabili del disastro. In confronto, i piccoli peccati dei personaggi sono poca cosa, e ispirano, per i loro modi, simpatia o sorridente compassione. La tendenza a prendere la vita come un gioco, filosofia comune agli attori della vicenda, o l'inseguire fantasie e sogni conditi di autosuggestione, come fa Oscar, sono comportamenti che nel complesso sembrano salvare un'umanità minacciata dalle spinte del "progresso". Anche la straccionaggine di certo turismo internazionale viene sublimata nell'ambiente scombinato dell'Hotel Tropicana.

E poi, c'è l'intensità dell'eros, rappresentata dal romanzo incompiuto che Adriano, proprio alla metà del libro, fa leggere a Oscar: la donna bellissima giunta dal mare, svenuta o forse intontita da un colpo, viene ospitata e stesa sul suo letto da Adriano ragazzo, viene contemplata e carezzata in tutte le posizioni che egli le fa assumere. Onde calde di sensualità travolgono sempre più il ragazzo, portandolo a un'eiaculazione cui stranamente prende parte la donna pur nel suo stato d'incoscienza. Tutto poi si conclude in una vaga irrealtà: la sparizione della donna, la sua riapparizione fugace ad Adriano, i suoi possibili messaggi simbolici. Un'esperienza, comunque, che lascia tracce indelebili, e che pare irradiarsi su tutti i frequentatori del luogo. Anche sui lettori, appagati.

Libri per Bambini

Vogliamo il sergente intero

di Fernando Rotondo

MARIO RIGONI STERN, *Il sergente nella neve*, E. Elle, Trieste 1993, ill. di Roberto Innocenti, pp. 192, Lit 13.000.

Ne ha fatta di strada, dal 1953, quando uscì al n. 16 dei "Gettoni" di Vittorini, con la copertina grigio-verdolina, *Il sergente nella neve*, tanto da diventare un classico della memorialistica di guerra e soprattutto della formazione storica, civile e morale degli italiani. Di 230.000 soldati mandati in Russia, 90.000 non tornarono e 42.000 furono i feriti e congelati. L'autore ricorda e racconta senza odio: Mussolini è nominato una sola volta (il padre di un alpino morto ne guarda il ritratto e stringe i denti e i pugni senza parlare), il fascismo nemmeno una volta, tuttavia è difficile trovare un libro capace di rendere con uguale forza la tragedia di un regime e di una nazione.

L'edizione scolastica del 1965 ne allargò enormemente la diffusione e conoscenza. L'attuale pubblicazione nella collana "Einaudi Ragazzi" giunge più che mai a proposito in un momento in cui serpeggia una intossicata volontà e voluttà di spregiare e accantonare memoria, storia, tradizione e cultura di un popolo. Il senso complessivo di un'operazione culturale e civile è illuminato dalle illustrazioni di Roberto Innocenti, autore che si divide tra fiaba (*Cenerentola*, *Pinocchio*, ecc.) e storia (*1905 Bagliori a Oriente*, *Rosa Bianca*), spesso riambientando la prima nella seconda, e che, come ha scritto Antonio Faeti, opera "mosso come da una insostenibile indignazione, rivolta contro chi ha manipolato le memorie o contro chi ha chiuso nelle carceri dell'oblio tutto ciò che si doveva invece mostrare". Le citazioni che Innocenti usa — la scalinata di Odessa e il bambino ebreo che alza le mani davanti al soldato nazista col mitra e, qui, il soldato italiano nella tormenta con la coperta sulla testa, ad esempio — rendono con intensità narrativa il senso del tempo e caricano la vicenda della fissità di un incubo. Nel 1965 il racconto, passando dai "Gettoni" alla collana di letture per la scuola media, subì censure, tagli, modifiche stupide e bacchettone. Ad esempio, la parola bestemmiare (variamente coniugata), tra le più frequenti nel libro, fu sistematicamente sostituita da "imprecare", "urlare", "brontolare", alterando così la realtà e una modalità linguistica e di comunicazione tradizionale tra gli alpini. Questa nuova edizione ripristina in buona parte il testo originale, anche se alcuni tagli e correzioni, forse semplicemente a causa di un'affrettata collazione delle due precedenti edizioni, rimangono. Così le "ragazze dell'isba" (1953) diventa il "caldo dell'isba" (1965 e 1993), riportando qualche vecchio professore alle sontuose immagini cinematografiche di Jane Russell che prometteva *Il mio corpo ti scalderà*; ma viceversa un soldato che "bestemmia" nel 1953 diventa "allegro" nel 1965 (con una veramente blasfema equivalenza tra bestemmia e allegria), per tornare a bestemmiare nel 1993; "una donna nuda sulla neve" è cancellato nel 1965, ma reintegrato nel 1993; e l'autore sogna di essere su una spiaggia al sole "nudo" nel 1953, e nel 1993, ma non nel 1965.

Robert Schneider
Le voci del mondo
«Ho letto *Le voci del mondo* con stupore e con gioia. Che qualcuno, con passione e intelligenza, senta ancora la *necessità* di raccontare – a dispetto delle intimidazioni e delle pazzie alla moda – è una cosa che ci auguriamo spesso, ma che è sempre piú rara».
(Elias Canetti)
Traduzione di Flavio Cuniberto.
«I coralli», pp. VI - 192, L. 22000

Álvaro Mutis
Amirbar
La follia dell'oro e la passione d'amore nelle miniere delle terre calde. Una nuova avventura di Maqroll il Gabbiere.
Traduzione di Fulvia Bardelli.
«I coralli», pp. VIII - 137, L. 18000

Einaudi

La signora del Nulla

di Benedetta Papasogli

LOUISE DU NÉANT, *Il trionfo delle umiliazioni. Lettere*, a cura di Mino Bergamo, Marsilio, Venezia 1994, pp. 132, Lit 24.000.

Michel Foucault, nella sua *Storia della follia nell'età classica*, ha lasciato aperto un capitolo tra i più ricchi e drammatici: la storia della mistica come "follia", marginalità, irriducibile differenza rispetto al conformismo del cristianesimo classico, sempre più orientato al moralismo e sempre meno aperto al vento dei carismi. Sarà, più tardi, Michel de Certeau con la sua *Fable mystique* a sviluppare quel capitolo, indagando più a fondo l'entroterra tanto teologico quanto sociologico di una "cultura dell'interiorità" che vede nel corso del XVII secolo la propria fioritura massima e già insieme la crisi, il travaglio, il declino. Non era più il tempo in cui mistica e profezia, coniugandosi intimamente, potessero esprimere un pubblico grido a favore del rinnovamento della chiesa e persino per l'ordinamento della città terrena, com'era accaduto nel medioevo e ancora agli inizi del Rinascimento. L'esperienza mistica, vissuta sempre più come un mistero doloroso, interpretata sempre più come immedesimazione col Cristo "appassionato" e umiliato, si consumava nel silenzio dei chiostri o, talora, andava a occupare — obbedendo all'evangelico capovolgimento di valori sapienza/follia — i luoghi disertati, la grande terra di nessuno e di tutti: l'*underground* della società di allora, gli ospedali e le strade, lo spazio dei pezzenti e dei folli, della malavita e delle vocazioni eroiche.

Mino Bergamo, giovane studioso scomparso nel 1991 dopo aver tracciato con alcuni lavori una sua alta e originale linea di ricerca, mostra d'aver fatta propria e personalmente rielaborata la duplice lezione di Foucault e di Certeau. Con Certeau ha avuto in comune un amore: quello per Jean-Joseph Surin, il gesuita legato alla vicenda degli esorcismi di Ludun, sprofondato per diciotto anni in una sorta di malattia mentale che fu per lui la grande scuola concreta ove apprendere il lessico della mistica del suo tempo: notte oscura e annientamento, infanzia e follia, deserto e abisso. Dopo Surin (del quale ha scritto in *La scienza dei santi*, Sansoni, seconda ed. 1992), Bergamo si è lasciato attrarre da un'altra "mistica dell'eccesso", questa volta una donna, quasi ignorata anche dagli studiosi secentisti se Bremond non le avesse dedicato un af-

Gerry Adams
Strade di Belfast
Storie di vita quotidiana sullo sfondo della lotta di liberazione irlandese
Prefazione di Ronan Bennett
PP. 180 - Lire 25.000

Via Faà di Bruno, 28 - Roma. Tel.-Fax 06/3728394
DISTRIBUZIONE PDE
Gamberetti Editrice

fascinante capitolo della sua *Histoire littéraire du sentiment religieux*. È Louise de Bellière du Tronchay, che mutò il suo nome aristocratico in un nome tragico: Louise du Néant. Firmò così una trentina di lettere al proprio direttore spirituale, prima di scegliersi altri nomi meno inconsueti (Louise la Pauvre, ecc.). Trenta lettere che non provenivano da un chiostro, o da una di quelle *retraites* mitigate, tanto familiari alla saggezza dell'età classica. Provenivano dal girone più basso dell'inferno parigino: dal profondo dell'ospedale della Salpêtrière ove Louise, torturata da strani mali di spirito, fu internata come folle. Degli ospedali edificati al tempo del Re Sole per rinchiudervi a forza l'immensa germinazione dei poveri, Jules Michelet ha scritto: "Une charité si terrible épouvantait. Les noms si doux de Hôtel-Dieux, de Bon-Pasteur ne rassuraient personne. Les malades se cachaient pour mourir, de peur d'y être entraînés... Obstinément ils fuyaient l'hôpital, comme la maison de la mort".

Appare ora, postuma, l'edizione curata da Mino Bergamo di quelle trenta lettere che, nel corpus epistolare d'altronde assai esile di Louise du Tronchay, hanno fermato l'attenzione dello studioso. (Dimessa dalla Salpêtrière, ella non si rifugiò in un'istituzione religiosa ma scelse la libertà di un beghinaggio errante e pacificato, rarissimo rispetto ai modelli di santità femminile dell'epoca). Ciò che ha attratto Mino Bergamo è il tempo della follia, durante il quale Louise du Néant ha vissuto l'ossimoro violento — evidenziato, d'altronde, nel titolo barocco: *Il trionfo delle umiliazioni* — dell'agonia e dell'estasi, dell'abiezione e della gloria. Sarebbe stato facile inserire il paradigma di Louise du Néant nel quadro delle discussioni psichiatriche, che hanno corso dal XIX secolo, sugli stati mistici come malattia e perversione; Bergamo ha evitato questa normalizzazione scientifica o pseudoscientifica della "differenza" che fonda la secentesca *Scienza dei santi*; come ha evitato, d'altronde, l'altra normalizzazione, agiografica e apologetica: rimaneva come terza via l'interrogazione dei testi, la rifrazione di luci dall'una all'altra lettera, fino a ricostruire un mondo interiore nelle sue strutture e nelle sue proprie norme. Prima della storia delle idee, prima dello studio delle mentalità religiose, lo scavo del testo: questa scelta di metodo, ribadita da Mino Bergamo, mostra anche qui — come nelle analisi della *Scienza dei santi* e soprattutto dell'*Anatomia dell'anima* (Il Mulino, 1991) — i propri esiti fecondi.

Louise du Néant non appartiene alla storia della letteratura. Non ha l'educazione umanistica e il genio visionario di Surin; la sua scrittura non presenta nemmeno il pathos, l'afflato affettivo così frequente nella scrittura mistica femminile. È una scrittura scarna, con durezze sintattiche e stilistiche, nella quale l'eccesso — il fuoco — si manifesta nella tensione dell'antitesi, nell'abbondanza iperbolica delle forme negative. Nella lunga postfazione Mino Bergamo insiste sul motivo dello sdoppiamento. E sdoppiamento è un termine che può portare lontano, che interessa gli psicologi, che conduce verso aspetti conturbanti del racconto fantastico (si pensi al tema del "sosia"...), che ben rispecchia la visione dell'uomo drammatica e franta, propria della teologia e della spiritualità secentesche. Ma nel ritmo serrato di una critica testuale, cogliere i procedimenti di sdoppiamento nel discorso di Louise significa in primo luogo seguire in "Louise du Néant" l'invenzione di sé come personaggio; significa scoprire il grandioso teatro interiore in cui ella si muove: ed è quanto basta a segnalare, negli scritti della reclusa alla Salpêtrière, una singolare e magnifica dimensione letteraria.

La menzogna romantica

di Francesco Rognoni

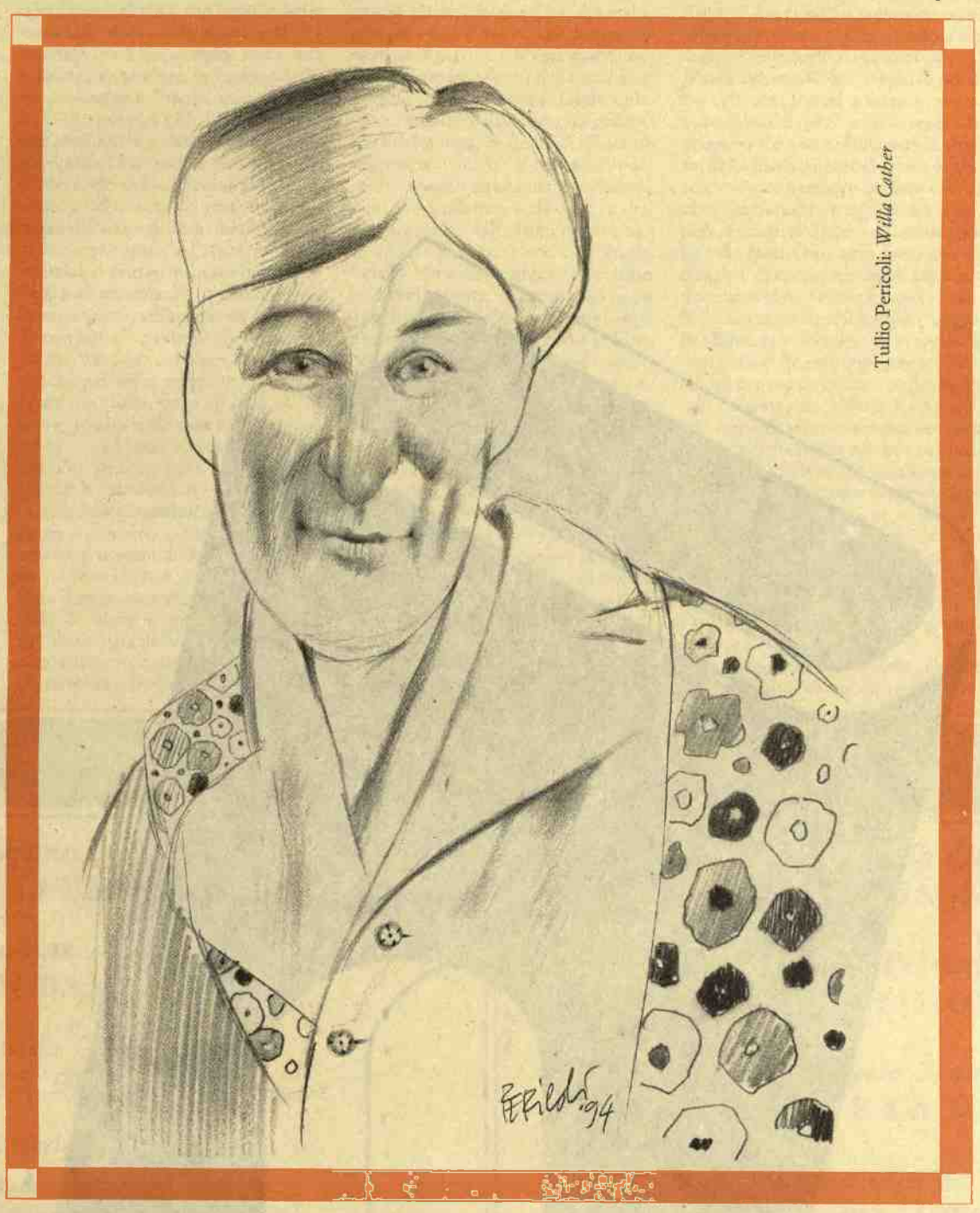
WILLA CATHER, *Il mio mortale nemico*, Anabasi, Milano 1993, ed. orig. 1926, trad. dall'inglese di Barbara Lanati, pp. 111, Lit 18.000.

Ora riproposto in una nuova agile traduzione (era già uscita un'edizione nella "Medusa" Mondadori, poi ristampata negli "Oscar"), *Il mio mortale nemico* (1926) è probabilmente il romanzo più "difficile" di Willa Cather (1874-1947). Non parlo di difficoltà di lettura, naturalmente, quanto di collocazione fra le altre opere della scrittrice americana — e dell'enigmaticità della sua magnifica, ma sgradevolissima protagonista.

La letteratura del primo Novecento ci ha abituato all'equivoca grandezza di certi personaggi filtrati, spesso, attraverso la voce e gli occhi di narratori piccoli piccoli: si pensi a *Lord Jim*, al *Grande Gatsby*, o a *Ethan Frome* e *L'età dell'innocenza* della Wharton, o a *La mia Antonia* e *Una signora perduta* della stessa Cather — tutti romanzi in cui fra chi vive e soffre e chi vede e racconta si instaurano strani rapporti d'odio-amore, identificazione e repulsione, e il processo di conoscenza (della realtà di una passione e, per estensione, della realtà *tout court*) è sempre eluso. A prima vista *Il mio mortale nemico* non sembra costituire un'eccezione: la storia di Myra Driscoll — che, per amore dello squattrinato Oswald Henshawe, rinuncia alla favolosa eredità del nonno, e poi resta fedele al proprio cuore anche quando l'amore è diventato miseria e rabbia, e il marito è diventato il suo "mortale nemico" — è raccontata dalla scialba Nellie Birdseye che, come anticipa il suo nome (una *bird's eye view* è una ricognizione "a volo d'uccello", affrettata e superficiale), non sa capire, è turbata e trae dalla vicenda solo la paralisi delle proprie emozioni.

Ma c'è davvero qualcosa da capire? Quale realtà, quale ricchezza umana e artistica elude la giovane Nellie e la costringerà a invecchiare senza conoscere mai il vero fiore della giovinezza? Queste sono domande cui il lettore di certo James, o di Fitzgerald o della Wharton non avrebbe difficoltà a rispondere — ma che Willa Cather qui fa solo finta di porre; intenta com'è a inscenare (o, meglio, a suggerire fra una scena e l'altra) un dramma diverso, più fastidioso e più severo. *Il mio mortale nemico* non è, mi sembra, un romanzo sullo splendore del sogno e la meschinità che la vita riserva, ma uno studio raggelante sulla *inautenticità* delle passioni, sulla teatralità del sacrificio e l'istrionismo dell'abnegazione. Myra vive vicariamente: i suoi desideri sono tutti mediati, tutti (come direbbe René Girard) "triangolati" dai modelli che le vengono offerti da un mondo — quello del teatro, della poesia e, alla fine, della religione — in cui ella non ha nessun diritto di cittadinanza. Perciò, paradossalmente, la storia è rischiarata non dalla luce della fuga d'amore, ma da quella che splende nell'ultimo atto, quando Myra, vecchia e malata, ha smesso di recitare la parte dell'amante passionale, o della confidente d'attrici e di poetesse, e s'è fatta mistica e penitente — e questo non perché abbia trovato la fede, ma perché la sua fedeltà alla menzogna romantica è diventata davvero una forma di stoico eroismo.

Dicevo della difficoltà di collocare *Il mio mortale nemico* nel resto della produzione della Cather. Come è possibile, dopo aver descritto la morte di Myra, santa come da copione (e, all'inizio del romanzo, aver selvaggiamente ironizzato sui sontuosi funerali del nonno miliardario che, grazie ai soldi, sfugge "al destino della carne" passando direttamente "dalla gloria dell'altar maggiore a una gloria più alta") — com'è possibile, senza appoggiar la penna, mettersi a scrivere *La morte viene per l'arcivescovo* (1927), che è davvero la storia di un santo? Com'è possibile, dalla rappresentazione della religione come pura, vuota cerimonia passare direttamente a quella della cerimonia come espressione e strumento dell'autentica fede? Qui il discorso si farebbe lungo, per cui mi limito (oltre ad auspicare che *La morte viene per l'arcivescovo* rispunti in qualche catalogo) a una breve riflessione. Ciò che la Cather guadagna in ampiezza, e serenità, indubbiamente perde in profondità psicologica, ed è per questo che *Il mio mortale nemico* è puro "teatro", mentre *La morte viene* è un romanzo pittorico, le cui scene si succedono come in un ciclo di affreschi. Ma la Cather indubbiamente *vuole* perdere in profondità psicologica, giacché il successo della *Morte viene* si misura nel suo rispetto per le superfici, per il paesaggio: in questa luce *Il mio mortale nemico* appare anche come il privato, necessario esorcismo per accedere a un'arte, non certo "a volo d'uccello", ma sì trasparente come l'aria — uno stile di cui la letteratura del Novecento sa offrirci pochissimi altri esempi.



CARLO LORENZO CAZZULLO, MASSIMO CLERICI, PAOLO BERTRANDO
LA SCHIZOFRENIA
100 domande e 100 risposte per capire il malato e i suoi problemi. *Self-help*
176 pagine, lire 26.000

FRANCESCO EUGENIO NEGRO
HO VISITATO CHOPIN
Divagazioni tra omeopatia e psicoanalisi. *Serie di psicologia*
208 pagine, lire 32.000

PIERRE-BERNARD SCHNEIDER
FARE IL MEDICO
Vocazione, formazione professione del medico oggi e domani. *Medicina e psicologia*
208 pagine, lire 37.000

BRUNO JOSSA (a cura di)
IL NEOLIBERISMO
Teoria e politica economica
160 pagine, lire 30.000

PAOLO BISOGNO (a cura di)
LE RELIGIONI DI ABRAMO E LA SCIENZA
Ebraismo, islamismo, cristianesimo, scienza: nel dibattito contemporaneo e nelle radici della modernità.
208 pagine, lire 32.000

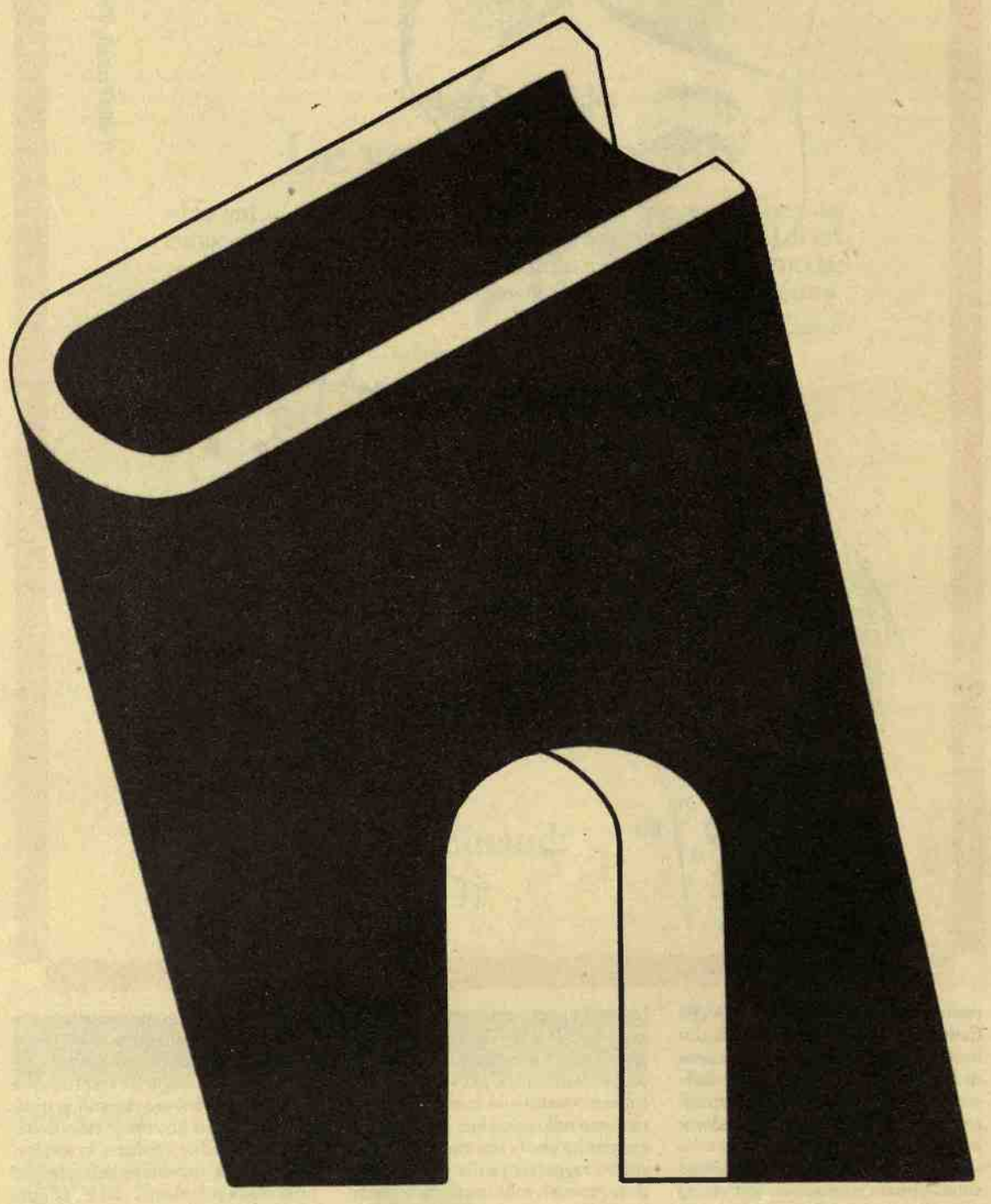
PIERGIORGIO ROSSI
PROGETTARE L'ALBERGO NELLE CITTÀ
Una nuova collana per progettisti e operatori: *Architettura & Innovazione*
144 pagine, lire 48.000

ANTONIO MARANO
LEGNO E METALLO
Architettura & Innovazione
144 pagine, lire 48.000

GIUSEPPE MELE
IL FINANZIAMENTO DEI PROGETTI
Architettura & Innovazione
144 pagine, lire 48.000

FrancoAngeli

SALONE DEL LIBRO TORINO



LINGOTTO FIERE 19/24 MAGGIO 1994

Madre padrona

di Anna Chiarloni

ANNA MITGUTSCH, *Tua madre era come te?*, Feltrinelli, Milano 1994, ed. orig. 1985, trad. dal tedesco di Barbara Griffini, pp. 195, Lit 27.000.

È quasi commovente l'operazione di cosmesi cui gli editori talora ricorrono per rendere più appetibile al pubblico italiano — sempre più distratto dai telefinanzieri locali — il prodotto "libro". In questo caso l'autrice è stata redenta dal primo nome — Waltraud — evidentemente troppo funebre per le nostre consuetudini, tanto più se accoppiato col plumbeo titolo originale — *Die Züchtigung*, ossia "La punizione" — opportunamente trasformato nel ben più gaio *Tua madre era come te?*, Ora, se da una parte il titolo italiano attualizza il testo ricollocandolo nell'ambito della recente discussione teorica femminista, dall'altra si deve pur ammettere che la scelta coglie un nesso centrale del romanzo, quello, appunto, del rapporto tra madre e figlia. Secondo la Mitgutsch, infatti, quando cerchiamo di dare una definizione di noi stessi finiamo per scavare nell'infanzia, ritornando inevitabilmente nel grembo materno. Certo, ci sono adulti che riescono a ridere quando raccontano vicende infantili e con un gesto lieve sanno poi "ributtare la mamma nella cesta dei giocattoli". Per Vera invece — la voce narrante che vaglia le memorie familiari lungo l'arco di tre generazioni — la figura della madre resta un viluppo vivo, caldo e divorante, capace di protezione ma anche di una violenza rapace: "nessuno poteva sostituire mia madre, nessuno sapeva picchiare come lei, nessuno sapeva legarmi a sé come lei". Ed è infatti la figura della madre, Marie, che campeggia determinando la struttura stessa del romanzo, ben sostenuta dall'attenta traduzione di Barbara Griffini: una ricapitolazione *post mortem* che procede a spirale, con affondi continui calati nel pozzo del tempo, in un rapporto di dipendenza assoluta.

La letteratura austriaca conosce queste situazioni a laccio doppio, si pensi alla *Pianista* di Elfriede Jelinek, uscita qualche anno prima. Anche l'educazione di Vera va avanti a suon di botte, sempre castigando il corpo, e "con contegno" per giunta. Ma la Mitgutsch, che ha una scrittura meno metaforica, più tesa alla ricostruzione d'ambiente, ritma il suo esordio letterario sulla descrizione di angherie domestiche che hanno origine nella dura esistenza contadina, in un mondo in cui contavano le braccia, non gli affetti. Una violenza che nasce dal gelo dell'abbandono e che si perpetua nelle generazioni successive, fino alla figlia di Vera, che col suo diario infantile si affaccia nel tessuto del romanzo, testimone silenziosa di altre solitudini.

Sullo sfondo c'è l'Austria tra la guerra e il primo, stentato benessere degli anni sessanta. Nel quadrato familiare costretto nell'economia del maso chiuso non c'è posto per le femmine. La madre, Marie, cresce tra calci e ceffoni, nel breve orizzonte tra la porcilaia e la stalla, dove all'alba — "il sonno ancora nelle ossa e lo stomaco vuoto" — è tenuta a mungere le mucche. Poi, appena ragazza, il matrimonio che la "sradica come una pianta", in dote quattro mobili e un piumino. Sposa a un colono, Marie conosce la miseria ai margini di una vita cittadina da cui resta esclusa, proiettando sulla figlia il sogno ostinato di un'ascesa sociale. È qui che s'innesta in modo più problematico l'ambivalenza dei sentimenti. In una cornice piccolo-borghese, cattolica e perbenista, Marie sfoga le sue frustrazioni consumando "con segreta voluttà" il rituale della punizione corporale, brutalmente esercitato per addestrare la bambina alla "durezza della vita". Vera subisce, docile e accondiscendente, accasciandosi muta sotto le botte, vittima e nello stesso tempo complice nel silenzio imposto dal decoro familiare. Ma l'angoscia è destinata a fermentare, minando il desiderio fino alla degradazione nella vita sentimentale della donna adulta.

Il romanzo, tradotto in varie lingue, ebbe un grande successo. In Austria divampò la discussione sugli abusi perpetrati in nome di una malintesa pedagogia. Nel 1986, in un'intervista a caldo, Waltraud Anna Mitgutsch tenne a ribadire l'intenzione ideologica, prima che autobiografica, del testo: nato da una riflessione sull'Austria hitleriana, il percorso di Vera vuol dimostrare come la violenza domestica altro non sia che una forma di fascismo latente, rimosso dalla coscienza collettiva. Riletto oggi, in epoca di dilagante regressione "verde", il romanzo — soprattutto nella prima parte — induce piuttosto a riflettere sulla durezza della vita agreste. Gli ultimi capitoli accendono invece altre domande. Perché Vera, nel tentativo di evitare gli errori materni, risparmia alla figlia ogni forma di violenza. Siamo ormai negli anni settanta. Ora non è più necessario spuntare le scarpe col coltello da cucina o azzuffarsi per una pagnotta, come faceva da piccola la nonna Marie. E Vera ce la mette tutta per proteggere la figlia: "Volevo tenere lontani da lei la costrizione, la paura del castigo, l'umiliazione di essere la più debole e l'incapacità di ribellarsi a tutto questo". Ma la bambina — anoressica — con le occhiaie e la bocca sfigurata dal pianto, si rifiuta di vivere. Soffocata da "troppo amore" — come sentenzia lo psicologo — la figlia di Vera si defila muta, esile traccia di quella felicità "chiara e leggera" che a nessuna di queste figure è dato sfiorare.

Un falso dilettante

di Renata Buzzo Margari

ROBERT WALSER, *Poesie*, a cura di Antonio Barbi, Il Sestante, Ripatransone (AP) 1993, ed. orig. 1909, testo tedesco a fronte, pp. 87+ 49, Lit 16.000.

Il volume presenta una quarantina di brevi poesie di Robert Walser con traduzione italiana a fronte. Si tratta di una raccolta abbastanza omogenea di versi scritti nell'ambito culturale dello Jugendstil, raccolta che fu pubblicata (in edizione per bibliofili limitata a 300 esemplari e con illustrazioni di Karl Walser) nello stesso anno di *Jakob von Gunten*; l'anno prima era uscito *L'assistente* e due anni prima *I fratelli Tanner*. Walser continuò poi fino agli anni trenta a scrivere versi, pubblicandoli però solo in modo discontinuo, o non pubblicandoli affatto. Sulla produzione walseriana in versi la critica si è sempre espressa con un certo imbarazzo, oscillando tra due poli opposti: dal riconoscimento globale dei motivi ispiratori a un senso di disagio e di irritazione causato dal candore impavido, spinto fino alla banalità, che caratterizza il loro linguaggio. In effetti, può accadere di scoprire in certi versi di Walser quel genere di comicità involontaria che i critici tedeschi definiscono "effetto Kempner" (dal nome di un'ottocentesca poetessa dilettante divenuta celebre proprio per questa ragione). Questa sensazione di un dilettantismo ostentato fino alla sfrontatezza è però, secondo i giudizi critici più aggiornati, uno dei tanti mezzi di cui l'autore si serve per infrangere il "galateo letterario", il codice di buon comportamento che regola i rapporti fra autore e lettore: si tratta sempre del personalissimo sperimentalismo letterario di Walser, che nel caso della produzione in versi prende di mira le caratteristiche convenzionali proprie del genere (rime, ritmi, strutture strofiche, topoi, figure retoriche), dichiarandosi di fronte a esse un inesperto dilettante, mosso peraltro dalla convinzione che "per fabbricare poesie occorra rinunciare a una considerevole porzione del proprio intelletto". Il fascino di queste composizioni consiste appunto nella presenza simultanea di autentica ispirazione lirica e di abbandono al puro gioco linguistico (considerazioni di questo genere sono attualmente fra i temi di un convegno su Walser e i suoi traduttori, Losanna, febbraio 1994).

L'iniziativa di pubblicare in traduzione italiana questa scelta giovanile di poesie era quindi una buona occasione per segnalare le caratteristiche specifiche che si manifestano già in questi versi giovanili e che si evolveranno poi nelle poesie degli anni successivi, parallelamente alla produzione in prosa. Invece l'ampia postfazione di Antonio Barbi si richiama a motivi e considerazioni legati soprattutto agli scritti in prosa, senza illustrare le poesie in quanto tali; la traduzione dei singoli componimenti non tenta nemmeno di riproporne quella componente essenziale che sono le strutture formali, e il testo originale risulta in qualche caso poco comprensibile non tanto a causa dei frequenti errori di stampa ma per vere e proprie sviste interpretative, come *dafür bin ich bescheiden gemacht*, "per questo [anziché 'in compenso'] sono diventato modesto" (p. 8); *wenn du es auch nicht bist, der liebt*, "anche se non sei l'amato" ["quello che ama"] (p. 30); *die Armen, die dir so weh / getan haben sollen*, "i poveri, che così male hanno dovuto farti" ["che si dice ti abbiano fatto tanto male"] (p. 56).

ADELPHI

Djuna Barnes
FUMO

Thomas Bernhard
UN BAMBINO

Guido Ceronetti
TRA PENSIERI

Benedetto Croce
LA POESIA

Robert Darnton
IL BACIO DI LAMOURETTE

Julien Green
SUITE INGLESE

Ludvig Holberg
IL VIAGGIO SOTTERRANEO DI NIELS KLIM

Giovanni Macchia
MANZONI E LA VIA DEL ROMANZO

Piero Meldini
L'AVVOCATA DELLE VERTIGINI

Anna Maria Ortese
IL MARE NON BAGNA NAPOLI

Simone Pétrement
LA VITA DI SIMONE WEIL

Emanuele Severino
HEIDEGGER E LA METAFISICA

William Butler Yeats
AUTOBIOGRAFIE

«gli Adelphi»

Roberto Calasso
LA ROVINA DI KASCH

Elias Canetti
IL FRUTTO DEL FUOCO

Georges Simenon
LA BALLERINA DEL GAI-MOULIN

Tornare tra i bianchi

di Elsa Linguanti

DAVID MALOUF, *Ritorno a Babilonia*, Anabasi, Milano 1993, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Franca Cavagnoli, pp. 218, Lit 25.000.

"Un giorno, verso la metà dell'Ottocento, all'epoca in cui l'insediamento dei coloni si era spinto circa a metà della costa del Queensland, tre bambini intenti ai loro giochi al limitare di un campo videro qualcosa di straordinario". Lo straordinario che, per quanto accolto all'interno della piccola comunità, rimarrà stra-ordinario — ripugnante, o solo inquietante, certo destabilizzante — è un uomo giovane, un bianco, una "parodia di un bianco", vissuto per sedici anni con gli aborigeni che lo hanno raccolto mezzo morto su una riva. La storia di Gemmy, che il paziente pastore Mr. Frazer tenta di ricostruire dalle parole mozze balbettate dall'uomo, e che il testo fa emergere, nelle sue parti più oscure e dolorose, dai suoi sogni, è la storia di un individuo vissuto ai margini della società anche quando si trovava, fanciullo, al centro di una grande città britannica. Buttato a mare da una nave, perché malato, al largo della costa australiana, ha trovato il suo massimo inserimento presso la tribù che lo ha accettato con iniziale circospezione, salvo poi promuoverlo a personaggio della propria leggenda. Ciò che lo spinge ad avvicinarsi ai bianchi è il bisogno non di essere ripreso ma di essere riconosciuto, o meglio di riconoscere egli stesso la creatura del cui linguaggio ha perso memoria, con la quale divide i suoi sogni e che vive nell'oscurità entro di lui, salendo brevemente in superficie per tormentarlo. "Erano le parole ciò di cui doveva appropriarsi. Erano le parole che lo avrebbero riconosciuto". Il testo racconta, per diciannove dei suoi venti capitoli, l'anno trascorso da Gemmy presso la piccola comunità di bianchi, l'accoglienza generosa ma non priva di inquietudine della famiglia McIvor, la diffidenza confusa e l'ostilità cieca di altri membri della comunità per i quali la presenza, persino l'esistenza di Gemmy è dissesto e provocazione, e il sogno australiano del mite Mr. Frazer che da Gemmy impara, e trascrive su un taccuino, i nomi e gli usi delle piante locali, prefigurando un tempo in cui il continente da inconoscibile diventi familiare, diventi "parte del giardino del mondo", e non perché i coloni bianchi lo hanno cambiato, ma perché essi hanno cambiato se stessi.

Sgomento dopo una selvaggia aggressione notturna da parte dei coloni, turbato da ricordi della sua vita precedente che continuano a torturarlo senza che le parole parzialmente ritrovate lo aiutino a governare l'orrore, Gemmy abbandona la comunità. Il ventesimo capitolo, circa sessant'anni dopo, lascia avvolta nell'incertezza la fine di Gemmy, ma riprende i fili della storia dei due giovani nella cui vita ha lasciato un segno: il ragazzino di allora, Lachlan Beattie, che è ora ministro, teme di sapere che Gemmy sia rimasto vittima della "dispersione di un clan" da parte di mandriani e soldati ("I neri erano stati scaraventati a terra e calpestati dai cavalli e ammazzati a colpi di staffa — un'arma efficace, quando usata al galoppo, per fracassare i crani"); la ragazzina di allora, Janet McIvor, che è ora una suora, un'esperta apicoltrice affascinata dal potere di comunicare della chiusa mente dell'alveare, continua a ricordare l'abbagliante apparizione dello straordinario ("sempre, in un attimo fermato e durato per anni, Gemmy così come lo vide, una volta per tutte, lassù sullo steccato spoglio e lucente dal quale non sarebbe mai caduto... le braccia di Gemmy aperte, che mai lo avrebbero sollevato in volo; ecco che ora perde l'equilibrio, attirato dal potere, inconscio in loro, del loro sguardo, dal bisogno di attirarlo nella loro vita — l'amore, di nuovo l'amore — ha perso l'equilibrio ma non cade ancora"). Come nei suoi sei precedenti romanzi, Malouf mette in relazione una diade di personaggi maschili, e attribuisce all'occasionale terzo polo femminile una sorta di funzione corale. I due personaggi, in questo caso Lachlan e Gemmy, stanno in rapporto di potenziale comunicazione reciproca, in precari equilibri raggiunti e perduti contro lo sfondo duro del reale. Ciò che emerge sono le potenzialità del rapporto che può offrire solidarietà e collaborazione, o illuminazione e rivelazione, ma che sempre cambia la vita di entrambi i membri della diade.

In *An Imaginary Life* del 1978, Ovidio è cambiato dall'incontro con il Bambino-Lupo, e la fine del suo esilio e della sua vita, suprema metamorfosi, è officiata dalla creatura con cui si è aperto uno scambio di linguaggi e di consapevolezza magica. In *Harland's Half-Acre*, del 1984, il giovane Phil, testimone della vita di un artista, è esposto ai momenti di illuminazione che l'arte può dispensare, e conclude la sua esperienza della vita e della morte del pittore Harland: "Io c'ero. Non era così. Ora lo è", mentre Harland è a sua volta segnato dall'incontro con l'ebreo fuggito dall'Europa, Knack, che gli schiude la visione della tremenda brutalità della guerra e della tremenda bellezza dell'arte. In questo romanzo, *Ritorno a Babilonia*, il primo tradotto in italiano, la tematica sociale ha più rilievo che negli altri. Gemmy ha caratteri comuni con il Bambino-Lupo di *An Imaginary Life*: per la comunità dei coloni nel XIX secolo dopo Cristo nel Queensland, come per la comunità di Tomi nel secondo decennio dopo Cristo, la figura dell'Altro è non temuta perché malvagia, bensì malvagia perché diversa, estranea, impura, non familiare, e quindi è minacciata perché sentita come minacciosa. Ma per l'altro personaggio della diade, il giovane Lachlan Beattie, Gemmy è lo straordinario che gli schiude sentimenti che non sapeva di provare: la paura di un linguaggio sconosciuto, il potere di un linguaggio condiviso, l'amore, e la debolezza di non sapere come gestirlo. La potenzialità di trascendere le categorie nelle quali l'esistenza di soggetto individuale inevitabilmente ci rinchiude è totalmente negata nel mondo chiuso dei burocrati a Brisbane, un mondo a cui Frazer tenta vanamente di comunicare i suoi progetti riguardo a Gemmy e alla flora australiana: il capitolo offre una specie di *comic relief* con Frazer interdetto tra un governatore magniloquente e grottesco e un premier snobistico e cinico. Dall'altra parte, quella potenzialità si manifesta in due modalità: una è quella del mondo dell'alveare, "le molte menti con un'unica mente", "le angeliche creature nel loro mondo di geometria pura, fatto di cerchi, mezzi cerchi, ottagoni, esaedri"; l'altra è quella del mondo degli aborigeni che in silenzio comunicano, seduti danzano e percorrono spazi, e in pochi minuti vivono eventi antichi perché sono una cosa sola con la terra, dove "le ossa dei fatti" hanno "attorno a sé la pelle delle rocce, delle bestie, dell'aria". Nella strategia del racconto la rotazione dei personaggi nella successione dei capitoli priva ciascuno di loro di uno status privilegiato, e così le sequenze narrative si dispongono senza emergenze marcate in una processualità che mantiene il testo fluido, e le epifanie, come Gemmy in equilibrio sullo steccato, sospese per sempre sull'orlo del significato. Il linguaggio, più che motivo tematico, è nei testi di Malouf una macro-metafora: il latino di Ovidio o il getico parlato a Tomi, il linguaggio degli aborigeni o quello delle api sono forme di comunicazione occasionali e incomplete perché l'ambizione è quella di allargare i confini dell'uomo. L'ambizione trova una sua forma narrativa nel sogno di Ovidio: "il nostro corpo non è definitivo. Ci muoviamo tutti, noi esseri umani, attraverso le forme che amiamo tanto gli uni negli altri, verso qualcosa che le nostre mani hanno già toccato nei momenti di amore e che i nostri corpi tentano di raggiungere nel profondo l'uno dell'altro. Lentamente, con dolore, nel corso dei secoli, ci muoviamo ciascuno d'un passo infinitesimale verso quel fine. Stiamo costruendo i lineamenti di un essere umano definitivo, per la cui gioia abbiamo creato un paesaggio e che non potrà essere che un dio". Si tratta dell'utopia che Knack legge nei dipinti di Harland: "Mi piace questo paese che hai dipinto, Frank... anche se non ci sono ancora abitanti. Forse è lì che avrei dovuto emigrare". "Ma è questo paese", disse Frank. "No, Frank, non credo che lo sia. Non ancora, comunque. Non è ancora stato scoperto, questo posto. La gente per vivervi non è ancora nata, o non ha ancora capito che si può andare lì, che c'è spazio e luce abbastanza, in loro stessi. E buio. Soltanto tu ci sei stato. Tu sei il primo". Certo, *Ritorno a Babilonia* non permette utopie né promette metamorfosi. Dopo la prova di *The Great World*, del 1990, che conduce un'altra diade di personaggi attraverso la guerra, la prigionia, la pace, il boom e la crisi, un'epica senza eroi in cui tutto ciò cui ci si può aggrappare è un senso vigile di perplessità e costante di memoria, le potenzialità di trasformazione sembrano più remote, anche se la preghiera detta dalla suora mentre sale l'alta marea e che come una specie di coro termina il libro, chiede che nessuno sia lasciato nelle tenebre: "Mentre noi siamo prossimi alla preghiera. Mentre noi siamo prossimi alla conoscenza. Mentre noi siamo prossimi l'uno all'altro".

I libri sono necessari?

di Dario Voltolini

EMANUELE BEVILACQUA, *La biblioteca di Fort Knox, ovvero come salvare i libri da una fine sicura*, Theoria, Roma-Napoli 1994, pp. 95, Lit 10.000.

Bisogna avere una quantità di amarezza e pessimismo davvero notevole per scrivere un pamphlet come questo. Ma soprattutto occorre amare con grande intensità i libri. Bevilacqua assume retoricamente per certa la morte del libro e della sua cultura, o quantomeno la loro inarrestabile decadenza. E retoricamente si reinventa conferenziere brillante e grottesco per una perorazione in quindici capitoli a difesa estrema del libro in quanto oggetto. È con acidità che il professor Hugo Viro dipana le proprie argomentazioni. L'ironico argomento attorno al quale gravitano è il cosiddetto indice Lime, acronimo di "libri per metro quadro". Gli appartamenti con Lime maggiore di 2,5 sono meno soggetti a furti e scassi, questo è il punto. Statisticamente provato. Ma i libri non hanno solo questa funzione di antifurto, sono anche utili: se ne impilate a sufficienza sostituiranno egregiamente le sedie del vostro appartamento. Sostituiranno l'ombrello nei pochi minuti che passerete all'aperto, il giornale posto sul ventre per ripararsi dal vento andando in vespa, il walkman che inforcate per tenere alla larga i seccatori, la carbonella per il barbecue, l'hashish per le canne, e così via. Naturalmente chiunque ami i libri come Bevilacqua — e i lettori della rivista che ospitano questa recensione credo siano della partita — troverà nel suo libro vari motivi di acre divertimento, anche se dovrà sintonizzarsi sulle frequenze masochistiche e disperate che fanno lo stile di questo atto di denuncia. Ovviamente chi ama i libri è emotivamente tenuto a sottoscrivere la denuncia di Bevilacqua e a sentirsi in qualche modo consolato aderendovi. Tuttavia, non resistendo alla tentazione di polemizzare con un polemista, vorrei far notare che l'eventuale morte del libro, in quanto oggetto di carta e colla, non necessariamente equivale alla morte del libro in quanto testo. Ciò che davvero deve preoccupare è la sorte della cultura scritta e dei suoi testi, non quella dei suoi supporti tradizionali. Se il futuro ci vedrà alle prese con dischi ottici anziché con volumi rilegati, noi lettori dovremo subire una trasformazione, magari dolorosa, ma non necessariamente un lutto. Mentre moralmente ci uniamo al lamento di Bevilacqua, non dimentichiamoci che sul destino della nostra cultura testuale non è stata ancora detta, pardon, scritta, l'ultima parola.

L'arte italiana
tra realismo e astrattismo.

Il volume presenta l'evoluzione dal confronto tra realismo e astrattismo nell'immediato dopoguerra agli svolgimenti della pittura e della scultura negli anni Cinquanta, nei differenti ambiti di area astratto-geometrica, informale, figurativa, sino alla congiuntura degli anni finali del decennio, quando andarono definendosi nuovi indirizzi.

Milano Lazzati Pubblicità

VITA E PENSIERO
Pubblicazioni dell'Università Cattolica
Per informazioni: ☎ 02-72342310

LIBRI PER CAPIRE

VENTICINQUE ANNI
DI ATTIVITÀ
AL SERVIZIO DELLA CULTURA
UNA DISTRIBUZIONE ARTICOLATA
SU TUTTO IL TERRITORIO NAZIONALE

Questo annuncio è riservato esclusivamente ad Autori consapevoli d'avere scritto, in qualsiasi campo dello scibile umano, dalla poesia alla narrativa, alla saggistica immaginabile e inimmaginabile, alla teoria scientifica, opere di buona o d'originale qualità anche se di difficile commerciabilità.

Attendiamo i testi da esaminare

TODARIANA EDITRICE - MILANO

EURA PRESS Ediz. Italiane - MILANO

Nostra nuova sede:
20139 Milano - Via Gardone, 29 - Tel. (02) 55.21.34.05

Intervista

Capire dall'esilio

Nuruddin Farah risponde a Pietro Deandrea e a Rossana Ruggiero

È stato recentemente pubblicato il romanzo di Nuruddin Farah Latte agrodolce *(introd. di Itala Vivan, Edizioni Lavoro, Roma 1993, ed. orig. 1979, trad. dall'inglese di Maria Ludovica Petta, pp. 293, Lit 28.000). Oltre a essere il più importante scrittore somalo, Farah è anche uno dei maggiori autori in lingua inglese.* Latte agrodolce *segue la pubblicazione, sempre per le Edizioni Lavoro, di* Chiuditi Sesamo *(recensito da Alessandro Triulzi nell'"Indice" del giugno 1992): entrambi i romanzi narrano della vita di un gruppo di personaggi avversi al regime di Siad Barre, e fanno parte di una trilogia intitolata* Variazioni sul tema di una dittatura africana. *In queste opere vengono mescolati romanzo politico e psicologico, giallo e tradizione narrativa araba, mettendo in primo piano anche la condizione femminile nella società somala. Pietro Deandrea e Rossana Ruggiero hanno incontrato Nuruddin Farah per una breve intervista.*

D. Lei ha dichiarato in un'intervista che l'esilio l'ha aiutata a conoscere meglio se stesso e il suo paese.

R. Per poter scrivere veramente a fondo della Somalia ho dovuto lasciarla. La distanza distilla le idee che diventano più chiare; la memoria, in esilio, si intensifica fino a cogliere gli aspetti più significativi degli avvenimenti. I miei romanzi trattano di diversi tipi di esilio e, comunque, il concetto di esilio è presente nel Corano.

D. Le trame dei suoi romanzi sono talvolta interrotte da racconti di evidente matrice orale; sono narrazioni riportate integralmente dalla cultura popolare somala o ci sono modifiche e adattamenti sostanziali?

R. Non ricordo quanto io possa averle cambiate, non bisogna fidarsi molto della mia memoria. Un certo adattamento è sempre necessario, comunque, se si passa dalla forma orale a quella scritta. Il mio legame con la poesia orale somala risale alla prima infanzia: mia madre e molti altri membri della famiglia, infatti, sapevano citare a memoria poesie lunghissime, pur essendo analfabeti. Le storie disseminate nei miei romanzi hanno lo scopo di introdurre o suggerire interpretazioni alternative dei testi, idee sulle quali un lettore possa riflettere. Inoltre cerco sempre di fare in modo che i somali si ritrovino in scritti che parlano di loro, del loro mondo e della loro cultura. Con l'aiuto della mia creatività vorrei combinare la mia cultura di appartenenza e le culture con le quali sono venuto a contatto: io sono il prodotto di questi incontri e di questi scambi.

D. In Chiuditi Sesamo *il sistema clanico della Somalia è paragonato alla mafia italiana.*

R. In entrambi i paesi il funzionamento generale dello stato e della società civile è molto difettoso e criticabile, visto che non riescono mai a venire incontro ai bisogni della gente: di conseguenza il cittadino cerca qualcos'altro che lo possa sostenere e aiutare, è una reazione naturale quando ogni altra certezza è crollata. Un'altra somiglianza importante fra i due paesi sembra riguardare i movimenti di resistenza. La resistenza anti-Barre era molto simile a quella italiana, piena di ottime intenzioni per poter combattere contro un dittatore finanziato e armato da potenze estere. Mi chiedo cosa sarebbe successo, in Italia, se gli alleati non l'avessero invasa, assicurando in qualche maniera la pace: forse una guerra civile, come quella in corso nel mio paese.

D. Pensa che l'intervento straniero in Somalia sia condotto nella maniera giusta?

R. Il punto è che non c'è *una* maniera giusta. È troppo tardi, troppa gente è morta: se gli americani, o un qualunque esercito sotto il controllo dell'Onu, fossero intervenuti due giorni dopo la caduta di Barre, forse avrebbero impedito alla Somalia di commettere un folle atto di autodistruzione.

D. Lei sembra dare molta importanza alla funzione sociale dell'artista.

R. Fare lo scrittore implica lavorare soli con se stessi, e io penso che sarei impazzito se non avessi avuto un riferimento sociale, un obiettivo verso il quale lavorare, la speranza di poter influenzare le opinioni della gente con la mia scrittura. Badi bene, il ruolo sociale di cui parlo non comprende anche la partecipazione politica: la politica mi annoia a morte; quelli che la fanno sembrano apprezzare la violenza. È un ruolo sociale, invece, che comporta l'essere insegnanti (per dirla con le parole di Achebe), scrittori impegnati. Smetterei di scrivere all'istante, se non pensassi di poter contribuire al progresso del mio paese.

D. Ben Okri ha dichiarato in un'intervista che l'eccessiva presenza di tematiche politiche ha limitato la letteratura africana, perché ha ignorato il fatto che una delle componenti della lettura è il piacere. Lei è d'accordo?

R. Il piacere della lettura non è necessariamente legato a tematiche disimpegnate, ma piuttosto alla bravura dello scrittore, alla sua capacità di coinvolgere il lettore anche trattando argomenti politici. Parlare dell'Africa vuol dire parlare di politica, tenendo sempre presente che lo scrittore non è, e non deve essere, un politico, ma deve reinterpretare artisticamente la realtà. È qui che risiede il vero valore di un artista.

D. Ogni suo romanzo presenta uno stile e un'atmosfera diversi dal precedente.

R. Sì, mi sforzo di cambiare stile e ritmo anche per non perdere interesse nella scrittura. Poiché anche l'oppressione delle donne e il ruolo contraddittorio degli uomini nella società somala mi preoccupano molto, cerco di alternare il sesso del protagonista principale di ogni mio romanzo.

D. I suoi libri sono critici non solo nei confronti dei regimi sovietici e occidentali che hanno appoggiato Barre, ma talvolta anche di quella sinistra sessantottina che ha rappresentato una grande speranza sia per l'Europa che per l'Africa. La giornalista italiana ed ex sessantottina di Sardines, *ad esempio, va a lavorare in Somalia e decide di sostenere Barre nei suoi articoli.*

R. C'erano persone così in quel periodo, e io ne ho conosciute alcune. Il problema è che la maggior parte degli europei non aveva a cuore i veri interessi del popolo somalo: venivano a scrivere dell'Africa, ma finivano sempre per scrivere quello che interessava a loro, pur conoscendo ben poco la realtà del mio paese. La sinistra europea dovrebbe ripensare a ciò che ha fatto in Somalia durante il regime di Siad Barre. Quando vivevo in Italia molti mi accusavano di essere un piccolo borghese nero che amava stare in Europa, convinti che in Somalia ci fosse un governo veramente socialista. Io invece dicevo già allora che Siad Barre era un dittatore che utilizzava il linguaggio della sinistra e i principi del socialismo per restare al potere. Oggi la storia ha decretato che io avevo ragione, e loro torto: mi sembra sufficiente, come critica. Inoltre c'è un'autocritica che oggi comincia a venire a galla, specialmente adesso che tutti sanno quello che il Psi ha fatto, quanto fosse coinvolto nella corruzione della società somala.

D. Nelle sue opere ci sono molte espressioni in italiano non glossate...

R. Non credo nei glossari, se proprio fossero necessari sarebbe più giusto pagare un somalo o un italiano perché se ne occupi; l'unico che ho fatto è stato per il mio primo romanzo, soltanto perché obbligato dall'editore: in seguito mi sono rifiutato. D'altronde non mi sembra che le espressioni in latino usate da Joyce siano tradotte in nota, la letteratura dovrebbe richiedere un certo sforzo linguistico da parte del lettore, simile a quello sforzo che i colonialisti non hanno mai fatto per imparare il somalo.

D. Perché ha scelto di scrivere proprio in inglese?

R. Mi rendo conto che può sembrare una scelta bizzarra od opportunistica: in effetti la mia lingua madre è il somalo, mentre l'arabo è la prima lingua che ho imparato a leggere e a scrivere quando, a otto anni, ho cominciato a frequentare la scuola coranica. L'inglese è stata la mia terza lingua, ma alla fine degli anni sessanta, quando ho iniziato a scrivere, avevo a disposizione soltanto una macchina da scrivere in caratteri latini. L'alfabeto somalo è stato "creato" soltanto più tardi, nel 1972. La scelta dell'inglese è anche dovuta al fatto che io volevo essere letto non solo dai somali, ma da più gente possibile; io volevo rappresentare non solo la Somalia, ma l'Africa intera. In ogni caso sono convinto che la cosa più importante, per la letteratura, sia quello che scrivi, più che la lingua in cui lo scrivi.

D. Ha mai provato a scrivere in somalo? Quali suoi romanzi sono stati tradotti in somalo?

R. Dopo l'introduzione dell'ortografia nel 1972, ho scritto qualche breve racconto che è stato pubblicato a puntate sulla stampa locale. Il mio rapporto col regime di Barre, però, si è subito incrinato dopo la pubblicazione dei miei primi romanzi in inglese, e ciò ha bloccato qualsiasi traduzione possibile; mi risulta che fosse anche molto difficile procurarseli in inglese, visto che erano stati subito messi al bando.

D. Non le sembra paradossale che Deeriye, il personaggio principale di Chiuditi Sesamo, *non riesca a comunicare in inglese pur conoscendo più di una lingua?*

R. No, sarebbe molto più paradossale se conoscesse poco il somalo.

NOVITÀ GIUFFRÈ

Giuseppe Nerio CARUGNO
Walter MAZZITTI
Claudio ZUCCHELLI
CODICE DEI BENI CULTURALI
Annotato con la giurisprudenza
p. XIV-1106, L. 120.000

Giovanni CRISCUOLI
INTRODUZIONE ALLO STUDIO DEL DIRITTO INGLESE
Le fonti
p. VIII-578, L. 65.000

Maria Rosaria DONNARUMMA
LO STATO DI DIRITTO E LA V REPUBBLICA IN FRANCIA
p. XVIII-640, L. 75.000

ESPERIENZA GIURIDICA E SECOLARIZZAZIONE
Incontro 17, 18 e 19 settembre 1992. Pavia
p. VI-346, L. 42.000

Luigi FERRARI BRAVO
Vincenzo RIZZO
CODICE DELL'UNIONE EUROPEA
Annotato con la giurisprudenza della Corte di giustizia
p. XI-772, L. 100.000

Duncan K. FOLEY
MONETA, ACCUMULAZIONE E CRISI
p. 76, L. 10.000

Guglielmo NEGRI
STORIA POLITICA ITALIANA DALL'UNITÀ ALLA REPUBBLICA
Le istituzioni e la società nell'analisi dei fatti e dei documenti
p. 420, L. 45.000

Gregorio PECES-BARBA
TEORIA DEI DIRITTI FONDAMENTALI
p. VIII-352, L. 36.000

QUADERNI FIORENTINI
Per la storia del pensiero giuridico moderno
Vol. XXII (1993)
– Per Federico Cammeo
p. 710, L. 86.000

Gian Piero ORSELLO
ORDINAMENTO COMUNITARIO E UNIONE EUROPEA
Aggiornato al 1° gennaio 1994
p. XXX-926, L. 100.000

Antonello ZANGRANDI
AUTONOMIA ED ECONOMICITÀ NELLE AZIENDE PUBBLICHE
p. VIII-332, L. 38.000

GIUFFRÈ EDITORE . MILANO
VIA BUSTO ARSIZIO 40
TEL. (02) 38089.290 • CCP 721209

Libri di Testo

Lingue o esperanto?

di Cosma Siani

UMBERTO ECO, *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 423, Lit 35.000.
ROBERT PHILLIPSON, *Linguistic Imperialism*, Oxford University Press, Oxford 1992, pp. 365, sip.

I federalisti europei e i verdi che nel settembre 1992 interrogarono la Pubblica Istruzione e gli Esteri per sapere se fosse stata "valutata la possibilità di introdurre la Lingua internazionale esperanto nelle scuole italiane" devono aver trionfato alla comparsa della *Ricerca* di Umberto Eco. Infatti, a conclusione del suo lungo itinerario attraverso miti e magia, linguistica e logica, Eco non elude un discorso sulle possibilità "politiche" di affermazione delle lingue internazionali ausiliarie (LIA). Eco afferma che una LIA potrebbe rimanere ausiliaria, e non parlata nel quotidiano, in modo da frammentarsi il meno possibile, a differenza delle lingue naturali; potrebbe essere controllata da un'accademia internazionale per il mantenimento dello standard; potrebbe facilmente diffondersi se accompagnata a una campagna pianificata dei media; e ancora: "... gli stati che hanno poche possibilità di imporre la propria lingua, e che temono il predominio di quella altrui... potrebbero iniziare a sostenere l'adozione di una LIA"; e infine, l'esperanto "potrebbe funzionare come lingua internazionale per le stesse ragioni per cui, nel corso dei secoli, la stessa funzione è stata svolta da lingue naturali come il greco, il latino, il francese, l'inglese o lo swahili", anche se non è lampante la coincidenza di ragioni.

Ma le consonanze con i politici è presumibile finiscano qui. Non riusciamo a vedere come il semiologo possa avallare certe loro asserzioni (cfr. Camera Int. Vito-Elio 4/04512, 4/04626), sulle "qualità glottodidattiche [dell'esperanto] scientificamente provate dall'Istituto di cibernetica dell'Università tedesca di Paderborn", che non si capisce bene cosa significhi; o sul fatto che "molteplici e concordi ricerche dimostrano come l'insegnamento biennale della Lingua esperanto fin dalle elementari costituisce uno dei metodi più efficaci per facilitare il successivo apprendimento delle lingue straniere", assunto per noi del tutto infondato. Nonostante la risposta del ministro Jervolino giungesse negativa (cfr. Cam. Int. Rutelli 4/04946), nel maggio del '93 si leggeva la notizia che il ministero, cambiando avviso, aveva istituito una commissione per studiare la questione dell'esperanto a scuola; la quale commissione ha di recente presentato al ministro una relazione che al momento non ci è dato conoscere.

Ebbene, sarà pur vero che l'autorevolezza di Eco rassicura ma è anche vero che le sue "simpatie" per una LIA sono il frutto della ricostruzione erudita d'un sogno utopistico. Eco non ha scritto la storia delle lingue artificiali; la sua "lingua perfetta" è qualcosa di molto diverso (cfr. la recensione di Diego Marconi, L'"Indice", dicembre 1993). Né diremmo che egli intenda caldeggiare la causa dell'esperanto, consapevole com'è "della ineluttabilità dell'esistenza di lingue diverse" (Tullio De Mauro, in "la Repubblica", 5 settembre 1993). E quand'anche fosse il contrario, andrebbe forse esaminata una prospettiva effettivamente didattica — che Eco non ha in mente: non include, per esempio, nel panorama delle lingue ausiliarie quelle semplificate (del tipo Basic English), che fungono da facilitatori dell'apprendimento, se non della comunicazione tra parlanti stranieri. Per quanto poi riguarda i politici, è sorprendente la loro capacità di ignorare l'evoluzione e le esigenze glottodidattiche, spazzando via un ventennio di faticoso aggiornamento degli insegnanti di lingue italiani; a seguito del quale essi hanno imparato, talora a proprie spese, che quella che si insegna è una lingua viva, legata a una comunità identificabile e a situazioni di quotidiano scambio sociale. Per non dire di tutto l'apparato di materiali e metodologie che fanno dell'insegnamento un'acquisizione e non un'improvvisazione. Il timore dei parlamentari che una lingua egemone finisca "inevitabilmente con il distruggere le altre lingue e culture" è la base esplicita dello studio di Phillipson. La sua idea implicita è che la "lingua perfetta" di questo secolo (e qui *perfetta* vuol dire universalmente spendibile, uno dei sensi in cui Eco usa l'aggettivo) esiste già ed è l'inglese. E che ciò indisponga non solo i federalisti europei ma buona parte del globo, lo prova il lungo elenco di contributi bibliografici, occidentali e non, su cui Phillipson basa il suo attacco frontale al neocolonialismo anglosassone sotto specie di industria *export* dell'inglese ai quattro angoli del mondo. In effetti, per più di trecento pagine Phillipson (lettore d'inglese e glottodidattica in Danimarca) non fa che ripetere, con numerose e disamine di situazioni locali, una serie di concetti, su cui del resto c'è ampia convergenza: l'affermazione di una lingua egemone avviene a spese di lingue minoritarie, e segue politiche espansionistiche; così ha operato l'inglese nei confronti delle lingue locali, laddove è stato imposto come lingua ufficiale o seconda; l'imposizione è avvenuta attraverso una rete economico-commerciale sostenuta politicamente, della quale agenzia principe è il British Council, bersaglio preferito dell'autore; il progetto espansionistico ha previsto la creazione di gruppi d'insegnanti che hanno assecondato l'espansione stessa a livello locale; i sistemi educativi si sono così prospettati quali strumenti dell'alienazione di lingue locali e minoritarie; infine, gli insegnanti d'inglese, anche i più dediti alla professione, sarebbero a loro volta strumenti di questo meccanismo mondiale. Ma il *meccanismo* ha badato bene a non sviluppare in essi tale sentimento. Come? Scollegando la loro professione dalla *struttura* — che mirava all'espansione economica e talvolta militare. A dire il vero, l'interesse qui non risiede nell'insegnamento ma nella storia dei processi economici e politici, verificati nella particolare prospettiva dell'inglese come fenomeno mondiale. Ma consideriamo il libro dal punto di vista dell'insegnante e del suo lavoro. L'attenzione si avviva nel leggere il capitolo 7, sulla struttura e i canoni della didattica. Non è vero, dice l'autore:

— che sia meglio usare l'inglese dall'inizio alla fine della lezione — ciò mortifica la lingua e il patrimonio dei discenti;

— che l'insegnante d'inglese ideale sia quello di madrelingua — molta più introspezione può avere un efficiente insegnante locale che condivida il patrimonio culturale dei suoi allievi;

— che sia meglio cominciare l'insegnamento dell'inglese al più presto (leggi nelle scuole elementari) — ciò è fattibile quando non metta a rischio la lingua nativa dei discenti;

— che maggiore esposizione all'inglese dia risultati migliori — più importante della quantità di input è la sua appropriatezza e comprensibilità (cfr. pp. 185-212).

Questa è la parte arricchente dal punto di vista glottodidattico, e nessuno più del docente può apprezzarne la veridicità. Ma la cornice generale dello studio, l'imperialismo ribadito a ogni piè sospinto, sembra costringere nelle maglie di una sorta di fede che non lascia dubbi, spazi e spiragli. È pur vero che l'analisi di Phillipson è mirata alle ex colonie, dove l'inglese ha un peso ben diverso che in Occidente. E non si può che convenire con lui quando sostiene che la politica linguistica auspicabile è quella che non conculca i diritti di lingue e culture locali (egli parla di "linguicidio" e *linguicism*, coniato e usato come "razzismo" e "maschilismo"). Ma non dobbiamo dimenticare che per noi il rinnovamento glottodidattico è passato in larga parte attraverso l'insegnamento di lingue a grande diffusione, e dell'inglese in particolare. Ancora trent'anni fa, credendo di imparare a usare una lingua straniera, recitavamo regole grammaticali e sillabavamo traduzioni. Quello a cui forse i politici esperantisti vorrebbero riportarci senza saperlo.

Sulla traduzione

di Maria Teresa Prat Zagrebelsky

BRUNA DI SABATO, *Per tradurre. Teoria e pratica della traduzione*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1993, 2 voll., pp. 289, Lit 34.000.

Chiunque operi oggi nell'università italiana sa quale importanza le lingue straniere abbiano assunto, anche al di fuori delle facoltà e dei corsi di laurea in lingue, nei curricula economici, storico-politici o scientifici che vogliano essere alla pari con quelli europei; e conosce anche le difficoltà nell'attuare un efficace insegnamento linguistico a causa dei diversi livelli di competenza linguistica, degli alti numeri e a volte anche della diffidenza degli studenti. Da una di queste difficili situazioni di insegnamento che stimolano l'impegno di chi ha sensibilità didattica nasce il manuale universitario di Bruna Di Sabato. Esso si compone di un volume di riflessioni generali sul comprendere e tradurre e di un eserciziario contenente testi in inglese di argomento economico e giuridico, tratti da volumi e riviste recenti, e accompagnati da modelli di traduzione.

L'autrice sottolinea l'utilità della traduzione come riflessione linguistica e interlinguistica per studenti con un livello intermedio di conoscenza della lingua straniera. Non si tratta certamente di formare dei traduttori specialistici quanto di abituare degli utenti di testi di specialità a una lettura accurata e consapevole.

Nella parte introduttiva si affrontano alcuni dei maggiori nodi concettuali della traduzione in generale, quali le differenze fra traduzione di testi letterari e di testi informativi, il processo di decodificazione dalla lingua di partenza e di ricodificazione nella lingua d'arrivo, il dilemma tra fedeltà letterale e comunicativa. La traduzione è un processo che deve necessariamente partire da una comprensione globale, che sfrutti gli elementi del contesto, colga l'intenzione prevalente dell'autore e proceda attraverso una serie di ipotesi stimolate da "indizi" di natura linguistica e/o contenutistica. L'autrice consiglia quindi di muovere dagli aspetti più ampi e generali, quali la struttura testuale o i titoli, per cogliere poi aspetti linguistici puntuali e specifici dell'inglese quali la struttura della frase, i tempi verbali, i nomi composti, la punteggiatura, i falsi amici. Questi aspetti sono trattati in una serie di unità didattiche di taglio contrastivo con l'italiano.

L'autrice si propone di rendere chiari ai non "linguisti" alcuni concetti e termini specialistici quali denotazione e connotazione, coesione e coerenza, processi di formazione delle parole. Molte indicazioni didattiche convincenti puntano sul recupero delle conoscenze e delle strategie già possedute — si spera — in italiano e sulla partecipazione attiva e consapevole di studenti adulti e forniti di conoscenze linguistiche e disciplinari di base. Non è sempre però facile mantenere un equilibrio tra complessità dei concetti ed esigenze di chiarezza. Manca, come è noto, in Italia una forte e convinta tradizione di divulgazione di concetti specialistici a non specialisti, tradizione ben presente nei paesi anglosassoni e che spiega il successo di un'iniziativa ormai pluridecennale di insegnamento a distanza agli adulti come la "Open University". Nel contesto italiano il lavoro di Bruna Di Sabato è un significativo e utile tentativo, accanto ad altri, di mettere in pratica una didattica consapevole centrata sul discente adulto.

La rubrica "Libri di Testo" è a cura di Lidia De Federicis

Restauro sì, ma senza arroganza

di Marco Sarti

JAMES BECK, MICHAEL DALEY, *Restauri, Capolavori & affari*, Nardi, Firenze 1993, ed. orig. 1993, pp. 210, Lit 26.000.

Nell'immaginario collettivo il restauro è forse l'ultima delle scienze esatte. Le recenti politiche su alcuni interventi (risoltesi quasi sempre a favore dei restauratori) non hanno minimamente intaccato il muro di sicurezze creato in questi ultimi anni da una pubblicistica di basso profilo lanciata alla ricerca di operazioni "miracolose", di colori "riportati al primitivo splendore", di opere d'arte "rinate a nuova vita".

Nulla traspare del vero e proprio travaglio che accompagna (o almeno dovrebbe accompagnare) ogni intervento di restauro, nulla sui limiti evidenti delle ricerche, sugli errori che umanamente si commettono anche nel campo della conservazione. Il risultato più evidente del crescente interesse per il restauro è di aver creato nuovi critici sempre più incapaci di analizzare compiutamente i risultati di una pulitura o di una integrazione pittorica e sempre più succubi inconsapevoli dei condizionamenti visivi e culturali che sottostanno naturalmente a ogni nostro giudizio estetico.

Una voce contraria a questo coro di ossequi nei confronti del restauro moderno è certamente quella di James Beck. Voce isolata ma non troppo, a volte considerata stridula ma in ogni caso assolutamente necessaria per far rivivere un dibattito ormai quasi del tutto sopito.

Il suo volume *Restauri, Capolavori & affari* non è propriamente un libro di tecnica pittorica e non pretende di approfondire più di tanto argomenti difficili e controversi. Vuole innanzi tutto dimostrare la possibilità di una diversa lettura dei fenomeni collegati alle arti visive e di una interpretazione varia e variegata dei dati storici e stilistici.

Una lettura superficiale del libro potrebbe far sorgere seri dubbi sulle capacità operative dell'intera classe dei restauratori. Non credo che questo fosse l'intento di Beck: più semplicemente le critiche avanzate dall'autore nei confronti di alcune operazioni dimostrano che le cose non sono sempre così semplici come appaiono (o chiare come le si vuol far sembrare) e nella mente del lettore diventano forse ancora più complesse di quanto lo stesso Beck vorrebbe.

Proprio da Michelangelo e dal restauro della volta della Sistina prende avvio idealmente il difficile rapporto tra Beck e i restauri-spettacolo. Anche se i due capitoli sul restauro dei dipinti vaticani occupano meno di un quarto del libro, appare chiaro come proprio sulla questione della pulitura della volta e delle lunette della Sistina Beck giochi gran parte degli argomenti a favore e contro gli attuali sistemi di restauro. Lo studioso americano avanza critiche e manifesta timori assolutamente fondati, descrive (forse un poco troppo faziosamente) i rapporti tra critici e conservatori come dialoghi tra sordi, rivendica giustamente un diritto di interferenza nell'ordine dei lavori di conservazione delle opere d'arte in nome di una comune proprietà morale delle stesse. Ma dimentica certamente la difficoltà reale che il restauratore ha nel trasmettere dati certi sia sulle condizioni dell'opera sia sul suo stesso operato. Beck vorrebbe dagli operatori dati certi e incontrovertibili, sicurezze che dovrebbero guidare ogni giudizio definitivo e ogni operazione non reversibile (come appunto la pulitura).

Se da un lato Beck si appella a una cautela sempre maggiore e alla necessità di approfondire analisi e ricerche, dall'altro pare richiamarsi con eccessiva rigidità a un principio di "tertium non datur" che spesso mal si combina con l'alto grado di complicazione normalmente riscontrabile in un'opera d'arte. Pur con la sostanziale correttezza di gran parte delle argomentazioni portate a conforto delle sue tesi, Beck riesce a dimostrare più i limiti e le confusioni dei suoi interlocutori che l'assoluta certezza delle sue opinioni.

Anche lasciando da parte le personali idee sui restauri qui citati, l'impressione che si ricava dalla lettura di queste pagine è che il restauro non segua quelle linee di rigore scientifico e di correttezza metodologica sempre sbandierate e dietro le quali il restauratore difende in maniera ostinata il risultato del suo lavoro. Su un punto l'autore ha quindi perfettamente ragione: il restauratore deve agire nel solo ed esclusivo interesse dell'opera e solo a ragionevole certezza raggiunta. Sino a quando esista un dubbio, anche una remota ipotesi contraria, l'azione deve essere sospesa, il materiale conservato anche quando interferisca con una (per noi) corretta lettura dell'opera. Ma è proprio su questo punto che l'arroganza degli operatori gareggia con la buona fede.

La capacità di nascondere indizi, di indirizzare il giudizio estetico, di alterare con mezzucci o con raffinate operazioni le caratteristiche di un'opera sono parte integrante del bagaglio operativo di ogni restauratore. Alla coscienza di ciascuno il metterli o meno in atto.

Forse proprio per questo il dibattito tra Beck e i conservatori appare inficiato da un vizio di fondo, da una sorda incapacità di comunicare che potrebbe nascondere ben altre carenze. La presunta scientificità del restauro procede appaiata alla revisione stessa della figura del restauratore: sempre più lontano dal fare artistico e artigianale (e sempre più lontano dalle infinite conoscenze racchiuse in quel mondo) si avvicina alla figura del medico-stregone che racchiude in sé scienza e sicurezza ontologica, capacità pratica e autocertificazione di correttezza.

Le opere d'arte così come le vediamo sono parimenti il prodotto di precedenti mediazioni, di innumerevoli altre interpretazioni e adattamenti. Quanta colpa del loro attuale aspetto occorre imputare all'ultimo dei restauratori-interpreti? quanto originale è il materiale che ci appare indispensabile a una corretta lettura? Uno dei più evidenti limiti del restauro moderno pare essere la scarsa considerazione o meglio la presunzione di stupidità che accompagna il giudizio su tutti i precedenti interventi.

Ma davvero un tempo tutti i restauratori erano incredibili cialtroni e i critici tutti malati di romanticismi di bassa lega? Non varrà viceversa la pena riflettere, come invita a fare Mirella Simonetti nella sua appendice, sui caratteri di necessità che materiali anche non originali hanno per ricreare situazioni di equilibrio in opere altrimenti compromesse?

Su un terreno più specifico, questo libro, pur assai utile e necessario, si presta ad alcune critiche: la prima riguarda l'uso delle immagini fotografiche che sembrano scelte e usate in maniera non sempre corretta specie nel capitolo sul restauro delle sculture.

La seconda si riferisce a una certa animosità che spesso scade nella raffigurazione caricaturale dell'intera categoria dei restauratori e dei conservatori e che, se da un lato rende leggero e faceto il racconto, pare spesso spostare la questione a livello di scontro personale.

La terza riguarda le critiche che Beck avanza nei confronti degli interventi sulle sculture: pur trovandomi in parte concorde su alcuni risultati, non mi pare corretto applicare categorie di giudizio e schemi di lettura che derivano dalla pittura a materiali tanto diversi e a campi in cui la scarsa conoscenza delle tecniche e in particolare degli effetti cromatici delle sculture pesano ancora in maniera determinante. Un'ultima osservazione sull'appendice curata da Mirella Simonetti. Non sempre tutte le osservazioni tecniche riportate dalla restauratrice bolognese saranno condivise e accettate dagli operatori del restauro, ma la lettura delle sue note deve far riflettere seriamente tutti gli addetti ai lavori e togliere almeno una volta a ciascuno qualche ora di sonno nel tentativo di dare una risposta all'interrogativo: è stato fatto tutto il possibile? Fare meno, riflettere di più e con maggiore umiltà gioverebbe di certo alle opere d'arte.

Dissonante consonanza

di Maria Laura Della Croce

Kandinskij tra Oriente e Occidente. Capolavori dai musei sovietici, catalogo della mostra, a cura di Nicoletta Misler, saggi di John E. Bowlt, Nicoletta Misler, Marichia Simcik Arese, Evgenija N. Petrova, schede e biografia di Laura Lombardi, trad. di Camilla Brunelli e Rita Filardi, Artificio, Firenze 1993, pp. 270, s.i.p.

Superando il carattere spesso un po' effimero dei cataloghi di mostre, la pubblicazione di questo volume rappresenta un esempio riuscito di ricerca multidisciplinare destinata a lasciare un segno nella pur ampia bibliografia kandinskiana. Nel prendere in esame la produzione del pittore russo durante i primi vent'anni del secolo e i suoi rapporti con l'Occidente, si ripropone ad esempio il trattato teorico più noto di Kandinskij, *Lo spirituale nell'arte* del 1911, nella prima traduzione italiana, a lungo dimenticata, uscita nel '40, per la quale l'artista stesso suggerì delle varianti nelle illustrazioni e nel testo. A questo si affianca il carteggio inedito fra Kandinskij e Giovan Antonio Colonna di Cesarò, traduttore dell'opera, sottile conoscitore del pensiero esoterico, editore religioso dissenziente sia con il fascismo che con il cattolicesimo ufficiale. L'incontro fra i due avvenne grazie all'interesse di entrambi per il pensiero mistico e in generale per la cultura simbolista, che rappresenta per Kandinskij una delle matrici più fortemente sentite lungo l'arco di tutta la sua carriera. Proprio questa cultura di inizio secolo, intrisa di teosofia e di ricerca dell'astrazione, è al centro del saggio di apertura proposto da John Bowlt che analizza i rapporti del pittore più occidentale dell'arte russa, in continuo trasloco fra Russia e Germania, con musicisti e intellettuali come Skrjabin, Diaghilev, Blok, Bakst; la determinante e duratura collaborazione con la rivista d'arte "Mirk Iskusstva" che pubblicava oltre alle stilizzazioni di Kandinskij, la grafica di Beardsley, i disegni Art Nouveau di Mackintosh, l'esotismo di Bakst; ancora, le felici nozioni kandinskiane di "entrare nel dipinto" e di "interiorizzazione" divenute in seguito le note dominanti di molta arte del Novecento, da Mondrian all'ambiente totale del Bauhaus.

Nel secondo saggio, firmato da Nicoletta Misler, gli anni venti vedono Kandinskij impegnato sul versante scientifico a fondare un'analisi dell'opera d'arte su basi rigorose, con strumenti e metodologie attenti a tutte le possibili connessioni interdisciplinari, prime fra tutte le scienze psicologiche. Nel nuovo contesto culturale e politico degli anni venti, la ricerca spirituale è equilibrata dalla verifica sperimentale e scientifica: ecco nascere allora gli studi sul colore in rapporto alla musica e alle forme geometriche, le ricerche su ritmo e discontinuità, simmetria e dissimmetria, ecco l'immagine di quella "dissonante consonanza" che Kandinskij considera uno dei temi principali della sua arte e che meglio di ogni altra cosa rispecchia lo stato d'animo dell'epoca. Queste ricerche, che in qualche modo unificano le due polarità tra le quali Kandinskij oscilla, l'atteggiamento spirituale e quello empirico, il caos e l'ordine, continueranno ad essere sviluppate alla scuola del Bauhaus presso la quale nel 1926 uscirà *Punto linea superficie*.

Completano il volume quattro documenti che si riferiscono all'attività di Kandinskji nell'Accademia di Scienze Artistiche e un intervento del fisico Nikolaj Uspenskij che definì, in stretta collaborazione con l'artista, i "percorsi comuni" della creatività artistica e scientifica, a testimonianza della genuina volontà di interdisciplinarietà che animava gli intellettuali degli anni venti.

La gamba zoppa della policrazia nazista

di Giovanni De Luna

LUTZ KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, trad. dal tedesco di Giuseppina Saija Panzieri, pp. XIII-676, Lit 80.000.

Alleato nemico per gli angloamericani, *alleato occupato* per i tedeschi, l'Italia del 1943-45 ha consentito agli storici di cimentarsi con i più svariati ossimori interpretativi, quasi a riprova di una specificità italiana non riconducibile in schemi ortodossi dal punto di vista storiografico. Sarà l'ennesima prova della nostra incapacità di "essere normali"?

Il libro di Lutz Klinkhammer tenta di aiutarci a rispondere a questo interrogativo attingendo, per la prima volta in modo sistematico ed esaustivo, alle fonti tedesche ed è in questo senso un utilissimo contributo alla conoscenza della complessa vicenda della guerra partigiana in Italia.

Sul piano della ricerca, infatti, mentre negli ambiti della storia sociale questi ultimi anni erano stati caratterizzati da uno straordinario dinamismo, tutto il "contesto tedesco" era ancora sostanzialmente fermo alle fondamentali acquisizioni di Enzo Collotti che, utilizzando gli archivi dell'amministrazione di guerra del Comando supremo dell'esercito, aveva a suo tempo sottolineato con vigore gli scopi di rapina che avevano ispirato l'intera strategia "italiana" delle forze di occupazione. Questa fase di stasi strideva non solo con i nuovi scenari interpretativi delineatisi a partire dalla complessa riflessione avviata da Claudio Pavone sul "nodo" della guerra civile, ma anche con i significativi sviluppi fatti registrare dagli studi sulle fonti angloamericane fin dalla metà degli anni settanta, quando furono resi accessibili i documenti conservati ai National Archives; l'impatto di quelle ricerche sul dibattito storiografico era stato salutare, contribuendo a sradicarlo dalle angustie celebrative o denigratorie che funestavano le mille storie locali in cui era frammentato, restituendo spessore e rilevanza internazionale alla crisi italiana 1943-45.

Con Klinkhammer, finalmente, anche il versante tedesco di questa crisi viene ora esplorato, in una direzione che coglie i suoi risultati più significativi proprio grazie alla capacità di leggerne i contorni attraverso approcci interpretativi mutuati direttamente dalla più avvertita storiografia sul nazismo. A reggerne il percorso conoscitivo è così la categoria della "policrazia" che individua nei conflitti di competenza e di potere tra i vari dirigenti del Reich il carburante che alimentava "lo straordinario motore della micidiale efficienza del nazionalsocialismo". Pur applicata fuori dal contesto della polemica con gli "intenzionalisti", e quindi senza i risvolti che da parte dei "funzionalisti" portano a ridimensionare il ruolo di Hitler, la policrazia si rivela una categoria di grande efficacia almeno per districarsi nella ridda di sigle e di enti in cui si articolò il dominio nazista nell'Italia occupata.

Sono almeno sette (se abbiamo contato bene) i centri di potere censiti da Klinkhammer, ognuno con la sua puntuale propaggine italiana. L'elenco si apre con il ministero degli esteri (che ha in Rahn il suo "braccio" operativo sul campo) e si conclude con l'organizzazione Todt (ingegnere capo Fischer): in mezzo, la Wehrmacht (generale plenipotenziario Toussaint), il ministero per gli armamenti e la produzione bellica (generale Leyers), le SS (comandante Karl Wolff), il plenipotenziario per l'impiego di manodopera Sauckel (il suo inviato è Kretzscmann), il direttore generale per l'alimentazione Harbert Backe (rappresentato da Pehle). Il loro intervento sul campo provocò tensioni, sovrapposizioni, funzioni distribuite secondo pure logiche di potere, in un quadro reso più intricato dalla contemporanea presenza della Repubblica sociale e dall'attiva iniziativa "governativa" esplicata dal Clnai. Ne risultò una linea di intervento contraddittoria, a tratti caotica, che seppe ritrovare una sua espressione sufficientemente unitaria soltanto all'interno di una prassi che tendeva semplicemente a ottimizzare lo sforzo bellico dell'alleato occupato, negli ambiti e nei ruoli definiti dalle gerarchie naziste.

Klinkhammer ricostruisce con minuzioso scrupolo le varie attribuzioni ma anche le modalità operative di ogni segmento della policrazia per poi, alla fine, delineare una sintesi interpretativa che può riassumersi in tre elementi salienti: il riconoscimento di una leadership di Rahn, gestita in stretto accordo con Wolff, soprattutto quando quest'ultimo diventò generale plenipotenziario; un'accentuazione del ruolo della Rsi come interlocutore affidabile e credibile delle autorità tedesche; una spiegazione della presenza neofascista a fianco dei nazisti sviluppata più sul versante del collaborazionismo che su quello della guerra civile. Ma proprio in relazione a questi suoi capisaldi interpretativi, si può dire che l'attenzione rigorosa posta di Klinkhammer nello scrutare le fonti tedesche ha finito per condizionare i percorsi conoscitivi, privandoli in parte del respiro più largo che avrebbero acquisito con l'ausilio di una ricognizione più puntuale del dibattito storiografico italiano.

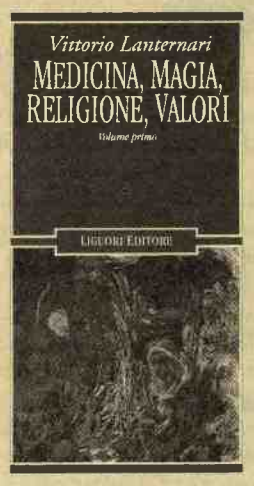
Non sarebbe stato male, ad esempio, verificare la possibilità di un modello italiano di policrazia, approfondendo i lineamenti di una concezione della politica che Mussolini si trascinò anche nel tragico epilogo di Salò.

Di una pluralità di centri di potere nell'Italia fascista si poteva parlare innanzitutto in relazione ad alcuni assetti "esterni" alla compagine istituzionale del regime. Lungo l'arco di vent'anni di una dittatura assoluta, infatti, Mussolini non riuscì ad alterare uno schema che per le scelte più importanti, era già rigidamente fissato secondo disegni di antiche egemonie (il Vaticano, l'esercito, la stessa monarchia, i grandi interessi industriali progressivamente dei suoi elementi di spicco, tutti sospetti come possibili concorrenti. In questo senso, anche le rivalità che si accesero all'interno del regime, le uniche forme in cui sopravviveva una lotta politica degradata a faida intestina, furono gestite da Mussolini per alimentare una sarabanda di "cambi della guardia", avvicendamenti ai quali non corrispondeva nessun miglioramento nel reclutamento dei "quadri"; era sempre lui a decretare la sconfitta di uno dei due contendenti: prima però aspettava che si fosse esaurita ogni vivacità dialettica, così che le sue decisioni si limitavano a sancire un fatto compiuto ed erano seguite sempre dalla tempestiva giubilazione del superstite al quale non veniva mai dato il tempo di consolidare il suo momentaneo successo.

A Salò, da parte del Duce, questo modo di interpretare la gestione del potere continuò come prima; semplicemente agli elementi tra i quali esercitare la sua mediazione si aggiunse la presenza ingombrante dei tedeschi. I condizionamenti esterni e quelli interni si rivelarono altrettanto efficaci che in passato. L'intera vicenda della mancata "socializzazione" può essere agevolmente letta come la prova che comunque le velleità rivoluzionarie del neofascismo si arrestavano — come si espresse un gerarca torinese — "alle soglie dei cancelli della Fiat". Restando "prigioniero" delle proprie fonti, Klinkhammer è sempre esposto al rischio di non distinguere quanto nell'agire politico della Rsi fosse attribuibile al nuovo potere di condizionamento esercitato dall'alleato tedesco e quanto risalisse ad antiche debolezze strategiche del fascismo. Tipica, in questo senso, è l'eccessiva accentuazione del ruolo esercitato nel controllo dei giornali dagli "incaricati stampa" di Rahn, ai quali attribuisce la decisione di rimuovere la "censura preventiva"; si trattò, invece, di una vicenda prevalentemente "italiana", al cui interno finirono col prevalere le esigenze economiche dei grandi gruppi editoriali interessati non solo a garantirsi la continuità dell'attività aziendale al riparo dai furori militanti dei neofascisti, ma anche a precostituirsi le basi per un passaggio indolore dal fascismo al postfascismo (il famoso "ponte").

La stessa strategia di Rahn rischia di essere "costruita" in modo troppo lineare. Certamente Rahn era consapevole delle risorse politiche offerte dal collaborazionismo nell'ambito della guerra civile europea ("ogni norvegese, croato, francese, polacco o greco che potremo indurre a vedere in noi i rappresentanti di un futuro migliore e più giusto, innanzi tutto non sparerà contro i nostri uomini...") ed era per questo incline piuttosto alla "persuasione" che "alla violenza". Ma quanto di quella strategia appartiene a un suo disegno e quanto scaturì dalla verifica dell'impossibilità materiale di perseguire una linea di puro "terrore"? Klinkhammer spiega in modo molto convincente le varie "fasi" dell'intervento tedesco e come a ogni sua accentuazione in senso repressivo corrispondesse un allargamento del movimento partigiano; e allora, non può essere proprio in questo aspetto la chiave interpretativa per decifrare l'anomalia dell'occupazione tedesca in Italia? I nazisti si interrogarono a lungo sulla nostra "identità nazionale", così da bloccare le deportazioni di manodopera pensando che "il lavoratore italiano poteva essere indotto a impegnare per intero la sua capacità di lavoro solo se trattato individualmente e con bontà. In lui le misure coercitive provocano ribellione, impegno solo apparente e spirito di sabotaggio"; la loro necessità di "imporre la disciplina" si alimentò di luoghi comuni e stereotipi anti-italiani ma anche della consapevolezza che oltre al solito "ribellismo endemico" occorreva affrontare un'opposizione antifascista e antinazista largamente diffusa sia per motivi economici sia per ragioni politiche. Di qui l'importanza strategica che nei loro piani di controllo poliziesco del territorio assunse la Rsi. Certamente Rahn si impegnò contro gli altri organi di occupazione per difendere la legittimità politica delle autorità italiane, ponendosi come intermediario con le istanze più brutalmente annessioniste che emergevano soprattutto negli ambienti militari; ciò nonostante resta ancora tutta da dimostrare la fisionomia compiutamente statuale della Rsi, la cui vicenda storica la rende più simile a un troncone istituzionale che a uno stato vero e proprio.

È lo stesso Klinkhammer a ricordarcelo, in quelle che sono le pagine più nuove e più interessanti del suo libro. La Rsi ebbe una sua "costituzione materiale", ma non fu certamente quella sancita dalla Carta di Verona: assetti istituzionali ed equilibri politici furono totalmente definiti nei due "ordini del Führer" del 10 settembre e del 10 ottobre 1943 così da rendere veramente difficile, oggi, vedere nel regime di Salò qualcosa di più che un semplice segmento italiano della policrazia nazista.



Vittorio Lanternari
MEDICINA. MAGIA. RELIGIONE. VALORI
Un confronto a più voci tra scienza medica e malattia nelle culture tradizionali africane e del Terzo Mondo
Collana: *Anthropos*
Voi. I pp. 314 L. 35.000

Mariannita Lospinoso
DIARIO AFRICANO
Ricerche e memorie delle donne diola del Senegal
Collana: *Anthropos*
pp. 144 L. 15.000

PASSAGGI DI CONFINE
Etnopsichiatria e migrazioni
a cura di V. De Micco e P. Martelli
Collana: *Anthropos*
pp. 172 L. 22.000

Arnaldo Bagnasco Nicola Negri
CLASSI. CETI. PERSONE
Esercizi di analisi sociale localizzata
Una prospettiva teorica e un caso empirico – bambini in affidamento e anziani a rischio – in un utile manualetto metodologico
Collana: *Meccanismi sociali*
pp. 146 L. 18.000

L'INTERVENTO DI RETE
a cura di Lia Sanicola
Collana: *Servizio sociale*
pp. 336 L. 34.000

L'ALTRA MALATTIA
Come la società pensa la malattia mentale
a cura di Guglielmo Bellelli
Collana: *Mente e società*
pp. 456 L. 50.000

NOVITÀ SCIENZE SOCIALI

LIGUORI EDITORE

Olive Schreiner - *Preludio* - Traduzione di Riccardo Duranti L. 16.000 *Il racconto di una giornata solitaria e drammatica vissuta da una bambina di cinque anni.*
William Morris - *Il bosco oltre il mondo* - a cura di Carmine Mezzacappa L. 24.000 *Un capolavoro della narrativa fantasy inglese dell'Ottocento.*

Jorge de Sena - *Arte musicale* Testo a fronte, a cura di Carlo V. Cattaneo L. 26.000 *La poesia si confronta con un'altra forma artistica, la musica.*

EMPIRÌA - Via Baccina, 79 ROMA
Tel (fax) 06/69940850
Distribuzione: MIDILIBRI
Milano - Via Guintellino 26
Tel 02/8137441 Fax 02/89121940

L'INDICE SCHEDE

DEI LIBRI DEL MESE

inserto

MAGGIO 1994 ANNO XI - N. 5

Variazioni sul tema

I dinosauri

di Giovanni Pinna

Cosa leggere

Secondo me

sul jazz

di Lorenzo Riberi

MATERIA		AUTORE	TITOLO
Letterature balcaniche	II	Ivo Andrić	*Racconti di Sarajevo*
		Irena Vrkljan	*Seta, forbici*
		Milorad Pavić	*Il lato interno del vento*
		Borislav Pekić	*Come placare il vampiro*
		Aleksandar Tišma	*Pratiche d'amore*
		Kostas Tachtsìs	*Il terzo anello*
		Odisseas Elitis	*Tre poemetti sotto bandiera ombra*
Letterature classiche	III	Eduard Fraenkel	*Orazio*
		Publio Terenzio Afro	*Commedie*
		Platone	*Apologia di Socrate. Critone*
		Margaret C. Howatson (a cura di)	*Dizionario delle letterature classiche*
		John Dewar Denniston	*Lo stile della prosa greca*
		Lucio Anneo Seneca	*La brevità della vita*
		AA.VV.	*Dizionario della civiltà classica*
Musica	IV	Daniele Martino	*Catastrofi sentimentali*
		Claudio Casini, Maria Delogu	*Čajkovskij*
		Liliana Albertazzi (a cura di)	*La percezione musicale*
		Egidio Saracino (a cura di)	*Tutti i libretti di Donizetti*
Cinema		Andrea Giaime Alonge	*Tra Saigon e Bayreuth*
		Federico Fellini	*L'arte della visione*
Teatro		Anna Meda	*Bianche statue contro il nero abisso*
		Elisa Vaccarino (a cura di)	*Pina Bausch. Teatro dell'esperienza, danza della vita*
Arte	VI	Liana Castelfranchi Vegas	*L'arte medioevale in Italia e nell'Occidente*
		AA.VV.	*Da Van Heemskerck a Van Wittel: disegni fiamminghi e olandesi del XVI-XVII secolo*
		Giovanni Romano (a cura di)	*Quindici anni di studi e ricerche*
		Antonio Pinelli	*La bella Maniera*
		Paolo Marconi	*Il restauro e l'architetto*
		Hayden Herrera	*Frida. Vita di Frida Kahlo*
		AA.VV.	*Ahimè, l'arredo urbano*
Filosofia	VII	Franco Cassano	*Partita doppia*
		Ernest Gellner	*L'astuzia della non ragione*
		Germana Paraboschi	*Leo Strauss e la destra americana*

MATERIA		AUTORE	TITOLO
		Robert Cummins	*Significato e rappresentazione mentale*
		Leo Strauss, Joseph Cropsey (a cura di)	*Storia della filosofia politica*
Economia	IX	James M. Buchanan	*Costo e scelta*
		Charles L. Schultze	*L'uso pubblico dell'interesse privato*
		Paolo Sylos Labini	*Carlo Marx: è tempo di un bilancio*
Riviste			*"History of Economic Ideas"*
			"Il pensiero economico italiano"
			"Politica ed economia"
Società	X	Gianfranco Bettetini	*Semiotica della comunicazione d'impresa*
		AA.VV.	*Doppi legami*
		Adriano Sofri	*Le prigioni degli altri*
		Saverio Lodato	*Vademecum per l'aspirante detenuto*
		Antonio Ingroia	*L'associazione di tipo mafioso*
		Iain L. Manghan, Michael O. Overington	*Organizzazione come teatro*
		Vittorio Foa, Paul Ginsborg	*Le virtù della repubblica*
Storia	XI	Giusto Traina	*La tecnica in Grecia e a Roma*
		AA.VV.	*I discorsi dei corpi*
		Francesco Traniello (a cura di)	*L'università di Torino*
		Giuseppe Banchio	*Carlo Magno*
		M. Degl'Innocenti	*Storia del Psi*
		Claudio Natoli (a cura di)	*Stato e società durante il Terzo Reich*
Scienze	XII	Steven Weinberg	*Il sogno dell'unità dell'Universo*
		Lorenzo Pinna	*Cinque ipotesi sulla fine del mondo*
		Alessandra Lavagnino	*Zanzare*
		Keith Devlin	*Dove va la matematica*
		Maria Sibylla Merian	*La meravigliosa metamorfosi dei bruchi*
		Henri Poincaré	*Il valore della scienza*
Psicologia-psicoanalisi	XIV	Antonio Imbasciati	*L'oggetto e le sue vicissitudini*
		Gabriella Badolato	*Identità paterna e relazione di coppia*
		George S. Klein	*Teoria psicoanalitica: i fondamenti*
		Verena Kast	*Liti in famiglia*
		Paul-Claude Racamier	*Il genio delle origini*
		Thomas H. Mc Glashan, Christopher J. Keats	*Schizofrenia: trattamento ed esito terapeutico*
		Cesare Maffei (a cura di)	*Il disturbo borderline di personalità*

L'inserto è a cura di: Riccardo Bellofiore (economia), Eliana Bouchard (bambini-ragazzi), Guido Castelnuovo (libri economici), Sara Cortellazzo (cinema, musica e teatro), Lidia De Federicis (letteratura), Franco Ferraresi (società), Anna Elisabetta Galeotti (filosofia), Martino Lo Bue (scienze), Adalgisa Lugli (arte), Giuseppe Sergi (storia), Anna Viacava (psicologia, psicoanalisi).
Coordinamento di Lidia De Federicis e Anna Elisabetta Galeotti , redazione di Simonetta Gasbarro, disegni di Franco Matticchio.

Letterature balcaniche

IVO ANDRIĆ, **Racconti di Sarajevo**, *a cura di Dunja Badnjević Orazi, Newton Compton, Roma 1993, pp. 92, Lit 1.000.*

Dalla ricca produzione narrativa del Nobel jugoslavo Andrić, il curatore di questo libro ha scelto sette racconti tratti dal "mosaico" bosniaco, aventi per tema principale Sarajevo. Il racconto introduttivo, *Lettera del 1920*, narra del destino dell'ebreo bosniaco Max Levenfeld, che abbandona la sua terra e la sua città, sfuggendo l'odio che sente diffondersi attorno a lui come una malattia. Per la sua analisi dell'uomo bosniaco è uno dei racconti più incisivi e profondi, tra i migliori di tutta l'opera di Andrić. Nei racconti che seguono (*Il tappeto*, *Una giornata di luglio*, *Parole verso sera*) scopriamo la città sin dai tempi dell'occupazione turca e poi della liberazione, attraverso vari temi: il carattere morale del bosniaco, il suo rapporto col nemico turco, il suo modo di concepire il bene e il male. Ancora ne *I sellai* troviamo una descrizione della città antica, con le viuzze dall'atmosfera d'altri tempi, mentre ne *La festa* e *Le fascine* si narra dell'uomo semplice, comune, della sua vita in bilico tra sogno e realtà, spesso dura e crudele. La raccolta comprende i racconti dei vari periodi della produzione andriciana, dal 1946 fino alla morte, nel 1975.

Ljiljana Banjanin

IRENA VRKLJAN, **Seta, forbici**, *Hefti, Milano 1991, trad. dal croato di Ines Olivari, pp. 101, Lit 28.000.*

La scrittrice croata (n. 1930) è nota nella letteratura del suo paese prima di tutto come poetessa di matrice surrealista (la prima raccolta di versi fu pubblicata nel 1954), e solo in seguito come autrice di radiodrammi, come traduttrice e novellista. *Seta, forbici*, il primo libro di narrativa, riflette tutta la sua vita, divisa tra la poesia e la prosa, la prima infanzia passata nella natia Belgrado, la giovinezza trascorsa a Zagabria e l'età matura a Berlino. L'opera ebbe una storia piuttosto insolita per un romanzo: i primi capitoli furono scritti dalla Vrkljan in croato all'esordio del soggiorno berlinese (dove essa si era trasferita nel 1966); quindi il libro fu completato in tedesco e intitolato *Tochter zwischen Süd und West*, infine fu tradotto nuovamente in croato e intitolato *Svila, Škare*. Si tratta di un'autobiografia poetica, molto delicata. Al centro sta l'io narrante dell'autrice adulta, che segue se stessa e la propria famiglia nel passato: una famiglia ricca, da un lato, e una bimba sola, dall'altro, che con le proprie forze, via via che cresce, scopre il mondo cercando con scelte autonome di ribellarsi alla vita vellutata e spesso falsa e vuota che la circonda. Si squaderna così davanti al lettore una famiglia con i suoi rapporti difficili all'interno (tra i genitori e le figlie), col primo matrimonio della narratrice, nell'atmosfera della Zagabria degli anni cinquanta e sessanta; rapporti che da un punto di vista razionale sono forse troppo fuori dal mondo, ma che vengono rievocati con tenerezza e nostalgia. Il titolo del romanzo è molto significativo, forse più di quanto non fosse quello tedesco: la seta è qui tutto il passato (l'infanzia, le amicizie, i ricordi, gli amori), le forbici invece sono la *ratio* della scrittrice e le tecniche usate per rievocarlo e analizzarlo.

Ljiljana Banjanin

MILORAD PAVIĆ, **Il lato interno del vento. Il romanzo di Hero e Leandro**, *Garzanti, Milano 1993, ed. orig. 1991, trad. dal serbo di Branka Ničija, pp. 75+86, Lit 30.000.*

Con questo romanzo lo scrittore serbo, già tradotto in italiano (*Dizionario dei Chazari*, Garzanti, 1988; *Paesaggio dipinto con il tè*, Garzanti, 1991), definitivamente si conferma come un autore di tendenza postmoderna. Si tratta di una prosa molto poetica, in cui sono convogliati due racconti, che appaiono separati anche tra di loro mediante una pagina di raccordo: uno sull'uomo, l'altro sulla donna viventi in tempi diversi: lei apparentemente chiusa nel XX secolo, lui tra il XVII e il XVIII. La loro vera storia però è molto più antica e si ispira alla leggenda sull'amore e la morte di Hero e Leandro, simbolicamente raccontando come vengono superati gli ostacoli per realizzare un amore assoluto. Il mito dei due innamorati è reinterpretato da Pavić in una chiave postmoderna. Ne risulta un libro che non è un semplice romanzo d'amore, ma anche una storia sull'essere umano in generale, sul suo "lato interno", cioè l'anima, e una storia sulla morte, che per l'autore è la conclusione di ogni amore, della vita stessa, e anche l'estrema possibilità di raggiungere l'unione tra i due "lati interni", quello maschile e quello femminile.

Ljiljana Banjanin

BORISLAV PEKIĆ, **Come placare il vampiro**, De Martinis, Catania 1992, trad. dal serbo di Alice Parmeggiani, pp. 448, Lit 25.000.

Borislav Pekić (1930-92) è uno dei migliori scrittori serbi contemporanei, tale giudicato già dai primi suoi romanzi pubblicati negli anni sessanta. Sono i più noti Vreme čuda *(Il tempo dei miracoli, 1965),* Hodočašće Arsenija Njegovan *(Il pellegrinaggio di Arsenije Njegovan, 1970),* Zlatno runo *(Il vello d'oro, 1978-86),* Besnilo *(La rabbia, 1983) ecc. tradotti in diverse lingue europee (inglese, tedesco, francese, olandese...).*

Come placare il vampiro *(1972) è la prima sua opera pubblicata in italiano. Si tratta di un romanzo-lettera, secondo un metodo già usato dall'autore in precedenza, composto, come è spiegato esplicitamente nella prefazione del curatore, da ventisei lettere del professore di storia medievale all'Università di Heidelberg, Konrad A. Rutkowski, indirizzate al docente di storia del XX secolo, prof. Hilmar Wagner, suo cognato, e da due post scriptum. Tutte le lettere hanno un titolo che richiama uno dei sistemi filosofici europei; per esempio, i* Pensieri, *della prima, sono basati sull'opera di Marco Aurelio,* Materia e memoria, *della seconda, su quella di Henry Bergson,* Così parlò Zarathustra, *della terza, su Nietzsche, ecc.*

L'epistola, come forma letteraria, è un modo di scoprirsi, di confidarsi e giustificarsi del narratore, ma è anche a un solo binario, cioè non offre e non pretende una risposta. Infatti Konrad Rutkowski, valendosi di questa forma di comunicazione, reinterpreta il proprio passato, legato all'anno 1943, dalla prospettiva di vent'anni dopo, cioè dall'anno 1965.

Durante le vacanze, che il professore trascorre con la moglie nella località dalmata indicata solo con la lettera D., si risveglia in lui, come un vampiro, il ricordo del tempo passato nella stessa località durante la guerra (era allora tenente della Gestapo). A ciò contribuisce pure la circostanza che egli abita nello stesso edificio, divenuto da sede della Gestapo una pensione-albergo: si ritrova così a dover "fare i conti" con ricordi dai quali sembrava essersi liberato. Nelle lettere va via via meditando sul regime del quale faceva parte, da una prospettiva spirituale e temporale nuova che lo porta a un processo di interiore catarsi. Nello stesso tempo, però, Rutkowski cerca invano di proclamare la sua innocenza per i fatti accaduti a D., durante gli anni di guerra, giustificando la sua appartenenza alla polizia segreta tedesca con una presunta missione umanitaria. Però la discordanza tra la realtà e la deformazione che ne è fatta lo porta a una vera e propria ossessione; nella ricerca della sua verità egli giunge alla confusione mentale e all'autodistruzione.

A questa duplice versione (lo scontro tra la realtà e la finzione) bene si addice, nell'ambito del romanzo, l'apparizione dell'impiegato comunale Adam Trpković, detenuto e poi anche vittima della Gestapo. È una situazione strana e insolita, che si svolge in uno scenario in cui il bizzarro si mescola col fantastico, il tragico col ridicolo. Con costui incomincia il racconto nel racconto: per Rutkowski, anche se sono passati vent'anni, si tratta di un incontro fatale, che lo porta definitivamente alla pazzia.

Chiuso in una forma classica, arricchito di 42 note del curatore che gli danno una certa veridicità, il romanzo di Pekić è affascinante per i suoi contenuti e la profondità di lettura, che induce a una polifonia d'interpretazioni.

Ljiljana Banjanin

ALEKSANDAR TIŠMA, **Pratiche d'amore**, *Garzanti, Milano 1993, ed. orig. 1992, trad. dal serbo di Branka Ničija, pp. 132, Lit 18.000.*

Con questo breve romanzo Tišma presenta in forma di piccoli racconti legati tra loro un mondo invisibile, pieno di donne che nella città di Novi Sad nel primo dopoguerra vendono se stesse per denaro. Nonostante lo squallore e la crudeltà del tema, Tišma descrive con delicatezza e spesso con un sottile *humour* una galleria di personaggi: le patetiche Paola, Caterina, Miluška, zia Rosa e altre donne mature, affariste e ruffiane. Suscitano invece quasi comprensione altre figure, come la bella Nata che nell'abbraccio di uomini sconosciuti cerca di dimenticare il marito ubriacone e egoista, o la donna italiana con la sua fantastica storia, che fa la prostituta in attesa di un improbabile contratto teatrale o di un ritorno nella sua città, Roma, ancora meno realizzabile. Nel mosaico non mancano figure di giovani ragazze, Beba, Roxa, Nada e tante altre, che cercano un mondo diverso da quello reale, così squallido. In questo, invero, tutto è disinganno: le conversazioni, gli incontri, persino i vestiti; ma tutto è anche possibile, persino una storia d'amore che vede la giovane Emina infatuarsi del maturo e benestante Devic. In questo libro sulle donne, gli uomini (il marito di Caterina, Devic, l'orologiaio Spiler, il giudice e tanti altri loro clienti) appaiono deboli e spesso delusi dalla realtà, mentre le donne, pur oppresse dalla società, a modo loro lottano per sopravvivervi.

Ljiljana Banjanin

KOSTAS TACHTSÌS, **Il terzo anello**, *Aletheia, Firenze 1993, trad. dal greco di Paola Maria Minucci, pp. 261, Lit 35.000.*

Finalmente la letteratura neogreca sembra attraversare nell'editoria italiana un momento di maggiore attualità che in passato: si deve a questo proposito segnalare la meritoria iniziativa della giovane casa editrice Aletheia, che ha inaugurato un progetto diretto a testimoniare gli aspetti più diversi della cultura greca contemporanea, dalla letteratura alla storia e dalla musica alla memorialistica di viaggio. Prima pubblicazione di una delle sue collane è questo *Terzo anello* di Kostas Tachtsìs, un romanzo che ai suoi tempi (1963) fu in patria un vero *best seller*, e che all'estero venne tradotto in numerose versioni. Il libro racconta le variegate vicende di una famiglia attraverso gli avvenimenti cruciali della storia greca della prima metà di questo secolo, tra i quali l'occupazione italo-tedesca e la successiva, tragica guerra civile. La narrazione, ben attenta ai particolari della vita quotidiana, è ravvivata da un'esuberante teatralità nella raffigurazione e nei dialoghi dei personaggi, ciascuno dei quali è presentato con una sua particolare storia e caratterizzazione; all'efficacia del discorso originale contribuisce non poco la maestria della traduttrice, che, accanto alla più che riuscita resa di proverbi e modi di dire quasi intraducibili, rivela una spregiudicata capacità di pescare nelle locuzioni più vive del parlar nostro. E infine, oltre alla testimonianza di eventi che nessuno, da noi, ha mai raccontato con tale penetrante espressività, il romanzo di Tachtsìs è soprattutto una fedele, vivace rappresentazione a più voci della Grecia attuale.

Giovanni Rita

ODISSEAS ELITIS, **Tre poemetti sotto bandiera ombra**, *a cura di Paola Maria Minucci, Ponte alle Grazie, Firenze 1993, pp. 114, Lit 48.000.*

Analoga, calibrata acribia di traduzione, sebbene appena più libera rispetto all'originale, può rilevarsi nei *Tre poemetti*, curati dalla stessa infaticabile Minucci. Elitis non è nuovo al pubblico italiano: basti ricordare qui le raccolte *Sole il primo* (pubblicato nel 1979, anno del conferimento del Nobel, presso Guanda) e *Diario di un invisibile aprile* (Crocetti, 1990). Semplificando molto, la poetica di Elitis può definirsi nell'incontro dell'anima con il mito della solarità e della vita filtrato attraverso il paesaggio greco, fatto chiave e alfabeto del proprio sentire. In questo incontro l'anima stessa ritorna alla primitiva innocenza; non dissimile, in sostanza, è il messaggio affidato dal poeta alla nuova raccolta, arricchita però di ulteriori simboli di bellezza primigenia e quindi "innocente": tra questi l'immagine femminile, evocata nelle figure di Nausicaa ed Elena oppure in un anonimo volto contemporaneo che nel rifrangere degli orecchini richiama i riflessi dei giochi d'acqua e delle trasparenze cristalline care all'*imagerie* elitiana. Ma ancora un altro elemento può cogliersi nella raccolta, ed è la reminiscenza archeologica, che per un poeta greco costituisce una sorta di tema obbligato. Elitis accoglie la suggestione della civiltà minoico-micenea, marittima, solare, senza guerre, che ancora aleggia negli affreschi di fanciulle nude di Thira, di Santorino o in quello della celebre *Petite parisienne* del palazzo di Cnosso: tanto che il poeta, che certo non ama le degenerazioni del nostro presente, può a un certo punto compendiare in due versi la sua utopia: "Un seno di donna è già / un articolo della futura Costituzione"...

Giovanni Rita

Lapis

Percorsi della riflessione femminile

Rivista Trimestrale
direttrice: Lea Melandri

LAPIS n. 21, marzo 1994: Il femminismo è occidentale? Nord/Sud: rotte da tracciare – Karen Finley: il corpo sovraesposto – Quando il cinema ricorda...

LAPIS n. 22, giugno 1994: Le figure di *genere*, maschile/femminile: il ripetersi di un modello – I vestiti, sogni da comprare – Incontri tra donne di culture diverse

Abbonamento per il 1994:
ordinario L. 40.000 estero/sostenitore L. 60.000
versamento su c/c postale n. 24001208 - intestato a:
La Tartaruga edizioni, Via Filippo Turati, 38 - 20121 Milano

Letterature classiche

EDUARD FRAENKEL, **Orazio**, *a cura di Salvatore Lilla, premessa di Scevola Mariotti, Salerno, Roma 1993, pp. 687, Lit 85.000.*

Nel 1957 Eduard Fraenkel, il grande filologo tedesco da lungo tempo esule in Inghilterra, pubblicava a Oxford l'edizione originale del suo saggio oraziano. Dopo oltre trentacinque anni, di questo libro viene finalmente realizzata una versione italiana, che era stata iniziata addirittura già nei primi anni sessanta. Le vicissitudini di questa traduzione, voluta e in parte seguita dallo stesso Fraenkel, sono rievocate nella malinconica nota del curatore premessa al testo. È stato detto che da quest'opera si ricava un'immagine complessiva piuttosto particolare di Orazio e del suo modo di intendere e di fare poesia. Fraenkel ha distribuito nel suo volume una sorta di commento a singoli componimenti oraziani, organizzandolo in forma di brevi saggi ordinati secondo lo sviluppo della carriera poetica di Orazio. L'autore stesso dichiara nella prefazione di non aver voluto affrontare ampie tematiche di rilevanza storico-letteraria o culturale, ma di essersi limitato a tentare di isolare "la voce del poeta", possibilmente liberandola dal groviglio di altre voci in cui l'hanno avvolta secoli di interpretazioni e commenti. Il volume si presenta così come lo specchio di una lettura lunga, tenace e molto tecnica: eccezionalmente ricca e illuminante anche dove si avverte più forte il condizionamento dei gusti letterari di una personalità critica prepotente com'era quella di Fraenkel.

Gianni Guastella

PUBLIO TERENZIO AFRO, **Commedie**, *a cura di Orazio Bianco, Utet, Torino 1993, pp. 906, Lit 105.000.*

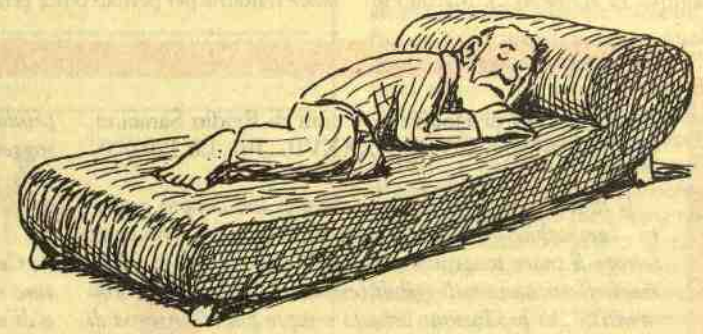
Se il teatro di Plauto, sotto la varietà sgargiante delle sue trovate linguistiche, nasconde un universo sostanzialmente statico, fatto di ruoli fissi che ripropongono un numero limitato di situazioni ricorrenti (padri ingannati da figli e servi furbi, ruffiani giocati da ragazzi innamorati, ecc.), Terenzio ci offre un quadro più sfumato dell'umanità che la commedia romana metteva solitamente in scena di fronte al proprio pubblico. Più volte i personaggi terenziani arrivano persino a interrogarsi sulla natura dei loro ruoli e sulla proprietà dei loro atteggiamenti. In queste pagine si possono trovare, così, padri che rinunciano apertamente al modello di severità tipico della loro funzione, una suocera capace di una delicatezza di sentimenti decisamente fuori cliché e un servo che, coi suoi tentativi di aiutare il padrone, riesce solo a ingarbugliare le cose. Più ancora che una comicità di situazioni, Terenzio sembra prediligere la rappresentazione netta dei nodi drammatici più comuni negli intrecci della commedia del suo tempo: di fronte a questi insoliti intoppi dell'esistenza, i vari personaggi sono mostrati anche nell'atto di esitare e riflettere (alcune di queste riflessioni sono pure diventate celebri sentenze), soffrire e pentirsi. Questo volume, come gli altri della collana, presenta una ricca bibliografia e una lunga nota critica, dedicata ai luoghi controversi del testo latino, mentre l'introduzione passa rapidamente in rassegna temi vecchi e nuovi della critica terenziana. Infine, Terenzio — un poeta che in alcuni momenti sa anche essere piuttosto elegante — avrebbe forse meritato una traduzione stilisticamente un po' più sorvegliata.

Gianni Guastella

PLATONE, **Apologia di Socrate. Critone**, *Rizzoli, Milano 1993, trad. dal greco antico di Maria Michela Sassi, pp. 223, Lit 12.000.*

Nella felice e scorrevole traduzione di Maria Michela Sassi, volta a riprodurre la ricercata immediatezza dello stile platonico, vengono presentati, anche al pubblico non specialista, i due dialoghi che inscenano l'arringa con cui Socrate si difese dalle accuse e le motivazioni che lo spinsero ad accettare serenamente la condanna a morte, evitando, in ossequio alle leggi, la possibilità di fuga offertagli dall'amico Critone. Il commento in calce dichiaratamente trascura le questioni di carattere testuale con l'obiettivo di privilegiare annotazioni che chiariscano il contesto socio-politico della vicenda, e nondimeno mette in evidenza gli aspetti istituzionali e le procedure processuali previste dal diritto attico, di cui il testo dell'*Apologia* offre importante documentazione. Il bel saggio introduttivo riaffronta la questione socratica, la cui nascita viene individuata nella cerchia stessa degli allievi di Socrate. I quali per primi si forgiarono un'idea del maestro parziale e unilaterale, dando origine conseguentemente a scuole di diversa impostazione filosofica. A partire dalla tipizzazione del filosofo inaugurata da Aristofane nelle *Nuvole*, la Sassi delinea sinteticamente (fino a Hegel e a De Sanctis) la storia delle interpretazioni dell'emblematico personaggio, oscillanti tra un "criterio eclettico, basato sulla pura combinazione-compilazione dei tratti che potevano apparire di volta in volta più convenienti, e un criterio selettivo, con preferenza netta di una fonte a scapito delle altre". Un gradevole corredo iconografico visualizza gli aspetti più rilevanti di questa storia: dal ritratto silenico del Museo Nazionale di Napoli al gesso di Canova (*Critone chiude gli occhi a Socrate*) che propone una sorta di *Compianto* laico, esemplare della lunga vicenda di cristianizzazione di Socrate.

Angela Andrisano



Dizionario delle letterature classiche, diretto da Margaret C. Howatson, Einaudi, Torino 1993, ed. orig. 1989, coord. della trad. it. di Maurizio Bettini, pp. 1024, Lit 85.000.

*Si tratta della versione italiana della seconda edizione dell'*Oxford Companion to Classical Literature, *aggiornata dalla Howatson sulla prima a cura di Sir Paul Harvey (1937). Le traduzioni italiane di F. Mencacci, G. Aquaro, L. Beltrami, coordinate da M. Bettini, sostanzialmente fedeli all'originale, risultano tuttavia alleggerite dei frequenti rimandi alla letteratura e alla cultura inglese (sostituiti con occasionali riferimenti a quella italiana o europea), nonché delle indicazioni bibliografiche ritenute superflue per il lettore non specialista. Ne deriva uno strumento di notevole agilità che in 2730 lemmi copre un arco temporale di straordinaria ampiezza (dalla civiltà minoica all'età bizantina), non senza delineare brevemente la storia della trasmissione dei testi antichi fino alla scoperta della stampa, per giungere quindi a editori della statura di Aldo Manuzio (1449-1515), la cui stamperia veneziana produsse notoriamente le edizioni di quasi tutti i principali autori greci. Il titolo italiano di quest'opera preziosa, che viene ad aggiungersi, senza sovrapporsi, ad analoghe (non altrettanto felici) iniziative editoriali, è riduttivo: non rende giustizia all'ambiziosa e consistente realizzazione del primo compilatore, né al recente aggiornamento della Howatson, attenta a colmare i settori di filosofia e istituzioni politiche e a rielaborare con la collaborazione di specialisti i lemmi di carattere tecnico. D'altronde il termine inglese* companion *definisce uno strumento alieno dall'oggettiva asetticità del repertorio di* realia, *non si lascia ridurre a* manuale o prontuario, *né tantomeno convertire a un desueto* vademecum. *Si tratta piuttosto di una guida affidabile con cui avventurarsi nelle letterature classiche in un percorso aperto a molteplici direzioni, disseminato di ostacoli e che richiede perciò ogni genere di* passepartout. *Questa è la funzione che sapientemente svolge il nuovo* Dizionario, *che nelle intenzioni del primo compilatore voleva raggiungere due obiettivi: da un lato fornire al lettore comune le conoscenze necessarie a comprendere lo svolgimento delle letterature classiche, i principali autori e le rispettive opere; secondariamente garantire i tasselli necessari a ricostruire il loro* background *storico-politico, sociale, religioso ecc. Ecco allora che accanto a voci come* Eschilo, Aulularia, romanzo *e a quante altre sono attinenti ad autori, opere, generi, compaiono lemmi più specificamente tecnici di ambito linguistico* (dialetti), *stilistico-retorico* (metonimia), *metrico* (coriambo); *e non mancano i più rilevanti riferimenti storico-geografici* (Corinto, guerra di Ponto), *religioso-istituzionali* (feriae Latinaem sacrificio), *mitici* (Teseo) *e così via, fino a toccare gli aspetti più svariati della cultura classica, anche materiale. Un'utile appendice di cartine geografiche chiude il volume. Opportuno sarebbe anche un indice finale, almeno dei lemmi che forniscono le informazioni generali come* abbigliamento, danza, papirologia, toeletta *ecc.*

Andrea Andrisano

JOHN DEWAR DENNISTON, **Lo stile della prosa greca**, *a cura di Enrico Renna, premessa di Marcello Gigante, Levante, Bari 1993, pp. XXIV-254, Lit 38.000.*

Le lezioni sulla prosa greca di Denniston, pubblicate dall'allievo Lloyd-Jones (1952) dopo la prematura scomparsa del maestro, sono meritoriamente offerte al pubblico degli antichisti nella collana di studi e testi "Le Rane", curata da F. De Martino. Eccellente conoscitore della lingua greca, rigoroso filologo, già nel prezioso *The Greek Particles*, Denniston aveva condotto la sua indagine "anatomica" a fini letterari: evidenziare il valore stilistico delle particelle era stato l'obiettivo primo dell'infaticabile lettura dei testi di epoca classica, da cui aveva tratto una messe enorme di passi, intelligentemente e rigorosamente illustrati. *Lo stile della prosa greca* non può dirsi un manuale esaustivo, perché viene privilegiata una volta ancora la prosa classica. Ne risulta esponente preferito Erodoto (a scapito di Tucidide). Il primo capitolo (*Lo sviluppo della prosa greca*) prende le mosse dalla prosa filosofica ionica: se ne rileva la dizione poetica e l'influenza su Platone, per passare quindi al periodo cosiddetto attico, all'interno del quale Gorgia costituisce indiscusso spartiacque, e conclusivamente alla prosa degli oratori e al nuovo vocabolario del IV secolo, contraddistinto dal rifiuto della parola poetica e dal conseguente variare delle forme di assonanza. Vengono quindi analizzati nei sei successivi capitoli alcuni fondamentali procedimenti stilistici (*Espressione astratta*, *Ordine delle parole*, *Struttura della frase*, *Ripetizione*, *Asindeto* e *Assonanza*), la cui messa a fuoco è necessaria per affinare gli strumenti di analisi di un testo letterario, ma risulta ugualmente indispensabile nella pratica della traduzione. Chiudono il volume un apparato di indici e la ricca bibliografia dello studioso anglosassone.

Angela Andrisano

LUCIO ANNEO SENECA, **La brevità della vita**, *a cura di Alfonso Traina, Rizzoli, Milano 1993, testo latino a fronte, pp. 103, Lit 12.000.*

Pochi saggi filosofici dell'antichità hanno un'immediatezza così convincente come questo breve trattato, che oggi, grazie anche alle nuove trovate dell'editoria economica, sta conoscendo da noi un successo addirittura popolare. Il *De brevitate vitae*, compreso nella raccolta dei *Dialoghi* filosofici di Seneca, ha, grosso modo, l'aspetto di una lunga esortazione rivolta a un certo Paolino perché abbandoni le sue attività pubbliche e si dedichi interamente allo studio della filosofia. Al centro dell'argomentazione di Seneca è il valore del tempo e la necessità di metterlo a frutto nel modo migliore: la vita non è breve, ma è poco il tempo che si vive veramente, a confronto di quello che si spreca nelle occupazioni più varie, senza neanche avvedersene (il tempo, infatti "non si vede"). Resta impressa, leggendo queste pagine, non tanto la scala di valori in base alla quale Seneca impartisce le sue istruzioni sul buon uso della vita, quanto la riflessione sul rapporto complesso che lega l'esistenza al tempo. Seneca procede per distinzioni sottili: si può, ad esempio, "esistere" a lungo eppure non aver a lungo "vissuto", e questo perché passato, presente e futuro hanno una consistenza diversa, a seconda del modo in cui vengono valorizzati. Ancora in un'epoca come la nostra, in cui il tempo è un oggetto tanto più visibile e meglio identificabile come valore di quanto potesse essere nel I secolo d.C., la sua amministrazione rimane un'arte difficilissima da interpretare, e sempre per gli stessi motivi individuati da Seneca. Accostandosi a queste riflessioni preziose, il lettore può giovarsi, nell'edizione curata da Traina, di un'acuta introduzione e di una traduzione molto bella. Traina, oltre a essere il maggior conoscitore della lingua di Seneca "filosofo", è uno dei pochi studiosi capaci di riprodurne l'andamento incalzante con una prosa vivida e precisa.

Gianni Guastella

FRANCO FERRARI, MARCO FANTUZZI, MARIA CHIARA MARTINELLI, MARIA SERENA MIRTO, **Dizionario della civiltà classica. Autori, Opere letterarie, Miti, Istituzioni civili, religiose e politiche di Grecia e di Roma antiche**, *Rizzoli, Milano 1993, 2 voll., Lit 60.000.*

Questo *Dizionario* rappresenta una novità nel nostro panorama editoriale più recente. Finalmente un gruppo di antichisti italiani qualificati ha affrontato il compito non certo facile di creare uno strumento enciclopedico originale, rivolgendosi a un pubblico non strettamente scolastico o accademico, interessato all'universo culturale dei greci e dei romani. In genere, per offrire repertori del genere ai lettori italiani, gli editori preferiscono ricorrere a traduzioni di opere straniere. Si spera che a questa iniziativa possano presto seguirne altre, magari presentate in una veste editoriale più solida e maneggevole e ulteriormente sfrondate da stilemi accademici che qui di tanto in tanto ancora riaffiorano. Le informazioni, sintetiche ma niente affatto superficiali, riguardano un settore volutamente fissato a metà strada tra filologia e antiquaria; in fondo al secondo volume si trovano una tavola cronologica e un'ampia bibliografia, per chi volesse orientarsi nella letteratura specialistica. Indovinata è l'idea di premettere al *Dizionario* vero e proprio tredici saggi, editi e inediti, relativi ad alcuni grandi temi filologici e letterari: ad esempio, fra i saggi già editi, il contributo di Luigi Enrico Rossi sui generi letterari e, fra gli inediti, le pagine di Bruno Gentili sul contesto comunicativo in cui nasce la poesia greca arcaica, e quelle di Maria Michela Sassi sulla formazione del linguaggio filosofico greco.

Gianni Guastella

Musica

DANIELE MARTINO, **Catastrofi sentimentali. Puccini e la sindrome pucciniana**, *Edt, Torino 1993, pp. XII-141, Lit 27.000.*

Naturalmente, come Martino dichiara subito, l'idea di leggere i libretti di Puccini muovendo dalle donne che vi abitano è tutt'altro che nuova. E d'altronde pagine lucidissime intorno ai personaggi femminili pucciniani, ben prima del citato Mosco Carner, le aveva già scritte Fausto Torrefranca nel 1912. Riunire in un unico volumetto articoli e programmi di sala già pubblicati altrove e materiale originale non ha dunque il senso, banale, di circostanziare una tesi già accettata, bensì quello di cercare l'immagine della donna pucciniana anche in Dumas, in Verdi, in Mascagni, in Giordano, in Léhar, in Tutino (e di sfuggita in *Beautiful*, in *Harmony*...). Martino lo fa con competenza, analizzando i libretti in contesti storici, musicali e letterari di ampiezza davvero notevole; la sua prosa (postmoderna?) in questo un po' lo aiuta, prestandosi agevolmente a digressioni, salti, ammiccamenti, ma un po' inevitabilmente finisce con l'ostacolarlo, rendendo la lettura non sempre lineare. L'appartenenza a una collana che titola "Improvvisi", d'altronde, motiva e giustifica l'impostazione volutamente passionale del libro.

Nicola Campogrande

CLAUDIO CASINI, MARIA DELOGU, **Čajkovskij**, *Rusconi, Milano 1993, pp. 532, Lit 35.000.*

Dietro le biografie "tradizionali" di musicisti rispunta ogni volta l'antico cruccio: se sia più pertinente e *à la mode* trattarne per periodi o per generi. Ora un Čajkovskij a quattro mani — il lavoro è rigidamente bipartito — mette pace apparente fra i due modelli. La vicenda umana è scandita, con amabile e informata acribia, in quattro stagioni del cuore. Ad alternarsi, tutti i brani relativi a ogni periodo sono esaminati in una minuziosa guida all'ascolto, suddivisa con diligenza per forme e organici. Certo, nello snocciolare i temi di un balletto o gli *a solo* di una sinfonia parafrasati *per verba*, c'è in agguato il didascalismo *naïf* da dispense d'edicola, e il rischio più che verosimile di naufragare fra partiture di parole: ma la lettura di lavori anche minimi, attinti agli *opera omnia*, è un meritorio sfoggio d'imparzialità. Purtroppo, fra gli universi paralleli dei capitoli attenti al dato biografico oggettuale e le schede tecnico-formali non s'innesca la scintilla che restituisce Čajkovskij per intero. Da un lato il musicista progressivo, la sua "russità", l'ambiguo rapporto coi "Cinque" fanno capolino da una porta socchiusa; e dall'altro è solo sfiorato il cono d'ombra di una psiche morbosa e umbratile, che nella critica più recente ha additato ben altri abissi. Il precipitato dell'intero lavoro è confinato piuttosto in un'appendice troppo postuma e scarna per avere valor retroattivo: col rischio, per i lettori, di finire come gli ingegneri del celebre aforisma, che "sanno tutto, ma nulla di più".

Nicola Gallino

La percezione musicale, *a cura di Liliana Albertazzi, Guerini e Associati, Milano 1993, pp. 228, Lit 35.000.*

Atti di un convegno svoltosi a Trento nel 1991 per riunire fisici, psicologi, filosofi e musicologi sul tema della "musica fra estetica e scienze esatte". Dunque contributi diversi che dimostrano la difficile collocazione della disciplina ma che, tutti insieme, permettono anche al lettore meno informato di farsi un'idea di che cosa possa o debba essere lo studio della percezione musicale. Oltre allo scritto di Giovanni Piana su *Figurazione e movimento nella problematica musicale del continuo* e alla chiara, interessante trattazione della distinzione fra dissonanza e consonanza di Roberto Miraglia (che riprende l'impostazione storica data da James Tenney), è senz'altro interessante leggere il saggio di Ivor Grattan-Guinnes sulla numerologia nell'opera di Mozart, segnato da un piacevole pragmatismo anche nella trattazione degli aspetti più evanescenti della materia, e quello di Paolo Bozzi su *La vicinanza temporale e la vicinanza tonale come fattori formanti della melodia*, esempio davvero illuminante della possibile impostazione scientifica di alcuni aspetti della percezione.

Nicola Campogrande

Tutti i libretti di Donizetti, a cura di Egidio Saracino, Garzanti, Milano 1993, pp. XXXVII-1307, Lit 120.000.

Il titolo ... melodrammatico (con il suo doppio quinario, inevitabile per l'omogeneità della collana) schiude al lettore il mare magnum *dei sessantadue libretti donizettiani effettivamente leggibili (esclusi cioè abbozzi e frammenti). Una produzione attuata sempre più all'insegna di una sorta di "poetica della fretta" — da intendersi in chiave positiva, come risulta dall'esempio tra i più noti (e leggendari) scelto da Saracino per illustrarla: quello cioè della* Favorita, *per cui un "pasticciaccio di avanzi" e di recuperi si trasmuta in un "capolavoro drammaturgicamente perfetto e definito". D'altronde anche altre opere, come l'esotico* Paria, *diventano magazzini destinati a fornire arie e temi musicali ad altri, e più rilevanti, lavori. È quindi scontato che seguire una simile attività compositiva significa trovarsi di fronte a una sorta di repertorio di forme metriche, stili, scuole e nomi della librettistica del primo Ottocento, italiana e francese, in un intrecciarsi di soggetti molto vari cui corrispondono alterne fortune teatrali: farse, azioni sacre, romanzi d'appendice, fosche vicende rinascimentali, amori esotici, storie bibliche; del resto il solo indice dei titoli attira l'attenzione: adattamenti da Cervantes, come il* Furioso di santo Domingo, *avventure siberiane con* Otto mesi in due ore, *storie di zingari e di arabi granadini, diluvi universali e martirii protocristiani... Se il rapporto compositore-librettista tocca forse i suoi livelli più alti con Cammarano, mentre risulta più tormentato e diseguale con Romani (l'esordio della collaborazione aveva fruttato un clamoroso insuccesso nel '22 con* Chiara e Serafina, *seguito da capolavori come* Anna Bolena *e l'*Elisir, *ma anche da insuccessi come* Gianni di Parigi, *un decennio più tardi), una lettura più sistematica permette il recupero di altri nomi, dal bergamasco Merelli (che seguirà anche gli esordi di Verdi) ai napoletani Tottola e Gilardoni (a quest'ultimo, morto a trent'anni, si devono ben undici libretti), che ebbero un'influenza determinante su molti aspetti della poetica donizettiana. Donizetti librettista limitò invece la sua attività a tre opere buffe (*Le convenienze e inconvenienze teatrali, Il campanello *e* Betly*) che, se risentono dei modelli utilizzati, riservano al lettore i piaceri di un'invenzione linguistica e di una capacità parodica che procedono dalla migliore tradizione settecentesca, fino all'aria* nonsense *di Agata nel II atto delle* Convenienze, *che precorre Lewis Carroll e Toti Scialoja: "L'acqua tra i rami trepidi / ne percuoteva il suon, / i broccoletti limpidi / a' freddi suoi sospiri / ed i cancelli soffiano / nei loro tremendi giri / l'acqua tra i rami trepidi / ne percuoteva il suon". Le più di mille pagine che contengono i testi, illustrate tra l'altro dalle riproduzioni dei frontespizi originali, sono precedute da una prefazione che individuando i caratteri essenziali del "donizettismo" permette un proficuo aggiornamento bibliografico, mentre qua e là gli inquadramenti dei singoli libretti riservano sempre qualche scoperta.*

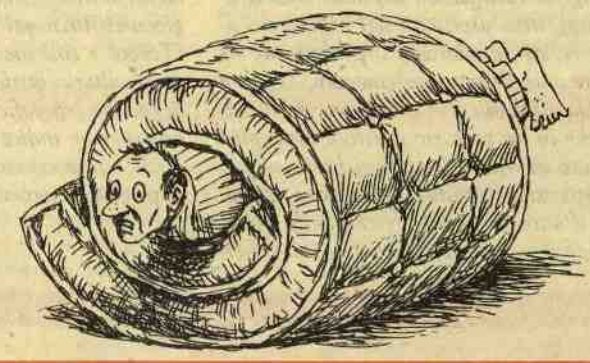
Lucio Monaco

Teatro

ANNA MEDA, **Bianche statue contro il nero abisso. Il teatro dei miti in D'Annunzio e Pirandello**, *Longo, Ravenna 1993, pp. 387, Lit 45.000.*

Questo dettagliato e corposo saggio deriva dalla tesi di dottorato che Anna Meda ha elaborato alla University of South Africa di Pretoria, dove attualmente insegna. Partendo dalla concezione junghiana e dalle successive elaborazioni, in particolare di Neumann, del mito come espressione di archetipi e dell'artista come interprete della psiche inconscia collettiva, Anna Meda mette a confronto la parte della produzione drammaturgica dei due artisti in cui il mito si manifesta più chiaramente: per D'Annunzio, dunque, seleziona le "opere più metastoriche", ovvero quelle "con meno legami con una specifica realtà contingente", vale a dire *La città morta*, *La figlia di Iorio* e *Fedra*, mentre di Pirandello vengono esaminati gli ultimi tre drammi della sua produzione, *La nuova colonia*, *Lazzaro* e *I giganti della montagna*. Pur restando sempre ben evidenti le differenze che hanno visto Pirandello e D'Annunzio porsi agli antipodi della cultura del loro tempo, Anna Meda individua nel mito una progressiva convergenza del loro pensiero: che, pur con le debite e sempre vive divergenze, finisce per esprimere la consapevolezza che entrambi hanno della crisi del mondo moderno e anzi per anticipare alcune delle istanze ancora inespresse dall'inconscio collettivo dei loro contemporanei. La studiosa, posti con chiarezza i presupposti sin dalle note introduttive, dedica a ciascuna opera dei due autori un ampio capitolo, con un'attenta analisi testuale che prende in considerazione fonti letterarie, folcloriche, rimandi interni ed esterni al testo e correda il tutto con numerose note e con una ricchissima bibliografia che dimostrano un'approfondita conoscenza della letteratura relativa ai due scrittori e di come la loro opera è stata recepita nel tempo.

Alessandra Vindrola



Pina Bausch. Teatro dell'esperienza, danza della vita. Atti del Convegno Internazionale Torino, 2-5 giugno 1992, *a cura di Elisa Vaccarino, Costa & Nolan, Genova 1993, pp. 198, Lit 20.000.*

Il volume, edito dal Centro regionale universitario per il teatro di Torino, raccoglie gli atti del convegno tenutosi due estati fa in occasione della messinscena presso il Teatro Regio dell'*Iphigenie in Tauris* di Pina Bausch, ripresa dell'allestimento del 1974 che appartiene alla prima fase, quella della Tanzoper, della sua produzione coreografica. A distanza di vent'anni dall'affermazione e dalla "rivoluzione" che il teatro-danza ha provocato nel mondo del balletto ma anche del teatro, risulta positivo soffermarsi a fare il punto della situazione con occhi, se non distaccati, perlomeno volti a una prospettiva storicizzante di questa fondamentale stagione della danza contemporanea. È quanto fanno i relatori di questo convegno, i cui contributi sono divisi in quattro sezioni: le prime due mirano a definire il contesto e le modalità nel quale sono sorti il teatro-danza in generale e l'opera della Bausch in particolare, la terza si addentra nel lavoro della coreografa tedesca per esaminarne la progressione e le caratteristiche, l'ultima infine cerca di porsi in una più ampia prospettiva per vagliare l'evoluzione di questo lavoro e i possibili approdi. Chiude il volume la "traccia" dell'incontro con la Bausch svoltosi nel corso del convegno. Difficile riassumere la varietà degli interventi e dei relatori, la cui diversa provenienza — studiosi e critici di danza, teatro, cinema — testimonia della ricchezza di una produzione artistica che non conosce frontiere fra i generi, senza rinunciare alle possibilità espressive proprie della danza.

Alessandra Vindrola

Cinema

ANDREA GIAIME ALONGE, **Tra Saigon e Bayreuth. Apocalypse Now di Francis Ford Coppola**, *Tirrenia Stampatori, Torino 1993, pp. 126, Lit 21.000.*

Rimanendo fedele al principio bachtiniano, secondo cui "quali che siano i fini dello studio, il punto di partenza può essere soltanto il testo", Alonge sottopone a serrata analisi *Apocalypse Now* attraverso stimolanti prospettive di lettura. Il film di Coppola è visto come un insieme articolato in tre diversi sistemi testuali: quello storico-politico, quello mitico-psicoanalitico e, infine, quello metalinguistico. È forse la parte del libro dedicata al secondo dei tre livelli quella più stimolante e originale. Alonge individua in *Apocalypse Now* la presenza di due distinti nuclei mitologici: da una parte la tradizione del *romance* americano, dall'altra la tragedia di Edipo. I romanzi di Cooper e Melville sono così individuati come fonte primaria di un'opera che rivela molte delle sue ragioni profonde attraverso una lettura attenta alle interpretazioni che della cultura americana hanno dato Fiedler e Slotkin. Quella della *wilderness* diventa in questo modo un'efficace chiave ermeneutica che consente di collocare il film di Coppola nel solco di una tradizione che lo comprende e che il film stesso prosegue. Ma, accanto al *myth of the hunter*, non si può tacere dell'altro archetipo intorno a cui lavora *Apocalypse Now*, quello tragico del conflitto di Edipo, che culmina nella sequenza dell'uccisione rituale del vecchio re (Kurz) da parte del giovane guerriero (Willard) mentre si ascoltano le parole della canzone *The End* di Jim Morrison: "Father? / Yes, son? / I want to kill you".

Dario Tomasi

FEDERICO FELLINI, **L'arte della visione**, *a cura di Goffredo Fofi e Gianni Volpi, Aiace, Torino 1993, pp. 128, Lit 45.000.*

Con queste parole Italo Calvino alcuni anni or sono definì la complessità artistica di Fellini: "Federico è una delle persone più intelligenti e sensibili tra coloro che oggi svolgono un'attività creativa. Ha la concretezza che è la prima dote del poeta; ha la capacità propria del vero narratore di cogliere nel minimo dettaglio l'unicità di persone e ambienti e situazioni; ha la devozione artigiana al mestiere senza la quale nessuna idea può diventare opera d'arte". E proprio intorno a questa idea di arte come insieme di passione artigiana e riflessione sul mondo, indaga il volume curato da Volpi e Fofi, attraverso una lunga intervista rilascita nell'aprile del '93, a cui si aggiunge una preziosa cronologia biografica. La conversazione ha un fascino e una fluidità nutriti dalla stessa materia che compone i film di Fellini. È lo stesso "maestro" a commentarli, uno per uno. Si tratta di un'intervista che è via via confessione interiore, rivelazione di un cinema dell'inconscio, esperienza autobiografica, approfondimento del linguaggio filmico, riflessione sul cinema come struttura economica e interrogativo sul suo futuro. Inoltre nel volume vi è posto anche per Fellini visto dagli altri, debitori o semplici ammiratori, da Allen a Forman, da Altman a Landis.

Umberto Mosca

Cosa leggere

Secondo me

Sul jazz

di Lorenzo Riberi

Il recentissimo ingresso (meglio tardi che mai) nei conservatori italiani del jazz come materia di insegnamento potrebbe essere una buona occasione, per gli addetti ai lavori ma anche per gli appassionati, per riflettere seriamente sulla questione dell'editoria jazzistica in Italia, dove i libri di argomento musicale costituiscono (non di rado anche per demeriti propri) uno dei settori di mercato più ridotti e trascurati. A costo di essere ripetitivi (cfr. "L'Indice" n. 8, 1991), bisogna dire che la notevole differenza (quantitativa e qualitativa) tra l'Italia e altri paesi di analoghe (se non minori) tradizioni musicali per quanto riguarda il mercato editoriale jazzistico si deve in primo luogo a diffusi e radicati pregiudizi circa lo status culturale del jazz, ai quali si aggiungono più o meno fondati calcoli economici. Si sa che i pregiudizi sono duri a morire, e che davanti alle nude cifre ogni argomento è inutile, specie di questi tempi. Ma, di fronte al costante aumento del pubblico dei concerti e dei festival, e di fronte anche alla divizzazione e/o celebrazione di alcuni jazzisti, si è mai fatto negli ultimi anni un tentativo serio di allestire delle pubblicazioni vendibili e scientificamente dignitose?

Si veda l'esempio di due collane nelle quali sono usciti quattro titoli (due francesi e due tedeschi) qui recensiti (rispettivamente, "Mood Indigo", diretta da Philippe Frechet, e "Jazz", diretta da Peter N. Wilson e Walter Lachenmann): si tratta di monografie su singoli musicisti, *in forma di libro* (non di dépliant) *scritto appositamente* (non riciclato) *da studiosi competenti* (non da critici improvvisati). Così questi volumi possono fungere sia da introduzione che da approfondimento, essere letti sia dai "principianti" che dagli esperti, che vi troveranno comunque degli stimoli. Non è quindi un caso che entrambe queste collane si siano ormai consolidate (quella francese ha superato i 10 titoli, quella tedesca addirittura i 20). È così difficile pensare a un'iniziativa analoga, a costi e prezzi altrettanto contenuti, anche in Italia, dove non mancano studiosi altrettanto preparati? Su quali testi studieranno la storia del jazz i nostri aspiranti jazzisti?

Due tra le più stimolanti uscite degli ultimi tempi aprono la nuova serie dell'importante collana "Birdland" (sempre diretta da Christian Tarting), presso un nuovo editore. *Les mondes du jazz* di André Hodeir (Dimanche, Marseille 1993, pp. 413, FF 170) è l'opportuna ristampa di un'opera uscita nel 1970 (ma frutto di una lunga gestazione, che riflette i fermenti dell'epoca), nella quale il grande compositore e musicologo, già autore di pionieristici e imprescindibili studi sul jazz negli anni cinquanta e sessanta, tentava un nuovo modo di fare critica. Unione tra la saggistica e il *divertissement* narrativo, con un taglio che ricorda a tratti l'Eco di *Diario minimo*, il libro affronta, con leggerezza pari al rigore e alla profondità, questioni chiave dell'ontologia e della fenomenologia del jazz, tra le quali la prassi dell'improvvisazione, il concetto di composizione e di arrangiamento e il loro rapporto reciproco, il problema del repertorio. Ovviamente centrale è la funzione della scrittura, errante e rigorosa allo stesso stempo, anch'essa ibrida, ricalcata sulle forme e le strutture jazzistiche, che offre costantemente nuovi stimoli e prospettive. Alla base c'è lo sviluppo e il chiarimento della posizione metodologica assunta da Hodeir, già nel suo fondamentale *Uomini e problemi del jazz* del 1954: il problema della definizione del jazz come arte con un proprio status autonomo (degna quindi di essere studiata come tale), in grado di evolversi e svilupparsi a partire in primo luogo dagli elementi costitutivi della propria tradizione. Una questione che, per Hodeir, riguarda non solo il musicista ma anche lo studioso e il semplice fruitore. Laurent Cugny, già autore di un ottimo studio su Gil Evans, affronta con *Électrique: Miles Davis 1968-1975* (Dimanche, Marseille 1993, pp. 171, FF 120) l'analisi di uno dei momenti più controversi del percorso del grande trombettista: il suo primo periodo elettrico, che all'epoca fece gridare allo scandalo per un presunto "tradimento" del jazz. In questo libro, anch'esso molto riuscito, Cugny illustra passo per passo l'evoluzione di un "potente pensiero musicale in atto la cui logica si sviluppa implacabilmente", un'evoluzione alla cui origine c'è un incessante lavoro sul suono e sul ritmo (privilegiati rispetto alla melodia e all'armonia) e una nuova ripartizione dei ruoli tra gli strumenti. Alla ricerca formale, che fa esplodere le forme e le strutture della consueta prassi jazzistica, si unisce un'altrettanto intensa ricerca dell'innovazione tecnologica, con un uso inedito dello studio di registrazione, del quale vengono sfruttate tutte le possibilità fino a farlo diventare un vero e proprio strumento, veicolo per la realizzazione delle idee di un grande "pensatore di musica", impegnato in una "ricerca permanente". Di fronte alla radicalità dell'assunto davisiano (e dei suoi risultati musicali) quale viene illustrato da Cugny, le accuse mosse a Davis (all'epoca e in seguito) di essersi piegato alle esigenze commerciali del rock si confermano essere un semplicistico fraintendimento di un vero artista che, anche in questo caso, seppe cogliere i fermenti del suo tempo e fonderli in una sintesi unica e insuperata.

Pee Wee Russell. The Life of a Jazzman di Robert Hilbert (Oxford University Press, New York-Oxford 1993, pp. 300, $ 45) è la biografia di un "irregolare" del jazz, celebre clarinettista che, pur avendo agito prevalentemente nell'ambito del jazz tradizionale e *mainstream*, elaborò uno stile personale ed eterodosso che lo portò a collaborare anche con esponenti del jazz moderno e di avanguardia. Influenzato in modo decisivo dal primo vero artista bianco nel jazz, Bix Beiderbecke, Russell fu tra i pochi che non si limitarono a imitarlo ma ne svilupparono in modo creativo le indicazioni. Un merito del libro di Hilbert è di sottolinearne la costante ricerca di originalità, l'idea del jazz come piena espressione della personalità, nonché la sua insofferenza per le etichette con cui si cercava (e si cerca) di incasellarlo; un altro è di eliminare lo stereotipo di musicista (e uomo) semplice e *naif* che lo ha quasi sempre caratterizzato. Il risultato è un ritratto affettuoso ma non agiografico, sufficientemente accurato anche sul piano dell'analisi musicale (ma purtroppo privo di esempi musicali annotati, particolarmente utili in questo caso).

Quattro monografie uscite in Europa affrontano, da varie angolazioni, diversi problemi inerenti un aspetto che è da sempre connaturato allo sviluppo del jazz, ma che non sempre viene considerato nell'ottica più adeguata: il dualismo tra la dimensione "nera" e quella "bianca" del jazz, il rapporto tra la tradizione afroamericana e quella europea (colta e/o popolare); rapporto che ovviamente ha assunto e assume le forme più svariate, ma sul quale occorre comunque riflettere, soprattutto in un periodo come l'attuale, in cui una ridefinizione delle categorie estetiche e storico-sociologiche con le quali analizzare il jazz sembra quanto mai opportuna. *John Lewis* di Thierry Lalo (Éditions du Limon, Montpellier 1991, pp. 287, FF 98) è una biografia del primo jazzista afroamericano che abbia consapevolmente teorizzato la fusione tra i moduli dell'improvvisazione jazzistica e le strutture e le forme della musica colta europea. Buona parte del libro è ovviamente dedicata al Modern Jazz Quartet, il celebre gruppo che incarna alla perfezione gli ideali estetici di Lewis, e che, come sottolinea Lalo, rappresenta un momento fondamentale nella storia del jazz da un duplice punto di vista: da quello musicale, non solo per aver realizzato con esiti spesso felici la fusione di cui sopra, ma anche per essere stato uno dei primi gruppi ad abbandonare la tradizionale formula solista+ritmica e a ricercare un suono di insieme basato sull'assoluta parità dei componenti; e sul piano extramusicale, per aver imposto una nuova, più attenta e seria fruizione del jazz. Per i suoi tentativi di conferire, a volte un po' ingenuamente, un'aura di "classicità" al jazz, Lewis fu spesso accusato di essere un conservatore, e/o di snaturarne l'"essenza"; ma oggi, quando l'esperienza del MJQ appartiene ormai alla storia, la lettura di questo libro conferma che egli (ben radicato nella tradizione del jazz moderno, dato che condivise le esperienze del bop con Gillespie e del cool con Davis, fino a sostenere, tra i primi, le radicali innovazioni di Coleman) va considerato in primo luogo un innovatore e un artista sempre disposto a interrogarsi sul senso del fare musica. *Anthony Braxton* di Peter Niklas Wilson (Oreos, Waakirchen 1993, pp. 250, DM 48) è un ritratto di un altro artista nero americano che fa del sincretismo il punto di partenza di un'incessante ricerca. Rispetto a Lewis, tuttavia, se non altro per motivi generazionali, il rapporto di Braxton con la tradizione eurocolta (e non solo) è molto più complesso e articolato. Braxton ha affiancato alla produzione musicale un cospicuo corpus di riflessioni teoriche e, come bene sottolinea Wilson, non intende proclamare a priori la superiorità della cultura musicale nera sulle altre, ma sottolinearne la fecondità, sia intrinseca sia derivante dall'incontro con altre tradizioni; il ruolo del musicista creativo consiste nell'individuare i nuclei e le strutture con le maggiori potenzialità innovative. Suddiviso in comodi capitoli (biografia, "filosofia", produzione musicale: solo, duo, quartetto, grandi formazioni), il libro di Wilson (un contrabbassista che conosce bene l'universo braxtoniano) si dimostra così un'utile guida alla musica di un artista complesso ma sicuramente affascinante, una delle figure chiave del jazz contemporaneo oggi scandalosamente trascurata dai media.

Per i motivi di cui sopra, va salutata con soddisfazione la comparsa di due volumi di buon livello dedicati a jazzisti europei; speriamo si tratti del sintomo di un accresciuto e regolare interesse per un tema ormai ineludibile. Françoise e Jean Buzelin forniscono con *Willem Breuker* (Éditions du Limon, Montpellier 1992, pp. 262, FF 110) un esauriente ritratto di uno degli esponenti più originali del "jazz" olandese ed europeo. Musicista di vasta cultura e curiosità, Breuker è stato uno dei primi rappresentanti di quella "nuova musica europea" che a partire dagli anni sessanta si è gradualmente emancipata, sulla base del free jazz americano allora influente, dai modelli della tradizione afroamericana per recuperare consapevolmente i molteplici aspetti ("alti" e "bassi") della tradizione europea e unirli in una sintesi aperta a molti sviluppi. Un'operazione che Breuker ha svolto con particolare rigore, dedicandosi alla composizione, all'improvvisazione totale e a tutte le forme intermedie, nonché a forme ibride come il teatro musicale. A ciò si aggiungono una spiccata coscienza politica e sociale e un'intensa attività di organizzatore e militante in favore della nuova musica. Anche questi aspetti sono ampiamente illustrati nel libro dei Buzelin, che si raccomanda quindi caldamente non solo come analisi di un esemplare percorso artistico e politico, ma anche come documentazione su quasi un trentennio di vivaci fermenti della scena olandese, un fenomeno che non ha eguali in Europa. *Albert Mangelsdorff* di Bruno Paulot (Oreos, Waakirchen 1993, pp. 276, DM 48) è invece un montaggio di diverse interviste (con brevi interventi anche di altri musicisti), raccolto intorno a vari nuclei tematici. Mangelsdorff, il più grande jazzista tedesco e uno dei massimi trombonisti del mondo, racconta la sua carriera musicale, dagli esordi (come chitarrista!) alla sua attuale posizione di riconosciuto virtuoso, con un vasto e svariato bagaglio di esperienze. È questa molteplicità di esperienze a rendere particolarmente interessanti, soprattutto per chi ne conosce gli esiti musicali spesso stupefacenti, le osservazioni su una grande varietà di temi: l'evoluzione della scena jazzistica tedesca; la formazione e le influenze; lo strumento e il rapporto tra tecnica e creatività; l'improvvisazione e la composizione; le possibilità del rapporto tra jazz e musica colta, tra jazz e rock; il pubblico, la critica e l'industria musicale. Ciò che ne emerge è un ritratto a tutto tondo di uno dei musicisti più curiosi e aperti alla novità e alla sperimentazione, che ha sempre saputo conservare la propria personalità nei contesti più diversi.

Per finire, un'altra interessante ristampa. *A Jazz Retrospect* di Max Harrison (Quartet Books, London 1991, pp. 223, £ 6,95) è la riedizione di un libro del 1976 che già raccoglieva articoli apparsi su riviste tra la fine degli anni cinquanta e i primi settanta. Malgrado l'eterogeneità tematica e le differenze stilistiche tra i musicisti considerati (da Jelly Roll Morton a Ornette Coleman), la coerenza dell'impianto analitico rende la struttura del libro quanto mai unitaria. Grazie a un serrato esame dei materiali musicali e all'esteso, ma mai gratuito, ricorso a riferimenti culturali extrajazzistici, Harrison evidenzia e discute i fondamenti (tecnici, psicologici, estetici e sociologici) del processo creativo (improvvisazione *e* composizione), non esitando a portare fino in fondo le conseguenze dei suoi ragionamenti e delle sue intuizioni, al di là dell'agiografia e del luogo comune (di particolare interesse l'attenzione dedicata ad alcuni "minori", per esempio Miff Mole, Lennie Niehaus, Serge Chaloff). Un ottimo esempio di come dovrebbe essere ogni seria analisi del jazz, e dei fenomeni artistici in generale; una raccolta di testi tuttora molto stimolante, per nulla invecchiata.

Arte

LIANA CASTELFRANCHI VEGAS, **L'arte medioevale in Italia e nell'Occidente europeo**, *Jaca Book, Milano 1993, pp. 272, 433 ill. in b.-n., Lit 65.000.*

Il secondo volume della collana "Storia dell'Arte" della Jaca Book offre un percorso critico ricco di riferimenti storici e culturali della storia dell'arte medievale, dalle problematiche legate alla sua genesi fino alle vicende del gotico internazionale. Notevole rilievo viene dato all'ampia circolazione di opere d'arte e di artisti che caratterizza in particolar modo l'età medievale. Il vasto panorama artistico italiano ed europeo è indagato tenendo conto del rapporto tra artisti, committenti e pubblico, della mobilità dei modelli figurativi e della varietà delle tecniche e dei materiali che fanno del medioevo un periodo di intensa vitalità artistica. Accanto alla pittura, alla scultura e all'architettura, largo spazio viene offerto alle arti minori (avori, smalti, oreficerie, miniature, vetrate, tessuti) di cui si sottolinea il ruolo-guida che spesso assumono nel determinare il gusto e la volontà artistica dell'epoca. Il testo è corredato da un ampio apparato illustrativo e da una documentazione grafica relativa a piante di edifici medievali. Fa seguito a ogni capitolo una nota bibliografica aggiornata in cui viene suggerito un percorso orientativo o un approfondimento tematico. Il decimo capitolo ospita un importante contributo di Alessandro Conti su Giotto e sulla pittura italiana della prima metà del Trecento.

Annamaria Bava

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, ISTITUTO NAZIONALE PER LA GRAFICA, ISTITUTO OLANDESE DI ROMA, **Da Van Heemskerck a Van Wittel: disegni fiamminghi e olandesi del XVI-XVII secolo dalle collezioni del Gabinetto dei Disegni e delle Stampe**, *a cura di Jaap Bruintjes e Veeltje Könler, Palombi, Roma 1992, pp. 183, s.i.p.*

Volte a indagare una particolare tipologia del collezionismo grafico italiano, le ricerche sugli antichi disegni fiamminghi e olandesi in raccolte pubbliche italiane (già confluite negli anni settanta in cataloghi sistematici come il *Beknopte catalogus van de Nederlandse tekeningen van de Uffizi* di Wonter Kloek, edito nel 1975) offrono ulteriori spunti di lettura nel catalogo dei disegni fiamminghi e olandesi cinquecenteschi e seicenteschi dell'Istituto Nazionale per la Grafica di Roma. Oltre duecento i documenti grafici di maestri fiamminghi e olandesi, la cui prima ricerca sistematica all'interno dell'istituzione romana fu condotta ai primi del nostro secolo da Godefriedus J. Hoogewerft, direttore dell'Istituto Olandese di Roma dal 1924 al 1950, che in un articolo apparso nel 1915 sul "Bollettino d'Arte" incluse centosettanta opere di quarantasei artisti. Parzialmente presentati in contributi specialistici e in ambiti espositivi — nel 1985 fu proposta la serie di sedici fogli di Gaspar Van Wittel acquisiti l'anno precedente nel Fondo nazionale, che conserva altresì documenti nordici donati dal conte russo Gregoire Stroganoff —, i disegni rivelano largamente l'ascendenza italiana mediata dai numerosi artisti olandesi attivi nell'Italia settentrionale e a Roma documentati nel Fondo Corsini. Criticamente rigorose, pur nella loro talora didascalica compendiosità, le schede del catalogo strutturate in tre sezioni principali: sono fogli di autografia certa, disegni di autore anonimo, copie corredate da un'appendice relativa alla serie cosiddetta dei Paesaggi Azzurri, riferita a un artista operante alla fine del XVII secolo.

Piera Giovanna Tordella

Quindici anni di studi e ricerche, *catalogo della mostra, a cura di Giovanni Romano, Allemandi, Torino 1993, pp. 182, Lit 10.000.*

Quindici anni di studi e ricerche celebra il costante impegno della prestigiosa galleria torinese degli "Antichi Maestri Pittori" nella presentazione al pubblico e ai collezionisti di opere d'arte esaminate sia dal punto di vista storico che conservativo da studiosi qualificati. Le schede critiche che raccoglie il catalogo (corredate da un ottimo apparato illustrativo) sono in realtà occasioni per interventi più approfonditi e accurati che vanno al di là dell'opera stessa riesaminando il percorso di un artista o precisandone un determinato momento stilistico. Le opere presentate, tutte pittoriche, spaziano dal XIV al XVI secolo nell'area dell'Italia centro-settentrionale. Accanto a schede già pubblicate in occasione di mostre precedenti, tappe di un importante percorso di ricerca, il panorama artistico viene arricchito da nuovi contributi su opere già note e inedite. Ad esempio la *Madonna col Bambino e angeli* del Maestro di San Torpè offre a Massimo Ferretti l'opportunità di una ridiscussione su questo protagonista del primo Trecento pisano e lo stesso studioso presenta la tavola con *San Giovanni evangelista* di Spinello Aretino ricomponendo il polittico al quale apparteneva e facendo chiarezza all'interno della complessa cronologia delle opere dell'artista. Il *Crocifisso con due angeli in volo* riferito al Maestro della Carità consente a Luciano Bellosi di sottolineare la vivacità dell'ambiente artistico pisano nella prima metà del XIV secolo. Aldo Galli illustra l'inedito *Trittico di San Giovanni Battista* di Giovanni del Biondo ponendolo tra le opere più felici nella vasta produzione dell'artista.

Annamaria Bava

ANTONIO PINELLI, **La bella Maniera. Artisti del Cinquecento tra regola e licenza**, Einaudi, Torino 1993, pp. 207, 187 ill. in b.-n., Lit 32.000.

La sfiducia verso l'uso di astratte etichette onnicomprensive, avulse dal contesto storico, indirizza l'autore alla ricerca di una definizione più corretta e precisa del concetto di Manierismo. Punto di partenza dello studio è la svolta storiografica verificatasi negli anni sessanta del Novecento in particolare grazie alle relazioni presentate da John Shearman e Craig Hugh Smyth al XX Congresso internazionale di storia dell'arte di New York (poi ripubblicate e ampliate in Mannerism and "Maniera" *di C.H. Smyth, Locust Valley, N.Y. 1962 e in* Mannerism *di I. Shearman, Penguin 1967).*

L'età della Maniera veniva individuata da questi autori attraverso un attento esame della cultura cinquecentesca come tale, respingendo le teorie mitteleuropee d'inizio Novecento che ne esaltavano l'aspetto espressionistico e irrazionale. Espunto dal Manierismo il periodo anticlassico, che ebbe come culmine artistico il decennio 1515-25, gli esordi dell'età della Maniera venivano posti tra il terzo e il quarto decennio del Cinquecento e il centro propagatore spostato da Firenze a Roma.

Accolte queste teorie, Pinelli si propone di chiarire ulteriormente la nozione di Manierismo attraverso un'accurata indagine sulla percezione della realtà nel Cinquecento, riprendendo e ampliando il suo saggio La maniera: definizione di campo e modelli di lettura *edito nel 1981 nella* Storia dell'Arte italiana Einaudi. *Nella prima parte del volume l'approfondita lettura critica della biografia dedicata dal Vasari al Pontormo nella seconda versione delle* Vite, *permette di cogliere la differente visione dell'arte e del ruolo dell'artista che separa il maggior interprete dello sperimentalismo anticlassico dall'artista-biografo, rappresentante più significativo dell'età della Maniera. Largo spazio è dedicato ad entrambe le fasi, intese non come sottocategorie dello stesso fenomeno, ma come momenti distinti ben caratterizzati e delineati anche se legati intimamente. I primi sviluppi dei fermenti manieristici sono individuati a Roma negli anni immediatamente successivi al sacco della città, felice crogiolo artistico in cui, attraverso personalità quali Giulio Romano, Perin del Vaga, Giovanni da Udine, Rosso, Cellini e Parmigianino, vengono meno le irrequietezze anticlassiche per far posto all'eleganza, al preziosismo e all'erudizione che prepararono il terreno alla grande Maniera.*

Nella seconda parte del libro, interamente dedicata alla fase matura del Manierismo, l'autore offre un'attenta indagine sul significato del termine maniera *nella letteratura artistica del XVI secolo e sul "carattere di metalinguaggio" del Manierismo che coinvolge ogni forma culturale e figurativa (molto stretto è il rapporto tra letteratura, arte e teatro). Ricca di elementi nuovi è la parte conclusiva in cui, nei dettami della Controriforma, si individua la crisi che condurrà al tramonto della Maniera.*

Annamaria Bava

HAYDEN HERRERA, **Frida. Vita di Frida Kahlo**, *La Tartaruga, Milano 1993, trad. dall'inglese di Maria Nadotti, pp. 314, Lit 30.000.*

Fra *mexicanidad* ed erotismo surrealista, militanza politica e narcisismo, la vita di Frida Kahlo, pittrice messicana fertile di autoritratti sanguinari e terrificanti, è stata una continua lotta contro le sofferenze fisiche e psicologiche dovute a un pauroso incidente occorsole a diciotto anni, che la lasciò pressoché invalida per il resto dei suoi giorni. Nonostante gli oggettivi disagi di un'esistenza trascorsa fra dolorose operazioni e letti d'ospedale, si resta stupefatti dalla ricchezza di episodi e di incontri straordinari che punteggiarono la vita di questa eccentrica visionaria. Dagli anni trenta ai primi anni cinquanta, vivendo fra Messico, Stati Uniti e Parigi, la Kahlo ebbe modo di ospitare a casa sua Lev Trockij di cui sosteneva la lotta politica. Incantò con la sua "beauté du diable" André Breton, che vide in lei l'espressione del surrealismo più puro. Colpì Picasso e Duchamp con quella curiosa combinazione di artificio e istinto presente nei suoi quadri, sposò Diego Rivera, il maggior muralista messicano insieme a Orozco e Siqueiros, con cui formò una vita di coppia quanto meno spregiudicata. Insieme al volume della studiosa messicano-cubana Rauda Jamis, uscito nel '91 presso Longanesi, questa è la più completa biografia dell'artista disponibile oggi in italiano.

Maria Laura Della Croce

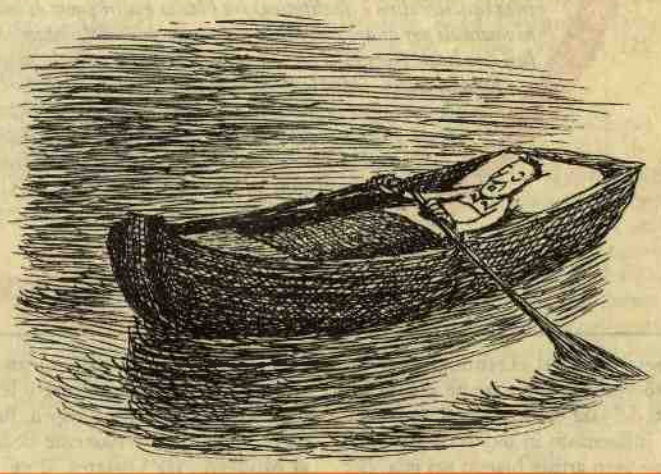
**RACCONTI?
QUELLES NOUVELLES?**

8 RACCONTI ITALIANI
8 RACCONTI FRANCESI
DA LEGGERE E DA ASCOLTARE

**Insieme al libro,
un compact disc:**
LELLA COSTA,
LUCIANA LITTIZZETTO,
MICHELE DI MAURO
e molti altri prestano le loro voci per trasformare in emozioni le parole dei giovani autori italiani e francesi riuniti nell'antologia.

A maggio in libreria a Lit. 24.000

SCRIPTORIUM
VIA PIAZZI, 17 • 10129 TORINO



PAOLO MARCONI, **Il restauro e l'architetto. Teoria e pratica in due secoli di dibattiti**, *Marsilio, Venezia 1993, pp. 238, Lit 48.000.*

"Fare rientrare l'architettura nella sua storia", l'affermazione di Roberto Gabetti riassume le problematiche sollevate da Paolo Marconi in questo libro che rivela piena continuità di intenti con il precedente *Dal piccolo al grande restauro* (Marsilio, 1988). I numerosi dibattiti che ancora oggi percorrono le aule delle facoltà di architettura sono permeati di antiche dispute tra conservazione e restauro e non si soffermano sulle più urgenti necessità che riguardano la conservazione e la rivitalizzazione della cultura artigiana. Marconi ricostruisce la teoria del restauro architettonico attraverso i protagonisti e informa su come la cultura del restauro si accresca in alcuni paesi europei; in Francia per esempio manuali e libri, compilati dalla corporazione dei Compagnons du Devoir, guidano gli esecutori del cantiere di restauro nelle molteplici attività applicative (dal lattoniere al falegname, al tappezziere). Un importante contributo verso questi temi era stato formulato dallo stesso Marconi nel 1983 con il *Manuale del recupero del Comune di Roma* che si configura come un valido supporto per il "conoscitore d'architettura": l'architetto. Questi, "coadiuvato dagli artigiani di cantiere, come il direttore d'orchestra è coadiuvato dai suoi strumentisti", recupera e interpreta le sonorità originarie dell'edificio: "... solo l'architetto può produrre architettura, e dunque sia l'architetto ad accudire alla sua trasformazione".

Maria Cristina Vecchi

AA. VV., **Ahimè, l'arredo urbano**, *VI Quaderno della Società Letteraria Veronese, Cierre, Verona 1994, Lit 20.000.*

Secondo il dizionario l'interiezione nel titolo "esprime dispiacere e pentimento"; tuttavia i saggi contenuti nel volume sospingono poi a superare le constatazioni negative, rimeditando sul problema dell'arredo urbano con coscienza rinnovata. L'interesse della Società Letteraria Veronese per i dati di fatto delle condizioni locali, ha provocato una significativa riflessione sul tema, e ha prodotto un ulteriore strumento nel quale convergono contributi di diversa provenienza a proposito di arredo urbano. "Occuparsi della città è anche occuparsi del suo aspetto", così Luciano Cenna introduce gli argomenti che sono svolti settorialmente da progettisti e teorici: dal colore delle facciate agli impianti di illuminazione pubblica, dalle cupole delle vetrine ai raccoglitori di rifiuti, dal verde urbano alle cabine del telefono e via dicendo. Sono aspetti del "decoro" urbano che esprimono una problematicità senza confini. Il consistente apparato fotografico indaga soprattutto Verona (Dario Nicoletti), mentre il discorso si allarga ad argomenti "dolenti" dovunque (Carlo Alberto Ruffo), e si rimanda il lettore a tanti luoghi a cui vale la pena di rivolgere attenzione. Per che fare? Per "contrastare il paesaggio ansioso creato dalla sovrapposizione del sistema delle attrezzerie aggiunte, al sistema del costruito radicato" (Noris Zuccoli), mediante la formulazione, in ogni comune, di quadri di riferimento operativi, affinché la norma sia non soltanto vincolante ma anche acculturante.

Franco Rucellai

Filosofia

GERMANA PARABOSCHI, **Leo Strauss e la destra americana**, *Editori Riuniti, Roma 1993, pp. XII-162, Lit 25.000.*

Quando Strauss fece la sua prima comparsa in Italia, nel 1957 con *Diritto naturale e storia*, qualche dibattito riuscì a stimolarlo. Non riuscì, invece, a suscitare un vero interesse, sebbene in America godesse di un certo prestigio già da circa un decennio, dall'uscita di *On Tyranny*. Nella cultura europeo-continentale, infatti, la posizione di Strauss, liberale che però aborre il liberalismo moderno perché reputato economicistico, liberale che guarda ai classici perché detesta i moderni, risulta ostica anche ai suoi compagni di campo più ben disposti. A questo si aggiunga la forte componente medievale arabo-giudaica, che lo conduce a considerare Maimonide come modello di perfezione filosofica. Il risultato è che nel vecchio continente Strauss continua a restare un pensatore marginale. Al libro di Paraboschi vanno perciò riconosciuti almeno tre meriti. Quello di ricostruire l'impatto del pensiero di Strauss, con la sua visione antistoricista della Filosofia politica, sull'ambiente culturale americano, e in particolare sui circoli conservatori *new & old* di stampo hegeliano. E quello di offrire un resoconto delle vicende legate all'influenza di Strauss sulla cultura politica della destra americana, attraverso sia gli allievi diretti, fino a Fukuyama, sia le voci critiche entro lo stesso fronte conservatore, come Claes G. Ryn, sensibili invece all'idea di storia. In ultimo, quello di offrire, grazie a questi profili, quel genere di dati essoterici che aiutano a capire meglio come stiano veramente le cose sul conto della straussiana *political philosophy*.

Pier Franco Taboni

ERNEST GELLNER, **L'astuzia della non ragione**, *Il Saggiatore, Milano 1993, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Graziella del Ciuco, pp. 271, Lit 28.000.*

La psicoanalisi è una delle dottrine che hanno avuto maggior successo e influenza nel nostro secolo ma contemporaneamente ha ricevuto un gran numero di critiche da parte di psicologi, filosofi, moralisti e teologi. Ernest Gellner, antropologo sociale cantabrigense, si è chiesto come abbia fatto questo "sistema di credenze e pratiche", che dopo Freud si è ramificato in mille modi, a produrre "una vera e propria rivoluzione intellettuale, morale e terminologica diffusa su scala globale". Gellner si avvale di tutta la strumentazione che settant'anni di critica filosofica e scientifica della psicoanalisi gli mettono a disposizione per ribadire la falsità delle dottrine nel loro complesso e l'inutilità delle terapie che vi si ispirano; ma tutto questo non può bastargli. Il fatto che il sistema di idee in questione si sia diffuso così prodigiosamente è stato possibile solo perché esso soddisfaceva alcune profonde e diffuse necessità sociali e intellettuali del nostro tempo. La polemica contro la psicoanalisi diventa così l'occasione per una penetrante analisi delle nostre società, con le loro incertezze e precarietà, ansiose di affidarsi a chi promette un po' di sollievo dandosi un'aura di scientificità: "C'est la thérapie, et non pas la maladie, qui est imaginaire". La raffinata ironia di Gellner, insieme all'ottima preparazione filosofica, fanno del suo un libro gustosissimo per chi diffida dei vari sacerdoti dell'inconscio ma da vietare a chi è in analisi.

Gualtiero Piccinini

ROBERT CUMMINS, **Significato e rappresentazione mentale**, *Il Mulino, Bologna 1993, ed. orig. 1989, trad. dall'inglese di Emanuele Scoppola, pp. 229, Lit 28.000.*

Che cos'è la rappresentazione mentale? La spinosa questione, dibattuta da secoli, è oggi di grande attualità nell'ambito della filosofia della mente. Robert Cummins, filosofo dell'Università dell'Arizona, fornisce il suo contributo alla discussione partendo dalla scienza cognitiva. Essa propone un tipo di spiegazione dei processi cognitivi, che l'autore chiama Teoria Computazionale della Cognizione (CTC), secondo cui i sistemi cognitivi altro non sono che sistemi computazionali che manipolano rappresentazioni interne. Cummins intende "spiegare la rappresentazione in un modo che si accordi con il ruolo esplicativo che essa svolge nella CTC", ovvero stabilire "la natura della rappresentazione se la CTC deve essere vera e in grado di fornire una spiegazione". L'analisi delle teorie attualmente in campo lo conduce a giudicarle insufficienti e incompatibili con la CTC e a esporre il suo elegante approccio, che descrive la rappresentazione come la conseguenza della simulazione di una funzione cognitiva e di un'appropriata interpretazione della simulazione stessa. Infine Cummins discute il rapporto tra il suo approccio, le possibili concezioni del significato e il connessionismo. Secondo l'autore la sua teoria è l'unica compatibile con la CTC, ma il problema che lui stesso mette in luce è che la nozione intuitiva di interpretazione su cui si basa è tutt'altro che scontata e, se essa si dimostrasse inconsistente, l'intera scienza cognitiva risulterebbe infondata.

Gualtiero Piccinini

FRANCO CASSANO, **Partita doppia. Appunti per una felicità terrestre**, *Il Mulino, Bologna 1993, pp. 146, Lit 18.000.*

Non accade spesso al lettore di sentirsi *in fabula*, coinvolto nelle osservazioni e nelle argomentazioni dell'autore, come durante la lettura di questo libro di Cassano. Il tema che unisce i vari capitoli e che dà il titolo al libro è quello della "partita doppia", la contabilità dell'umana esperienza con le sue poste attive ma anche passive. Accettare la partita doppia vuol dire scoprire e valutare anche come ricchezza e non solo come perdita l'ambivalenza del mondo, l'impossibilità di superare due prospettive opposte in una terza che le concilii entrambe; vuol dire accettare lo spirito della tragedia greca che ha compreso che l'esperienza umana è un coltello a doppia lama, che toglie mali da un lato e ne aggiunge dall'altro. Formulata questa lode dell'anfibolia, il testo si dipana in varie direzioni non sempre direttamente attinenti all'idea chiave ma sempre di stimolo per la riflessione. Nel capitolo sul cameriere la partita doppia vive nello sguardo di chi, servendo quotidianamente il potente, ne vede gli aspetti più umani e forse meschini e poi lentamente si sposta all'idea di democrazia, dove il lato delle perdite si configura nel suo carattere di "dittatura dei mediocri". Nelle pagine sui vinti la tesi si sposta sulle ragioni dei perdenti i quali, pur se "colpevoli", diventano in quanto vinti oggetto di preoccupazione. Anche il santo può essere esaminato nella prospettiva dell'ambiguità della dedizione totale da una parte e però dell'annullamento della propria vita dall'altra. Le riflessioni di Cassano si appoggiano a fonti di carattere saggistico, letterario, filosofico, cinematografico. Sono interrogativi, a volte un po' enfatici, intorno al limite che separa e unisce, come la soglia della casa, la pelle del corpo, il mare Mediterraneo dell'ultimo capitolo. Sono quesiti cui si cerca di rispondere col pensiero della differenza, in questo caso etnica, confrontandosi con la spinosa questione della compatibilità del riconoscimento delle tradizioni etniche con l'universalità dei diritti dell'uomo. Forse solo quelli che "sono impastati in modo normale e non se ne vergognano" possono capire l'impossibilità di strappare l'uomo dalle sue radici senza mutilarlo e condannare l'arroganza di chi ritiene che alcune forme di benessere possano compensare il senso tragico dello sradicamento.

Francesca Rigotti

Storia della filosofia politica, a cura di Leo Strauss e Joseph Cropsey, vol. I, Il Melangolo, Genova 1993, ed. orig. 1963, a cura di Carlo Angelino, trad. dall'inglese di C. Angelino, S. Fadda, B. Elia, S. Antonelli e C. Geraci, pp. 459, Lit 42.000.

Facendo seguito alla ripubblicazione di Diritto naturale e storia, *la casa editrice Il Melangolo propone ora la monumentale* Storia della filosofia politica *curata da Strauss e Cropsey, la cui prima edizione risale al 1963. La presente traduzione è condotta sull'edizione 1987, e il primo dei tre volumi previsti comprende, oltre a un breve e pregevole studio su Strauss di N. Tarcov e T.L. Pangle, saggi su Tucidide, Platone, Senofonte, Aristotele, Cicerone, Agostino, Alfarabi, Mosè Maimonide, san Tommaso e Marsilio.*

Fin dalla sua prima edizione l'opera ha sollevato non poche discussioni; tuttavia essa rappresenta un'ineguagliata storia della filosofia politica e dei suoi problemi. La filosofia politica è per Strauss la ricerca "filosofica" del miglior regime politico. Per qualificare un pensatore come "filosofo politico" è necessario quindi che la sua riflessione sulla politica sia parte di un sistema filosofico. In altre parole, la filosofia politica si configura come una conoscenza delle cose politiche che trascende le opinioni, e che valuta sia la realtà, sia le proposte di cambiamento. Per Strauss, la filosofia politica — rigorosamente distinta dalla scienza politica e dalla storia del pensiero politico — non è democratica, non è storica, non è scientifica, ma è fermamente avversa al relativismo delle opinioni che porta all'avalutatività e al nichilismo. In altre parole, essa può essere definita come il tentativo di conciliare una libertà che non sia licenza, con un ordine che non sia oppressione. Un problema, come noto, non semplice. Tutto ciò tende a configurarsi come una devastante critica ai tempi moderni, accusati praticamente di tutto. Non c'è infatti aspetto della "modernità" che sfugga alla critica. Dalla scienza moderna al moderno concetto di storia, dalla democrazia al socialismo, o quasi, ciò che deriva dalla secolarizzazione della "falsa" rivelazione cristiana è per Strauss da rivedere, se non da rifiutare.

Se queste sono le idee che stanno a fondamento di questa imponente opera, si potrebbe pensare che il suo valore sia per lo meno dubbio. In realtà non è affatto così. Occorre infatti distinguere la filosofia politica di Strauss e la sua interpretazione della "modernità" dalla lettura che egli, e i suoi collaboratori, hanno dato delle opere dei filosofi presi in esame. Tale lettura ha come principio guida quello di rivisitare i pensatori del passato alla luce di ciò che essi pensavano riguardo ai problemi fondamentali della filosofia politica. Ne risulta una singolare ermeneutica politica, il cui cardine è costituito dalla convinzione che ogni vera filosofia si è sempre contrapposta al potere dei governanti e delle opinioni: non tanto la rispondenza del pensiero ai tempi storici, ma un tentativo di andare oltre, e talora contro, la storia, le idee comuni e il potere. Non trovando notizie biografiche sui filosofi trattati, indicazioni sul contesto politico-culturale in cui matura la loro riflessione, e un cenno alla letteratura secondaria, il lettore potrà forse rimanere deluso, ma tutto ciò è conseguente ai criteri ispiratori dell'opera, e sarà compensato con ineludibili stimoli a ripensare la filosofia politica e la sua storia.

Raimondo Cubeddu

NOVITÀ GUIDA EDITORI

RAFFAELE VIVIANI
Teatro VI
Il volume conclusivo dell'opera teatrale di Raffaele Viviani. Un'impresa destinata a riscrivere la storia della drammaturgia italiana del Novecento.
pp. 1032, Lire 70.000

GERMAIN RAZIN
Storia della storia dell'arte
Il primo ed unico libro che affronta la storia della storia dell'arte. Partendo da Winckelmann, Bazin esplora per quattro secoli la creazione artistica divenuta fatto storico.
pp. 730, Lire 80.000

CARLO ZAGHI
Rimbaud in Africa
Alla luce di documenti inediti, Zaghi ripercorre l'itinerario africano di Rimbaud, rispondendo alle ultime inquietanti questioni sul poeta maledetto.
pp. 912, Lire 80.000

ANNIBALE RUCCELLO
Teatro
L'opera teatrale completa di un *enfant prodige* della drammaturgia italiana. Il primo teatro minimalista italiano.
pp. 284, Lire 35.000

RODDY DOYLE
The Snapper
Il libro che Stephen Frears ha portato con strepitoso successo sul grande schermo. L'esilarante racconto di una gravidanza nell'agile prosa di Roddy Doyle, vincitore del Booker Prize di quest'anno.
pp. 196, Lire 24.000

RODDY DOYLE
The Commitments
Il racconto da cui è stato tratto il celebre film Alan Parker. «La versione irlandese dei *Blues Brothers*... ma ancora più divertente e brillante». («Literary Review»).
pp. 136, Lire 22.000

JUAN BENET
Il cavaliere di Sassonia
L'ultimo straordinario libro di Juan Benet. Quattro racconti sulla vita di Martin Lutero.
pp. 130, Lire 22.000

JEAN-JACQUES LANGENDORF
La contessa Graziani
Abati. libertini inpenitenti, meritrici di nobili natali, languide morti di eccentrici compositori, in sei racconti di uno straordinario scrittore che vive rintanato in un castello austriaco.
pp. 168, Lire 22.000

LARS GUSTAFSSON
Lo strano animale del Nord
Il decamerone fantascientifico del maggiore scrittore svedese contemporaneo. Un fuoco pirotecnico di invenzioni narrative sulla realtà virtuale.
pp. 150, Lire 28.000

KARL JASPERS
Il linguaggio Sul tragico
Due importanti scritti su due temi centrali della filosofia attuale, il linguaggio e l'esperienza del tragico.
pp. 176, Lire 38.000

MARTIN HEIDEGGER
Schelling
Il trattato del 1809 sull'essenza della libertà umana
a cura di Carlo Tatasciore
La superba meditazione di Heidegger sulla libertà, tema fondamentale della nostra cultura.
pp. 320, Lire 50.000

ANDREJ SINJAVSKIJ
Ivan lo Scemo
Paganesimo, magia e religione del popolo russo
La misteriosa foresta vergine della fede popolare russa in uno dei capolavori di Sinjavskij.
pp. 430, Lire 33.000

Per informazioni: Guida editori, via Domenico Morelli 16/b, 80121 Napoli - tel. 081/7644288, fax 081/7644414

DAL 25 GENNAIO IN EDICOLA.

l'Unità: due quotidiani in uno.

Un doppio sguardo sull'Italia e sul mondo. Una doppia voce che racconta gli eventi del nostro tempo. Questa è la nuova Unità, rinnovata e trasformata in un doppio quotidiano. Il primo giornale, oltre a commentare fatti e personaggi che determinano la vita del Paese, ha ogni giorno una pagina sull'Europa, una sull'America e due pagine di storie di donne e di uomini. Il secondo giornale si occupa di cultura, spettacolo e TV, ha tutti i giorni una pagina sul cinema, s'interessa di scienze e ambiente e scrive con originalità di tutti gli sport. L'Unità e l'Unità 2: un modo nuovo di leggere il quotidiano.

Il racconto delle cose che cambiano.

Economia

JAMES M. BUCHANAN, **Costo e scelta. Un'indagine di teoria economica**, *presentaz. di Francesco Forte, Centro di ricerca e documentazione "Luigi Einaudi", Torino 1993, ed. orig. 1969, trad. dall'inglese di Giuseppe Eusepi, pp. 158, Lit 22.000.*

In questo importante libro del 1969, adesso tradotto in italiano, Buchanan, Nobel per l'economia, esamina il concetto di costo. Solitamente il costo viene concepito come negatività: si tratta degli ostacoli che occorre superare per compiere una scelta. La tesi dell'autore è che sia opportuno scomporre quel concetto. Per un verso vanno considerati i costi soggettivi *ex ante*, che danno luogo (o meno) alla scelta. Per l'altro verso vi sono i costi oggettivi *ex post*, cui quella (eventuale) scelta dà luogo. Nel primo caso il costo è ciò che inibisce la scelta: nel secondo caso esso è il risultato della scelta. Alla radice di questa dicotomia tra "costo prima della scelta" e "costo come conseguenza della scelta", si colloca l'idea che l'economia politica possieda una doppia identità. Essa è logica della scelta, ma è pure scienza della scarsità. Nel primo senso il costo è un valore soggettivo e ipotetico, in base al quale si discerne tra varie alternative. Nel secondo senso il costo si esprime in termini di beni, si rende misurabile da una persona esterna al decisore, e orienta efficientemente l'allocazione dei beni medesimi. Il costo come componente interna al meccanismo decisionale va insomma tenuto distinto dal costo come indicatore di scarsità oggettiva. Più in dettaglio, il costo soggettivo rappresenta il ricavo che si sarebbe potuto ottenere impiegando le risorse disponibili in attività alternative. Si tratta di una perdita di utilità derivante dal sacrificio dell'alternativa esclusa. E si tratta di una perdita ipotetica, poiché, essendo stata bocciata l'iniziativa alternativa, non sarà mai possibile verificare se la previsione del ricavo alternativo fosse esatta. Solo questo costo è, nota Buchanan, l'autentico "costo opportunità". Quando invece, nella tradizione marginalistica, il costo opportunità viene definito come il valore monetario degli usi alternativi potenziali di uno stesso insieme di risorse, esso riflette i prezzi di mercato e le scelte degli altri, anziché soltanto il giudizio *ex ante* del soggetto. È difficile non accorgersi, anche dai pochi cenni qui esposti, che la portata e l'interesse della riflessione buchananiana sono grandi. Essa, tra l'altro, permette di rivisitare la storia della teoria economica della scelta con uno "sguardo" assai più articolato e comprensivo.

Nicolò Bellanca

CHARLES L. SCHULTZE, **L'uso pubblico dell'interesse privato**, *a cura di Mario Rodriguez, introd. di Giulio Anselmi, Guerini e Associati, Milano 1993, pp. 153, Lit 22.000.*

L'autore è un economista che ha ricoperto importanti incarichi nelle ultime amministrazioni democratiche statunitensi. Questo suo libro risale agli anni reaganiani, ed è un ragionamento costruttivo sulle ragioni di un'impasse politica. Ha senso dibattere su statalismo e antistatalismo? Su liberismo e interventismo? Sono questi i termini autentici dello scontro? Schultze risponde negativamente. Dopo aver esposto i tanti stringenti motivi per i quali una qualche forma d'azione pubblica è necessaria, egli sostiene che tale azione dovrebbe realizzarsi non già e non tanto mediante leggi di regolamentazione, bensì attraverso incentivi che indirizzino il tornaconto personale. A meccanismi *command-control* dovrebbero subentrare meccanismi *market like*. Ovviamente, l'idea di sfruttare i principi del mercato per perseguire finalità sociali non è nuova. L'interesse di questo studio sta nell'offrirne una versione aggiornata utile ai *policy makers* almeno tanto quanto ai lettori economisti.

Nicolò Bellanca

PAOLO SYLOS LABINI, **Carlo Marx: è tempo di un bilancio**, introd. di Giacomo Becattini, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 154, Lit 20.000.

"Je suis tombé dans le ruisseau, c'est la faute à Rousseau; je suis tombé par terre, c'est la faute à Voltaire". Spiace che uno dei massimi economisti italiani — un "maestro di buona scienza" cui dobbiamo tanti importanti contributi — abbia adottato questo teoremino facile facile — qui esposto nella forma caricaturale — dei Barruel, dei Bonald e in genere del pensiero controrivoluzionario postosi, con timore e tremore, davanti agli eventi inauditi del 1789-99. L'ha adottato in un articolo pubblicato su "Il Ponte" del 1991, n. 8-9, in concomitanza con il disfacimento dell'Urss, cui sono seguiti vari interventi, pro e contro, sulla stessa rivista: il libro riproduce quel dibattito — ora piuttosto lontano — con brevi e odierne riflessioni conclusive *dello stesso Sylos Labini. Nell'intervento del 1991 Sylos Labini cominciava sinteticamente e del tutto legittimamente, sul terreno logico, rilevando quelli che per lui sono "i due grandi errori di Marx": la concezione della storia messa in moto dalla lotta di classe con il corollario della miseria crescente e la teoria del valore-lavoro con il corollario dello sfruttamento, denunciata, quest'ultima, facendo ricorso a Sraffa: colpisce l'insistenza sul fatto che Marx non ha accolto Malthus — per Sylos Labini i mali del mondo e soprattutto del Terzo Mondo vanno imputati a scriteriate demografie — quando parrebbe che proprio il fantasma di Malthus si ripresenti nella teoria marxiana del pauperismo, della grandezza assoluta del proletariato e della disponibilità di forza-lavoro sviluppata all'infinito, metafisicamente, proprio dalle stesse forze che sviluppano la forza di espansione del capitale. Va anche aggiunto che lo sconfinato e incompiutissimo abbozzo della critica dell'economia politica — con il solo libro primo del* Capitale *(1867) ordinato e pubblicato dall'autore — formicola di evidenti e spesso feconde contraddizioni (di quasi ogni cosa c'è anche la controtendenza) che inevitabilmente esploderanno nel gran dibattito sul revisionismo, quando l'ideologia postuma degli epigoni — il cosiddetto "marxismo" — avrà già preso forma. Nulla dunque di veramente nuovo in Sylos Labini rispetto a Bernstein, a parte l'interessante discorso sul processo di concentrazione e sul confronto con Schumpeter.*

A questo punto, purtroppo, e siamo solo a pagina 10, il discorso subisce un'improvvisa virata, anzi una vera e propria deriva e ci si sposta sull'antiamericanismo di molti intellettuali di sinistra. Non solo la storia è disattesa nelle sue cronologie elementari, ma ci si dimentica che per Marx la borghesia degli Stati Uniti era l'unica degna di questo nome e che il primo messaggio della I Internazionale, nel 1864, in piena guerra civile americana, fu inviato, consule Marx, *ad Abramo Lincoln, "nobile figlio della classe operaia". Ed è del resto sconcertante dovere ribadire che Marx visse e patì sotto Federico Gugliemo, Luigi Filippo, la regina Vittoria, avendo nel suo universo politico un paio di Alessandri, un Nicola, un Metternich, un Palmerston, un Gladstone, un Bismarck, e poi Guizot, Pio IX, Cavour, Napoleone III ecc. Fu contemporaneo di Kossuth — duole ricordarlo — non di Cossutta. La stessa cosa si deve ripetere per il Terzo Mondo — realtà estranea a Marx che augurava al turista feudalreazionario di fuggire disgustato in Cina e di trovare scritto sulla Grande Muraglia "liberté, égalité, fraternité" — e persino per la rivoluzione russa, a proposito della quale Sylos Labini si avvale di uno studio del 1985 di Cinnella (eccellente studioso di cose slave peraltro), il quale sostiene, ciò che Sylos Labini per pudore non riferisce, che nei suoi ultimi anni Marx divenne un militante del populismo russo, tesi che non sta né in cielo né in terra. Si potrebbe continuare con il machiavellismo e l'immoralismo personale di Marx, all'origine forse di Pol Pot, ma ci fermiamo. Si è quindi qui prigionieri di quel pensiero genealogico — comportante il teleologismo deterministico delle idee e la storia come congiura — che ha tracciato una linea retta tra Rousseau e Hitler (tutto si può fare). Si scambia inoltre Marx per il* verbiage *"marxista" dell'oscurantismo staliniano, concordemente discorde con l'antimarxismo immaginario e "virtuale" di questa fine berlusconiana di secolo.*

Bruno Bongiovanni

Riviste

"History of Economic Ideas", *quadrimestrale, Gruppo Editoriale Internazionale, Pisa 1993, abbonamento annuale individuale Lit 50.000 (istituzioni Lit 75.000), da inviare a Giardini Editori S.A., piazza Monte Ceneri 13 Ch - 6900 Lugano (Svizzera), c.c. P.T.T. 69-8833-3 (Svizzera), oppure c.c. "Credito Svizzero", Lugano 0456-703975-9 (Svizzera)*

Ha cessato le pubblicazioni nel 1993, dopo un lavoro decennale, i "Quaderni di storia dell'economia politica". Il suo posto è ora preso da una rivista internazionale diretta da Riccardo Faucci, in lingua inglese, che intende sviluppare l'approccio storico alle principali questioni dibattute in economia politica, dall'indagine della genesi delle diverse problematiche, alle differenti "rivoluzioni" che si sono succedute nella disciplina, al diffondersi delle idee economiche al di là della cerchia dei suoi praticanti "specialisti". Si comprende dunque l'opzione per la multidisciplinarietà, e il rigetto di una troppo rigida dicotomia tra analisi e cultura. L'ampiezza dello sguardo che si vuol mantenere rischia peraltro di essere controbilanciata da un'eccessiva genericità ed ecumenicità del contributo a quella scienza, senz'altro molto particolare, di cui pur sempre si vuol fare la storia. La "storia delle idee" in economia, quando è stata tentata, si è limitata a gettar luce sulle origini e sulle forme della discussione corrente, o al più a censirne le mille alternative possibili. Certo, non è poco: ma ciò di cui attualmente si sente soprattutto la mancanza è di un approccio storico che sia, al tempo stesso, strumento di un *modo diverso* di fare teoria economica; che si faccia, cioè, mezzo di produzione di un'*altra* economia politica. È stato questo, in fondo, il modo di fare storia di grandi autori del passato; ed è stato foriero di nuove domande, come di nuove risposte, rispetto alla situazione data nella disciplina, che rischia altrimenti di essere accettata come non problematica. Saranno i prossimi fascicoli della rivista a dirci che strada verrà concretamente presa. Per l'intanto, i migliori auguri al primo numero.

Riccardo Bellofiore

"Politica ed economia", *nuova serie, bimestrale, Donzelli, Roma, abbonamento annuo (7 numeri) Lit 70.000, c.c.p. 88114004 intestato a Donzelli editore, via Mentana 2, 00185 Roma.*

Ha ripreso da qualche mese le pubblicazioni "Politica ed economia", giunta con la sua quarta serie al XXIV anno. Una volta rivista economica del Partito comunista italiano, e poi affiliata al Cespe, "Politica ed economia" è ora finanziata dalla cooperativa Polec, i cui soci hanno contribuito con una quota di un milione ciascuno. Il formato grafico è rimasto pressoché immutato, ma la formula è ora più varia. È presente in ogni numero una "monografia": nel n. 1 sullo stato dell'industria, nel n. 2 su lavori pubblici e appalti dopo Tangentopoli, nel n. 3 sul pianeta delle malattie e delle cure. La rivista si propone "di discutere pubblicamente i fatti e le prospettive" cercando di offrire un'informazione sul "come si fa" e "chi lo fa". Tra le molte analisi di pregio già pubblicate vale la pena di segnalare: nel n. 1 un articolo di Domenico Mario Nuti sulla transizione dal *welfare* al *workfare*; nel n. 2 un intervento di Fernando Vianello sui caratteri ambigui della "rivoluzione" italiana, dalla prevalente ispirazione conservatrice e liberista, e un saggio di Augusto Graziani sull'aritmetica delle privatizzazioni, dove si individuano portata e implicazioni della scelta di diverse soluzioni in merito ai possibili acquirenti (capitali stranieri, banche, risparmiatori italiani); nel n. 3 uno scritto di Aldo Enrietti che si interroga sulle ragioni strutturali della crisi di mercato della Fiat. Appena uscito un "almanacco", di cui segnaliamo i contributi di Enrico Pugliese e Francesco Ciafaloni sul lavoro, conflitti e contratti.

Riccardo Bellofiore

"Il pensiero economico italiano", *semestrale, Gruppo Editoriale Internazionale, Pisa 1993, abbonamento annuale individuale Lit 40.000 (istituzioni Lit 60.000), c.c.p. 13489562 intestato all'editore.*

Nata da una costola dei "Quaderni di storia dell'economia politica", ora "History of Economic Ideas" (si veda la scheda qui a fianco), questa nuova rivista "intende costituirsi quale terreno di incontro e di dibattito tra storici ed economisti desiderosi di approfondire lo studio della nostra tradizione nazionale di pensiero economico e, più in generale, del rapporto tra storia delle idee e dell'analisi e storia dei fatti contemporanei". Si vuole anche favorire lo scambio tra i gruppi di ricerca che oggi in Europa stanno ricostruendo la storia dei diversi stili nazionali dell'economia politica. La rivista avrà un'apertura pluridisciplinare e tematica, dalla storia economica alla storia delle idee politiche e sociali. Si colma così un vuoto, e nel migliore dei modi. Il primo fascicolo, già apparso, rispetta infatti le promesse, con un'ampia sezione monografica dedicata a un bilancio della storiografia sul pensiero economico italiano tra Settecento e Novecento, contenente contributi dei più noti specialisti sui singoli periodi o sui singoli temi. La direzione della rivista è di Massimo Augello, Marco Bianchini, Duccio Cavalieri, Riccardo Faucci, Eugenio Zagari.

Riccardo Bellofiore

NEI PROSSIMI NUMERI

école

L'ISTRUZIONE ITALIANA VISTA DA SUD
UN PAESE, DUE SCUOLE

GUERRA IN BOSNIA E IMPEGNO EDUCATIVO:
QUANDO LA «MATERIA» È LA TRAGEDIA

ECOLOGIA DEL PAESAGGIO
UN NUOVO MODO DI LEGGERE IL TERRITORIO

MENSILE DI IDEE PER L'EDUCAZIONE ABBONAMENTO ANNUALE (9 NUMERI) L. 45.000 CCP. 26441105 INTESTATO A SCHOLÉ FUTURO VIA S.FRANCESCO D'ASSISI, 3 TORINO TEL. / FAX 011.545567 **COPIE SAGGIO SU RICHIESTA** DISTRIBUZIONE IN LIBRERIA: PDE

Società

GIANFRANCO BETTETINI, **Semiotica della comunicazione d'impresa**, *Bompiani, Milano 1994, pp. 146, Lit 34.000.*

La comunicazione d'impresa è un tema che sta acquisendo una sempre maggiore importanza, tanto da diventare un insegnamento fondamentale nei corsi di amministrazione aziendale. L'autore, titolare dell'insegnamento di teorie e tecniche di comunicazione di massa presso l'Università Cattolica di Milano, si propone un intento immediatamente operativo: quello di fornire a imprenditori e manager una borsa degli attrezzi per definire strategie e metodologie di azione. Nella prima parte della sua ricerca affronta i fondamenti teorici, gli aspetti etici, gli stili e i modelli che descrivono e interpretano i processi comunicativi in generale. Nella seconda esamina il ruolo che il mercato esercita a livello simbolico nella costruzione di una cultura dell'impresa e nella definizione dei meccanismi e delle reazioni che si sviluppano tanto al suo interno quanto con l'ambiente operativo e sociale esterno. Particolare rilevanza viene data al principio della cooperazione, alla chiarezza e precisione dei meccanismi comunicativi necessari per creare un contesto di consenso o almeno di accordo. Da non sottovalutare, comunque, nella gestione economica e nella creazione di un'immagine, sono quelle forme comunicative a effetto che vengono intenzionalmente attuate per generare artificialmente situazioni di sconcerto, incertezza, entusiasmo.

Mariella Berra

borla
Via delle Fornaci, 50
00165 ROMA

René Kaës — IL GRUPPO E IL SOGGETTO DEL GRUPPO
Elementi per una teoria psicoanalitica del gruppo
pagg. 432 - L. 60.000

Harold Stewart — ESPERIENZA PSICHICA E TECNICA PSICOANALITICA
pagg. 208 - L. 30.000

C. Brutti R. Parlani (diretti da) — QUADERNI DI PSICOTERAPIA INFANTILE
Vol. 29: Handicap e collasso familiare
pagg. 256 - L. 40.000

Gilda de Simone — LA CONCLUSIONE DELL'ANALISI
Teoria e tecnica
pagg. 112 - L. 20.000

V. Aebischer D. Oberlé — IL GRUPPO IN PSICOLOGIA SOCIALE
pagg. 224 - L. 35.000

Gustave N. Fischer — I CONCETTI FONDAMENTALI DELLA PSICOLOGIA SOCIALE - VOL. I
pagg. 256 - L. 35.000

Centri Ricerche Psicoanalitiche di Gruppo — KOINOS GRUPPO E FUNZIONE ANALITICA
voll. 1-2/1993: Costruzioni
pagg. 352 - L. 50.000

LEA BATTISTONI, DANIELA GIACOBAZZI, MARIA MERELLI, PAOLA NAVA, M. TERESA PALLESCHI, M. GRAZIA RUGGERINI, **Doppi legami. Creatività e variabile di genere nelle organizzazioni**, *Ediesse, Roma 1993, pp. 332, Lit 32.500.*

Le due ricerche dell'Isfol raccolte nel volume costituiscono un percorso di analisi femminista intorno alla presenza delle donne nelle professioni, ma non a partire dall'esigenza di esplorare il tema delle pari opportunità, né di esaminare il difficile affermarsi delle azioni positive, e neppure di leggere la collocazione di genere come variabile che esalta il problema dell'organizzazione del lavoro e dei suoi tempi. Le autrici preferiscono invece valorizzare le teorie sul "pensiero sessuato", a partire dai *women's studies* di biologia e di storia della scienza per giungere fino alle riflessioni della filosofa e psicoanalista Luce Irigaray, che ipotizzano una differenza di fondo tra uomini e donne, non solo biologica e di condizione sociale, ma anche nelle strutture latenti che presiedono alla formazione degli atteggiamenti e dei comportamenti. I due lavori, realizzati l'uno grazie a una serie di interviste rivolte prevalentemente a operaie e l'altro attraverso l'analisi di alcuni gruppi lavorativi di livello manageriale, conducono a delineare un quadro di tratti attitudinali comuni ai diversi tipi di lavoratrici che, al di là delle evidenti differenziazioni, caratterizzano l'apporto creativo delle donne nelle organizzazioni: l'impegno nel lavoro, la visione non conflittuale dell'attività professionale, l'uso delle abilità femminili, la "non separazione del piano produttivo e riproduttivo, la fusione dei 'problemi del lavoro e dell'amore' che comporta varie forme di bilanciamento fra i due". Una nota critica di Adriana Luciano, che introduce il libro, riporta invece i risultati di questa come di altre ricerche a un più generale "malessere" storico dei lavoratori, a fronte delle trasformazioni dei modi di produzione e dei rapporti di potere nella società, ridimensionando quindi il peso della specificità sessuale in quanto fattore esplicativo degli atteggiamenti professionali.

Silvia Ferazzi

ADRIANO SOFRI, **Le prigioni degli altri**, *Sellerio, Palermo 1993, pp. 120, Lit 13.000.*
SAVERIO LODATO, **Vademecum per l'aspirante detenuto**, *Garzanti, Milano 1993, pp. 148, Lit 16.500.*

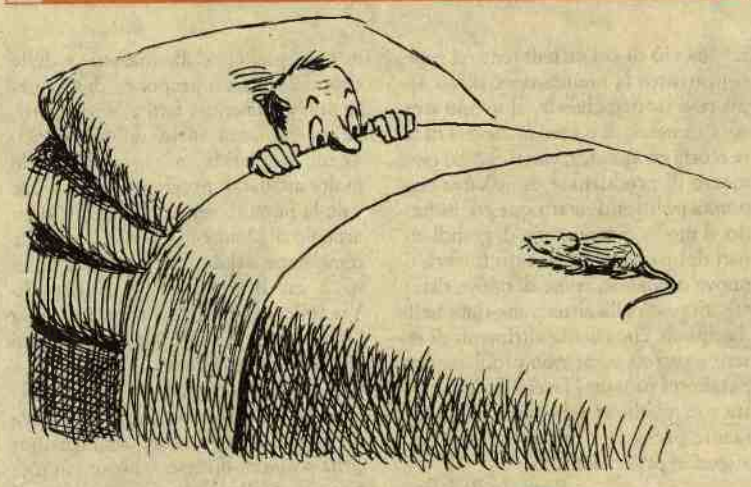
Sei giorni di carcere. Tre mesi di carcere. Sei mesi di carcere. All'uscita... un bel libro che racconta l'"inferno" carcerario in un momento in cui tale inferno improvvisamente interessa alle persone per bene, perché rischiano anche loro di finirci dentro. Il rischio della speculazione è grosso. Sofri però ne esce bene, fin dal titolo. Al centro non è la sua esperienza (richiamata solo in controluce attraverso l'allusione a Pellico), ma quella "degli altri". L'eroe della narrazione resta lui, non solo perché si tratta della memoria di una vittima, ma ancor più perché suo è lo sguardo attraverso cui il mondo carcerario è visto e sua, molto soggettivamente connotata, è la parola, anche quando vuole essere offerta a chi non l'ha mai avuta o non l'ha più. Per questo tutto il resto si riscatta e acquista senso soprattutto nella seconda parte, dove gli strumenti retorici e la lucidità di analisi si coniugano felicemente: sia nelle pagine che affrontano le questioni più generali della colpa e della pena, sia in quelle che riflettono sui rischi della svolta di questi ultimi due anni. Chi sa cosa sia la galera non può augurarla a nessuno, e la mentalità tradizionalmente liberale e garantista della sinistra rischia di infrangersi di fronte alla comprensibile ma superficiale gioia di assistere all'autogoal del sistema dominante. Diverso il caso di Lodato, la cui esperienza personale si intravede solo dietro a un testo che si presenta con altro obiettivo e altro tono, ma che complessivamente rischia il cattivo gusto. Fin dall'introduzione Lodato chiarisce infatti che il *Vademecum* si rende utile e necessario oggi che finisce in galera anche chi meno se lo aspetta: è un'occasione per parlare del carcere e dei suoi innumerevoli abusi cogliendo un momento in cui c'è mercato per un testo del genere? Non vi sono però parole nel testo che giustifichino questa benevola interpretazione. Più convincente sembra l'altra: finché finivano dentro solo i disgraziati, che bisogno c'era di prepararli ad affrontare ciò che li aspettava senza farsi fregare troppo? Oggi invece, poiché anche le persone per bene rischiano il carcere, proteggiamo i loro due, tre, dieci giorni di galera affinché non ci debbano rimettere troppo. L'ironia non risparmia nessuno, tanto meno i "grandi" che hanno fatto l'esperienza della galera negli ultimi mesi, ma questo non elimina il disagio per un tono futile e giocoso da "turista per caso" riferito a quella che per molti è una tragedia, vissuta giorno per giorno, per tempi troppo lunghi da poter essere anche solo concepiti dalle "persone normali".

Elena Fumi

ANTONIO INGROIA, **L'associazione di tipo mafioso**, *Giuffrè, Milano 1993, pp. X-154, Lit 16.000.*

"A megghiu parola è chidda ca 'un si dici", recita un proverbio siciliano. E in effetti, come meglio alimentare il clima di assoggettamento e di omertà caratteristico di una realtà mafiosa, se non tacendo? Non tace Antonio Ingroia, giovane magistrato in Palermo. Per lui parla il lavoro da inquirente e l'impegno di studio: egli indaga sull'associazione di tipo mafioso, strumento per commettere delitti; per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici; per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri; e ora anche (secondo la definizione dell'art. 416 *bis* c.p.) per impedire od ostacolare il libero esercizio del voto o per procurare voti a sé o ad altri. Si dibatte alquanto sull'opportunità di aver codificato, e di aver codificato nei termini di cui all'art. 416 *bis*, la figura criminosa dell'associazione di tipo mafioso. A parere di alcuni la norma avrebbe una carica poco più che simbolico-espressiva. Altri invece si illudono che l'art. 416 *bis* c.p. offra notevoli potenzialità repressive da valorizzare. Antonio Ingroia propende per il disincanto e conclude che comunque è erroneo ritenere che una diversa strutturazione della norma possa da sola assicurare una più efficace repressione del fenomeno mafioso.

Eugenio Dalmotto



IAIN L. MANGHAN, MICHAEL O. OVERINGTON, **Organizzazione come teatro. L'analisi dei comportamenti di lavoro attraverso la metafora teatrale**, *Cortina, Milano 1994, pp. 268, Lit 42.000.*

Il teatro viene utilizzato per leggere i comportamenti, le attività e le relazioni umane nei luoghi di lavoro. Gli autori, esperti in psicologia sociale, si collocano nel filone del simbolismo organizzativo, che applica una metodologia di carattere qualitativo allo studio delle organizzazioni. Essi si rifanno all'approccio drammaturgico di Goffmann e sono membri dello Scos (Standing Conference on Organization Symbolism). L'intento del saggio è duplice. Da un lato la forma della vita organizzativa viene descritta come un insieme di rappresentazioni teatrali, dove i soggetti interpretano diverse parti secondo un copione. Dall'altro si analizzano i modi in cui i problemi dell'organizzazione sono rappresentati nelle opere teatrali. Quale è il vantaggio dell'uso della metafora del teatro rispetto a strumenti più tradizionali quali l'analisi di fatti e dati? Nel teatro si esprimono in modo esasperato i problemi tipici di ogni istituzione che si coordina per raggiungere un determinato scopo. Diventa così più semplice svelare la natura artificiale dell'azione e analizzare i comportamenti decisionali all'interno delle organizzazioni. Il modo di guardare ai dettagli e alle sottigliezze del comportamento sociale e la ricchissima analisi della letteratura, frutto di una ricerca durata più di quattro anni, rendono la lettura di questo saggio più simile a quella di un romanzo che a uno studio di scienza sociale.

Mariella Berra

VITTORIO FOA, PAUL GINSBORG, **Le virtù della repubblica**, Il Saggiatore, Milano 1994, pp. 95, Lit 12.000.

No, le virtù della (Prima) Repubblica non possono essere confuse, come fa Paul Ginsborg, con le cause della crisi della (Prima) Repubblica. Ciononostante, Ginsborg fa bene a sottolineare grazie a quali virtù il sistema politico dell'Italia repubblicana abbia generato gli anticorpi per produrre una transizione democratica. In sintesi: il pluralismo e la sopravvivenza della magistratura come potere indipendente, un'opinione pubblica scolarizzata e attenta, una moralità alternativa a quella del CAF e dei suoi seguaci. Cossiché, quando crolla il muro di Berlino e le tradizionali appartenenze di partito vengono scosse dalle fondamenta, quando scoppia Tangentopoli, quando erutta la Lega, il sistema politico si rimette in movimento. Vittorio Foa sostiene che l'opposizione politica non ha meriti per la transizione che inizia, ma sottovaluta il contributo della sinistra alla moralità pubblica e l'appoggio degli attivisti di sinistra ai referendum elettorali. Comunque, le virtù della repubblica italiana appaiono nient'affatto dissimili dalle capacità di autocorrezione delle democrazie. Insomma, sono virtù democratiche. Sono virtù divise a seconda delle regioni, afferma Vittorio Capecchi, ma le prove non sono convincenti. Sono anche virtù di sinistra, si chiedono alcuni degli interlocutori di questo libro a più voci? Ma importa davvero che siano di sinistra oppure è sufficiente che costituiscano il sottofondo comune sul quale innestare l'opera di risanamento, ricostruzione e rinnovamento? Sarebbe sufficiente se, insieme alle virtù repubblicane, di cui la sinistra non può fare a meno, vi fosse anche una cultura di governo. È la solita vecchia storia.

Vecchia, ma tutt'altro che inutile, come sostiene efficacemente Luigi Bobbio, è la questione della "negoziazione delle politiche pubbliche". Negoziare non significa trattare sotto banco e neppure scambiare. Significa trovare interlocutori e proporre riforme condivisibili che aprano il percorso del cambiamento, con le poche forzature giacobine che, a mio parere, si renderanno indispensabili. Naturalmente, risanare e rinnovare significa mettere mano alla riforma dello stato e della pubblica amministrazione. Ben venga l'elogio di Cassese, ma soltanto una compagine governativa progressista avrà la volontà e il tempo di riformare gli apparati statali. Senza di che le virtù repubblicane rimarranno patrimonio di minoranze intense. L'ultima parola in materia spetta a Vittorio Foa che di errori della sinistra se ne intende. Il suo suggerimento è che la sinistra si sforzi di evitare il vecchio vizio di "pensare di essere sempre chiamata a salvare l'Italia". Ma se l'Italia non la salva la sinistra, possibile che la salvi il polo delle illibertà con i megaschermi, i megatrucchi, le megadisuguaglianze, i megadebiti?

Gianfranco Pasquino

Storia

GIUSTO TRAINA, **La tecnica in Grecia e a Roma**, *Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 126, Lit 15.000.*

Al problema della tecnica e della scienza applicata nel mondo antico è stata dedicata nell'ultimo quindicennio attenzione assai più meditata, articolata e critica rispetto al passato. Dal convegno di Como del 1979 su "Tecnologia, economia e società nel mondo romano" ai più recenti incontri svoltisi al Lingotto di Torino nell'ambito delle manifestazioni sulla "Civiltà delle macchine" si è tornati a discutere sia sulle usurate teorie del "blocco mentale" o del "blocco ideologico" (che avrebbero ostacolato lo sviluppo tecnologico antico), sia del rapporto fra progresso tecnico (in particolare delle tecniche agrarie), produttività e reperibilità/qualificazione della manodopera, sia, ancora, dell'occasionalità contingente e inorganica alla produttività di certe realizzazioni (quali le macchine da guerra e ossidionali oppure talune macchine agricole). Uno degli esiti più significativi di questo rinnovato impegno di studi è stata, ad esempio, la verifica — ormai acquisita — di come l'*affluent society* del principato romano — pur cosmopolita e potenzialmente preindustriale — si sia sostanzialmente disinteressata del progresso tecnologico a livello di scienza e di come ogni scoperta tecnologica anche importante abbia trovato applicazione assai limitata e circoscritta. Il libro di Traina si innesta opportunamente sul tronco di tale problematica per offrire un quadro sufficientemente ampio ed esauriente tanto del dibattito storiografico relativo alla tecnologia greco-romana, quanto delle interrelazioni fra tecnica e potere, del ruolo del tecnico e dei campi privilegiati di applicazione tecnologica (città, natura, guerra) nella realtà storica che va dalla Grecia classica a tutta l'età imperiale romana, passando attraverso il contraddittorio e anomalo fervore "macchinistico" dell'ellenismo.

Sergio Roda

I discorsi dei corpi - Discourses of the Body, *numero monografico di "Micrologus. Natura, scienze e società medievali", I, Brepols - Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino, Turnhout-Firenze 1993, pp. 346, s.i.p.*

È il primo volume, completamente monografico, di una nuova rivista tematica diretta da Agostino Paravicini Bagliani, fondata sulla constatazione che "gli storici si accorgono sempre di più che scienze come la medicina, la geometria, l'astronomia o la chimica hanno creato percezioni nuove del tempo e dello spazio e nuove attitudini di fronte al corpo". Appunto al corpo è dedicato questo primo volume, in cui quindici autori di notevole livello sono stati chiamati a riproporre, nella prospettiva del corpo — dei suoi messaggi, del suo valore simbolico, della sua concretezza — le loro competenze medievistiche. Così leggiamo pagine di Jean-Claude Schmitt sui corpi dei fantasmi, di Alain Boureau sulle tracce di sonnambulismo (e quindi sull'"autonomia" del corpo) nei secoli XII-XIV, di Peter Dinzelbacher sul corpo nelle visioni dell'aldilà, di Christiane Klapisch-Zuber sulle metafore del corpo applicate all'insieme e al funzionamento della parentela, di Michela Pereira e di Chiara Crisciani nella tradizione alchemica (dagli aspetti più teorici alla "prolongatio vitae"). Gli altri saggi sono di Claudio Leonardi, M. Madeleine Fontaine, Danielle Jacquart, Claude Thomasset, Barbara Obrist, Jole Agrimi, Francesco Santi e Philippe Faure.

Giuseppe Sergi

L'università di Torino. Profilo storico e istituzionale, *a cura di Francesco Traniello, Pluriverso, Torino 1993, pp. 498, s.i.p.*

È un'operazione di divulgazione per assaggi quella condotta con questo volume, esito di un rinnovato interesse per la storia delle strutture universitarie e della prima uscita non specialistica del Centro di Studi della Storia dell'Università di Torino. L'università torinese non nacque per prima in Piemonte — forse per la modestia demografica della città — ma rispetto a quella di Vercelli (del 1228, successivamente soggetta a crisi) ebbe il vantaggio di coincidere, dal 1404 anno della fondazione in poi, con il più importante centro politico-burocratico della dominazione cisalpina dei Savoia. Le linee storico-istituzionali sono tracciate dagli studiosi (otto autori, da Irma Naso a Federico Cereja) che proprio in questi anni stanno conducendo ricerche originali sulle fonti universitarie e che quindi riescono a dare alla provvisorietà della sintesi il sapore dell'aggiornamento. Gli "assaggi" proseguono in altre tre sezioni, molto frazionate ma, proprio per questo, forti di competenze specifiche: una dedicata ai diversi settori di ricerca e di insegnamento (dal diritto all'arte e alla chimica); una dedicata ai quattro musei scientifici dell'ateneo torinese (antropologia criminale, anatomia umana, mineralogia, storia industriale); una infine, impegnata a ricostruire i profili biografico-scientifici di ventitré docenti e studiosi, fa emergere, anche se per medaglioni, la ricchezza di esperienze di ricerca (talora isolate, talora in dialogo tra loro) fra Otto e Novecento.

Giuseppe Sergi

GIUSEPPE BANCHIO, **Carlo Magno**, Giunti & Lisciani, Teramo 1994, pp. 158, Lit 10.000.

Tra i volumetti della collana "Conoscere i protagonisti" questo è il meno ancorato al singolo personaggio. Può stupire, dato che Carlo Magno è una delle personalità più famose e incombenti del passato, ma il risultato è una buona idea ben realizzata: il re dei Franchi è stato, per quanto possibile e con linguaggio piano, tratteggiato nelle sue caratteristiche fisiche, psicologiche e biografiche, ma è stato anche utilizzato per gettare uno sguardo sull'Europa costruita da lui, dai suoi predecessori, dal suo entourage, da alcuni dei suoi successori (questi, spesso, sottovalutati o fraintesi). I predecessori: non erano stati solo "fannulloni" i re Merovingi, ma avevano guidato verso costruzioni di tipo statale una conquista militare, ancora molto legata alle tradizioni di un popolo con vicine ascendenze tribali e seminomadiche, che stranamente riusciva a conciliare l'esistenza di molti regni locali con un unico "regno dei Franchi" superiore e coordinante (l'impero, che nasce con Carlo nell'Ottocento, è un'altra cosa, più onorifica e astratta, meno concreta di quanto alle nostre semplificazioni piace pensare). La realizzazione era stata possibile grazie alla riuscita sintesi fra aristocrazie germaniche (popoli diversi risultano "federati" dai Franchi) e gallo-romane. Negli anni di Carlo Magno l'espansione franca (anche con le crudeli conversioni forzate a danno dei Sassoni) raggiunge la massima ampiezza. Ma Banchio insiste su altri elementi, in cui l'indubbia capacità decisionale del re è agevolata da un gruppo di collaboratori con doti progettuali: potenziamento e razionalizzazione delle scuole degli enti religiosi, imitazioni dei modelli di potere di Bisanzio (Aquisgrana diventa capitale, anche se la corte continua a essere mobile), buona distribuzione di ufficiali regi (conti, duchi, marchesi), in questo libro opportunamente tenuti distinti dai vassalli: questi ultimi risultano protagonisti, secondo un insegnamento che risale a Marc Bloch, di una diversa rete di raccordo entro la società. L'autore ci insegna infine a non scagliarci contro le ripartizioni fra gli eredi (non sono quelle le cause della dissoluzione) e a distinguere Carlo dal suo mito successivo, a cui dedica un bel finale. Il risultato di sintesi è mirabile, la semplificazione rimane forse incompleta: ma almeno temi difficili e nuove interpretazioni arrivano al pubblico attraverso una biografia arricchita.

Patrizia Cancian

M. DEGL'INNOCENTI, **Storia del Psi**, *III:* **Dal dopoguerra ad oggi**, *Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 436, Lit 50.000.*

Con questo libro si conclude un'opera in tre volumi, dedicata all'intera vicenda del partito socialista italiano, dalla fondazione ai giorni nostri, che Degl'Innocenti ha realizzato assieme a Zeffiro Ciuffoletti e a Giovanni Sabbatucci, autori rispettivamente del primo e del secondo volume. In questa terza parte la vicenda del Psi viene ripercorsa attraverso il ruolo da questi svolto in alcuni momenti cruciali della storia repubblicana, dalla fase costituente e della ricostruzione, agli anni del "miracolo economico" e del varo del centro sinistra, fino a quelli della partecipazione al progetto europeo. In ciascun passaggio di questo controverso percorso l'autore analizza criticamente le differenti interpretazioni offerte dalla storiografia, dirimendo nodi complessi e esercitando costantemente lo sforzo di aiutare il lettore a orientarsi su situazioni e avvenimenti rispetto ai quali le polemiche sono spesso tuttora roventi. Durante l'intero periodo, attraverso una politica che trova i suoi punti più caratterizzanti nella creazione del *Welfare state*, nella difesa del processo di laicizzazione e nell'allargamento della cittadinanza sociale, si dispiega il tentativo del Psi di costituirsi come terzo polo laico e progressista accanto alle due maggiori forze politiche del paese, Dc e Pci. Il fallimento di questo progetto è ascritto a circostanze oggettive ma anche a limiti soggettivi dei gruppi dirigenti: in primo luogo quello di avere dilapidato il patrimonio di tradizione che questo partito aveva più di ogni altro dopo il crollo del fascismo.

Patrizia Audenino

Stato e società durante il Terzo Reich, *a cura di Claudio Natoli, Angeli, Milano 1993, pp. 250, Lit 38.000.*

Fino alla sua prematura scomparsa nel 1989, Martin Broszat fu a lungo direttore dell'Istituto per la storia contemporanea di Monaco, una delle istituzioni che in Germania si sono dedicate con maggiore sollecitudine e costanza allo studio scientifico del nazismo e all'approfondimento del significato del Terzo Reich per la storia tedesca. Frutto di un convegno in suo onore svoltosi nel 1990, questo volume riprende, nel titolo e nell'impostazione, le linee di ricerca che più impegnarono Broszat nella sua attività di sviluppo e di rinnovamento degli studi sul Terzo Reich: la definizione di nuove categorie e prospettive interpretative che rendessero adeguatamente conto della complessità del regime nazista, spostando il centro d'interesse dalla singola figura di Hitler al contesto politico, economico e sociale in cui si articolò concretamente il funzionamento della dittatura (Kershaw, Corni; e anche un importante saggio del compianto Tim Mason, qui ristampato), lo studio del rapporto tra il regime e le élites tradizionali (Collotti), l'ampliamento e l'approfondimento del concetto di resistenza (Mommsen, Natoli), la tesi della necessità di una "storicizzazione" del nazismo (Friedländer). Soprattutto queste due ultime tematiche, non a caso strettamente connesse, costituiscono il contributo probabilmente più importante del lavoro di Broszat; e le discussioni che hanno sollevato e continuano a sollevare ne confermano la rilevanza non solo metodologica ma anche politica. La seconda parte del volume contiene esaurienti saggi sulla figura di Broszat (Meier), sull'Istituto di Monaco (Hemke), e (di particolare interesse) sul rapporto di Broszat con la storiografia tedesco-orientale (Pätzold) e polacca (Ryszka).

Lorenzo Riberi

1/1994
L'AMBIENTE È DI SINISTRA
Ma la sinistra fa fatica ad ambientarsi
Articoli di Ricoveri, Latouche, M.O'Connor, Strati, J.O'Connor
CAPITALISMO NATURA SOCIALISMO
Rivista diretta da Parlato, Sullo, Ricoveri
Datanews 00184 Roma, Via S. Erasmo, 15
Tel. (06) 70450318/9, Fax (06) 70450320

MicroMega
Le ragioni della sinistra
1/94
in questo numero, fra gli altri:
Massimo Cacciari / Gianfranco Miglio, ***Dialogo sul federalismo***
Liberali veri e finti
con articoli di:
Stephen Holmes, Giovanni Ferrara, Stefano Rodotà, Massimo Riva, Roberto Cotroneo
Bernard de Mandeville, ***Ricerca sull'origine dell'onore***
Yosef Haym Yerushalmi, ***Il sangue impuro***
Ralf Dahrendorf, ***Nella palude del pluralismo***

Scienze

STEVEN WEINBERG, **Il sogno dell'Unità dell'Universo**, *Mondadori, Milano 1993, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Gianni Rigamonti, pp. 315, Lit 32.000.*

Steven Weinberg oltre a essere uno dei più importanti fisici teorici viventi (premio Nobel nel 1979) è un grande divulgatore scientifico. I suoi scritti sono sempre appassionanti e con un taglio adatto sia ai non addetti ai lavori, sia ai più esperti. La sua principale caratteristica è quella di saper magistralmente miscelare acute osservazioni sulla fisica e riferimenti culturali non strettamente scientifici. Purtroppo questo libro ha solo pochi paragrafi degni di nota. Infatti *Il sogno dell'Unità dell'Universo* è stato scritto nel 1992 quando il congresso e il senato statunitensi dovevano decidere se interrompere o meno il finanziamento del SSC (il superacceleratore di particelle che tanto stava a cuore a Weinberg). Ne risulta un'opera troppo tesa a dimostrare che i soldi spesi in questo acceleratore sono fondamentali allo sviluppo della fisica delle alte energie. Adesso che l'acceleratore è stato bocciato dal congresso e dal senato americani, questo libro ha perso quasi tutto il suo mordente. Tuttavia si salvano alcuni capitoli dove Weinberg dimostra di non aver perso le sue capacità divulgative. Da segnalare in particolare le pagine nelle quali l'autore analizza il ruolo della fisica come scienza che ha (e specialmente ha avuto) come programma la riduzione di tutte le scienze a un insieme ristretto di principi fondamentali. Notevole inoltre il suo inquadramento dell'evoluzione storica di questo paradigma. Non si può non osservare quanto sia pessima la traduzione: i termini scientifici inglesi sono dilettantescamente tradotti e non corrispondono a quelli correntemente usati dai fisici italiani, il che rende certe pagine assai umoristiche per la confusione della terminologia.

Ruben Levi

LORENZO PINNA, **Cinque ipotesi sulla fine del mondo**, *Mondadori, Milano 1994, pp. 245, Lit 28.000.*

Un titolo all'apparenza castastrofico che potrebbe evocare paure da "millenarismo" e angosce per il futuro degli uomini e delle specie del nostro pianeta. In realtà nulla di tutto questo. Come dice nella prefazione Piero Angela "questo non è il libro di un pessimista, ma di un curioso". E tale si è dimostrato Lorenzo Pinna, giornalista, autore di numerose pubblicazioni e di programmi di carattere scientifico, collaboratore di "Tuttoscienze", inserto della "Stampa", e del programma "Quark" dal suo esordio. Pinna ha individuato cinque scenari di maggior pericolo per il nostro pianeta, cinque aree a rischio per i problemi causati dall'attività dell'uomo e da eventi che non dipendono da lui ma che mettono costantemente a repentaglio la vita e la salute dell'uomo. A partire da *Gli occhi tristi del Panda*, titolo che sottintende un accenno di polemica contro un certo ambientalismo che ha spinto a una idealizzazione immeritata della natura, Pinna ci coinvolge in un'avventura che percorre le strade delle grandi epidemie, delle guerre atomiche, delle crisi ambientali, delle eventuali collisioni con grandi meteoriti fino alla vera, e per fortuna lontana, "fine del mondo" che ci riguarderà tra 4 miliardi di anni. Un'avventura peraltro documentatissima che l'autore affronta come uno stratega militare affronterebbe la guerra dell'indomani: immaginare il peggiore scenario possibile per poi guardare al futuro per la migliore soluzione. La speranza che ci viene indicata sta nell'enorme sviluppo tecnologico dell'uomo che, se continuerà nella sua attuale rapida crescita, porterà sicuramente a soluzioni vincenti.

Annalina Ferrante

ALESSANDRA LAVAGNINO, **Zanzare**, *Sellerio, Palermo 1933, pp. 112, Lit 12.000.*

A metà strada tra un racconto naturalistico, una guida di parassitologia e una monografia specialistica, *Zanzare* non è di facile interpretazione. Del racconto ha la prosa, peraltro forse un po' appesantita dai troppi punti esclamativi e puntini di sospensione, e l'impostazione grafica raffinata, tipica di Sellerio, ma non uno svolgimento storico, né veri e propri personaggi. Le protagoniste infatti sono, ovviamente, le zanzare di ogni forma e misura, dalle tipule alle anofeli. Di loro l'autrice racconta il ciclo vitale, le preferenze di habitat e gli "amori" estivi, fornendo al lettore digiuno di conoscenze entomologiche un'occasione per conoscere meglio questi insetti non particolarmente amati. La parte più riuscita del breve volume risulta senz'altro quella conclusiva, dedicata alle varie malattie delle quali le zanzare (*Anopheles*, prima fra tutte) sono responsabili. Impariamo così in poche pagine a cosa siano dovute la febbre gialla e la malaria, come nel corso della storia gli uomini abbiano cercato di debellare questi mali e come, ancora oggi, la battaglia sia tutt'altro che vinta. Chi volesse approfondire l'argomento troverà prima dell'indice una breve bibliografia.

Michele Luzzatto

KEITH DEVLIN, **Dove va la matematica**, *Bollati Boringhieri, Torino 1994, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Annarosa Giannetti e Agnese Manassero, pp. 312, Lit 38.000.*

Dai tempi di Fermat e dell'omonimo teorema (forse dimostrato solo un anno fa) fino ai giorni nostri, con lo studio del caos e degli onnipresenti frattali, la matematica e le discipline collegate — geometria, topologia, insiemistica, informatica — si sono sviluppate enormemente. Non è la prima volta che in questo campo si può assistere a progressi inaspettati, ma ad ogni modo l'idea che ci si trovi in una nuova età dell'oro sembra appropriata. Questo testo riempie una lacuna molto sentita in campo scientifico: si situa infatti a metà strada fra opera divulgativa e per addetti ai lavori. Non si tira indietro, ad esempio, nel mostrare i metodi più complessi utilizzati negli algoritmi per la verifica della primalità di grandi numeri (test ARCL), pur senza per questo scendere in particolari eccessivamente complessi. Infatti spesso, e questa è una piacevole sorpresa, si vede come dietro i passaggi più complessi si celino semplici teoremi risalenti a Euclide, Pitagora, Fermat, Gauss e molti altri. Per quanto riguarda l'insieme degli argomenti trattati, va detto che manca forse un filo conduttore che leghi i vari capitoli. Ciò non va comunque imputato all'autore ma piuttosto alla materia in sé, la quale, come si diceva più sopra, ha avuto uno sviluppo esplosivo negli ultimi tempi, e, proprio per questo, disordinato. Se parte degli argomenti trattati è stata ben esposta anche in altri libri, è bello trovare in un'opera di quasi-divulgazione interi capitoli dedicati alla topologia dei nodi, alla classificazione dei gruppi semplici, al decimo problema di Hilbert. La cosa forse più difficile, per chi accede a questo campo, è capire, al di là della complessità di un argomento, di un teorema, quale sia stato il suo peso nello sviluppo di questa disciplina: l'ultimo teorema di Fermat potrà forse apparire di non eccessiva importanza, ma i metodi utilizzati per arrivare a dimostrarlo o a confutarlo, tra cui la stessa idea del problema della non-decidibilità che si è fatta sempre più presente nelle menti dei matematici che se ne occupavano, sono tutti arricchimenti del patrimonio concettuale della matematica figli di quel piccolo teorema.

Alessandro Magni

MARIA SIBYLLA MERIAN, **La meravigliosa metamorfosi dei bruchi**, a cura di Maria Gregorio, Rosenberg & Sellier, Torino 1993, trad. dal tedesco di Maria Gregorio e Daniela Majerna, pp. 212, Lit 45.000.

La meravigliosa metamorfosi dei bruchi, *una raccolta di immagini e commenti sull'evoluzione delle farfalle eseguiti da Maria Sybilla Merian, è un libro che merita di essere segnalato per svariati motivi. In primo luogo è estremamente ben curato, non solo dal punto di vista grafico. Inoltre ha il grande merito di portare a conoscenza del pubblico l'opera e la vita dell'autrice, figura di donna e scienziata estremamente affascinante. Maria Sibylla Merian nasce nel 1647 a Francoforte in una famiglia di rinomati artisti divenendo lei stessa un'abile e riconosciuta esecutrice di incisioni e acquarelli. All'interesse per la pittura si accompagna la sua passione per gli insetti che nasce inizialmente dalla necessità di ornare le tradizionali incisioni rappresentanti fiori e diventa ben presto, in seguito alla scoperta del fenomeno dell'evoluzione del baco da seta in farfalla, un vero e proprio interesse scientifico. Questa passione la spinge a indagare sulla trasformazione delle altre farfalle e a catalogare tutti i bruchi, le crisalidi e le farfalle o falene che trova. Tutto il materiale raccolto viene in seguito da lei pubblicato in due volumi sulla metamorfosi dei bruchi che rappresentano il nucleo di questo libro. Il risultato è un'opera composita da leggere e guardare, divisa in due parti. La prima parte comprende la riproduzione delle incisioni raffiguranti piante, fiori e insetti quasi sempre associati tra loro in quanto pianta e fiore sono l'ambiente dell'insetto. Le incisioni sono accompagnate da una spiegazione sull'evoluzione dell'insetto. La seconda parte comprende un inquadramento storico dell'opera di Maria Sibylla Merian a cura di Maria Gregorio. Quest'ultima parte, interessante e coinvolgente, soddisfa le molte curiosità che sorgono durante la lettura. È molto difficile resistere al fascino dell'opera di questa artista-naturalista. Si rimane incantati dalle immagini e dalle descrizioni delle metamorfosi per la sensazione di vitalità e di evoluzione che viene comunicata dalle sue opere. L'immobilità è bandita dalle figure e il ciclo nascita-evoluzione-morte è rappresentato sia negli insetti che nelle piante che nei fiori. La descrizione della vita del bruco e della sua trasformazione che accompagna ogni tavola è molto accurata e aiuta a riflettere sul "fare scienza" inteso come la capacità di ascoltare la natura; da questo punto di vista l'opera di Maria Sibylla è veramente notevole. L'oggetto dei suoi studi si trova prevalentemente nel suo giardino ma lei cerca ovunque esemplari con grande dedizione. La sua scelta è di non dare un'interpretazione di ciò che vede e di non elaborare ulteriori esperimenti di verifica delle sue osservazioni. Anche se questo la porta ad alcune conclusioni che si dimostrano errate, la sua costanza nel cercare qualsiasi tipo di bruco o vermicello e nello studiare il suo ambiente favorevole perché infine diventi farfalla è decisamente rigorosa. Così sotto il suo occhio attento, le sue rose vengono mangiucchiate da vari animaletti, fili vengono tesi, le uova depositate sulle foglie. L'opera di una donna curiosa e indipendente che solo dopo molto tempo poté firmarsi Maria Sibylla Merian invece che come figlia di Merian.*

Caterina Riconda

Dario Oitana

L'arte di diventare ignoranti

La diabolica tentazione della santità•La difficile virtù dell'egoismo•La folle utopia degli economisti•Non c'è più l'immoralità di una volta•Ma Cristo era credente?•Dubitiamo del dubbio?

KOSMOS EDIZIONI TORINO
via Sacchi 52D, tel.011/5818083

HENRI POINCARÉ, **Il valore della scienza**, *a cura di Gaspare Polizzi, La Nuova Italia, Firenze 1994, ed. orig. 1905, trad. dal francese di Francesco Albergamo, revisione di Gaspare Polizzi, pp. 256, Lit 28.000.*

Il valore della scienza è una raccolta di scritti del noto matematico e fisico-matematico Poincaré (1854-1912). Quest'opera è considerata la sua opera principale di epistemologia e filosofia della scienza ed è una piacevole sorpresa scoprire un libro interessante e scorrevole e che non richiede particolari conoscenze filosofiche o scientifiche, ma solo curiosità sul fare scienza. In quest'opera Poincaré approfondisce e arricchisce di esempi il suo pensiero che può essere definito come un "convenzionalismo" un po' particolare ed è sintetizzato in queste sue parole: "Alcuni hanno esagerato l'ufficio della convenzione della scienza; essi sono arrivati a dire che la legge e il fatto scientifico stesso sono creati dallo scienziato. È questo un andare troppo lontano nella via del nominalismo. No, le leggi scientifiche non sono creazioni artificiali; non abbiamo alcuna ragione di considerarle contingenti, benché ci sia impossibile dimostrare che non lo sono. Questa armonia che l'intelligenza umana crede di scoprire nella natura esiste al di fuori dell'intelligenza stessa? No, senza dubbio, una realtà completamente indipendente dallo spirito che la concepisce, la vede o la sente, è un'impossibilità o ci sarebbe sempre inaccessibile. Ma ciò che noi chiamiamo la realtà oggettiva è, in ultima analisi, ciò che è comune a più esseri pensanti, e potrebbe essere comune a tutti; questa parte comune, come vedremo non può essere che l'armonia espressa dalle leggi matematiche. Questa armonia è dunque la sola realtà oggettiva, la sola verità che possiamo attingere; e se aggiungo che l'armonia universale del mondo è la sorgente di ogni bellezza, si comprende quale valore dobbiamo attribuire ai lenti e penosi progressi che a poco a poco ce la fanno meglio conoscere". Gli scritti sono raccolti in tre sezioni: *Le scienze matematiche*, *Le scienze fisiche* e *Il valore oggettivo della scienza*; un'ampia introduzione aiuta a collocare storicamente l'opera scientifica e filosofica di Poincaré e, in particolare, questa sua raccolta di scritti. Delle tre sezioni la prima è sicuramente la più interessante; a partire infatti dall'interesse per la geometria non euclidea Poincaré riflette sull'approccio intuitivo o logico-deduttivo del fare scienza, dividendo i matematici in "analisti" e "geometri", e analizzando inoltre le definizioni di spazio e tempo e di continuo, e il legame tra matematica ed esperienza. Quest'ultimo argomento viene ripreso e approfondito nella sezione dedicata alle scienze fisiche, che è un curioso insieme di pensieri e conoscenze pre-relatività speciale e generale e pre-meccanica quantistica, ma che ha già in sé molti dei semi che porteranno alla piena evoluzione di questi campi. L'ultima sezione è infine più strettamente legata al valore della scienza in senso più generico e approfondisce il suo particolare convenzionalismo.

Caterina Riconda

Il primo resto di dinosauro fu scoperto in Inghilterra nel 1822, da un medico, il dottor Gideon Mantell che rinvenne del tutto casualmente alcuni denti di un grosso animale (cui in seguito diede il nome di Iguanodonte) in un affioramento di rocce cretaciche che oggi sappiamo avere all'incirca 100 milioni di anni. In realtà sembra che i denti fossero stati trovati dalla moglie del dottor Mantell, ma come spesso avviene fu il marito a passare alla storia. Comunque sia, né il dottor Mantell, né sua moglie, né tutti i paleontologi che nel corso degli anni hanno disseppellito dalle rocce di tutto il mondo centinaia e centinaia di specie diverse di questi strani rettili, avrebbero mai potuto immaginare che, circa 170 anni dopo la prima scoperta, i dinosauri, che si estinsero completamente 70 milioni di anni fa, avrebbero nuovamente popolato la terra, questa volta in forma del tutto diversa, e cioè come mito del passato.

I dinosauri sono animali che posseggono tutte le caratteristiche necessarie per far nascere un mito. Le loro grandi dimensioni, l'esistenza fra di essi di feroci predatori, le forme inusuali del loro corpo rispetto agli animali moderni, il fatto che essi abbiano dominato il mondo per 100 milioni di anni e la loro improvvisa scomparsa, sono tutti elementi che giustificano in qualche modo l'idea corrente che esista un mistero dei dinosauri. E non vi è nulla di meglio di un mistero per eccitare la curiosità e l'interesse del pubblico. Così non deve affatto stupire se il film di Steven Spielberg *Jurassic Park*, tratto dall'omonimo romanzo di Michael Crichton pubblicato da Garzanti nel 1990, ha suscitato un tale interesse per questi animali da far rivivere per alcuni mesi un mondo perduto da molti milioni di anni.

In realtà i dinosauri hanno sempre affascinato e la letteratura su di loro ha perciò radici piuttosto antiche. Basterà citare a questo riguardo il romanzo di Sir Arthur Conan Doyle *Il mondo perduto*, pubblicato in Italia da Theoria che narra di una spedizione che in uno sperduto e inesplorato altopiano si trova alle prese con tutta una serie di animali preistorici ancora viventi. Tuttavia, grazie a *Jurassic Park*, mai come in questi mesi le librerie di tutto il mondo sono state ricche di libri di ogni tipo sul pasato della terra e sui suoi antichi abitanti.

Anche l'editoria italiana non si è lasciata sfuggire l'occasione fornita dal film di Spielberg e ha prodotto un gran numero di libri per ogni livello di interesse, rendendo, io credo, un grande servizio non solo ai lettori, ma anche ai paleontologi che hanno visto improvvisamente rivalutata la loro scienza di minuziosa ricostruzione del passato.

Fra i saggi di un certo spessore scientifico vorrei segnalare la traduzione di un vecchio libro di un celebre paleontologo americano che per molti anni si è interessato ai rettili fossili, *Cacciatori di dinosauri* di Edwin H. Colbert, edito da Einaudi nel 1993 nella collana dei "Saggi" rossi. Si tratta di una storia delle ricerche sui dinosauri, scritta nel 1968, che racconta le avventure cui sono andati incontro nel corso degli anni, a partire dal 1822, i paleontologi cui si deve la scoperta e la ricostruzione di questi mostri del passato.

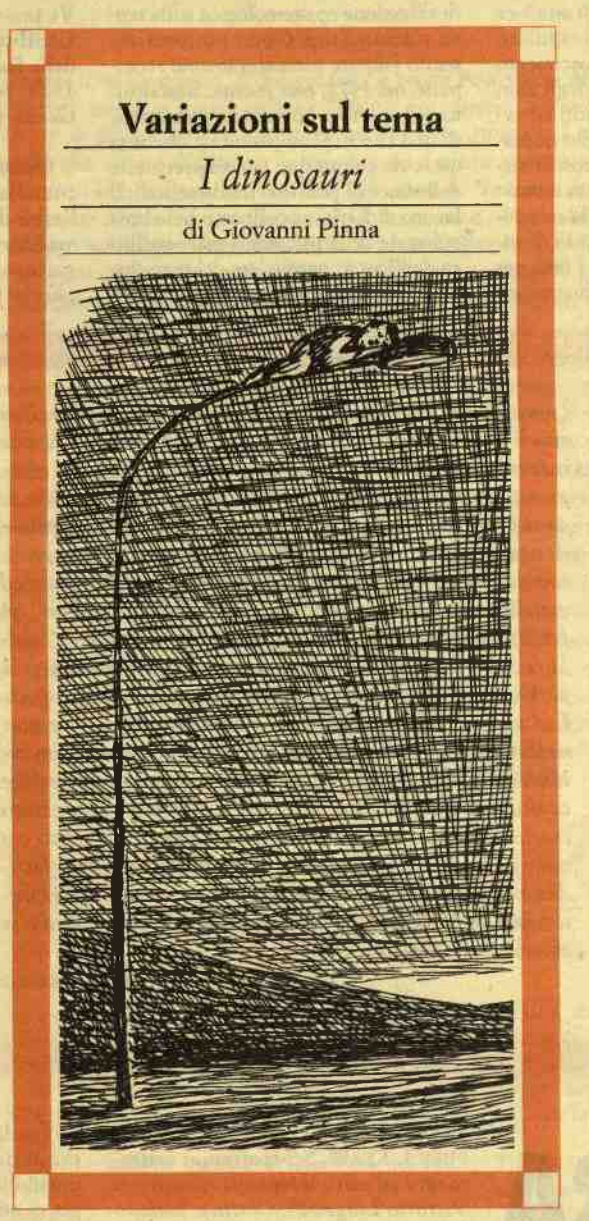
Un saggio di carattere più strettamente scientifico è il volume del paleontologo canadese Christopher McGowan *Dinosauri e draghi sputafuoco*, edito nel 1993 da Sperling & Kupfer, un volume ben adatto a chi vuole entrare profondamente nel merito della biologia, dell'ecologia e dell'etologia dei dinosauri e degli altri animali preistorici che vissero accanto a loro.

Un terzo saggio di carattere scientifico è il volume del geologo di origine cinese (che lavora attualmente in Svizzera) Kenneth J. Hsu *La grande moria dei dinosauri*, pubblicato nel 1993 da Adelphi. Si tratta, come è evidente dal titolo, di un volume dedicato al problema dell'estinzione dei dinosauri. Nel suo saggio Hsu concorda con una linea di pensiero catastrofista (soprattutto nordamericana) e di fatto antidarwiniana, che sostiene che la scomparsa dei dinosauri alla fine del periodo cretacico sia stata prodotta dalle variazioni ambientali seguite alla caduta sulla terra di un grande meteorite. Sebbene sia personalmente contrario all'ipotesi meteorica per spiegare l'estinzione dei dinosauri, ritengo che il libro di Hsu vada letto perché mostra come una teoria scientifica costruita senza prove, con spirito deduttivo tipicamente popperiano, possa divenire reale nella mente di coloro che l'hanno ipotizzata.

Meno specifico dei precedenti è il volume di Björn Kurtén *L'età dei dinosauri* pubblicato da Muzzio; si tratta della riedizione di un'opera apparsa qualche anno fa che contiene una buona, seppur semplice, introduzione generale alla paleontologia. Ultimo nato fra i saggi è il quaderno n. 76 de "Le Scienze" *Il tempo dei dinosauri* curato da Giancarlo Ligabue, che ha raccolto contributi di vari autori, fra i quali ritengo interessanti gli articoli riguardanti i pochi dinosauri italiani conosciuti, scoperti proprio in questi ultimi tempi.

Un'ottima collezione di articoli è l'illustratissimo volume *Sulle orme dei dinosauri*, pubblicato da Erizzo per conto del Centro Studi Ricerche Ligabue. Il volume raccoglie le testimonianze di famosi studiosi che hanno lavorato alla ricerca dei dinosauri, fra i quali il paleontologo francese Philippe Taquet, specialista di dinosauri africani, l'argentino José Bonaparte, il canadese Philip Currie, l'americano Edwin Colbert (di cui si è già parlato), la paleontologa polacca Zofia Kielan-Jaworowska, che ha partecipato alle ricerche di dinosauri nel deserto di Gobi, e il veneziano Giuseppe Leonardi, specialista di impronte fossili.

Se entriamo nel mondo dei libri illustrati, che si rivolgono quindi a un vasto pubblico sia di adulti sia di ragazzi, i dinosauri fanno la loro apparizione in un'ampia gamma di volumi. La casa editrice Electa ha proposto nella sua collezione "Universale Electa" la traduzione di due volumetti, ricchi di notizie storiche e scientifiche e corredati da un'abbondante iconografia, usciti originariamente nella collezione "Découvertes" della casa editrice Gallimard. Questi volumi, l'uno sui fossili (*I fossili, orme di mondi scomparsi*), l'altro sui dinosauri (*I dinosauri, misteri di una scomparsa*), ambedue curati da paleontologi del Museo di storia naturale di Parigi eintegrati da contributi di autorevoli studiosi italiani, costituiscono un'ottima introduzione di facile lettura al mondo della paleontologia e alla conoscenza dei dinosauri.



Un'ampia rassegna strettamente sistematica di animali preistorici, corredata dalle ricostruzioni delle diverse specie è il volume di autori vari, *Dinosauri e animali preistorici*, pubblicato dall'editoriale Giorgio Mondadori nel 1990, un libro che fornisce una buona idea della grande diversità della vita fra i vertebrati del passato.

Meno sistematico e più descrittivo è il volume di Sylvia e Stephen Czerkas *Dinosauri*, pubblicato dall'Istituto Geografico de Agostini nel 1993. Le grandi dimensioni di questo volume hanno permesso un'eccezionale iconografia che comprende molte tavole con fantastiche ricostruzioni dovute a tre artisti famosi in questo campo: Mark Hallet, Douglas Henderson e John Sibbick.

Sebbene non sia stato scritto da paleontologi, il volume *Dinosauri. Misteri svelati e nuove incognite* di Maria Luisa Bozzi, Silvio Bruno e Stefano Maugeri, edito dalla Giunti nel 1992 rappresenta una bella panoramica sul mondo dei dinosauri e dei loro contemporanei, illustrata da numerose fotografie e da tavole e disegni realizzati appositamente. Una panoramica che non si limita alla semplice illustrazione delle antiche forme viventi, ma spazia fra i diversi misteri che avvolgono l'antico mondo preistorico.

Dedicati a un pubblico molto giovane sono invece il libro di David Lambert *I dinosauri* e quello di Michael Benton, noto paleontologo inglese, *Tutti i dinosauri dalla A alla Z*, editi dalle Industrie Grafiche Vallardi e ambedue molto ricchi dal punto di vista iconografico. Una particolarità del volume di Benton è che esso riporta (finalmente!) il significato degli astrusi nomi che i paleontologi hanno dato ai diversi generi di dinosauro. Esso spiega così, per esempio, che Deinocheirus significa "dalla mano terribile", che Saurolophus vuol dire "sauro crestato", e così via.

Dedicato ai ragazzi è anche il volume *I dinosauri* della collana "In primo piano" dell'Istituto Geografico de Agostini, opera di due noti paleontologi inglesi, David Norman e Angela Milner. Un volume dalla struttura insolita, che, attraverso un'iconografia montata sapientemente, spinge ad approfondire i vari aspetti della struttura, del modo di vita e dell'evoluzione dei dinosauri.

Per terminare voglio segnalare un volume del tutto particolare: il catalogo della mostra tenutasi a Venezia nel 1992 "I dinosauri del deserto di Gobi", organizzata dal Centro Studi Ricerche Ligabue, come anche il catalogo, che costituisce una rassegna estremamente importante su uno dei giacimenti di dinosauri più ricchi del mondo.

AA.VV., **Dinosauri e animali preistorici**, *Giorgio Mondadori e Associati, Milano 1990, pp. 312, Lit 80.000.*

AA.VV., **I dinosauri del deserto di Gobi**, *Marsilio, Venezia 1992, pp. XVI-160, Lit 42.000.*

AA.VV., **Sulle orme dei dinosauri**, *Erizzo, Venezia 1993, pp. 335, 147 ill. a col., Lit 80.000.*

MICHAEL BENTON, **Tutti i dinosauri dalla A alla Z**, *Vallardi, Milano 1992, trad. dall'inglese di Marco Ferrari, pp. 356, Lit 25.000.*

MARIA LUISA BOZZI, SILVIO BERUNO, STEFANO MAUGERI, **Dinosauri. Misteri svelati e nuove incognite**, *Giunti, Firenze 1992, pp. 242, Lit 58.000.*

EDWIN H. COLBERT, **Cacciatori di dinosauri**, *introd. di Giovanni Pinna, Einaudi, Torino 1993, trad. dall'inglese di Stefania Nosotti, pp. XXIV-290, 57 ill., Lit 42.000.*

ARTHUR CONAN DOYLE, **Il mondo perduto**, *a cura di F. Antonucci, Theoria, Roma 1992, trad. dall'inglese di G. Celli, pp. 269, Lit 24.000.*

MICHAEL CRICHTON., **Jurassic Park**, *Garzanti, Milano 1990, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Maria Teresa Marluco e Andrea Pagnes, pp. 488, Lit 32.000.*

SYLVIA e STEPHEN CZERKAS, **Dinosauri**, *De Agostini, Novara 1993, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Giorgio Teruzzi, pp. 248, Lit 85.000.*

YVETTE GAYRARD-VALY, ANNA ALESSANDRELLO, **I fossili. Orme di mondi scomparsi**, *Electa-Gallimard, Milano 1992, pp. 192, Lit 20.000.*

KENNETH J. HSU, **La grande moria dei dinosauri**, *Adelphi, Milano 1993, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Carla Sborgi, pp 374, Lit 34.000.*

BJÖRN KURTÉN, **L'età dei dinosauri. Vita e morte dei grandi rettili**, *a cura di L. Confalonieri, Muzzio, Padova 1991, trad. di M. Leone Ciccioli, pp. 286, Lit 24.000.*

DAVID LAMBERT, **I dinosauri**, *Vallardi, Milano 1989, trad. dall'inglese di R. Scarabelli, pp. 96, Lit 16.900.*

CHRISTOPHER MCGOWAN, **Dinosauri e draghi sputafuoco**, *Sperling & Kupfer, Milano 1993, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Cesare Salmaggi, pp. 480, Lit 34.500.*

JEAN-GUY MICHARD, STEFANIA NOSOTTI, **I dinosauri, misteri di una scomparsa**, *Electa-Gallimard, Milano 1993, pp. 176, Lit 20.000.*

DAVID NORMAN, ANGELA MILNER, **I dinosauri**, *De Agostini, Novara 1990, trad. dall'inglese di M. Giordano, pp. 64, Lit 23.000.*

Il tempo dei dinosauri, *a cura di Giancarlo Ligabue, Quaderno n. 76 de "Le Scienze", Milano 1994, pp. 104, Lit 11.000.*

Psicologia-psicoanalisi

ANTONIO IMBASCIATI, **L'oggetto e le sue vicissitudini. Storia di un concetto e valore della teoria in psicoanalisi**, *Theda, Castrovillari 1993, pp. 116, Lit 22.000.*

Pensare la psicoanalisi non avulsa dalle scienze, soprattutto da quelle psicologiche — cognitive, osservative e sperimentali — è uno degli impegni che l'autore persegue da lunga data. Dopo un capitolo di impostazione epistemologica, dedicato al *Ruolo della teoria in psicoanalisi*, presenta una breve, chiarissima trattazione della storia del concetto psicoanalitico di *Oggetto*, punto nodale del radicale cambiamento di prospettiva avvenuto nel passaggio dalla teoria di Freud a quella di Melanie Klein e, soprattutto, a quelle dei postkleiniani (per esempio: Money-Kyrle, Meltzer, Rosenfeld, Bion). Si tratta in effetti di antropologie che concepiscono l'essere umano in modi differenti: per l'una egli è determinato dall'istinto e dalle sue vicissitudini; per le altre, invece, è determinato dalle fantasie inconsce, che derivano dal "fantasma". E il fantasma è l'insieme di immagini di partner che, con gli strumenti cognitivi di cui dispone, il bambino struttura nella mente per dar forma alle proprie esperienze relazionali primitive. Il bambino andrebbe costruendo, così, nel proprio "mondo interno", i propri "oggetti interni", che sarebbero ben differenti dai partner della sua vita relazionale reale (i cosiddetti "oggetti reali esterni"). Forse l'autore avrebbe fatto bene a segnalare che, oltre a queste, esistono moderne correnti psicoanalitiche ancor più radicalmente relazionali (per esempio, fra i tanti, Alice Miller e Robert Langs), che fanno dipendere la strutturazione e il funzionamento della mente dalle specifiche relazioni reali in cui il bambino si è trovato concretamente impegnato. L'ultimo capitolo *L'ambiguità della psicologia italiana e le incertezze della psicoanalisi*, sempre in prospettiva storica, accenna ai problemi della formazione psicoanalitica e psicoterapica. Concludono il libro, oltre alla normale bibliografia, una *Bibliografia essenziale di Melanie Klein*, una *Guida bibliografico-concettuale agli argomenti del testo*, e alcuni *Orientamenti bibliografici kleiniani*. Tanta attenzione alla fruibilità per il lettore avrebbe dovuto indurre a redigere anche l'indice analitico.

Paolo Roccato

GABRIELLA BADOLATO, **Identità paterna e relazione di coppia**, *Giuffrè, Milano 1993, pp. 139, Lit 16.000.*

Questo libro si propone di studiare il ruolo del padre nei nuovi equilibri familiari, a partire dal riconoscimento della rivoluzione culturale degli anni settanta, che ha portato i padri ad avvicinarsi sempre di più al figlio neonato e a condividerne le cure con la madre, cercando fin dall'inizio un intenso coinvolgimento emotivo nella relazione col bambino. L'autrice tenta di andare oltre l'enunciazione dei fatti per esplorare in un'ottica psicodinamica il mondo relazionale della coppia e del neonato. Purtroppo le affermazioni teoriche non sono supportate da un'analisi della casisitica, cosicché appaiono spesso scontate e generiche. Per esempio, quando afferma che i padri hanno difficoltà a stabilire una relazione intima col figlio perché a loro manca un analogo modello di relazione paterna non spiega perché non possano utilizzare come modello la relazione con la propria madre e come mai, a parità di retroterra culturale, alcuni ci riescano e altri no.

Maria Teresa Pozzan

GEORGE S. KLEIN, **Teoria psicoanalitica: i fondamenti**, *a cura di Merton M. Gill e Leo Goldberger, introd. di Nino Dazzi, Cortina, Milano 1993, ed. orig. 1976, trad. dall'inglese di Francesca Ortu, pp. XX-355, Lit 58.000.*

A diciassette anni dalla sua pubblicazione negli Stati Uniti compare anche in Italia l'opera principale di George Klein, che può essere considerata un testo fondamentale di critica e di riflessione epistemologica sulla teoria psicoanalitica. Opera postuma, essendo l'autore prematuramente scomparso nel 1971, essa risente, soprattutto nella parte propositiva e costruttiva, di una certa incompiutezza, che non ostacola comunque la comprensione delle linee di pensiero fondamentali. Il lavoro di Klein va collocato nel clima culturale della psicologia psicoanalitica dell'Io e in particolare del tentativo di sistematizzazione e di ampliamento a teoria psicologica generale operato in tale ambito. George Klein distingue nell'insieme di concetti ed enunciati psicoanalitici due tipi di teorizzazione: uno, più descrittivo e vicino all'esperienza concreta, che definisce teoria clinica, e uno di ordine più astratto, la metapsicologia, mirante a spiegare il funzionamento mentale in termini che si ispirano alle scienze naturali e che si basano essenzialmente su concetti energetici. Klein ritiene queste due teorie incompatibili e propone la sostituzione radicale della metapsicologia con una teoria clinica che si sforza di elevare al rango di teoria psicologica sistematica e autosufficiente, capace non solo di cogliere i significati del comportamento umano ma anche di spiegarne la struttura dinamica e motivazionale. Il tentativo, controverso e incompiuto, di G. Klein si distingue per la finezza dell'argomentazione, la penetrante analisi dei concetti e la costante ricerca di chiarezza e di rigore epistemologico.

Pier Giorgio Battaggia

VERENA KAST, **Liti in famiglia. Conflitti, disagi, ribellioni alla luce delle fiabe**, *Red, Como 1994, ed. orig. 1984, trad. dal tedesco di Gabriella Galzio, pp. 125, Lit 24.000.*

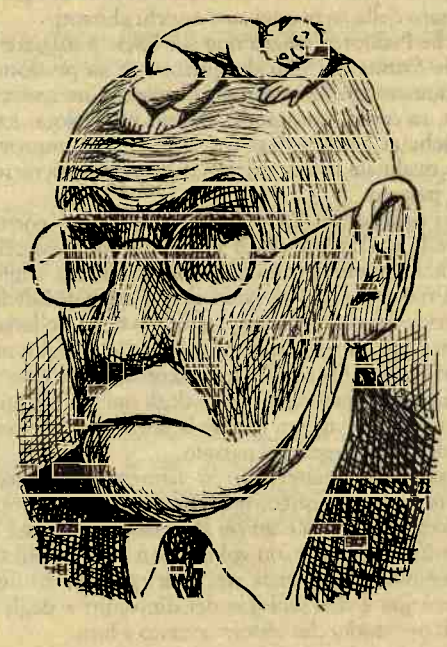
Quasi sempre la fiaba parte da una costellazione familiare dalla quale l'eroe deve uscire con un percorso evolutivo che lo conduce a colmare la carenza che vi era specifica. Attenta, più che non alla problematica del punto di partenza, alle vicissitudini del divenire (coincidenti con lo svolgimento narrativo), essa indica un processo di integrazione, che può essere visto sia sul piano relazionale (dalla famiglia d'origine alla costruzione della propria famiglia, più adeguata all'insieme delle esigenze dell'eroe) sia sul piano intrapsichico (da una condizione evolutiva più arcaica a una più complessa, in cui vengono date risposte a maggiori e più differenziate istanze). Dopo una breve, chiarissima introduzione (*Le fiabe come rappresentazioni di problematiche universali*), l'autrice, di cui la Red ha già pubblicato *Le fiabe di paura. Il trauma della separazione e il rischio della simbiosi*, espone e analizza cinque fiabe antiche tra le meno note: *Dognipelo, Il re vitellino, La mucchetta di terra, La fanciulla dalle trecce d'oro* e *L'uomo di ferro*. Tanto sono interessanti e piacevoli la lettura diretta delle fiabe e l'impostazione teorico-metodologica dell'introduzione, quanto sono quasi sempre, in fin dei conti, piuttosto deludenti le analisi delle singole fiabe: troppo spesso i commenti sono la ripetizione con altre (e perfino con le stesse) parole di quanto la fiaba aveva appena detto. Ma, nonostante la superficialità e la prevedibilità di molte osservazioni, basate soprattutto sulla generalizzazione, il libro ha il merito di costituire un'occasione perché il lettore possa meditare per proprio conto i messaggi antichi e sempre vivi che le singole fiabe gli tramandano.

Paolo Roccato

PAUL-CLAUDE RACAMIER, **Il genio delle origini. Psicoanalisi e psicosi**, a cura di Dominique Colas, Cortina, Milano 1993, ed. orig. 1992, trad. dal francese di Carla Maria Xella, pp. 425, Lit 60.000.

Racamier è noto per l'assiduo impegno teorico e pratico di rendere utilizzabili nella concretezza della pratica psichiatrica, con gli opportuni aggiustamenti, i concetti e il metodo (non, ovviamente, la tecnica) psicoanalitici. Ci va insegnando, per esempio, che con gli psicotici è assolutamente necessario tener presente, sia per la comprensione sia per l'operatività, la famiglia reale concreta, oltre a quella strutturata dal paziente nel proprio "mondo interno". Intrapsichico e relazionale, attuale e pregresso si intrecciano così continuamente. La sua teorizzazione, pur se ancora fondata sulle vecchie concezioni pulsionali della vita psichica, è, proprio per l'oggetto di studio, costretta a fare i conti con gli aspetti relazionali della mente. Eccolo, allora, riconoscere l'importanza cruciale del lutto, processo che si colloca fra l'"interno" della mente e l'"esterno" della relazione. Il "lutto originario", attraverso il quale il bambino scoprirebbe la madre proprio attraverso la percezione della sua assenza (teoria suggestiva, che peraltro sembra decisamente smentita dalle più moderne ricerche osservativo-sperimentali, ma di cui pure può essere recuperato un senso sul piano simbolico), sarebbe alla base di ogni processo di conoscenza, di ogni relazione amorosa e di ogni realizzazione di sé. Alcuni fra i modi di non *effettuare il lutto, con conseguenze patologiche anche gravi ed estreme, sono la strutturazione rigida dell'"antiedipo", le fantasie narcisistiche di autogenerazione, il "diniego" della realtà, gli sviluppi perversi dell'assetto narcisistico e la permanenza nell'ambiguità, temi cui sono riservati specifici capitoli. Più valido nell'approccio clinico che non nell'impianto teorico, persegue evidentemente anche intenti estetici (negli "aforismi", per esempio, posti a fine capitolo; o nell'eloquio, spesso più allusivo e suggestivo che non chiarificatore, a volte estremamente sintetico e a volte ampolloso e ridondante), cosa che può risultare fastidiosa. Pretenziosa e non poi tanto convincente l'interpretazione della* Tempesta *di Giorgione, con cui si apre e si chiude, sfiziosamente, il libro.*

Paolo Roccato



LINEA D'OMBRA
mensile di cultura e società
in edicola e libreria

L'ITALIA VA A DESTRA
IL MOVIMENTO DEGLI STUDENTI IN FRANCIA

SUD AFRICA: HEAD, MPHAHLELE, BOSMAN,
SEPAMLA, CIAFALONI, PAJALICH
RACCONTI, POESIE, INTERVENTI

MIRCEA ELIADE E IL FASCISMO
ANDREA CAFFI E LA NONVIOLENZA

KUREISHI/ N. SHAKESPEARE/ VISAGE

11 numeri L. 85.00 Italia, L. 100.000 estero CCP n. 54140207 intestato
a Linea d'ombra edizioni srl - Via Gaffurio 4 Milano, tel. 6690931

THOMAS H. MC GLASHAN, CHRISTOPHER J. KEATS, **Schizofrenia: trattamento ed esito terapeutico**, *a cura di Vittorio Lingiardi, Cortina, Milano 1993, ed. orig. 1989, trad. dall'inglese di Giovanni Foresti, pp. XXII-235, Lit 38.000.*

Nel solco della tradizione clinica e di ricerca di Chestnut Lodge, questo libro rappresenta un tentativo di documentare il contributo che la psicoterapia a orientamento psicoanalitico può tuttora dare alla terapia delle psicosi schizofreniche, pur dovendo necessariamente integrarsi con altre modalità di intervento, compresa quella psicofarmacologica. Quattro complesse storie cliniche vengono minuziosamente ricostruite, con l'intento di evidenziare i fattori del mutamento terapeutico e di verificarne l'efficacia. La formulazione di un profilo dei livelli del processo terapeutico e di parametri che ne descrivono i vari aspetti, in funzione della gravità del disturbo e delle caratteristiche del decorso, consente una valutazione sistematica e approfondita dei casi trattati. Viene così proposto un modello di studio delle possibilità e dei limiti della psicoterapia di utile applicazione per una ricerca fondata su precisi criteri metodologici. Il lavoro dei due autori americani serve comunque a testimoniare il valore che tuttora conserva un attento e consapevole uso della relazione interpersonale nella terapia della psicosi, pur considerando l'attuale prevalenza, nella ricerca psichiatrica, degli orientamenti neurobiologici e psicofarmacologici.

Pier Giorgio Battaggia

Il disturbo borderline di personalità. Prospettive sulla diagnosi, *a cura di Cesare Maffei, Bollati Boringhieri, Torino 1993, pp. 282, Lit 34.000.*

Si tratta degli atti di un recente convegno internazionale tenutosi nel nostro paese su uno dei temi più controversi e meno univocamente sistematizzati della nosografia psicopatologica. Il disturbo borderline di personalità raccoglie infatti, sotto il segno di una profonda instabilità (dell'umore, delle relazioni interpersonali, dell'immagine di sé), un'ampia categoria di persone, che interessano spesso anche aree contigue alla psichiatria: sociologia e criminologia, ad esempio. Inoltre, l'elevata comorbidità di questa patologia di confine con altri quadri psicopatologici, soprattutto quelli affettivi, non facilita certo l'intesa fra i ricercatori. Su tale fenomeno i punti di vista proposti nel volume, rispettivamente biologico, fenomenologico e psicodinamico, sono eterogenei; esprimono posizioni distanti fra loro, spesso si ignorano reciprocamente, faticano molto a proporre strategie di integrazione. Il confronto tra i diversi contributi trasmette l'impressione che più che con i *confini* di un quadro morboso si abbia a che fare con una *no man's land*, una terra di nessuno della psicopatologia in cui c'è molto spazio per la futura ricerca.

Pierluigi Politi

Libri economici

Selezione di libri economici del mese di maggio 1994.

Con la collaborazione delle librerie Stampatori Universitaria e Hobby Libri di Torino.

AVERROÈ, **Il trattato decisivo. Sull'accordo della religione con la filosofia**, *Rizzoli, Milano 1994, trad., introd. e note di Massimo Campanini, testo arabo a fronte, pp. 155, Lit 12.000.*

LUCIANO BARDI, GIANFRANCO PASQUINO, **Euroministri. Il governo dell'Europa**, *Il Saggiatore, Milano 1994, pp. 110, Lit 13.000.*

SIMONE DE BEAUVOIR, **Il secondo sesso**, *Il Saggiatore, Milano 1994, ed. orig. 1949, trad. dal francese di Roberto Cantini e Mario Andreose, pp. 850, Lit 22.000.*

FELICIANO BENVENUTI, **Il nuovo cittadino. Tra libertà garantita e libertà attiva**, *Marsilio, Venezia 1994, pp. 140, Lit 18.000.*

GIANNI BERENGO GARDIN, **Gli anni di Venezia**, *testo di Iosif Brodskij, Motta, Milano 1994, pp. 60, 48 ill. in b-n, Lit 34.000.*

NORBERTO BOBBIO, **Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica**, *Donzelli, Roma 1994, pp. 100, Lit 16.000.*

VICTOR BROMBERT, **Stendhal**, *Il Mulino, Bologna 1994, ed. orig. 1968-76, trad. dall'inglese di Maria Luisa Bassi, pp. 164, Lit 18.000.*

TERRY BROOKS, **L'unicorno nero. Ciclo di Landover**, *vol. II, Mondadori, Milano 1994, ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Lidia Perria, pp. 280, Lit 13.000.*

Bugiardi e traditori, *Bollati Boringhieri, Torino 1994, riedizione, trad. dall'inglese e dal tedesco di Alberto Ponsi, Tonia Cancrini, Fabiano Bassi, Simonetta Adamo Tatafiore, Giuliana Pinto, pp. 170, Lit 14.000.*

Il volume contiene saggi di Phillis Greenacre, Karl Abraham, Helene Deutsch, Heinz Kohut e Edith Jacobson.

RENÉ BURRI, **Cuba y Cuba**, *testo di Marco Meier, poesie di Miguel Barnet, Motta, Milano 1994, pp. 60, 12 ill. in b-n e 32 a col., Lit 34.000.*

GEORGE G. BYRON, **Manfred**, *a cura di Giorgio Gori, Mursia, Milano 1994, ed. orig. 1817, testo inglese a fronte, pp. 144, Lit 15.000.*

ITALO CALVINO, **Palomar**, *Mondadori, Milano 1994, riedizione, pp. 130, Lit 12.000.*

ENRICO CARIA, **Bandidos. Vivere e morire al di sopra dei propri mezzi**, *Feltrinelli, Milano 1994, pp. 122, Lit 12.000.*

UDITH CLARKE, **Riffraff**, *Emme, Trieste 1994, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Anna Nadotti, ill. di Alfredo Belli, pp. 158, Lit 12.000.*

COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA, **Camorra e politica. Relazione approvata dalla Commissione il 21 dicembre 1993**, *Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 224, Lit 5.000.*

JOSEPH CONRAD, **Un reietto delle isole**, *Garzanti, Milano 1994, ed. orig. 1896, trad. dall'inglese di Richard Ambrosini, pp. XL-350, Lit 15.000.*

Con un'ampia introduzione biobibliografica di Francesco Binni.

JOSEPH CONRAD, **I duellanti**, *e/o, Roma 1994, ed. orig. 1907, trad. dall'inglese e postfaz. di Leonardo Gandi, pp. 108, Lit 13.000.*

FEDERICO DE ROBERTO, **La morte dell'amore**, *a cura di Monica d'Onofrio, Salerno, Roma 1994, pp. 144, Lit 14.000.*

PAOLA DI NICOLA, **Sulle tracce di Proteo. Concetti e metodi della ricerca sociale sulla famiglia**, *La Nuova Italia Scientifica, Roma 1994, pp. 106, Lit 14.000.*

GEORGES DUBY, MICHELLE PERROT *(a cura di)*, **Storia delle donne in Occidente**, I: **L'antichità**, *a cura di Pauline Schmitt Pantel, Laterza, Roma-Bari 1994, riedizione, pp. 600, Lit 15.000.*

Il volume contiene saggi di Monique Alexandre, Louise Bruit Zaidman, Stella Georgoudi, Claude Leduc, François Lissarrague, Nicole Loraux, Aline Rousselle, John Scheid, Pauline Schmitt Pantel, Giulia Sissa e Yan Thomas. Le traduzioni dal francese sono di Fausta Cataldi Villari, Maria Pia Guidobaldi, Marina Tartara e Giorgia Viano Marogna.

MARGUERITE DURAS, **Scrivere**, *Feltrinelli, Milano 1994, ed. orig. 1993, trad. dal francese di Leonella Prato Caruso, pp. 104, Lit 15.000.*

GEOFFREY R. ELTON, **Ritorno alla storia**, *Il Saggiatore, Milano 1994, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Vittorio Beonio Brocchieri, pp. 96, Lit 12.000.*

LESLIE H. FARBER, **La volontà**, *Bollati Boringhieri, Torino 1994, ed. orig. 1966, trad. dall'inglese di Valeria Gentili e Fredi Mazzone, pp. 140, Lit 14.000.*

Con una breve presentazione di Pier Francesco Galli.

ENNIO FLAIANO, **Diario notturno**, *Adelphi, Milano 1994, pp. 226, Lit 16.000.*

GIUSEPPE FLAVIO, **Autobiografia**, *Rizzoli, Milano 1994, trad., introd. e note di Elvira Migliario, testo greco antico a fronte, pp. 210, Lit 14.000.*

FRANCO FRABBONI, FRANCA PINTO MINERVA, GIUSEPPE TREBISACCE, **Scuola '93**, *Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 206, Lit 15.000.*

SIGMUND FREUD, **Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio**, *Rizzoli, Milano 1994, riedizione, ed. orig. 1905, trad. dal tedesco di Sossio Giametta, pp. 298, Lit 9.500.*

Introduzione di Franco Fornari.

NADIA FUSINI, **B&B. Beckett & Bacon**, *Garzanti, Milano 1994, pp. 126, Lit 18.000.*

ANTONIO GRAMSCI, **Vita attraverso le lettere (1908-1937)**, *a cura di Giuseppe Fiori, Einaudi, Torino 1994, pp. XXVIII-400, Lit 16.000.*

EUGENIO GUGLIELMINETTI, **Il carro volante**, *Lindau, Torino 1994, pp. 126, Lit 16.000.*

JACQUI *e* COLIN HAWKINS, **Streghe**, *Emme, Trieste 1994, ed. orig. 1981, trad. dall'inglese di Maria Adele Frisoni, pp. 72, Lit 10.000.*

PATRICIA HIGHSMITH, **Il riscatto di un cane**, *Bompiani, Milano 1994, riedizione, ed. orig. 1972, trad. dall'inglese di Silvia Fabbri e Ugo Marchetti, pp. 304, Lit 13.000.*

E.T.A. HOFFMANN, **Il piccolo Zaccheo detto Cinabro**, *Il Melangolo, Genova 1994, trad. dal tedesco di Carlo Pinelli, pp. 182, Lit 13.000.*

DAVID S. LANDES, **La favola del cavallo morto, ovvero la rivoluzione industriale rivisitata**, *Donzelli, Roma 1994, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Grazia Farina, pp. 78, Lit 14.000.*

PEPPE LANZETTA, **Un Messico napoletano**, *Feltrinelli, Milano 1994, pp. 126, Lit 8.000.*

GIACOMO LEOPARDI, **Pensieri**, *Mursia, Milano 1994, pp. 176, Lit 12.000.*

Con un'ampia introduzione bio-bibliografica di Gino Tellini.

WALTER MAURO, **La storia del Jazz**, *Newton Compton, Roma 1994, pp. 100, Lit 1.000.*

MARGARET MEAD, **Sesso e temperamento**, *Il Saggiatore, Milano 1994, riedizione, ed. orig. 1935, trad. dall'inglese di Quirino Maffi, pp. 352, Lit 14.000.*

MOLIÈRE, **La scuola delle mogli. La critica della Scuola delle mogli**, *Garzanti, Milano 1994, trad., introd. biobibliografica, prefaz. e note di Sandro Bajini, testo francese a fronte, pp. XLVI-422, Lit 19.000.*

THOMAS NIPPERDEY, **Come la borghesia ha inventato il moderno**, *Donzelli, Roma 1994, ed. orig. 1988, trad. dal tedesco di Daniela Idra, pp. 70, Lit 12.000.*

EDNA O'BRIEN, **Ragazze di campagna**, *Feltrinelli, Milano 1994, riedizione, ed. orig. 1961, trad. dall'inglese di Vincenzo Mantovani, pp. 288, Lit 13.000.*

MORI OGAI, **L'oca selvatica**, *a cura di Lorenzo Costantini, Marsilio, Venezia 1994, ed. orig. 1915, pp. 198, Lit 18.000.*

GIOVANNI PASCOLI, **Primi poemetti**, *a cura di Odoardo Becherini, Mursia, Milano 1994, pp. 310, Lit 18.000.*

LUISA PEREZ-PEREZ, **I miei capitani**, *Bollati Boringhieri, Torino 1994, pp. 136, Lit 16.000.*

JEAN PIAGET, **Lo strutturalismo**, *a cura di Andrea Bonomi, Il Saggiatore, Milano 1994, ed. orig. 1968, pp. 174, Lit 10.000.*

MARCO POLO, **Milione**, *Adelphi, Milano 1994, riedizione, pp. XXII-768, Lit 24.000.*

Viene qui pubblicata una versione toscana del Trecento, la cui edizione critica è stata curata da Valeria Bertolucci Pizzorusso e accompagnata da un indice ragionato curato da Giorgio R. Cardona.

MAURICE REUCHLIN, **Storia della psicologia**, *Newton Compton, Roma 1994, ed. orig. 1991, trad. dal francese di Paola Waldis, pp. 100, Lit 1.000.*

Rose d'Irlanda. Racconti di scrittrici irlandesi, *e/o, Roma 1994, trad. dall'inglese di Edmonda Bruscella, pp. 116, Lit 15.000.*

Raccoglie racconti di Edna O'Brien, Clare Boylan, Mary Lavin, Julia O'Faolain, Elisabeth Bowen, Ita Daly e Anne Devlin.

JEAN-PAUL SARTRE, **Le parole**, *Il Saggiatore, Milano 1994, ed. orig. 1964, riedizione, trad. dal francese di Luigi de Nardis, pp. 176, Lit 10.000.*

SALVATORE SATTA, **Il mistero del processo**, *Adelphi, Milano 1994, pp. 128, Lit 10.000.*

SALVATORE SCARPINO, **Storia della mafia**, *Fenice 2000, Milano 1994, pp. 94, Lit 8.500.*

LUIS SEPULVEDA, **Il mondo alla fine del mondo**, *Guanda, Parma 1994, ed. orig. 1989, trad. dallo spagnolo di Ilide Carmignani, pp. 132, Lit 18.000.*

GITTA SERENY, **In quelle tenebre**, *Adelphi, Milano 1994, riedizione, ed. orig. 1974, trad. dall'inglese di Alfonso Bianchi, pp. 524, Lit 20.000.*

GASPARA STAMPA, **Rime**, *Rizzoli, Milano 1994, pp. 302, Lit 14.000.*

Con un'introduzione di Maria Bellonci e un apparato critico curato da Rodolfo Ceriello.

STENDHAL, **Introduzione alla storia della pittura in Italia**, *Editori Riuniti, Roma 1994, riedizione, ed. orig. 1817, trad. dal francese di Gianna Carullo, pp. 60, Lit 10.000.*

Con una premessa di Bruno Sacherl.

BRUCE STERLING (a cura di), **Mirrorshades. L'antologia della fantascienza cyberpunk**, *Bompiani, Milano 1994, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese e cura di Daniele Brolli e Antonio Caronia, pp. 316, Lit 13.000.*

FEDERICO TOZZI, **Giovani e altre novelle**, *a cura di Romano Luperini, Rizzoli, Milano 1994, pp. 490, Lit 15.000.*

"Una frase, un rigo appena". Racconti brevi e brevissimi, *Einaudi, Torino 1994, pp. 96, Lit 8.000.*

Con un'introduzione di Paolo Mauri.

MANUEL VÁZQUEZ MONTALBÁN, **Il labirinto greco**, *Feltrinelli, Milano 1994, riedizione, ed. orig. 1991, trad. dallo spagnolo di Hado Lyria, pp. 150, Lit 10.000.*

EDITH WHARTON, **Ethan Frome**, *Newton Compton, Roma 1994, ed. orig. 1911, trad. dall'inglese di Tommaso Pisanti, pp. 100, Lit 1.000.*

Con un'introduzione di Lucio Angelini.

Archivio

❒ *È raro trovare libri economici di fotografia. Ci prova* ***Federico Motta*** *editore (02/33400491) con una nuova collana "Motta Fotografia" nel tentativo di favorire la diffusione di questo settore anche fra un pubblico giovane. I testi, brevi e non tecnici, avranno due chiavi di lettura: autore e tema. I primi quattro titoli, già disponibili in libreria, sono:* Gianni Berengo Gardin. Gli anni di Venezia *di Iosif Brodskij,* René Burri. Cuba y Cuba *di Marco Meier,* Giovanni Chiaramonte,. Penisola della figure *di Umberto Fiori e* Joel Meyerowitz. La natura delle città. *Il prezzo è per tutti di 34.000 lire.*

❒ *E sempre Motta propone un'altra nuova collana "Ottocento Lombardo", attraverso una serie di opere monografiche dedicate ai suoi maggiori protagonisti. Ne è coordinatore Paolo Biscottini. Il primo volume è dedicato a* Tranquillo Cremona, *curato da Rossana Bossaglia.*

❒ *Per capire atteggiamenti aberranti e per consentire a persone comuni una valutazione delle responsabilità in caso di crimini, alcuni degli autori di perizie psichiatriche hanno consentito la pubblicazione dei loro risultati. È così che nasce l'idea della nuova collana degli* ***Editori Riuniti*** *(06/4469694) "Psichiatria & Crimine". La cura è di Vittorio Andreoli, neurologo e psichiatra, autore anche dei primi due titoli:* Il caso Maso *e* Colpa e vergogna. La malattia delle tangenti.

❒ *Molti si saranno chiesti cosa ne fosse stato del prestigioso catalogo storico del* ***Saggiatore*** *(02/76009184) allorché un anno fa la casa editrice tornava in libreria in maniera autonoma. Ecco la risposta: una nuova collana economica che ripropone libri ormai introvabili ma fondamentali. Lévi-Strauss, De Martino, de Beauvoir, Sartre e altri vi aspettano in libreria.*

❒ *Matteo Faglia, nuovo responsabile del settore ragazzi è anche il direttore della nuova collana di tascabili per ragazzi della* ***Giunti*** *(055/6679201) "GRU", ovvero Giunti Ragazzi Universale. È suddivisa in tre fasce d'età: Under 7 (brevi racconti, fiabe, storie illustrate a colori di autori classici e moderni); Under 10 (disegni in bianco e nero, brevi romanzi di autori quali Mario Lodi e Rossana Guarnieri); Under 14 (per ragazzi già abituati a leggere e anche a scegliere). Il prezzo di copertina varia dalle 6 alle 10.000 lire.*

(Mirvana Pinosa)

La rivoluzione non russa.

E' nato il nuovo manifesto.
In edicola dal 15 marzo.

Riletture

Diagnosi inascoltate

di Nicola Tranfaglia

CARLO ROSSELLI, *Scritti dell'esilio,* II: *Dallo scioglimento della Concentrazione antifascista alla guerra di Spagna (1934-1937)*, a cura di Costanzo Casucci, Einaudi, Torino 1992, pp. XC-611, Lit 75.000.

La pubblicazione del terzo e ultimo volume delle *Opere scelte* di Carlo Rosselli non colma soltanto una grave lacuna degli studi sul fascismo e sull'antifascismo, giacché fino a ieri esistevano solo brevi antologie degli scritti e dei discorsi (l'ultima è quella uscita nel 1988 con il titolo *Scritti politici* presso Guida, a cura di Zeffiro Ciuffoletti e Paolo Bagnoli) del leader di Giustizia e Libertà ma risponde soprattutto al bisogno di collocare storicamente una delle personalità più forti e originali del movimento di opposizione alla dittatura mussoliniana.

I due volumi precedenti (*Socialismo liberale,* a cura del figlio John Rosselli e *Scritti dell'esilio,* I: *Giustizia e Libertà e la Concentrazione antifascista 1929-1934*, a cura di Costanzo Casucci) avevano ricostruito la formazione politica e culturale dell'uomo politico fiorentino, gli anni del confino a Lipari, i primi anni del suo esilio parigino e della difficile collaborazione con le altre forze presenti in Francia e il suo attivismo, fatto di attentati dimostrativi e di azioni propagandistiche, ma anche l'elaborazione, sui dodici *Quaderni di Giustizia e Libertà* di una serie di programmi e di prese di posizione sulla politica italiana e sulle prospettive dell'antifascismo europeo.

Con quest'ultimo volume è la fase centrale e più importante della breve ma intensa esistenza e attività politica e intellettuale di Rosselli che viene ripercorsa attraverso testi che in Italia hanno avuto finora scarsa o nessuna circolazione, se non attraverso i riferimenti fatti ad essi da Aldo Garosci nella sua appassionata *Vita di Carlo Rosselli* (Vallecchi, 1973) o dai pochi studi dedicati al fuoruscitismo e alla storia del movimento giellista.

Si tratta, per la maggior parte, di articoli pubblicati sul settimanale "Giustizia e Libertà" di cui Rosselli fu nei primi tre anni il direttore, cui si aggiungono discorsi tenuti a Parigi e alla radio repubblicana spagnola ma bisogna subito dire che, malgrado la contingenza che è alla loro origine, quegli scritti letti oggi l'uno dopo l'altro consentono di analizzare gli aspetti centrali del pensiero e dell'azione politica del leader antifascista, le sue intuizioni come le sue incertezze, persino la perdurante attualità di alcune sue affermazioni, accanto a motivi messi per così dire in crisi da quel che è avvenuto nella seconda metà di questo secolo.

Il primo aspetto che si coglie con chiarezza leggendo questi scritti è il carattere di ricerca autonoma dalle grandi ideologie novecentesche (nazionalismo, socialismo, comunismo) che il fondatore di GL va svolgendo negli anni decisivi del suo lavoro politico a Parigi e che gli consente di collaborare criticamente con i movimenti e partiti della sinistra (socialisti, comunisti e anche anarchici) ma, nello stesso tempo, di elaborare una piattaforma che nel federalismo, nella socializzazione parziale, in una democrazia libertaria e autonomista trova i suoi pilastri per l'Italia da ricostruire dopo la caduta del fascismo. Rosselli insiste più volte sulla necessità che gli italiani rovescino la dittatura con un'azione rivoluzionaria distinta e autonoma dall'intervento straniero e sottolinea — con uno spirito profetico che si trova in più di una pagina — la necessità per il futuro democratico del nostro paese di una lotta rivoluzionaria che faccia da mito fondante di una nuova e più autentica legittimità repubblicana.

Un secondo aspetto importante è la polemica che Rosselli conduce contro la guerra italo-etiopica e l'intervento fascista in Spagna. Convinto com'è della connessione assai stretta tra la politica interna fascista e quella estera, egli interpreta l'avventura coloniale di Mussolini come una risposta alla crisi interna del regime e nello stesso tempo come la svolta che porterà la dittatura mussoliniana all'alleanza con la Germania e allo scatenamento della seconda guerra mondiale. Le pagine dedicate alla vicenda etiopica sono lucide sul piano politico anche se saranno smentite dai fatti sul piano militare: Rosselli spera a lungo che gli invasori possano essere sconfitti dagli abissini ma alla fine deve arrendersi all'enorme differenza di mezzi e di uomini tra i due eserciti, alla condotta spietata e brutale di Badoglio che usa l'aviazione e i gas mortali per colpire le armate di Hailé Selassié, agli errori che proprio i comandanti etiopici compiono cercando lo scontro aperto piuttosto che la guerriglia. Al di là del conflitto sul piano militare, l'esule coglie, tuttavia, gli effetti negativi dell'impresa coloniale a livello dell'immagine del regime e la sua inevitabile deriva verso l'alleanza con i nazisti, di cui l'intervento in Spagna costituisce l'ulteriore tappa. Ed è proprio in ragione di questa intuizione di fondo che Rosselli si butta nella guerra civile con una parola d'ordine che è senza dubbio la prima a prefigurare la futura resistenza: "Oggi in Spagna, domani in Italia" significa per lui, come per i volontari italiani delle brigate internazionali, la consapevolezza del carattere politico e ideologico che sta assumendo in Europa lo scontro già in atto tra i regimi fascisti e le democrazie europee e l'inevitabile precipitazione dei conflitti locali in un conflitto generale.

Negli ultimi due anni della sua vita la posizione di Rosselli per certi aspetti si radicalizza. La difficile esperienza fatta in Spagna, dove il settarismo fa fallire la colonna italiana dopo i primi combattimenti, l'opera costruttiva dei comunisti in Spagna e in Italia (pur con gli orrori dello stalinismo che sono regolarmente denunciati da Giustizia e Libertà) portano Rosselli a progettare una sorta di unificazione politica del proletariato italiano come base per la necessaria rivoluzione contro il fascismo. La sua proposta non fu accolta dalle altre forze della sinistra e il giovane leader di GL cadde poco dopo sotto i colpi dei *cagoulards* mentre curava la sua flebite a Bagnoles. Con quell'assassinio gli italiani perdevano uno degli uomini che con maggor lucidità e passione aveva immaginato per il nostro paese una repubblica democratica e libertaria. Ma è significativo che ci siano voluti quarantasette anni per poterne leggere le pagine principali.

Da tradurre

Sessantotto in archivio

di Massimo Bray

Mémoires de 68. Guide des sources d'une histoire à faire, Verdier, Paris 1993.

"Mémoires de 68" è un'associazione nata ufficialmente il 4 agosto 1989 grazie all'iniziativa di un gruppo di storici che, consapevoli della fragilità delle tracce del passato, hanno cercato di costituire un archivio dati capace di preservare le testimonianze di un avvenimento particolare della storia francese contemporanea. L'associazione si prefigge come obiettivo principale di raccogliere il materiale a stampa, quello manoscritto, gli audiovisivi, i grafici, le testimonianze musicali, riguardanti il movimento del maggio 1968.

L'idea di dare avvio a questa iniziativa non è stata quella di voler scrivere del Sessantotto, o di dare una nuova interpretazione di quegli avvenimenti. È stato invece il momento di applicazione di un metodo storiografico che dovrebbe favorire da una parte la preservazione di una consistente mole documentaria e dall'altra il suo rinvenimento e la sua consultazione. Il lavoro dello storico, scrive Michelle Perrot nella bella e stimolante prefazione al volume, suppone una ricerca paziente di spoglio archivistico e la necessaria esistenza di archivi dove svolgere la ricerca. Il libro che qui si presenta è un po' la sintesi del lavoro promosso da Mémoires de 68: si tratta infatti dell'inventario di tutte le fonti rinvenute sull'argomento. La *Guide* è uno strumento utile e indispensabile, scrive ancora Michelle Perrot, per chiunque, da questo momento in poi, voglia sapere qualcosa di più sul Sessantotto francese: permetterà infatti non solo di preservare la memoria di quegli avvenimenti, ma anche di studiare con maggiore precisione gli attori, i contenuti dei loro discorsi, la natura delle loro rivendicazioni, i rapporti del movimento con le istituzioni e con lo stato, il peso avuto al suo interno dalle donne e dagli operai, i rapporti tra centro e periferia. Diviso in tre parti principali, il libro indica le fonti scritte, quelle orali e audiovisive, le ricerche e i lavori universitari inediti, disponibili alla consultazione; comprende un indice geografico, un indice generale e tematico, dove sono riportati i nomi di tutte le organizzazioni, di tutti i partiti, sindacati, giornali, inventariati su scala nazionale. Un lavoro sistematico, quello svolto dagli autori di *Mémoires de 68*. Come hanno preceduto? Hanno condotto un'inchiesta in modo il più possibile estensivo, seguendo due direttive principali. Da una parte hanno inventariato tutti i fondi pubblici (quelli posseduti dagli archivi dipartimentali, nazionali, comunali, quelli conservati nella Biblioteca Nazionale di Parigi, nelle biblioteche universitarie, in quelle comunali, dipartimentali, dei centri studi, delle fondazioni pubbliche e private), dall'altra hanno invitato protagonisti e testimoni del maggio francese a rintracciare e a donare tutto il materiale in loro possesso a degli organismi pubblici capaci di ordinarli e gestirli. Si è trattato di un attento lavoro di scavo, svolto secondo una cronologia più ampia rispetto all'anno preso in esame (all'incirca dal 1965 al 1975) e che ha interessato, come si è detto, tutto il territorio francese. Alla fine è stato possibile inventariare tutta la produzione libraria, i saggi, gli interventi, gli articoli apparsi nei quotidiani, nei periodici, in tutte le riviste, il materiale iconografico e audiovisivo . Il lavoro di ricognizione ha fatto sì che molte testimonianze di provenienza assai disparata, comprendenti documenti in possesso di gruppi politici, di riviste militanti ("Cahiers de Mai"), di alcune associazioni culturali (il Comité Palestine, il Mouvement de libération des femmes), alcuni dossier su alcuni particolari avvenimenti (ad esempio, le testimonianze sullo sciopero della fame degli immigrati per ottenere la carta di lavoro), e quelle possedute da singoli individui, fossero inventariate e depositate nella Bibliothèque de documentation inter- national contemporaine (Bdic) di Nanterre. La nascita di un fondo archivistico capace di salvaguardare le testimonianze scritte e orali, di mettere insieme un materiale eterogeneo, disseminato in molteplici luoghi, rappresenta un invito pressante alla fruizione; serve dunque a facilitare il lavoro di chi voglia intraprendere una ricerca volta a ricostruire i principali momenti di un avvenimento che ha contribuito a modificare la cultura della società in cui viviamo.

Situazionismo

di Roberto Finelli

ANSELM JAPPE, *Debord*, Tracce, Pescara 1993, pp. 249, Lit 20.000.

In un tempo come il nostro, in cui i temi della realtà virtuale e della sostituzione del mondo materiale con una trama di segni divengono sempre più attuali, bene ha fatto Anselm Jappe a curare un libro su Guy Debord e su quel movimento "situazionista" che per molti anni s'è alimentato dell'opera teorica e pratica di questo singolare intellettuale francese. Jappe ha ricostruito minuziosamente, attraverso un'analisi puntuale dei documenti, la varia attività non conformista di Debord, a muovere dal suo iniziale rifiuto del surrealismo da un lato e del marxismo ortodosso dall'altro. La realizzazione del suo primo film, Hurlements en faveur de Sade, *la fondazione dell'Internazionale lettrista (che vuole ridurre la poesia a quel suo elemento ultimo che è la* lettera*: elemento non solo sonoro ma anche grafico e capace perciò, nel* collage*, di riunire insieme poesia, pittura e musica), la pubblicazione della rivista "Potlach", l'esperienza dell'Internazionale situazionista, l'incontro con il filosofo marxista Henri Lefebvre, lo sperimentalismo affidato al* détournement*: sono tutte fasi e momenti centrali della vita di Debord che l'autore passa in rassegna. Il testo è tuttavia volto ad approfondire soprattutto quello che è il massimo lavoro teorico di Debord, la* Società dello spettacolo*, pubblicato nel 1967, appena a ridosso del maggio francese.*

Questo testo dell'intellettuale francese, nota Jappe, non può non risentire del periodo in cui fu composto: alimentandosi ancora, soprattutto nel suo teorizzare l'alienazione quale dimensione di massa della società moderna, del presupposto di una soggettività piena, originariamente integra e non-alienata, che oggi è definitivamente tramontata nell'ambito dell'antropologia filosofica e di tutte le scienze sociali. Ma quel presupposto, comune del resto anche a un classico quale Storia e coscienza di classe *di Lukács, non impedisce a Debord di delineare secondo l'autore una fenomenologia del tempo moderno assai penetrante e intelligente che culmina nella tesi centrale del libro: secondo la quale la soggettività contemporanea — scissa e lacerata nel mondo vuoto e artefatto delle merci e dei bisogni indotti — trova la sua ricomposizione, compensatoria e solo virtuale, nell'immagine e nello spettacolo di se stesso che il mondo capitalistico-borghese offre e celebra in modo dissimulato. Il soggetto moderno cioè percepisce la sua unità di senso solo attraverso le figure d'identificazione, apparenti ed esteriori, che la società dei* media *gli impone dal di fuori, muovendolo a un consenso che non fa che rafforzare, per via d'interiorizzazione inconscia, la scissione che sta a base della sua esistenza. Non vale quindi, sottolinea Jappe, ricondurre la critica dell'alienazione compiuta da Debord a modelli "genetico-critici" ormai classici, come l'analisi della religione quale alienazione avanzata da Feuerbach nella metà dell'Ottocento: perché anche se queste ascendenze sono perspicue nel testo, quello che maggiormente interessa è che a quel libro, ormai del 1967, è consegnata una configurazione della soggettività moderna, e delle sue maschere compensatorie, che non può non sollecitare l'orizzonte contemporaneo del postmoderno e della cosiddetta società del "simulacro".*

Mireille Hadas-Lebel
Storia della lingua ebraica
Dalle origini ai giorni nostri

Sion Segre Amar
Lettera al Duce
Dal carcer tetro alla mazzetta

Editrice La Giuntina - Via Ricasoli 26, Firenze

Molto sacro, forse troppo

di Giovanni Filoramo

ALPHONSE DUPRONT, *Il sacro. Crociate e pellegrinaggi. Linguaggi e immagini*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, ed. orig. 1987, trad. dal francese di Saverio Marchignoli, Maria Salemi e Franco Cardini, pp. XI-557, Lit 70.000.
ALPHONSE DUPRONT, *Il presente cattolico. Potenza della religione, latenza del religioso*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, ed. orig. 1993, trad. dal francese di Maria Salemi Cardini, pp. 99, Lit 16.000.

Alphonse Dupront è morto nel 1990, all'età di ottantacinque anni. Aveva fatto in tempo a curare l'uscita, presso Gallimard, del primo scritto, programmaticamente intitolato *Du sacré*, in cui aveva deciso di raccogliere una serie di saggi (redatti tra il 1958 e il 1986) intorno alle tematiche a lui care della crociata, del pellegrinaggio e della religione popolare. A questi saggi egli aveva premesso, sorta di libro nel libro, una lunga e originale riflessione metodologica sui compiti dell'etnologia religiosa, intesa come chiave privilegiata di accesso alle manifestazioni storiche di quello che anch'egli, un po' corrivamente, definiva *homo religiosus*. Il secondo libro è uscito invece postumo per le cure della moglie: il che ne spiega almeno in parte le ripetizioni e la lettura alquanto faticosa.

I due scritti appaiono a prima vista molto diversi l'uno dall'altro: il primo è un tipico prodotto dell'accademia d'oltralpe, dotto e brillante, come ci si può aspettare dall'autore di un importante saggio sull'acculturazione tradotto anni fa da Einaudi, appassionato quanto basta nella sua contemplazione distaccata della tumultuante materia trattata; il secondo è un *pamphlet* violento sullo stato presente della chiesa cattolica, che espone l'autore in prima persona nella difesa di una tesi inquietante sull'importanza della tradizione e sulla necessità per la chiesa, pena la sua scomparsa nel gran ventre della balena secolarizzante, di ricuperare quell'aura sacrale che il Concilio sembrava aver messo in pensione in modo definitivo.

I due libri costituiscono in realtà due volti della stessa medaglia: la concezione del sacro di Dupront. Colta nel primo libro nella sua dimensione storica e indagata nella sua struttura antropologica, questa concezione manifesta, nel secondo, tutta la sua inquietante e tormentosa carica attualizzante nel momento in cui l'autore la applica, spogliatosi dei panni aulici dello studioso del medioevo religioso crociato e pellegrinante, all'analisi della situazione attuale del cattolicesimo.

Il sacro appare a Dupront il cuore di tenebra del comportamento dell'*homo religiosus*, la molla profonda, "irrazionale", del comportamento del singolo ma soprattutto delle masse di pellegrini e di crociati che calcano anonimamente tanta scena religiosa medievale. Vale, nel suo caso, quanto egli acutamente osserva presentando la figura del maestro Alphandéry, che era mosso dal bisogno dotto di scoprire ciò che era stato più o meno deliberatamente scartato dal campo della ricerca religiosa in quanto anormale, inutile o colpevole: "giustiziere degli uomini, egli sapeva che nel singolare, nello scandaloso, nel proibito per tacita convenzione o per confortante condanna, si trova racchiuso qualcosa della ricerca religiosa umana".

Così, sulle orme del maestro, anche Dupront ha insegnato a un'intera generazione di storici a guardare a fenomeni collettivi quali i pellegrinaggi o le crociate come fenomeni che, dietro la loro apparente assurdità, in realtà manifestano un'energia vitale "che rifiuta di spegnersi".

La sottile e talora compiaciuta vena irrazionalistica che percorre *Il sacro* non è soltanto il riflesso di un bergsonismo in qualche modo di maniera, che lo porta, secondo una dicotomia tradizionale, a individuare nell'emozione la dimensione vitale "originaria" della religione. Anche se oggi la "geometria delle passioni" pare ritornata di moda, occorre non dimenticare che tutto un gruppo di moderne teorie sulla natura della religione, dall'interpretazione di W. James a quella di E. Durkheim, tendono a individuare nel sentimento, nell'emozione profonda dell'incontro col sovrumano, il nucleo dell'esperienza religiosa. Ricondotta alla sua matrice individualistica, che altro sarebbe la religione (o, meglio, la religiosità) se non quel passaggio improvviso "dalla notte più scura alla luce folgorante delle cose", che James descrisse mirabilmente, all'inizio di questo secolo, come il cuore dell'esperienza di conversione? Il sacro stesso, in questa prospettiva emozionalistica inaugurata all'inizio dell'Ottocento dal teologo protestante Federico Schleiermacher, che altro è se non sentimento e intuizione cioè esperienza vissuta, dotata di un suo intrinseco valore noetico, dell'Infinito? E, per converso, che altro sarebbe la religione se non incorporazione di questa esperienza esaltante e a suo modo indicibile in un linguaggio che comunque la socializza e la rende comunicabile; se non addomesticamento di quel sacro selvaggio, senza il quale non si darebbe religione; se non amministrazione di quel sacro primordiale, di quell'esperienza originaria e fondante? All'inizio (della religione) v'erano dunque il sentimento, l'emozione, la passione: la vita, insomma. E se vogliamo ricuperare la forma primitiva dell'esperienza religiosa, superando la sclerotizzazione dogmatica e la degenerazione burocratica che prima o poi inevitabilmente uccidono questo nucleo vitale, non rimane altro da fare che tuffarsi nuovamente nel mare incontaminato e vergine delle emozioni primordiali.

L'irrazionalismo di Dupront, con la sua concezione decisiva del sacro come "forza sotterranea che è potenza di esistere e di realizzare", come "pulsione a spendere la propria vita e dunque come ricerca di pienezza e compimento", come "energia della storia... il serbatoio e la fonte di tutto il 'fare' umano", applicata alla particolare logica del campo religioso da lui indagato, si traduce in realtà in una dicotomia altrettanto tradizionale: quella tra chiesa degli spirituali e chiesa come istituzione. Lo Spirito che muove i vari spirituali cari al nostro autore altro non è che la versione teologica, più o meno riuscita, del sacro inteso appunto come energia e motore della storia, almeno di quella religiosa: forza, si badi bene, "animatrice, in rivolta e sempre creatrice": chi ne è privo, è ovviamente pregato di rivolgersi altrove.

Occorre però stare attenti a non insistere troppo su questo aspetto. Pur centrale, esso costituisce soltanto l'ordito sul quale Dupront in realtà intesse poi una trama sapientissima di osservazioni metodologiche sulle concrete "stazioni" del sacro. Il lettore interessato è convitato a un gioco intellettuale lucido e profondo di rinvii impliciti tra la seconda parte del *Sacro*, con i saggi magistrali che contiene su aspetti vari della crociata e del pellegrinaggio medievali, e la prima parte, che gli disvela la sapienza metodologica cui l'autore è pervenuto al termine del suo lavoro. Di questa trama preme rilevare quegli aspetti di fondo, che ritroveremo poi nel saggio sulla presenza cattolica. L'energia motrice del mito prima di tutto, che si dispiega nell'azione collettiva delle crociate: via privilegiata di accesso alle profondità della psiche collettiva, con i suoi bisogni, attese, rivolte, i suoi tempi e ritmi particolari di implosione lenta e improvvise esplosioni. La pulsione escatologica, in secondo luogo, all'opera soprattutto nelle crociate. Essa non è soltanto volontà del mondo cristiano di salvaguardare le proprie sorgenti religiose, ma vissuto straordinario e unico dell'avvenimento, via di salvezza escatologica che getta un ponte tra contingente e assoluto, ricerca e tensione all'opera nello psichismo collettivo, che rivelano una profonda sete di salvezza, un'apertura sull'assoluto. E ancora, soggiacente ai vari sensi del mito e alla tensione escatologica, la pulsione sacralizzante, generatrice di senso, potenza che con la sua particolare dialettica fondata sulla ricerca dell'Altro, costruisce la geografia e i ritmi sui quali si innestano crociate e pellegrinaggi. Attraverso un'analisi fenomenologica che mira a ricostituire le strutture portanti di questi due edifici congiungendole con le varianti più significative (la drammatica antropologica del pellegrinaggio, ad esempio, come capacità ripetibile di vivere lo spazio nel contempo trascendendolo; quella della crociata, di contro, come atto unico per raggiungere un luogo unico), Dupront disegna così il profilo di un'antropologia religiosa in cui non per ultimo recitano una parte decisiva le immagini, esempio da lui prediletto della dimensione panica dei segni che popolano l'universo dell'uomo religioso.

Non è ora possibile approfondire la messe di spunti illuminanti di tipo metodologico disseminati nella prima parte del *Sacro*, forse riassumibili nel tentativo di costruire un'etnologia che sia in grado di mediare tra le esigenze particolari di una storia religiosa votata alla caccia dell'unico, del diverso, del relativo; e di un'antropologia religiosa di contro tesa a mettere in luce costanti e ripetizioni. Preme piuttosto sottolineare lo scopo che Dupront assegna a questa disciplina, che egli vede tesa a ricuperare la tradizione messa in crisi dal mondo tecnologico e la cultura tradizionale che ne è l'espressione. La chiave di lettura de *La presenza cattolica* è contenuta in queste riflessioni sulla tradizione, intesa nel senso globale di "potenza del nuovo attraverso l'antico... l'unica a dare alle società umane, purché si spogli fino a essere semplicemente potenza, la virtù della durata".

Anche la chiesa, "società organica del passaggio fra l'uno e l'altro mondo", agli occhi vagamente benjaminiani di Dupront, ha perso, al pari dell'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica, l'aura di sacralità che tradizionalmente la distingueva a partire dai suoi vertici carismatici. La burocratizzazione e l'etica dell'utile rischiano di trasformare in modo irreversibile anche questa società organica in un corpo senz'anima. Le vie che rimangono aperte alla chiesa sono le vie della tradizione prima ricordate, esemplificate nel ricupero di una Parola in grado di sfuggire alle secche della banalizzazione massmediologica nella misura in cui è ancora capace di farsi eco dell'Altro, di esprimere i bisogni profondi della psiche collettiva ma soprattutto di trasmettere la potenza del dato rivelato di cui essa è veicolo.

Anche se talora la concezione di Dupront pare assimilabile a quella, semplicistica fino alla banalità, di un Lefebvre, in realtà essa se ne differenzia proprio per lo spessore storico che la contraddistingue e che, per chi voglia andare alla ricerca di antenati, ricorda piuttosto una tipica concezione romantica come quella di Johann Adam Möhler: il genio del cattolicesimo come corpo mistico e dunque come religione dei misteri, come tradizione in grado di collegare individuo e massa, passato presente futuro, conservando il senso e la potenza del sacro, preservando il mistero del cosmo. Insomma, tutti i caratteri che paiono contraddistinguere certa religione postmoderna.

Debole sì, ma non più forte

di Alfredo Civita

SALVATORE NATOLI, *L'incessante meraviglia. Filosofia, espressione, verità*, Lanfranchi, Milano 1993, pp. 184, Lit 28.000.

Salvatore Natoli ha raccolto in questo volume nove saggi filosofici scritti tra il 1984 e il 1991. Il libro si divide in due parti: nella prima, intitolata Espressione, linguaggio, verità, *vengono affrontati temi che sono al centro del dibattito contemporaneo, come lo statuto attuale della filosofia e il problema della verità, il linguaggio e l'interpretazione, il ruolo della filosofia di Rorty, la funzione del linguaggio metaforico. La seconda parte, intitolata* L'epistemologia storica di M. Foucault, *comprende due saggi, notevoli per chiarezza e profondità, sul significato filosofico dell'opera di Foucault.*

Siamo di fronte, come si vede, a un ventaglio molto ricco di argomenti, che tuttavia non restano dispersi ma vengono elaborati e annodati sul filo di una precisa e originale prospettiva teoretica. Per illustrare questa prospettiva può essere utile prendere spunto da due brani del testo. Nel primo Natoli assume posizione nei confronti del pensiero debole: "Noi oggi siamo più che mai nella necessità di decidere del vero e del falso. Ma per reggere a questo peso bisogna disporre di una forza inaudita come mai all'umanità era stata richiesta. La costante esposizione alla contingenza esige un alto disegno. Questo è il modo corretto con cui bisogna considerare l'impresa scientifica che ha poco a che fare con la definitività del vero, ma corrisponde a prese di decisione sulla verità a fronte dell'imponderabile. Se il pensiero debole si fosse avventurato in questo versante si sarebbe accorto del fatto che il cosiddetto pensiero forte per molti versi era ancora un pensiero ingenuo e che a fronte di quell'ingenuità tocca a noi essere veramente forti, dovendoci assumere il peso e la responsabilità della verità".

Il secondo brano riguarda Heidegger, un autore molto importante nella riflessione di Natoli, dal quale nondimeno egli prende le distanze: "L'accadere del senso manifesta in quanto lascia essere. All'interno di questa apertura si apre il gioco spietato dell'enigma, si tesse il reticolo della logica. Heidegger ha troppo insistito sull'apertura perdendo di vista le differenze. Quel che, al contrario, tocca fare è traguardare a quell'apertura attraverso le differenze. Se non si procede con quest'andatura, quando non si cade nella banalità il meglio che si rischia è una ridondante insignificanza". E ancora: "L'ultimo Heidegger ha tematizzato ed invocato l'apertura tralasciando ciò che nell'aperto accade".

Queste citazioni forniscono le coordinate per mettere a fuoco, sia pure in maniera schematica, la posizione di Natoli nel panorama filosofico contemporaneo. L'ambito intellettuale al cui interno egli si muove ha molti punti in comune con il pensiero debole e soprattutto con Heidegger: Natoli condivide la concezione heideggeriana della verità

ECP
EDIZIONI CULTURA DELLA PACE
Via dei Roccettini, 11
San Domenico di Fiesole (FI)

«Le ECP hanno dichiarato guerra alle parole»

Tra le novità in libreria:

ECUBA E LE ALTRE
Giancarla Codrignani

La donna, il genere, la guerra
pp. 256, L. 20.000

VOCI DA PRAGA
Luca Cittadini

Il tempo della sconfitta; il racconto di chi perde e sa di aver ragione
pp. 176, L. 20.000

LE NUOVE FRONTIERE DELLO SVILUPPO
a cura di
A. Pavan e S. Zamagni

La sorte dell'economia mondiale alla luce dei nuovi dati
pp. 256, L. 22.000

Redazione e uffici:
Via Brunetto Latini 49 - 50133 FIRENZE
Tel. (055) 579700 / 580550
Fax (055) 579700
CCP 14995500

Il romanzo di formazione dell'estetica

di Roberto Salizzoni

WŁADYSŁAW TATARKIEWICZ, *Storia di sei Idee. L'Arte il Bello la Forma la Creatività l'Imitazione l'Esperienza estetica*, a cura di K. Jaworska, consulenza scientifica e postfaz. di Luigi Russo, Aesthetica, Palermo 1993, ed. orig. 1976, trad. dal polacco di O. Burba e K. Jaworska, pp. 449, Lit 60.000.

Si può ancora ragionevolmente scrivere di estetica senza ricorrere agli strumenti e ai dispositivi linguistici e concettuali delle scienze umane e dell'ermeneutica? Agli strumenti cioè che negli ultimi cinquant'anni i filosofi hanno utilizzato per mantenere una pretesa di competenza sui fatti dell'arte e del bello e su quant'altro ci si era abituati, da circa due secoli, a considerare come strettamente a essi connesso? Il libro di Tatarkiewicz (1886-1980)

dimostra che si può. Certo è un'opera di grande erudizione, prodotto di quella precisione "scientifica" che la curatrice a ragione valorizza nella sua introduzione. Ma è anche il risultato di quella disposizione alla narrazione "piena e avvincente", che ancora più a ragione mette in luce Luigi Russo nella sua postfazione. Tatarkiewicz dimostra quindi che un tal libro non soltanto si può scrivere, ma anche si può leggere. Quel che racconta è la storia, non si sa bene se di sei idee o di sei concetti, perché in proposito il polacco dispone di un unico termine. Direi di sei concetti, considerando invece l'estetica come l'idea, della quale il libro racconta propriamente la storia — nel senso appunto di storia delle idee. I sei concetti, chiariti anzitutto nelle loro etimologie e nei loro significati correnti, sono lanciati uno dopo l'altro nell'intertesto filosofico, artistico e letterario della cultura europea, provocando sei contigue ma distinte reazioni a catena, o serie composte secondo un effetto di coinvolgimento "a domino", come preferisce dire l'autore, che costituiscono sei sviluppi di variazione lessicale e semantica raccontati partendo dalla Grecia antica e arrivando ai nostri giorni, e che trovano un riferimento e un contrappunto stabile nella persistenza della "Grande Teoria" (quella classica della bellezza formale) e dell'"Antica Teoria" (teoria della *mimesis*).

Sei capitoli di quello che si può considerare una sorta di "romanzo di formazione" dell'estetica come disciplina filosofica, che a partire da un certo momento del Settecento — su quale esattamente sia non c'è accordo — ha cominciato a rivendicare legittimazione e autonomia. L'estetica giunta a una saggia maturità può, come è tipico nell'ispirazione di questo tipo di romanzo, disporsi a raccontare la propria storia e preistoria, e può anche tranquillamente ammettere di aver cercato quello che non si poteva trovare, come una teoria soddisfacente dell'estetico o "una formula semplice per l'estetica". Tatarkiewicz si identifica con questo punto di saggezza e senza farsi suggestionare da tragiche storie di morte dell'arte e del bello, di rotture epocali e di inattese resurrezioni racconta di incontri e istruttive avventure dei suoi concetti con autori, teorie, definizioni, classi e sistemi, e delle mutazioni lessicali e semantiche che ne derivano. Va detto che quel che un po' ne scapita è il profilo degli autori, siano essi filosofi, artisti o critici. Ma per questo Tatarkiewicz può rinviare alla sua altra opera monumentale *Storia dell'estetica*, curata nella traduzione italiana da Gianpiero Cavaglià quindici anni fa. Il lettore non troppo filosoficamente ferrato troverà nella pacata vena analitica e narrativa dell'autore polacco strumenti inattesi di comprensione: sulla questione del rapporto tra il bello e il buono, molto più che dai tentativi alati di teoria nei quali può essere incappato in altre storie e manuali di estetica, imparerà ad esempio subito l'essenziale dall'etimologia di "bello", sulla quale Tatarkiewicz non dimenitca di attirare l'attenzione: deriva la parola da *bonellum*, nel latino medievale diminutivo di *bonum*. Di qui il nostro lettore può cominciare a cogliere la plausibilità di ogni precedente e successiva discussione su quel rapporto. Lo studioso che affronta questa *Storia* disponendosi a lasciar per un momento da parte i problemi più attuali e acuti della riflessione estetica dovrà ricredersi, perché proprio qui troverà ampia materia di riflessione sulla più stretta attualità. Che a questa appartenga ad esempio il tema dell'estetizzazione, cioè della dispersione dell'estetica dell'opera d'arte, con i suoi fatti e i suoi valori, nel mondo dei *media* e del consumo, mi sembra fuor di dubbio. È altrettanto vero che Tatarkiewicz non ne parla mai. Ma con straordinaria efficacia il suo libro ci porterà a toccare con mano come quel momento di coalescenza tra arte e bello, che si è soliti prendere come termine consolidato di confronto e come punto di distacco per la parabola dell'estetizzazione moderna, sia stato addirittura meno di un rapido momento di teoria generalmente condivisa tra Sette e Ottocento, e forse non più di un'ipotesi formulata e retroproiettata come un fatto assodato da quanti, a partire da Hegel, han voluto continuare a tenere sgombro il campo da un'idea di attualità del bello e dell'arte, presentata questa volta come già tramontata. Il che significa che prevalenti situazioni di estetizzazione non hanno mai cessato di esistere e di essere riconosciute, e che anzi costituiscono il vero territorio dell'estetica europea. Le sue verità Tatarkiewicz le raggiunge attraverso un lavoro paziente di accumulo, limando termini e concetti, riducendo confusioni e polisemie, secondo un progetto filosofico che non manifesta mai una chiara pretesa metafisica, ma che nemmeno mai interamente l'abbandona per l'analisi linguistica. Più che verità perentorie si tratta quindi per lui di "frammenti di verità" dei quali l'esperienza, la critica e la teoria del bello e dell'arte, uniti da rapporti che sono costantemente cambiati, han disseminato il campo della cultura europea e che con cura e rispetto del contesto vanno maneggiati e ripuliti, perché solo lì in quel campo possono essere custoditi, lontano dalle bacheche polverose dei sistemi e dai tavoli da gioco della teoria azzardata.

◁

come alétheia, *ossia come apertura originaria del senso e come limite e orizzonte di ogni accadere; condivide con l'ermeneutica e con il pensiero debole la svolta linguistica e con essa l'idea che le cose si costituiscono ed esistono nel linguaggio; si appropria completamente, infine, del rifiuto di qualsiasi opzione assolutistica sulla verità. Pur muovendo da queste premesse, Natoli non è però disposto ad accettare la tendenza di molta odierna filosofia a chiudersi in se stessa, in un'estenuante e solipsistica rimuginazione intorno alla perdita del fondamento e delle antiche certezze. Rinnovando in una tensione incessante la meraviglia da cui trasse origine presso i greci, la filosofia deve ritrovare la forza e il piacere per continuare a esplicare i suoi compiti essenziali, seppure all'interno di un campo concettuale modificato che non offre più le garanzie rassicuranti ma illusorie di un tempo. La filosofia deve aprirsi sul mondo e misurarsi con le verità effimere ma incisive prodotte dalla scienza e dalla prassi: "Nell'età contemporanea, la filosofia pareva estinta perché le erano venuti meno quegli oggetti che, secondo l'indicazione di Kant, le erano propri: Dio, l'anima, il mondo. Questi oggetti infatti in parte si sono dissolti, in parte vengono registrati sotto altro capitolo e passano sotto il dominio di altre discipline. Ma ciò non toglie che la filosofia ritorni nella forma della sua origine e si dispieghi ancora come incessante meraviglia. La crisi di disciplinarietà della filosofia, ammesso che ci sia, è compensata dalla richiesta di filosofia da parte di quelle medesime discipline che sembrava l'avessero condotta al tramonto. La filosofia rinviene proprio ai*

bordi *di quei corpi disciplinari che nel loro sforzo di consolidarsi si deformano e perciò si interrogano sul loro grado di plausibilità e sul loro senso... Ciò che appare ai* bordi *degli oggetti che occupano lo spazio della presenza e li contorna, costituisce anche ed inevitabilmente lo sfondo intramontabile del loro divenire. In questo scarto rinviene l'implacabile domandare della filosofia".*

In questo quadro ben si comprende l'interesse di Natoli per filosofi come Rorty e Foucault — nonché, naturalmente, per Nietzsche, che funge da nume tutelare. Il valore di Rorty sta nel configurarsi come punto, altamente simbolico, di confluenza fra due tradizioni storicamente antagoniste: la tradizione ermeneutica europea e quella pragmatista americana. Queste due correnti entrano in consonanza nel momento in cui con mezzi diversi portano a dissoluzione una filosofia intesa come centro e fondamento di ogni sapere. Quanto a Foucault, questi è, secondo Natoli, il rappresentante più coerente di un modo di fare filosofia che ha lasciato dietro di sé ogni mitologia dell'assoluto o del fondamento, per immergersi fino al collo in una ricerca a un tempo epistemologica e genealogica sulle regole e sulla storia materiale dei saperi.

EDIZIONI LAVORO
EL

Marshalle Eric McLuhan
La legge dei media
La nuova scienza
pp. 352 / lire 40.000

Il ruolo svolto dai media nella società contemporanea, nell'analisi di uno dei maggiori esperti del settore.

Maryse Condé
Segù 2
La terra in briciole
pp. 600 / lire 35.000

La conclusione della grandiosa, avvincente saga del regno bambara di Segù, avviata nel volume ***Le muraglie di terra.***

Distribuzione in libreria: PDE

FIRENZE ATHENEUM

COLLEZIONE BASILEA

Riccardo De Rosa
LUCA FIESCHI ALLA CORTE DI AVIGNONE
Con la raccolta delle lettere praghesi
Vita privata e missioni diplomatiche di un alto prelato del XIV secolo
Prefazione di Geo Pistarino
Lire 22.000

Roberto Marchi
FEDERICO BORROMEO E LE CLAUSTRALI
Il ritratto di un grande personaggio "dall'anima inquieta" continuamente in conflitto tra "pubblico e privato"
Premio L'Autore per la Saggistica
Lire 25.000

Alessandro Roveri
GIOVINEZZA E AMORI DI ANNA KULISCIOFF
La storia della famosa esule russa, compagna "femminista" di Andrea Costa prima e di Filippo Turati poi
Lire 24.000

COLLEZIONE MERCATOR

Giulio Alfano
TRA ETICA E STORIA
Le origini della politica cattolica
Prefazione di Claudio Vasale
Lire 24.000

Patrizia Funghi
BIOETICA E CATTOLICESIMO
Qual è la liceità dell'intervento scientifico sulla vita umana?
Prefazione di M. Eletta Martini
Lire 29.000

Luisa Santonocito
LO STATUS MORALE DEGLI ANIMALI NONUMANI
Una profonda analisi sui limiti dei criteri etici della nostra specie
Prefazione di Paola Cavalieri
Lire 25.000

Giuseppina Venturelli
LA GRANDE GUERRA IN PRIMA PAGINA
La stampa cattolica tra neutralità e intervento
Lire 27.000

MAREMMI EDITORI FIRENZE
DIFFUSIONE: FIRENZE EDI. LIBRA.
TELEFONO E FAX 055 257.926.6

DA ELVIS A PRINCE.

"L'AMERICA DEL ROCK"

IL MEGLIO DEL ROCK AMERICANO SI ASCOLTA IN EDICOLA.

PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

Per festeggiare i quarant'anni del rock, Edizioni la Repubblica presenta una collana straordinaria, l'America del Rock. Dodici puntate (in edicola a cadenza quindicinale) per ascoltare in compact disc o in musicassetta i brani più belli del rock americano.
Dodici fascicoli a colori per leggere la storia del paese in cui questa musica è nata.

La qualità di registrazione garantita dalle case discografiche. Tutti i brani della collana sono ufficialmente autorizzati.
Nessuna incisione pirata, un livello d'ascolto perfetto.

UNA COLLANA DI EDIZIONI LA REPUBBLICA S.P.A.

La qualità dei fascicoli garantita dai giornalisti di Repubblica.
Sul filo conduttore della musica, quarant'anni di storia americana da leggere d'un fiato. I fatti, le mode, i personaggi raccontati dalle firme più note del giornalismo italiano.

Una qualità eccezionale a un prezzo eccezionale. 12.900 lire nella versione fascicolo con CD, 9.900 lire in quella fascicolo con musicassetta.

la Repubblica

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

AMBIENTE AL LIMITE

Vent'anni dopo siamo ancora in tempo?

di Mercedes Bresso

DENNIS MEADOWS, DONELLA MEADOWS, JORGEN RANDERS, *Oltre i limiti dello sviluppo*, Il Saggiatore, Milano 1993, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese e cura di Filippo Macaluso, pp. 319, Lit 29.000.

Vent'anni dopo il contestatissimo *I limiti dello sviluppo* due degli autori tornano sul luogo del delitto, avendo rivisto il modello utilizzato e molte delle proprie posizioni, ma non quella di fondo: che la Terra rischia in tempi non lontani il collasso per superamento della capacità di carico degli ecosistemi. Chi lesse allora *I limiti dello sviluppo* (ma perché anche adesso si continua a confondere sviluppo — *development* — con crescita — *growth* —?) ricorderà che si trattava di un esperimento di analisi dinamica dei sistemi che, tramite un modello messo a punto da Jay Forrester su richiesta del Club di Roma, si proponeva di indagare le conseguenze a lungo termine per l'insieme della Terra della crescita di cinque variabili: popolazione, capitale industriale, produzione di alimenti, consumo di risorse, inquinamento. Il modello metteva in evidenza che, se i trend di crescita delle variabili considerate fossero rimasti quelli attuali, l'umanità avrebbe raggiunto i limiti naturali alla propria crescita nel corso dei prossimi cento anni; e li avrebbe raggiunti tramite un incontrollabile declino della popolazione e delle attività industriali. Tuttavia, si diceva, "è possibile modificare questa linea di sviluppo e determinare una condizione di stabilità ecologica ed economica in grado di protrarsi nel futuro... e le probabilità di successo saranno tanto maggiori quanto più presto si comincerà ad operare in tale direzione". Pochi però notarono questa frase; mentre quasi tutti si gettarono con accanimento sulle caratteristiche tecniche del modello per dimostrarne l'inconsistenza scientifica e, quindi, anche quella predittiva. Poiché le elaborazioni erano fatte al calcolatore si citò la famosa frase *garbage in garbage out* ("spazzatura in entrata, spazzatura in uscita") per criticare sia la struttura delle equazioni, sia la cattiva qualità dei dati inseriti. Si parlò di "Malthus al calcolatore" e si accusò persino il Club di Roma di connivenza con le multinazionali, interessate a una pianificazione su scala mondiale dell'uso delle risorse. Quasi nessuno rilevò il messaggio e la sfida contenuti nel rapporto: in un mondo finito non è possibile la crescita indefinita della popolazione e del prodotto e quindi degli alimenti e dei prodotti industriali e — come loro diretta conseguenza — dei rifiuti e delle emissioni inquinanti. Occorre quindi affrontare la questione, presto e su scala globale.

Vent'anni più tardi è giocoforza ammettere che l'umanità perse allora un'occasione per avviarsi per tempo su una strada di sviluppo sostenibile: tutto ciò di cui si è discusso a Rio lo scorso anno, nella Conferenza mondiale su ambiente e sviluppo, era già noto in quei primi anni settanta ed era efficacemente anche se sommariamente illustrato nel rapporto al Club di Roma. Forti di quella prima esperienza e tenendo conto delle critiche ricevute, i Meadows hanno oggi prodotto un rapporto molto più cauto, moltiplicando gli scenari, cioè le ipotesi di andamento delle variabili del modello detto "Mondo 3", sulla base di ipotesi diverse di comportamento dei decisori politici e di tutti gli attori coinvolti e abbondando di cautele nel commento.

Hanno anche meglio evidenziato il ruolo essenziale che gioca l'inquinamento, e quindi la capacità di carico degli ecosistemi, come fattore limitante. La struttura di fondo del modello resta tuttavia la stessa. Vediamo di capirne meglio le caratteristiche. La forza motrice di "Mondo 3" è la matematica della crescita esponenziale che può essere illustrata dal seguente esempio: prendete un foglio di carta e piegatelo in due, poi in quattro e così via. Se poteste piegarlo allo stesso modo per quaranta volte, otterreste una pila di carta alta quanto la distanza dalla Terra alla Luna! Sembra impossibile, eppure basta provare a fare il calcolo per verificarlo. L'ipotesi base considera che dall'era industriale in poi molte grandezze concernenti la specie umana hanno cominciato ad assumere andamenti di crescita esponenziale (popolazione, consumo di risorse non rinnovabili, consumi idrici, produzione industriale, emissioni in acqua e in atmosfera, produzione di rifiuti, ecc.): è evidente quindi che questi trend di crescita non potranno durare a lungo, qualunque sia il livello di ritrovamento di risorse o di miglioramento nell'efficienza del loro uso.

Il modello non serve solo a farci capire questa ovvietà ma è utilizzato per esplorare diversi scenari e metterne in luce le relative conseguenze. Anzitutto vengono indagati i limiti dell'ecosistema terrestre, cioè le *sorgenti* (così vengono definite le risorse rinnovabili, come aria, acqua dolce, foreste, capacità della terra di produrre biomassa, numero di specie viventi; e quelle non rinnovabili, come le risorse energetiche fossili e i minerali) e i *pozzi*, cioè la capacità dell'ambiente di smaltire i rifiuti solidi, liquidi e gassosi, delle attività umane. Esistono dei limiti parziali — locali o per una sola risorsa — ma quando molte sorgenti si avvicinano all'esaurimento e molti pozzi "traboccano" ciò significa che la società umana sta usando risorse e producendo rifiuti a tassi che non sono sostenibili. Probabilmente dai limiti della capacità di carico planetaria ci separano non più di uno o due "raddoppi" di popolazione e capitale. Poiché l'impatto sull'ambiente è dato dal seguente prodotto: popolazione x agiatezza x tecnologia, è evidente che si può agire sui tre fattori e che ogni società dovrebbe apportare dei miglioramenti là dove ha la possibilità di farlo. I limiti sono sintetizzati nel modello in quattro fattori: terra coltivabile, resa per unità di superficie coltivabile, risorse non rinnovabili, capacità di assorbire l'inquinamento. Tutti possono essere allontanati o resi più vicini da azioni e scelte previsti nei diversi scenari. Va però tenuto conto che esistono dei ritardi fra il momento in cui i fatti avvengono e quello in cui se ne prende coscienza e delle catene di retroazione positive (che rafforzano il trend) e negative (che lo frenano).

In secondo luogo vengono ipotizzati quattro modi di comportamento del modello del mondo in prossimità dei limiti: lo spostamento continuo dei limiti (cioè la crescita infinita, per definizione impossibile); l'assestamento senza strappi sotto il limite; il superamento e l'oscillazione al di sopra e al di sotto del limite fino all'assestamento; il superamento e il collasso, sia della popolazione, sia della capacità di carico dell'ambiente.

In terzo luogo vengono simulati due scenari del mondo, in cui vige l'etica della crescita economica continua, cioè in cui la società mondiale prosegue quanto più a lungo possibile il proprio percorso senza cambiamenti di rotta. Il secondo prevede una quantità doppia di risorse. Nel primo il collasso si verifica verso il 2020, ma gli alimenti pro capite scendono già a partire dalla nostra epoca. Nel secondo l'industria può crescere circa vent'anni di più.

Questa volta però i nostri autori non commettono l'errore di fermarsi a questo punto. Essi individuano le azioni che potrebbero rendere il sistema mondiale gestibile e sostenibile ed esplorano le possibilità, a suo tempo indicate dai critici, che il mercato e la tecnologia possano automaticamente metterle in atto. In sintesi, applicando dei correttivi agli scenari per far agire i prezzi e l'evoluzione tecnologica, ne risulta che si possono spostare i limiti nel tempo ma che solo azioni decise e volontarie in direzione della sostenibilità possono evitare il collasso.

Va osservato che i risultati dipendono dalla struttura del modello: in esso le variabili trainanti sono la crescita della popolazione e quella della produzione industriale, legata al capitale disponibile per investimenti; i fattori limitanti sono la capacità della terra di aumentare la produzione di alimenti (che richiede una quantità crescente di capitale e produce fenomeni di erosione dei terreni), la capacità di carico degli ecosistemi (la crescita della pressione comporta maggiori quantità di capitale per tenere sotto controllo gli inquinamenti) e le risorse non rinnovabili, il cui sfruttamento accresciuto comporta maggiori costi di capitale per estrarle da giacimenti più profondi e meno ricchi, nonché costi crescenti di eliminazione dei rifiuti che ne derivano.

È quindi evidente che, per la logica intrinseca del modello, solo la stabilizzazione della popolazione e della produzione industriale possono portare a un sistema terrestre sostenibile a lungo termine. E perché ciò avvenga senza collasso, occorre che in tempi relativamente brevi si avviino delle politiche che consentano di portare il livello di vita anche dei popoli più poveri oltre i limiti di benessere che producono la flessione della curva demografica. Stabilizzata la popolazione è possibile stabilizzare la produzione industriale e far agire tutti i meccanismi tecnologici e di mercato per ridurre al massimo gli impatti ambientali e i consumi di risorse non rinnovabili a parità di prodotto.

Ma il tempo da perdere secondo Mondo 3 è poco. I grafici che gli autori propongono per gli scenari 10, 11 e 12, scenari in cui vengono adottate politiche per la sostenibilità (con stabilizzazione della popolazione), differiscono solo perché le politiche partono dal 1995 (cioè da domani), dal 1975 (come se si fosse ascoltato il rapporto del 1972) o dal 2015, con vent'anni di ritardo. Come si vede, siamo appena in tempo a evitare un lungo periodo di crisi che il mondo dovrebbe affrontare intorno alla metà del prossimo secolo.

Oltre i limiti dello sviluppo incontrerà certamente meno resistenze e critiche del primo libro: nei vent'anni che sono trascorsi il numero di coloro che sono preoccupati per la situazione dell'ambiente terrestre è cresciuto e l'Onu ha prodotto un rapporto (*Il futuro di noi tutti*, Bompiani, 1988) che dice in modo meno crudo cose del tutto simili. I documenti della Conferenza di Rio de Janeiro partono da assunzioni analoghe.

Eppure questo libro ha una forza dirompente, che gli viene dalla crudezza propria di un modello: in esso, date certe assunzioni, le conseguenze diventano inevitabili e sono lì, sotto i nostri occhi, tradotte in grafici e cifre. Che ci dicono non che cosa avverrà, ma che cosa potrebbe avvenire se non adottiamo, in fretta, comportamenti diversi dagli attuali. Il che, a sua volta, comporta un cambiamento profondo di mentalità, di scelte politiche, di scelte produttive e sociali.

Ma le nostre società non sono preparate a fare delle scelte di questa portata: a Rio si è molto parlato ma si è deciso pochissimo; la stessa cosa avviene nel nostro paese, nella Cee, negli Usa. Le inerzie e i ritardi che Mondo 3 ci mette davanti agli occhi sono reali, non stanno nella finzione del modello. E il malessere che proviamo davanti alle sue cifre è quello della cattiva coscienza.

Grandezza e miseria dell'analogia

di Davide Lovisolo

Per chi si occupa di scienze della natura il richiamo del modello, dell'analogia, della metafora è difficilmente resistibile, quando si vuole estendere l'esplorazione da un campo in cui leggi e paradigmi sono più sicuri e consolidati a un altro in cui le certezze sono minori. Abbiamo così affascinanti analogie organiciste, come l'ipotesi Gaia, la terra come un unico organismo vivente; analogie meccaniciste, di cui si nutrono la biofisica e la biologia molecolare; analogie evocatrici e un po' animiste, come quando, riferendosi ai meccanismi che controllano il numero e il tipo delle cellule durante lo sviluppo di un animale, si parla di "programmi genetici di suicidio cellulare". Brutta bestia, l'analogia, con le sue tentazioni semplificatrici e schematizzanti; può essere d'altra parte una bussola utile, se usata con cautela, quando il sentiero non è ben tracciato. "Il prezzo dell'impiego di modelli è l'eterna vigilanza", scriveva Braithwaite. E poi, per riprendere Mary Hesse: i modelli, le analogie, sono solo ausilii nella costruzione di una teoria (sembra che Kekulè abbia proposto il modello ad anello della molecola di benzene dopo aver sognato un serpente che si mordeva la coda, anche se nessun testo di chimica organica parla del serpente...) o ne sono, ne diventano, parte sostanziale? L'analogia è solo il fatto che una relazione generale ha più di un esempio? O c'è qualcosa di più?

Molti di questi interrogativi ritornano alla mente di fronte all'ultima opera dei Meadows e di Jorgen Randers, ed è difficile sfuggire alla tentazione di leggere tutto il libro in questa chiave. L'esempio della crescita esponenziale nella proliferazione cellulare è forse il più suggestivo. Le singole cellule sono programmate per moltiplicarsi, è nella loro struttura, ma nessuna popolazione di cellule o di organismi cresce esponenzialmente per un tempo indefinito: i limiti dell'ambiente esterno, o il collasso dell'organismo che le cellule compongono, sono il vincolo a questa crescita potenziale. Ecco allora l'importanza di quelle che i matematici chiamano le condizioni al contorno: quanto sono tenute in considerazione dall'economia classica? Ma nel libro si va ben al di là dell'uso di analogie: vengono introdotti concetti come flusso, anello di controreazione, tempo di risposta, superamento (overshoot)*, collasso, curva di crescita sigmoide ("saturazione"), relazioni non lineari... Non è certo la prima volta che si usano modelli e formalismi delle scienze naturali in economia, e in macroeconomia: ma qui tutto è liberato dai limiti dello specialismo, è utilizzato per affrontare in maniera piana e serena il problema, di natura affatto generale, se ci sia per noi un qualche avvenire possibile che non sia la catastrofe. E guardando certi grafici viene da pensare a immagini simili che descrivono processi di cui parliamo agli studenti in un corso di fisiologia o di biofisica cellulare: ma qui gli* overshoots*, le oscillazioni, il raggiungimento di nuovi stati di equilibrio significano destini di miliardi di persone, accorciamento della speranza di vita, fluttuazioni spaventose nella disponibilità alimentare pro capite. E allora l'analogia perde un po' della sua attrattiva, e ci pare che manchi qualcosa. Forse, una risposta la danno gli autori alla fine del loro lavoro, quando ci spiegano che il modello contiene anche qualcosa di non "oggettivo", i loro atteggiamenti mentali: e ci parlano di immaginazione, sincerità, amore. Se riescono a trovar rifugio fra gli economisti, chissà che questi concetti non possano essere utilizzabili anche dagli scienziati della natura...*

AMBIENTE AL LIMITE

Il minimo da conservare

di Alessandro Vercelli

Un'economia verde per il pianeta, a cura di David Pearce, Il Mulino, Bologna 1993, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Andrea Albani, pp. 258, Lit 25.000.

Questo nuovo libro curato da David Pearce è il seguito di *Progetto per un'economia verde* (Il Mulino, Bologna 1991, pp. 216, Lit 20.000) curato dallo stesso Pearce e da Anil Markandya e Edward Barbier. I due libri si propongono congiuntamente di delineare un progetto realizzabile di sviluppo sostenibile. Tuttavia, mentre il primo volume era stato redatto originariamente per il dipartimento dell'ambiente del governo britannico e faceva riferimento essenzialmente ai problemi ambientali del Regno Unito, il secondo — oggetto di questa recensione — si propone di estendere ai problemi internazionali e globali la concezione dello sviluppo sostenibile delineata nel primo volume. Le tesi avanzate nel primo volume hanno suscitato un vivace dibattito in Inghilterra e all'estero che ha coinvolto, spesso su fronti contrapposti, economisti, ecologisti e politici. Il volume in oggetto si apre con un'efficace sintesi di queste tesi e delle critiche ricevute, che vengono puntualmente controbattute. Vengono poi trattati in appositi capitoli (scritti, oltre che dal curatore David Pearce, da Scott Barret, Anil Markandya, Edward Barbier, Kerry Turner, Timothy Swanson) i principali temi ambientali globali: effetto serra, buco dell'ozono, crescita demografica, degrado ambientale del Terzo Mondo, deforestazione, tutela della biodiversità. Il punto di vista del gruppo coordinato da David Pearce cerca di delineare un'interessante posizione intermedia tra quella prevalente nell'economia ortodossa e quella prevalente nell'ecologismo ortodosso. La contrapposizione tra i due punti di vista è stata finora irriducibile in quanto l'economia ha tradizionalmente attribuito un valore ai beni ambientali soltanto nella misura in cui questo veniva registrato dai mercati, mentre l'ecologismo intransigente ha sempre sostenuto la tesi che i beni ambientali possiedono un valore intrinseco che non può essere tradotto in termini puramente economici. Gli autori di questo libro individuano due posizioni intermedie tra le quali il dialogo risulta possibile e potenzialmente fruttuoso: una posizione economicista "allargata" e una posizione ecologista "moderata". Secondo la prima posizione, la valutazione dei beni ambientali resta affidata essenzialmente all'analisi dei costi e dei benefici economici che derivano dal loro uso, ma viene riconosciuta l'esigenza di porre dei chiari vincoli di tipo extraeconomico che assicurino la sostenibilità del processo di sviluppo e l'equità distributiva all'interno delle generazioni presenti e tra queste e quelle future. Viene riconosciuta in particolare la necessità che le generazioni future possano usufruire di un capitale (prodotto e naturale) non inferiore a quello delle generazioni presenti.

Secondo l'ottica ecologista "moderata", l'analisi dei costi e dei benefici economici non deve essere necessariamente scartata, come invece sostiene la posizione ecologista "profonda", ma si ritiene che debba svolgere un ruolo secondario rispetto alla VIA (Valutazione di Impatto Ambientale) e alla determinazione di standard ambientali fissati sulla base di motivazioni extraeconomiche (culturali, storiche ed etiche). Gli autori del libro si propongono di sviluppare la posizione economica "allargata" mostrando come questa sia in grado di tener conto nel modo più opportuno delle esigenze ecologiche di sostenibilità ambientale tale dello sviluppo economico, garantendo la realizzazione dell'equità intergenerazionale senza che ciò vada a scapito delle legittime aspirazioni di ulteriore sviluppo economico specie delle economie più povere.

Le argomentazioni sono articolate per capitoli scritti da diversi autori. La qualità dei capitoli risulta pertanto disuguale: alcuni, benché significativi come applicazione del punto di vista del gruppo a un problema particolare, mancano di un sufficiente grado di organicità. Esistono tuttavia alcune eccezioni: in particolare l'introduzione, i due capitoli sul surriscaldamento globale (terzo e quarto) e il capitolo finale sull'etica ambientale sono un ottimo inquadramento introduttivo dei problemi trattati. Tuttavia, l'interesse principale del libro sta nella chiarificazione e articolazione di un punto di vista che promette di risultare molto fecondo. L'atteggiamento tipico degli autori, e di Pearce in particolare, può essere paragonato a quello dell'ingegnere che cerca di determinare l'ordine di grandezza delle conseguenze delle azioni possibili prima di scegliere quella ottimale. Di qui il tentativo di dare sempre un'indicazione delle dimensioni quantitative dei fenomeni rilevanti, in atto o previsti, anche quando ciò comporta l'adozione di ipotesi semplificatrici, talvolta "eroiche". Questo atteggiamento è condivisibile perché le misure proposte potranno col tempo essere progressivamente affinate, mentre in loro assenza vi è il rischio di prendere decisioni che, benché animate delle migliori intenzioni, possono produrre effetti controproducenti. Ad esempio, un abuso della fissazione di standard ambientali da controllare con strumenti amministrativi, qualora sia possibile l'adozione di strumenti economici (quali tasse e permessi ambientali), comporta uno spreco di risorse naturali e una mortificazione delle potenzialità di sviluppo che si ritorcono contro gli stessi obiettivi conservazionisti.

L'"ingegneria sociale" del gruppo di Pearce è tanto più interessante in quanto cerca di incorporare nei processi di valutazione e decisione la dimensione etica dei problemi connessi con la sostenibilità dello sviluppo. Il gruppo si trova in sintonia con i tentativi recenti di superare il consequenzialismo puro dell'utilitarismo reintroducendo una dimensione deontologica (come avviene ad esempio nel contrattualismo di Rawls e nel neoutilitarismo di Sen). Ciò è di cruciale importanza ai fini di un'auspicabile ricomposizione del conflitto tra economia ed ecologia. Si può infatti sostenere che, in ultima analisi, tale conflitto dipende dalla contrapposizione tra l'utilitarismo tradizionale adottato dagli economisti (da Bentham in poi), che consente di scegliere l'azione ottimale sulla base di misurazioni precise della desiderabilità dei loro effetti (costi e benefici), e l'etica deontologica, tipica dell'ecologia "profonda", che sostiene l'assoluta incommensurabilità e inalienabilità dei diritti e dei valori ambientali.

La concezione dello sviluppo sostenibile proposta dal gruppo di Pearce indica dunque una promettente direzione di ricerca che richiede tuttavia ulteriori approfondimenti. Mi limito a un esempio particolarmente significativo. La posizione tradizionale degli economisti asume come criterio di sostenibilità la costanza nel tempo dello stock di capitale prodotto e naturale senza vincoli specifici sul capitale naturale, nella convinzione che non vi siano limiti alle possibilità di sostituire il capitale naturale consumato o deteriorato con capitale "artificiale" prodotto (Solow, Hartwick). Gli ecologisti hanno sempre obiettato che le possibilità di sostituzione sono estremamente limitate, o comunque in genere inopportune, tenendo conto dell'unicità e irreversibilità della maggior parte dei beni ambientali. Il gruppo di Pearce assume una posizione intermedia: pur senza negare significative possibilità di sostituzione tra capitale naturale e capitale "artificiale" viene ritenuto necessario un secondo vincolo che assicuri la conservazione di uno stock di capitale naturale "critico". Questa posizione risulta in linea di massima condivisibile, ma elude le implicazioni del problema demografico per l'equità intergenerazionale. Lo stesso stock di capitale offre diverse opportunità per una popolazione di dimensioni sensibilmente diverse. Non è plausibile che la sua costanza nel tempo sia sufficiente a garantire pari opportunità alle generazioni future se queste ultime saranno caratterizzate da una popolazione globale molto superiore a quella presente. Questo problema, trascurato fino a oggi non solo dal gruppo di Pearce ma da gran parte della letteratura economica sullo sviluppo sostenibile, dovrà essere necessariamente approfondito per evitare che la sostenibilità dello sviluppo venga riferita soltanto a entità astratte quali le generazioni future, piuttosto che a individui concreti.

Vivere dentro le mura

di Giovanna Melandri

MARINA ALBERTI, GIANLUCA SOLERA, VULA TSETSI, *La città sostenibile. Analisi, scenari e proposte per un'ecologia urbana in Europa*, Legambiente-Angeli, Milano 1994, pp. 395, Lit 42.000.

"In questo libro non è la città in sé ad essere contestata, ma un modello di uso e sviluppo della città in contraddizione con i vincoli imposti dall'ambiente naturale e con quelli di una convivenza sociale giusta e creativa". Con questa frase, Marina Alberti, Gianluca Solera e Vula Tsetsi sintetizzano il punto di vista espresso in La città sostenibile, *il volume edito da Franco Angeli per Legambiente (1994), che raccoglie i risultati di una ricerca pluriennale sulle città europee, svolta per il Gruppo Verde del Parlamento europeo. L'idea che ha spinto Virginio Bettini, docente di ecologia presso il IUAV di Venezia e ora parlamentare europeo, a promuovere la ricerca, è che la città è il punto di concentrazione di gran parte delle attività umane che sono all'origine della crisi ambientale globale; a livello urbano, inoltre, si manifestano molti dei fenomeni di degrado più immediatamente percepibili dalla popolazione (dall'inquinamento atmosferico alla congestione da traffico, alla produzione di rifiuti).*

Il libro si apre con una lucida critica della metodologia dell'analisi urbanistica tradizionale, senza distinzioni di scuole di pensiero o di colore politico: decenni di "razionalizzazione" urbanistica, che ha trovato nello zoning *il suo strumento più efficace (la zonizzazione funzionale che ha portato la città a scomparire "dietro gli imperativi del circolare, del risiedere, del commerciare, del produrre, del distrarsi"), non hanno consentito di cogliere la centralità della questione ambientale, portando le città sull'orlo del collasso.*

In alternativa all'analisi urbanistica tradizionale gli autori propongono un metodo di analisi che si riallaccia idealmente agli studi pionieristici dei fratelli Odum sulla città come "ecosistema" (metodo fatto proprio dal programma dell'Unesco sull'uomo e la biosfera [MAB] e portato avanti da numerosi ricercatori in tutto il mondo; si vedano gli atti del simposio internazionale tenutosi a Roma nel novembre 1991: Perception and evaluation of urban environmental quality: a pluridisciplinary approach in the European context, *a cura di Mirilia Bonnes, Unesco, 1993): essi propongono di valutare la "sostenibilità" di una città verificando la compatibilità dell'organizzazione urbana con i grandi processi ecologici (i cicli dell'energia, dell'acqua e della materia in generale), sia a scala locale che globale. Un passaggio fondamentale per rendere possibile questa "rilettura" della città in chiave "ecosistemica" è l'identificazione di parametri che consentano di "misurare la sostenibilità ambientale" della città. A questo problema è dedicato un intero capitolo de* La città sostenibile *che, attraverso un'attenta e ragionata rassegna delle esperienze internazionali (dalla* Healthy City *proposta dall'Oms all'*Ecological City *dell'Ocse, dal* Sustainable City Indicators Project *della municipalità di Seattle al* Green Metro Index *del World Resource Institute), propone un sistema di "indicatori di sostenibilità urbana" per l'Europa.*

Ma l'aspetto metodologico non esaurisce i contenuti de La città sostenibile*: i principi dell'analisi di sostenibilità vengono applicati "sperimentalmente" a un gran numero di casi di studio europei (da Londra a Berlino, da Solingen a Napoli), e, nel capitolo conclusivo, si analizza la possibilità di introdurre l'approccio della città sostenibile nella politica urbanistica comunitaria. Chiude il volume uno strumento utile quanto unico: un archivio degli istituti di ricerca e associazioni che seguono il problema della "riconversione ecologica delle città".*

FIRENZE ATHENEUM

COLLEZIONE OXENFORD

Marco Apollonio
BREVE ANTOLOGIA DELLO HUMOUR NERO NELLA LETTERATURA TRIESTINA DEL NOVECENTO
Trieste a confronto con il decadentismo europeo
Lire 22.000

Antonio Borgogni
IL CORPO INVADENTE
Una proposta per l'area corporea nella Scuola dell'Infanzia
Prefazione di Andrea Canevaro
Lire 26.000

Massimiliano Cannata
ARISTOTELE E PRIGOGINE
I presupposti teorici della "complessità"
Prefazione di Armando Plebe
Lire 20.000

Maria Grazia Corda
IL PROFUMO DELLA MEMORIA
Identità femminile e scrittura in Neera
Prefazione di Letizia Comba
Lire 20.000

Arianna De Corti
VERITAS FILIA TEMPORIS
Vita e Opere di Nicolò Tommaseo
Lire 31.000

Giuseppina Pasqua Marino
LA RICERCA DELL'ARMONIA: META DELL'UOMO E DELL'ARTISTA HERMANN HESSE
Le inquietudini dell'uomo moderno nell'opera di uno dei grandi autori del 900
Lire 24.000

Arcady Orel
LE PRINCIPALI CORRENTI ESTETICHE DEI POETI RUSSI DEL PRIMO DOPOGUERRA
Con testo francese a fronte
Lire 20.000

Roberto Venuda
IL FILOCOLO E LA *HISTORIA DESTRUCTIONIS TROIAE* DI GUIDO DELLE COLONNE
Strutture e modelli della narratività boccacciana
Lire 29.000

MAREMMI EDITORI FIRENZE
DIFFUSIONE: FIRENZE EDI. LIBRA
TELEFONO E FAX 055 257.926.6

Virtù e misfatti dell'incendio

di Mario Tozzi

Introduzione all'ecologia degli incendi, a cura di Stefano Mazzoleni e Giovanna Aronne, Liguori, Napoli 1993, pp. 205, Lit 30.000.

"... O lo controlli o non lo controlli! Non fare il furbo. Per esempio, lo sai spegnere?" esclamava il poco evoluto zio Vania a Edward — *Il più grande uomo scimmia del Pleistocene* (Adelphi, 1992) — a proposito del fuoco, col quale da poco gli umani avevano preso dimestichezza. Come faceva rimarcare giustamente Roy Lewis, il fenomeno degli incendi è antico quanto e più dell'uomo, se è vero che la radice etimologica greca persiste nella toponomastica di molte regioni (come per i Pirenei, bruciati già al tempo dei Fenici); è l'impatto con il territorio a essere mutato radicalmente a causa della minore quantità di spazio "naturale" a disposizione. Neanche i 160.000 ettari di boschi e verde bruciati in Italia nel solo 1993 devono far pensare che gli incendi siano un fenomeno recente nella storia dell'uomo. È vero che c'era un tempo — nemmeno troppo lontano — in cui sarebbe stato possibile raggiungere la Sicilia da Gibilterra penzolandosi da un ramo all'altro senza mai scendere a terra e, per restare in Italia, in cui la Sardegna era la più grande foresta "galleggiante" del Mediterraneo. Ma l'incendio è la più antica tecnica di gestione della vegetazione e in passato favoriva la pastorizia e la caccia nell'erronea — ma almeno inconsapevole — convinzione che le risorse naturali fossero illimitate. Tanto profondi sono i mutamenti apportati dall'uso del fuoco da parte dell'uomo, che interi paesaggi da noi ritenuti "naturali" (cioè primigeni) sono in realtà figli diretti del fuoco: la brughiera — per esempio — non costituirebbe una delle principali attrattive paesistiche delle isole britanniche senza il continuo modellamento subìto, a causa degli incendi antropici, dalla vegetazione preesistente, così come non esisterebbe la savana senza la distruzione millenaria della boscaglia primitiva.

Oggi l'uomo resta il solo responsabile degli incendi che annualmente sottraggono alla Terra migliaia di chilometri quadrati di verde, e le sue colpe sono aggravate dalla coscienza del danno e dalle condizioni già deteriorate dell'ecosistema su cui interviene. Alle vecchie motivazioni di incremento dei pascoli e di selvaggina (residui regionalistici ancora vivi in Sardegna e in Cornovaglia) si sono ormai sovraimposte le sistematiche distruzioni allo scopo di ottenere terreni per edilizia o nuovi latifondi, in barba alle leggi regionali di non ricostruzione in aree bruciate, o — fatto più grave — le speculazioni legate allo spegnimento stesso dei fuochi e al rimboschimento. Al giorno d'oggi gli incendi portano — paradossalmente — ricchezza e non c'è ancora una risposta culturale adeguata alla gravità della situazione. Uno dei maggiori contributi del libro curato da Mazzoleni e Aronne sembra proprio quello di spostare il discorso circa gli incendi sul piano culturale, con l'obiettivo di promuovere la conoscenza e la comprensione del fenomeno incendio in rapporto alla vegetazione. I contributi di ricercatori culturalmente diversificati e provenienti da nazioni differenti permettono una rassegna completa dei vari scenari naturali e del loro comportamento dopo il passaggio del fuoco. Si evince così che alberi e boschi non possono essere valutati in termini puramente commerciali, non sono cioè rimpiazzabili, e che — anzi — considerarli come merce ha portato alla costruzione di ecosistemi artificiali, caratterizzati da un verde di qualità scadente, poco diversificato o precario.

Una lettura approfondita consente di mettere in luce come l'effetto disastroso dell'incendio non si esaurisca con la consumazione di aree vegetate e con il cambiamento spesso radicale del paesaggio, ma si aggravi vistosamente con la stagione umida, quando le piogge non troveranno più il reticolo di radici e piante a frenarne l'azione erosiva e il degrado idrogeologico sarà irreversibile. Fuoco e acqua costituiscono un doppio colpo da cui difficilmente il territorio si riavrà in tempi brevi. Ciò nonostante la capacità di reazione alla distruzione incendiaria da parte delle aree verdi resta comunque notevole, specie per molte delle piante che costituiscono le comunità vegetali mediterranee: non è il fuoco che distrugge boschi in gran parte costituiti da piante ormai piroresistenti — perché già selezionatesi in passato —, ma l'erosione accelerata che investe le aree incendiate. La conseguenza è che — per esempio in Italia — mancano le foreste "vecchie", cioè il regime pirico antropogenico ha portato a una situazione di estremo degrado, caratterizzata dall'assenza di diversità biotica. E l'azione del fuoco è stata talmente profonda che nessuno è oggi in grado di descrivere quale fosse la vera vegetazione primeva nel Mediterraneo.

L'incendio è un fattore probabilmente già presente nel trend evolutivo generale degli ecosistemi vegetali ed è noto che ci sono piante pirofile (come la *Banksia* australiana i cui semi si spargono solo dopo il passaggio del fuoco) che riescono a svilupparsi meglio proprio dopo un incendio, quando il sottobosco è stato ripulito dalla lettiera. È il caso delle pinete nostrane — il pino silvestre si riproduce meglio in condizioni di deforestazione —, ma anche di molte aree dei grandi parchi nordamericani, dove le guardie forestali guidano e circoscrivono gli incendi, senza spegnerli, per trarne i benefici che essi naturalmente portano. Di incendi spontanei — innescati da fulmini e vulcani ancora prima della comparsa dell'uomo — si ritrova una traccia in molte rocce del passato geologico e ormai risulta assodata la loro efficacia, da un punto di vista evolutivo, per gli ecosistemi sani. Il problema nasce quando il sistema naturale è compromesso e costringe a occuparsi di prevenzione e spegnimento a scala ormai planetaria. L'introduzione di nuove tecniche di telerilevamento sembra possa essere decisiva nel campo della prevenzione, così come la costruzione di mappe di rischio, ma di questi temi intenzionalmente non si parla nel libro, riservato per intero alla parte conoscitiva, cioè agli aspetti botanici e ai processi dinamici della vegetazione.

La struttura del libro è quella tipica degli atti di un congresso, raccolti per tema e per autore, con molte illustrazioni — la riproduzione in bianco e nero delle quali non risulta peraltro molto efficace — e una ricca bibliografia; la traduzione degli interventi stranieri avrebbe, però, potuto essere più vivace. La modellistica degli incendi viene infine illustrata in dettaglio e, attraverso esperimenti di simulazione, conferisce corpo alla parte più teorica, che si giova inoltre del principio informatore della salvaguardia della vegetazione e — caso raro — di un grande rispetto per la natura.

Amazzonie remote e nostrane

di Enrico Alleva

Va maturando rapidamente il mondo ambientalista e conservazionista italiano, consolidato da decenni di lotte e di successi, spesso vicariando funzioni di istituzioni pubbliche colposamente assenteiste in tema di promozione del rispetto ambientale. Un indice palese ne sono la completezza di testi singoli e di collane che nell'ultimo triennio compaiono con regolarità in libreria. Prima tra tutte, quella de "Il pianeta" dell'editore Muzzio di Padova diretta da Gianfranco Bologna. Collana che include due volumi degli Ehrlich (Per salvare il pianeta *e* Un pianeta non basta: esplosione demografica, il problema ambientale n. 1*)*, La grande inversione: la de-industrializzazione della società *di E. Goldsmith e* Un nuovo ordine mondiale *di R. Tamares.*

E dato che l'Amazzonia è divenuta un simbolo mondiale del degrado del pianeta Terra, segnaliamo quale ottima opera di riferimento per chiunque desideri essere informato sullo stato di questo polmone verde del globo, e sul suo drammatico futuro di estinzione, l'opera collettanea curata appunto da Bologna, che mette armonicamente assieme i maggiori studiosi mondiali sui vari argomenti; e che in appendice presenta un survey *sulla situazione dei boschi italiani* (La nostra Amazzonia*) a firma di Fulco Pratesi. L'Amazzonia, terra lontana ma esempio classico di immorale degrado ambientale, è non di rado oggetto di insulse caricature giornalistiche, di ineluttabili discorsi ecologisti da caffè che sfociano nel grottesco: il volume, pur traboccante di giustificati toni allarmistici, funziona da importante punto di partenza per effettuare un'adeguata ricognizione delle cifre, ma soprattutto dei determinanti sociali — dai programmi di riforestazione indigena, ai fenomeni di trasmigrazione, al ruolo della World Bank, fino a un'attenta disamina dei fattori che governano le politiche del sud e del nord del mondo in tema di sfruttamento gangsteristico delle risorse ambientali.*

Il saggio di Fabrizio Carbone racconta le vicende di lotta a sfondo mafioso che in Amazzonia fanno scorrere fiumi di sangue all'ombra di interessi economici giganteschi. Vicende e considerazioni ambientaliste si leggono fra missionari, garimpeiros *e* seringueiros*, che incontrano emissari del WWF o di Legambiente* (los ecologistas*), in mezzo agli schizzi fangosi sollevati al decollo dai frastornanti* bainderantes *— i superleggeri da contrabbando che trasportano alcol, chinino, o mercurio illegale. Le vicende, tutte altamente attendibili, fanno percepire il ruolo di associazioni come l'Aiga (che raggruppa i giornalisti ambientalisti italiani), o l'Eni stesso, nel combattere ovvero nel promuovere il degrado ambientale locale, tra indios, cercatori di diamanti e poliziotti amazzonici più o meno facilmente corruttibili.*

Per chi desiderasse un ulteriore aggiornamento in tema di degrado globale, segnaliamo due saggi, il primo sul futuro delle foreste (Norman Mayers), il secondo sulle risorse esauribili del pianeta (Partha Dasgupta), tradotti recentemente per la Dedalo di Bari (1991) nel volume Il fragile ambiente*, uscito nella collana originata da una serie di iniziative di ottimo livello internazionale promosse in Inghilterra dal Darwin College di Cambridge.*

Amazzonia, addio, a cura di Gianfranco Bologna, con appendice sui boschi italiani di Fulco Pratesi, Muzzio, Padova 1989, pp. 271, Lit 24.000.

FABRIZIO CARBONE, *I giorni infernali dell'Amazzonia*, Theoria, Roma-Napoli 1993, pp. 106, Lit 14.000.

Il fragile ambiente, a cura di L. Friday e R. Laskey, Dedalo, Bari 1991, trad. dall'inglese di C. Cega e F. Turone, pp. 232, Lit 35.000.

Novità

Walter Benjamin lettore di Kafka
a cura di Gabriele Scaramuzza
Per la prima volta vengono riuniti e presentati i rilevanti contributi di Benjamin su uno dei più enigmatici scrittori contemporanei
"Testi e Studi" - 109 - pp. 143 - L. 23.000

MARCO SIOLI
Contro i padri fondatori
Petizioni e insurrezioni nell'America post-rivoluzionaria
"Testi e Studi" - 111 - pp. 169 - L. 23.000

STEFANIA CANNARSA
Etnografia ed Etnos
L'etnografia sovietica di fronte alle questioni delle nazionalità e delle religioni
"Testi e Studi" - 107 - pp. 213 - L. 30.000

RICCARDO MOTTA
L'addomesticamento degli etnodiritti
Percorsi dell'antropologia giuridica
"Testi e Studi" - 108 - pp. 288 - L. 34.000

SODE A DESTRA, STRAPAZZATE A SINISTRA
Catalogo semiserio sugli usi e i costumi degli italiani
a cura di Antonio Silva
A. Parietti e O. Colli; R. Baggio e S. Tacconi; il gatto e il cane, il Chianti e il Pinot: cos'è di destra e cosa di sinistra? Ecco l'autentico *vademecum* per scoprire da che parte si sta
"Occasioni" - pp. 64 - L. 1.000

MAURO MANCIA
Pelosino
Storia di un serpente
La *fuga*, la *separazione*, la *paura*: da uno dei più noti studiosi del comportamento umano, una favola esemplare
"Occasioni" - pp. 133 - L. 15.000

EDIZIONI UNICOPLI
Via Soperga, 13 - 20127 Milano - Tel. 66984682-66986093
Distr.: Unicopli 2 - V.le Forlanini, 65 - 20134 Milano - Tel. 70200611

NORMAN COHN
I demoni dentro
Le origini del sabba e la grande caccia alle streghe
Dall'autore de *I fanatici dell'Apocalisse* appare, per la prima volta in edizione italiana, la nuova stesura di un classico atteso
"*em* - early modern" - 3 - pp. 278 - L. 42.000

AA.VV.
L'impegno della ragione. Per Emilio Agazzi
a cura di M. Cingoli, M. Calloni, A. Ferraro
"Testi e Studi/Prospettive" - pp. 409 - L. 45.000

MARZIA ROSTI
L'evoluzione giuridica dell'Argentina indipendente 1810-1950
"La circolazione dei modelli giuridici" - 1
Collana diretta da M.G. Losano
pp. 190 - L. 25.000

ALFIO MAGGIOLINI
Mal di scuola
Ragioni affettive dell'insuccesso scolastico
"Minori" - pp. 224 - L. 30.000

Intervento

Gaia e la colonizzazione di Marte

di Lynn Margulis e Oona West

L'ipotesi Gaia afferma che l'atmosfera, l'idrosfera, i sedimenti superficiali e le forme di vita terrestri si comportano dinamicamente come un unico sistema fisiologico integrato. Quello che viene tradizionalmente considerato l'ambiente passivo è parte integrante, altamente attiva, del sistema gaiano. *Alcuni aspetti della temperatura e della chimica della superficie terrestre sono regolati dal biota, cioè dalla somma di vita. Formulata per la prima volta da James E. Lovelock nei tardi anni sessanta, l'ipotesi Gaia è presente nella letteratura scientifica ormai da venticinque anni. Grazie alle sue caratteristiche di crescita e propagazione esponenziali, la vita è una potente forza geologica. Un aspetto vantaggioso dell'idea di Gaia consiste nel fatto che essa richiede e promuove, nell'ambito dello studio della terra, un'integrazione di diverse discipline scientifiche. La scienza del sistema terrestre, l'ultimo grido in fatto di scienze geologiche, è in linea generale simile alla nozione gaiana di regolazione fisiochimica della superficie terrestre. Discuteremo qui, a livello sostanzialmente teorico e in un quadro di riferimento gaiano, la colonizzazione di Marte da parte di organismi terrestri. Sebbene la possibilità effettiva di una colonizzazione di Marte sia tutta da dimostrare, la sua eventuale riuscita corrisponderebbe infatti esattamente alla "riproduzione per gemmazione di Gaia".*

La regolazione ambientale di Gaia è ottenuta in buona parte attraverso l'origine, la crescita esponenziale e l'estinzione degli organismi, che sono tutti collegati genealogicamente e connessi gli uni con gli altri mediante la vicinanza con le fasi fluide (acqua e aria) che si trovano sulla superficie terrestre. Gli organismi riuniti in comunità formano degli ecosistemi in cambiamento che sono presenti sul nostro pianeta a partire dal Precambriano antico. Le interazioni tra gli organismi, guidati dall'energia solare, producono ed eliminano gas in modo tale che la chimica dei gas non nobili, la temperatura e l'alcalinità vengono costantemente mantenuti in limiti tollerabili per la vita. All'interno di questo quadro concettuale anche le scienze biologiche e quelle fisiche possono contribuire all'analisi dell'atmosfera e della storia geologica della Terra. In particolare, è rilevante il ruolo dei microrganismi (batteri, protoctisti, funghi) nello scambio gassoso che avviene sulla superficie terrestre e che comporta il riciclaggio di quegli elementi chimici (come idrogeno, carbonio, ossigeno, azoto, fosforo, zolfo) che sono assolutamente necessari per la vita.

La composizione atmosferica della Terra segnala in modo inequivocabile che si tratta di un pianeta vivente: la troposfera terrestre, con i suoi fumi e i suoi vapori, e compresa come è tra i mondi sterili e ricchi di anidride carbonica di Marte e Venere, è un fenomeno così improbabile che per spiegarlo occorre fare appello alla scienza fisiologica oppure alla magia. L'ipotesi Gaia, nel riconoscere questo squilibrio atmosferico, ha rifiutato la metafisica optando per la fisiologia.

Quando la missione Viking su Marte inviò i suoi dati, alcuni membri della comunità scientifica pensarono che la "biologia planetaria" o l'"esobiologia" fossero condannate a scomparire, visto che l'assenza di vita marziana le rendeva scienze prive di un oggetto di studio. Lovelock e i suoi colleghi pensarono esattamente il contrario: ora che erano disponibili dei dati su Marte, le speculazioni intorno al rapporto tra i due pianeti potevano essere sostituite da conoscenze oggettive. Si accertò che il desolato paesaggio marziano è privo di vita, e che attualmente la vita è un fenomeno che interessa ogni parte del nostro pianeta ma è viceversa assente nel resto del sistema solare. Gaia è stata chiamata "dea della Terra", o la "Terra come singola entità vivente". Si tratta di espressioni fuorvianti. Poiché molti lavori che citano Gaia sono afflitti da problemi di fraintendimento terminologico, offriamo la seguente definizione di tipo fisiologico dell'ipotesi Gaia:

"L'ipotesi Gaia afferma che la composizione chimica dei gas reattivi e la temperatura dell'atmosfera terrestre sono controllate biologicamente. Alcune caratteristiche, come ad esempio la salinità e l'alcalinità dell'idrosfera, sono moderate dal biota (flora, fauna e microrganismi), nel senso che la loro variazione è mantenuta entro limiti tollerabili. Oltre 30 milioni di tipi di esseri viventi, discendenti da antenati comuni e membri di cinque regni, producono ed eliminano gas, ioni e composti organici. La loro attività collettiva ha come risultato la regolazione della temperatura terrestre e di alcuni aspetti della sua composizione superficiale: pH, stato di ossidazione ecc. Le reazioni chimiche di un sistema fisiologico (a differenza di quelle di un sistema strettamente fisiochimico) sono mediate dal metabolismo e dalla crescita. Senza la vita, le proprietà della superficie di Marte, della Terra e di Venere, sarebero estremamente simili: ricche di anidride carbonica, con una piccola proporzione di azoto gassoso, e del tutto aride, diverse solo per la loro storia, la loro massa, i materiali superficiali, la distanza dal sole e l'interazione con la radiazione solare".

Noi rifiutiamo il paragone secondo il quale Gaia sarebbe un singolo organismo, in primo luogo perché nessun essere si nutre dei propri rifiuti, né ricicla da solo il proprio cibo. Molto più appropriata è l'affermazione che Gaia è un sistema interattivo i cui componenti sono organismi. Gli esempi più evidenti sono quelli che mostrano l'influenza biotica su importanti processi geologici (si veda a questo proposito P. Westbroek, *Life as a geological force*, W.W. Norton, New York 1991).

I due veicoli orbitanti e di atterraggio delle missioni Viking su Marte del 1975-1976 hanno fornito dei dati che hanno completato le precedenti osservazioni di quel pianeta fatte dalla Terra. I composti organici risultarono assenti: la concetrazione organica totale, se presente, doveva essere inferiore a una parte per miliardo. La rilevazione gas-cromatografica di ossigeno non era dovuta alla presenza di vita ma alla liberazione di molecole di ossigeno da parte di perossidi idratati, e l'incorporazione di anidride carbonica era dovuta alla radiazione cosmica e non alla fotosintesi. Una volta che i reagenti furono esauriti, questi esperimenti non rilevarono nessun altro cambiamento. La conclusione inevitabile è che non esiste alcuna prova che dimostri attualmente l'esistenza di vita su Marte. Lo stesso vale per Venere.

▷

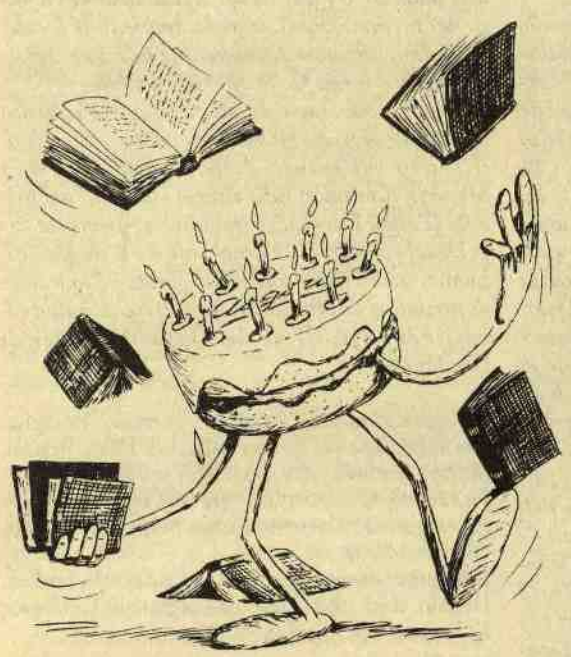
Compleanno dell'"Indice" nella città natale

Dopo Roma anche Bologna (degnamente rappresentata nella bella sala della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio) ha festosamente incoraggiato "L'Indice" a proseguire sulla strada della cultura di qualità, dell'informazione bibliografica, della valorizzazione del libro. Ringraziamo tutti gli amici e continueremo, da giugno in poi, a raccogliere spunti e suggerimenti in altre città italiane.

Prima, nel mese di maggio, ***L'Indice*** *festeggerà il compleanno nella sua città natale, a* ***Torino: venerdì 20 maggio*** *alle* ***ore 19*** *saremo al* ***Lingotto****, ospiti del* ***Salone del Libro****, con un incontro dal titolo "****L'Indice" di un libro aperto: bilancio e prospettive di una rivista****.*

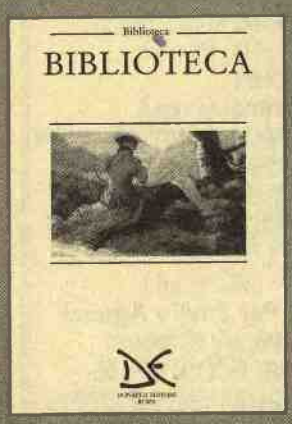
Nel dibattito, coordinato da ***Beniamino Placido****, interverranno il direttore* ***Cesare Cases*** *e i componenti del comitato di redazione* ***Eliana Bouchard****,* ***Enrico Castelnuovo****,* ***Lidia De Federicis****,* ***Aldo Fasolo****,* ***Franco Ferraresi****,* ***Delia Frigessi****,* ***Filippo Maone****,* ***Franco Marenco****,* ***Gustavo Zagrebelsky****.*

Al "bilancio" e alle "prospettive" della rivista si brinderà alla fine del dibattito, grazie allo sponsor che ci sta accompagnando in tutte le città: la ***Martini & Rossi****. Lettori, amici e collaboratori dell'"Indice" sono invitati a festeggiare insieme con chi la rivista la costruisce.*

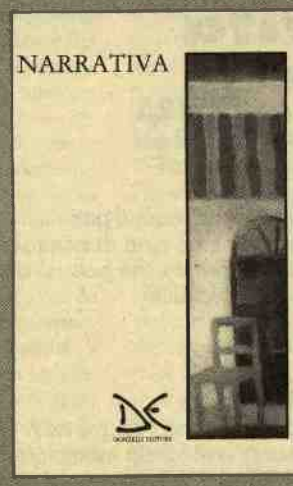


Abbonati e lettori che attendevano come omaggio o che avevano prenotato il floppy disk con ***l'indice di tutto "L'Indice"*** *dovrebbero già averlo ricevuto. Le spedizioni sono terminate, per cui solo un disguido postale potrebbe averne ritardato la consegna.*

Avvertiamo tutti gli altri che è ancora disponibile l'archivio ragionato con i 12.000 titoli recensiti sull'"Indice" nel decennio al prezzo di 23.000 lire (13.000 lire per gli abbonati) nelle due versioni MS DOS o per Macintosh. Per ulteriori informazioni telefonare al numero 06.37516199.



Nels Anderson
IL VAGABONDO
Sociologia dell'uomo senza dimora
A cura di Raffaele Rauty
Traduzione di Caterina Dominijanni
pp. 382 L. 48.000



Oreste Pivetta
TRE PER DUE
pp. 160 L. 22.000

J. M. Coetzee
IL MAESTRO DI PIETROBURGO
Traduzione di Maria Baiocchi
pp. 220 L. 28.000

Paco Ignacio Taibo II
COME LA VITA
Traduzione di Bianca Lazzaro
pp. 178 L. 28.000

RIVISTE

«Reset»
N. 6 maggio 1994
pp. 80 L. 9.000

«Parolechiave»
N. 4 - 1994
pp. 200 L. 30.000

DONZELLI EDITORE. LIBRI DI IDEE

Durante le missioni americane Apollo sulla Luna e su Marte imperversavano i timori di una possibile "contaminazione di ritorno": i "germi" extraterrestri potevano "contaminare" la Terra. Ciò comportò ad esempio la sterilizzazione dell'esterno e di buona parte dell'interno delle astronavi Viking, con un aumento del costo totale della missione pari a circa il dieci per cento. Questo problema verrà sicuramente risollevato nel caso di ulteriori missioni su Marte. Queste paure appaiono sciocche, sembrano più la manifestazione di una fantascienza di terz'ordine che il frutto di una ben meditata valutazione delle probabilità scientifiche.

Sebbene alcuni studiosi abbiano suggerito che potrebbero esistere delle oasi di vita marziana, magari sotto forma di batteri permafrosti o anche di "endoevaporiti" in cristalli di sale isolati, la probabilità di trovare forme isolate di vita su Marte sono assolutamente trascurabili, vicinissime allo zero.

L'ipotesi Gaia ha fornito un quadro di riferimento per la valutazione dei dati provenienti da Marte. La vita mantiene regolato l'ambiente che la circonda e si presenta sulla Terra solo come un fenomeno che interessa l'intero pianeta. La vita può essere stata rarefatta quando comparve per la prima volta e potrà tornare rarefatta una volta sul punto di scomparire, come sottolinea Lovelock, ma tra questi due estremi temporali deve essere rigogliosa e lussureggiante. La ragione è che la vita possiede una tendenza intrinseca a crescere, espandersi e moltiplicarsi a ritmi esponenziali, ed è un fenomeno dotato di mobilità. Di conseguenza, una domanda degli anni novanta è: può la vita espandersi su Marte? Questa domanda — si può colonizzare Marte? — è identica a quest'altra: può Gaia riprodursi?

Tutti gli organismi sono collegati attraverso l'atmosfera, e la vita così come la conosciamo sulla terra è un fenomeno globale, interamente dipendente dal sole. Forme terrestri particolarmente resistenti, quali gli archeobatteri alofili, i solfobatteri acidofili o i cianobatteri che formano stromatoliti precipitando i carbonati, rappresentano degli estremi connessi con, e tollerati da, un biota planetario onnipresente. Non ci sono forme di vita capaci di esistere in modo virtuosisticamente solitario e indipendente. Analogamente alla Terra, la vita su Marte, se esiste, con ogni probabilità sarebbe organizzata in comunità. Sebbene sia teoricamente possibile che esista della vita sottovisibile nelle distese desertiche di Marte, resta molto più probabile che il deserto marziano sia del tutto inanimato. Se è così, una sfida scientifica potrebbe consistere nel mettere in atto, invertendone la direzione, lo stesso processo che una volta provocava così tanti timori: contaminare deliberatamente o, come si preferisce dire oggi, disseminare Marte con della vita proveniente dalla Terra. Una volta raggiunta una ragionevole conferma del fatto che Marte è disabitato, il compito successivo potrebbe essere quello di disseminare il pianeta rosso con propaguli terrestri. (Molti porranno a questo punto la giustificata obiezione che sarebbe molto più urgente dedicarsi alla soluzione di alcuni problemi terrestri, cercando ad esempio di frenare la tendenza umana a trasformare la superficie della Terra in un enorme ecosistema urbano, o promuovendo e documentando la diversità delle specie). Il primo, e forse decisivo, passo da compiere per rendere Marte abitabile consisterebbe nel provocare un aumento della sua temperatura superficiale. A questo proposito si sono fatte diverse ardite proposte, come quella di fondere le cappe di ghiaccio per mezzo di giganteschi specchi orbitanti, o di lanciare dei razzi che diffondano nell'atmosfera dei clorofluorocarburi in modo da creare un effetto serra. Le proposte più recenti tendono a essere lievemente più realistiche. Ma come per le precedenti, anche per esse resta vero che la loro forza è la loro debolezza: sebbene infatti esse siano abbastanza ambiziose da colpire l'immaginazione diventando materia di accattivanti articoli sulle riviste di divulgazione scientifica, sono però troppo grandiose e vaghe per essere effettivamente praticabili. Per esempio, se anche si riuscissero a produrre annualmente sulla superficie di Marte parecchi milioni di tonnellate di nuovi clorofluorocarburi resistenti ai raggi ultravioletti, così da liberare anidride carbonica e innalzare la temperatura del pianeta a 22°C, o se anche dai ghiacci delle latitudini inferiori emergessero degli oceani perché si è trovato il modo di liberare l'anidride carbonica intrappolata nei carbonati superficiali, tutto ciò servirebbe davvero a qualcosa? La densità (e quindi la vivibilità) di un'atmosfera marziana probabilmente è limitata in modo intrinseco dalla debolezza del campo magnetico di Marte. In assenza di deflessione magnetica, un'eventuale atmosfera marziana sarebbe rapidamente dispersa dal vento solare. Anche se l'ingegneria genetica riuscisse a creare piante e microbi in grado di produrre ossigeno e altri gas a velocità che oggi avrebbero del miracoloso, occorrerebbero nondimeno, secondo le stime di Cristopher McKay dell'Ames Research Center della Nasa, un migliaio di anni per consolidare un'atmosfera dotata di livelli stabili di ossigeno e respirabile dai microbi eucarioti — e ovviamente non dagli esseri umani. Sebbene la nuova scienza della geofisiologia e il successo delle biotecnologie applicate ai microrganismi possano avere alimentato in noi fantasmagorici progetti planetari, colonizzare Marte in modo che gli esseri umani possano camminare all'aria aperta lungo i suoi canyon resta una fantasticheria molto lontana dal realizzarsi. Occorre infatti distinguere tra 'ecopoiesi' (cospargere di sistemi viventi una superficie precedentemente disabitata) e 'terraformazione' (la ricreazione della Terra su un'altra superficie planetaria). Se l'ecopoiesi sembra una possibilità prima o poi realizzabile su Marte, non altrettanto si può dire della terraformazione; in ogni caso, la prima rappresenta un prerequisito per la seconda. L'ecopoiesi, lungi dal rendere Marte un paradiso extraterrestre, lo trasformerebbe probabilmente in un'enorme fogna a cielo aperto — pittoresca forse, ma ricca di vapori mefitici. Dopo tutto, la Terra nelle sue fasi antiche, e la condizione attuale delle giganti gassose al di fuori del sistema solare, presentano caratteristiche chimiche che ricordano più i gas di fognatura che il cibo. Sebbene insalubri per i mammiferi, questi composti ridotti di zolfo, volatili e ricchi di carbonio, hanno avuto un ruolo decisivo nella nascita e nell'evoluzione della vita. L'unico metodo su cui possiamo fare affidamento per rendere vivibile la superficie di un pianeta dovrebbe consistere nella ripetizione del processo evolutivo di colonizzazione che si è verificato sulla Terra, processo che ebbe inizio con idrogeno, metano, ammoniaca, formaldeide, solfuri, nitrili e zuccheri semplici. Alla comparsa della vita fecero seguito scambi di gas nocivi tra i batteri fototrofi anaerobi e i loro dipendenti. Avviare una colonizzazione affrettata e accelerata di Marte significa mettere in moto un processo dagli esiti difficilmente prevedibili, e forse addirittura tragici.

Crediamo di poter anche noi bruciare le tappe come fece Dio alla creazione del mondo? Siamo davvero così ingenui da pensare che disseminando per mezzo di robot la nostra strumentazione scientifica sulla rossa superfi-

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

L'INDICE AGLI AMICI PER IL DECENNALE

DOLCETTO D'ALBA
DENOMINAZIONE DI ORIGINE CONTROLLATA
IMBOTTIGLIATO ALL'ORIGINE NELL'AZIENDA AGRICOLA
DOMENICO CLERICO
VITICOLTORE IN MONFORTE D'ALBA
75 cl. e — NON DISPERDERE IL VETRO NELL'AMBIENTE — 12,5% vol.

Il dolcetto di Domenico Clerico e la Freisa di Bartolo Mascarello, con le etichette a colori in serie limitata — di cui qui anticipiamo una riproduzione in bianco e nero — sono un nostro regalo per i nuovi abbonati e per coloro che rinnovano l'abbonamento.

Chi si abbonerà presso il nostro stand durante il Salone del Libro di Torino (e anche, da adesso fino a fine giugno, chi si abbonerà personalmente presso la sede dell'"Indice" aTorino), riceverà immediatamente in omaggio una bottiglia dell'uno o dell'altro, a sua scelta: un segno di amicizia per i lettori più fedeli.

*Al **Salone del Libro di Torino** (19-24 maggio) il dibattito del 20 maggio dal titolo **"L'Indice" di un libro aperto** sarà occasione per festeggiare il decennale anche a Torino. Due prestigiose case vinicole ci affiancano nel dare un tocco di qualificato edonismo: **Domenico Clerico** mette a disposizione il suo Dolcetto in barrique del 1992 (con etichetta dedicata al nostro decennale disegnata da Gianni Gallo), **Bartolo Mascarello** la sua freisa nebbiolata del 1992 (con etichetta, anche qui dedicata, disegnata dallo stesso viticultore). Nello stand, che **"L'Indice"** anche quest'anno avrà al Salone, sarà offerto un bicchiere a chi acquisterà una copia della rivista.*

SAGGINE

Norberto Bobbio
DESTRA E SINISTRA
quarta edizione
pp. 112 L. 16.000

Albert Hourani
L'ISLAM NEL PENSIERO EUROPEO
Traduzione di Annalisa Merlino
pp. 86 L. 12.000

Thomas Nipperdey
COME LA BORGHESIA HA INVENTATO IL MODERNO
Traduzione di Daniela Idra
pp. 70 L. 12.000

SAGGI

Maurizio Viroli
DALLA POLITICA ALLA RAGION DI STATO
La scienza della politica dal XIII al XVII secolo
pp. 220 L. 35.000

Piero Brunello
PIONIERI
Gli italiani in Brasile e il mito della frontiera
pp. 120 L. 28.000

INTERVENTI

Domenico Cersosimo
VIAGGIO A MELFI
La Fiat oltre il fordismo
pp. 120 L. 16.000

DONZELLI EDITORE. LIBRI DI IDEE

cie di Marte riusciremo a produrre, in un batter d'occhio geologico, un Nuovo Pianeta Azzurro? Molto più verosimilmente Marte verrà colonizzato gradualmente e lentamente, e non direttamente dagli esseri umani ma per mezzo degli esseri umani, mediante l'uso di robot.

Da un punto di vista gaiano la distinzione tra alterare il proprio corpo al fine di "adattarsi" a un ambiente inospitale e alterare l'ambiente stesso è in buona parte speciosa. Mentre gli organismi evolvono, sia i loro corpi che l'ambiente cambiano in modo irreversibile. Questo cambiamento avviene tramite la tecnologia, che non è un fenomeno esclusivamente umano. Vi sono esempi in abbondanza di tecnologie non-umane, animate e inanimate: i nidi di vespa, i termitai dotati di umidificazione e di aria condizionata o le immense barriere coralline che contornano le isole tropicali.

La vita protegge con degli involucri i propri preziosi contenuti: si pensi alle endospore batteriche resistenti alle alte temperature, alle cisti dei dinomastigoti, alla formazione da parte delle piante di semi e frutti induriti, alle uova gommose dei serpenti o alle dure ovoteche dei pesci razza. Tra i più notevoli di questi propaguli vi sono le "botti" dei tardigradi e le uova resistenti al sale e simili a granelli di polvere dei gamberetti di mare. Per mettere le creature terrestri in grado di dimorare sulla superficie di Marte, saranno probabilmente necessarie delle calotte sferiche che racchiudano un complesso di specie che diano vita a un sistema capace di riciclarsi e di autosussistere, obiettivi in linea di principio analoghi a quelli dichiarati dal faraonico progetto Biosfera II condotto nel deserto di Sonora in Arizona. Questo primo esemplare di propagulo della Terra (il quale "germinò" e liberò i propri contenuti nel settembre 1993) conteneva otto "biosferiani". Verso la fine di settembre del 1991 la struttura di 68.000 metri quadrati fu, secondo quanto venne dichiarato, "chiusa materialmente", troncando ogni legame col mondo esterno tranne che per l'enorme rifornimento di energia elettrica. È chiaro che per il momento siamo ben lontani dall'impiantare delle biosfere su Marte. L'energia necessaria per il semplice sostentamento di una o più biosfere, per non parlare del loro utilizzo come basi per la modificazione bioindustriale del pianeta, richiederà la costruzione di centrali nucleari sul posto. Una simile biosfera artificiale, una forma resistente alle radiazioni e all'ambiente desertico, ricorda da vicino innovazioni evolutive non-umane su larga scala. Racchiudendo in un involucro e miniaturizzando gli elementi essenziali alla sopravvivenza, la vita si avventura in un territorio che le era ostile creandosi alla fine una nuova abitazione.

Il fatto che i recinti di metallo, vetro e plastica destinati a contenere questi organismi sarebbero costruiti da scienziati, ingegneri e altri lavoratori non è una ragione sufficiente per dimostrarne l'unicità: tutti i precedenti progressi tecnologici nell'evoluzione della vita (come i ricami silicei delle diatomee, le ossa e i denti composti di fosfato di calcio nei vertebrati, la lignificazione che porta alla grande crescita in altezza nelle piante, e gli esoscheletri composti di chitina negli insetti e nei crostacei) hanno interessato più di un unico tipo di vita e hanno costituito una condizione indispensabile, senza la quale la radiazione adattativa dei loro inventori in territori nuovi e precedentemente rischiosi non sarebbe stata possibile. Non è affatto vero che gli esseri umani abbiano un'"esclusiva" sulla tecnologia. I denti di magnetite nei molluschi e la sintesi della cera da parte degli imenotteri sono tecnologie che hanno preceduto di milioni di anni quelle dell'Homo sapiens. I denti composti di fosfato di calcio, i sensori gravitazionali a base di solfato di bario e i termitai a temperatura e umidità controllate hanno rappresentato, nel Cenozoico, condizioni altrettanto essenziali per la distribuzione cosmopolita ad esempio dei roditori, delle alghe tipo "chara" e delle termiti che coltivano funghi, quanto lo sono il telefono e l'energia elettrica per l'espansione urbana degli uomini. L'emigrazione della vita sulla terraferma avvenuta nel Siluriano-Devoniano causò molti problemi dovuti alla perdita del sostegno fornito dall'ambiente acquatico, all'esaurimento dei substrati nutritivi e alla continua esposizione alla radiazione solare ultravioletta; ciò richiese un radicale processo di "reimpacchettamento" delle risorse vitali — un'incorporazione in formazioni che in precedenza si trovavano solo "al di fuori" — nell'ambiente minerale.

Su Marte, questo reimpacchettamento degli esseri viventi e del loro equipaggiamento potrebbe cominciare all'interno di *enclave* capaci di riciclaggio, di "biosfere artificiali". Queste "biosfere artificiali" potrebbero essere viste non solo come un prodotto della tecnologia umana ma come un'estensione e una metamorfosi dell'originale biosfera terrestre messe in atto da membri di tutti e cinque i regni biologici. Gaia si sarebbe dunque riprodotta, sfidando l'obiezione secondo cui Gaia non è una forma di vita perché non è in grado di riprodursi. Vista in prospettiva, la colonizzazione di Marte sarebbe affine alla gemmazione, a una forma di vita biosferica ottenuta "per sporulazione" — Gaia che attraverso lo spazio trasporta propri propaguli sulla superficie di un nuovo mondo.

(Tratto da "GSA Today", vol. 3, n. 11, novembre 1993; trad. dall'inglese di Enrico Grisenti).

Distruggere senza conoscere

di Gianfranco Bologna

EDWARD O. WILSON, *La diversità della vita*, Rizzoli, Milano 1993, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Diego Maria Rossi, pp. 474, Lit 42.000.

Il grande Earth Summit di Rio de Janeiro del giugno 1992, la Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente e lo sviluppo, ha avuto il merito di rendere popolare il termine *biodiversità*. In quell'occasione infatti, oltre 150 nazioni hanno firmato una convenzione internazionale dedicata a regolamentare l'utilizzo e a promuovere la conservazione della biodiversità del

nostro pianeta. Proprio alla fine del 1993 tale convenzione è entrata in vigore avendo ottenuto la trentesima ratifica (cioè il trentesimo paese che dopo aver firmato a Rio ha provveduto a ratificare la convenzione con propria legge nazionale — la legge di ratifica italiana è ancora alla Camera per l'approvazione finale). Con il termine *biodiversità* (cioè diversità biologica) si indica la grande ricchezza della vita presente sul nostro pianeta, quindi tutte le forme di piante, animali e microrganismi, e gli ecosistemi e i processi ecologici dei quali essi sono parte. La biodiversità viene generalmente considerata a tre livelli: la diversità genetica, la diversità delle specie e la diversità degli ecosistemi. Conservare la diversità biologica del pianeta vuol dire consentire ai meccanismi dell'evoluzione di proseguire nei loro processi dinamici. Oggi l'intervento rapido e massiccio della specie umana sugli equilibri dinamici della biosfera sta seriamente mettendo in discussione la possibilità che l'evoluzione naturale continui liberamente la sua azione. Attualmente non conosciamo l'esatto numero di forme di vita presenti sul pianeta: i maggiori specialisti ci dicono che abbiamo descritto all'incirca un milione e mezzo di specie, ma se ne ritengono presenti dai 5 ai 50 milioni. Abbiamo inoltre fortissime lacune conoscitive sui meccanismi fondamentali che governano i cicli della natura, sulle capacità di resistenza e di resilienza degli ecosistemi, sugli effetti del nostro intervento nella biosfera e via dicendo. Agiamo come devastatori e distruttori di un mondo che conosciamo molto poco, dal quale però proveniamo, senza il quale non possiamo vivere e sul quale la nostra azione ha degli effetti che non siamo affatto in grado di prevedere. Nell'ultimo decennio la tutela della biodiversità è entrata prepotentemente tra i primi posti delle agende politiche della comunità internazionale. Come hanno ricordato opportunamente i biologi Michael Soulé e Bruce Wilcox "... la morte è una cosa, ma la fine della nascita è una faccenda ben diversa". Oggi tutti i maggiori studiosi del mondo ammoniscono che stiamo assistendo a una drammatica estinzione di massa che non ha nulla a che vedere con le precedenti da noi identificate nella storia della vita sulla Terra (le cinque estinzioni di massa finora registrate hanno avuto luogo, nell'ordine: nell'Ordoviciano, 440 milioni di anni fa; nel Devoniano, 365 milioni di anni fa; nel Permiano, 245 milioni di anni fa; nel Triassico, 210 milioni di anni fa e infine nel Cretaceo, 66 milioni di anni fa). Una sola specie, la nostra, sta rapidamente distruggendo la ricchezza di forme di vita del pianeta con effetti devastanti, molti dei quali imprevedibili. Un grande convegno del 1987 organizzato dalla National Academy of Sciences statunitense ha convenuto che l'estinzione delle specie è una minaccia per l'intera civiltà umana, seconda soltanto alla minaccia di una guerra termonucleare (gli atti di quel convegno sono stati pubblicati dall'Accademia stessa e curati da Edward Wilson e Francis Peter con il titolo *Biodiversity*). Edward O. Wilson è professore di zoologia nella prestigiosa università di Harvard ed è responsabile del settore di entomologia presso il museo di zoologia comparata della stessa università. Autorità indiscussa sulla biologia e sulla sistematica delle formiche, Edward Wilson divenne noto al grande pubblico con la sua opera *Sociobiologia, la nuova sintesi*, pubblicata originariamente nel 1973 e tradotta da Zanichelli nel 1979: un'opera che fece molto scalpore perché sembrava rifarsi, sebbene solo nell'ultimo capitolo dedicato alla specie umana, a un socialdarwinismo semplicistico secondo cui i comportamenti umani possono essere valutati come il frutto di stretti condizionamenti genetici. Il prosieguo del lavoro di Wilson è stato indubbiamente di grande interesse. Citando solo le opere tradotte anche in italiano, Wilson è passato da *Sulla natura umana* (Zanichelli) del 1978 dove cerca di esaminare i problemi etici e filosofici connessi con la sociobiologia umana, a *Il fuoco di Prometeo* (Mondadori) scritto con Charles Lumsden nel 1983, dove cerca di riprendere le teorie sociobiologiche migliorandole e proponendo il superamento di ogni frattura tra natura e cultura, costruendo una nuova sintesi che possa affrontare sul terreno della ragione scientifica "il grande enigma del significato dell'uomo"; quindi dal delizioso *Biofilia* (Mondadori) del 1984, dove con lo spirito del grande naturalista e il rigore scientifico che gli è proprio ci documenta l'esperienza globale di "amore per la vita" come affiliazione innata degli esseri umani al mondo naturale e la passione filosofica per i grandi interrogativi sul posto dell'uomo nella biosfera, all'ampio e documentato *La diversità della vita* in cui tratta della sfida umana alle leggi dell'evoluzione.

La diversità della vita non è solo una brillante messa a punto di ciò che oggi conosciamo sulla biodiversità ma è anche una rassegna di ottimo livello sullo stato delle nostre conoscenze riguardo ai meccanismi dell'evoluzione: il concetto di specie, la speciazione, il problema delle estinzioni, la formazione degli ecosistemi, le forze dell'evoluzione, la radiazione adattativa ecc. In alcuni tratti del volume sembra di essere di fronte, con le dovute differenze di taglio e di impostazione generale, all'indimenticabile *L'evoluzione delle specie animali*, pubblicato da Einaudi nel 1970 e scritto dal grande Ernst Mayr. Wilson, che da tempo è divenuto un'autorità mondiale nel campo della biodiversità, in quest'opera tratta anche dei problemi politici, sociali ed economici legati alla tutela della biodiversità. Il volume dunque si presenta come una sintesi sulla problematica della biodiversità di ottimo livello, esauriente e documentata, con un'utilissima bibliografia commentata per ogni capitolo e un efficace glossario, in cui molto opportunamente sono indicate brevi note biografiche degli scienziati che hanno maggiormente contribuito a far avanzare le nostre conoscenze in questo campo.

Lo spirito di Rio

Rio 1992: vertice per la Terra. Atti della Conferenza mondiale sull'ambiente e lo sviluppo, a cura di Giulio Garaguso e Sergio Marchisio, Angeli, Milano 1993, pp. 752, Lit 90.000.

C'era un tempo in cui la nozione di sviluppo si poneva in forte contrasto con quella di ambiente, un tempo — nemmeno troppo lontano — in cui le economie industriali non avevano ancora riconosciuto la natura integrale e interdipendente dell'ecologia e in cui non erano assicurate neppure le intenzioni di principio per la salvaguardia della natura. Dopo Rio le cose non sono forse cambiate molto nei fatti, ma — almeno — sarà più difficile chiudere gli occhi di fronte all'urgenza dei problemi ambientali creati da modelli distorti di sviluppo o dall'esigenza di profitto. La Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente e lo sviluppo tenutasi a Rio nel 1992 è stato un primo tentativo di trasferire nella prassi politica e istituzionale internazionale quella rivoluzione ideale che si era già affermata in una parte del mondo occidentale e che può essere individuata nella saldatura fra ambiente e sviluppo sostenibile, in cui il primo è una dimensione essenziale del secondo (nessuno sviluppo può essere "sostenuto" in un ambiente depauperato).

La Conferenza non è stata certo un successo: il conflitto sviluppo-ambiente si è riproposto sotto le drammatiche spoglie di quello nord-sud, con un mondo industriale — devastatore per secoli — che scopre ora il valore delle risorse sopravvissute al sud, il quale, però, vuole ormai decidere per suo conto come gestirle. La composizione della questione è avvenuta a Rio su basi minimaliste, come giustamente messo in luce nei densi saggi introduttivi e nella guida ai singoli capitoli. Ma i curatori degli Atti sottolineano anche alcuni indubitabili progressi che potremmo sintetizzare in due postulati. Il primo: nessun paese può illudersi di risolvere da solo problemi ambientali che sono — per definizione — transnazionali; da qui la necessità della realizzazione dello sviluppo sostenibile in tutti i continenti, con una diversa ripartizione di compiti e spese secondo le responsabilità del degrado e le possibilità. Il secondo è che non si può più rimandare l'adozione di un altro modello di sviluppo, in cui le risorse saranno ottimizzate e gli sprechi ridotti, un modello in cui la produzione di beni deve essere essenziale ed efficace e — infine — in cui i consumi devono essere moderati: insomma un'altra vita.

Gli Atti della Conferenza di Rio — cioè il "pacchetto" che delinea i principi generali dello sviluppo a cui si dovranno uniformare gli stati — esprimono il tentativo di traduzione e di codificazione di bisogni regionali in una più grande esigenza collettiva, quella di trasformare la Terra nella casa di tutti. A pensarci bene non si tratta solo dell'affermazione del primato del diritto internazionale su quello statuale, ma del primato della salute del pianeta su quella delle singole nazioni in cui è artificialmente suddiviso. Il pregio di presentare integralmente gli Atti ufficiali fa di questo volume un manuale di riferimento continuo alle fonti originali (in inglese) e di consultazione specifica per chi si occupi di ambiente. È vero che non è ancora pronta una "Carta della Terra", che Rio è stata deludente e che solo le convenzioni sui cambiamenti climatici e sulla biodiversità hanno valore vincolante (e non — per esempio — quella sulle foreste), è vero che i problemi attuativi sono immani e che non si identificano con precisione gli strumenti di intervento, ma se solo la metà dei principi della Conferenza fosse conosciuta dalla maggioranza dei cittadini un risultato sarebbe già stato raggiunto.

(m.t.)

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Educazione ambientale

di Fiorenzo Alfieri

PAOLO OREFICE, *Didattica dell'ambiente. Guida per operatori della scuola, dell'extrascuola e dell'educazione degli adulti*, La Nuova Italia, Firenze 1993, pp. XII-329, Lit 32.000.
PIERLUIGI BONFANTI, FRANCO FRABBONI, LUIGI GUERRA, CLAUDIA SORLINI, *Manuale di educazione ambientale*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. XV- 251, Lit 38.000.

È necessaria una fiducia davvero molto grande nelle potenzialità dell'educazione per ritenere che possa contribuire alla salvezza dell'ambiente. Quale impresa didattica, che si svolga in una delle nostre scuole, potrebbe fermare i cacciatori cinesi che, dopo l'indebolimento delle frontiere con la Russia, stanno sterminando le ultime tigri siberiane per ricavarne grasso aromatico o i bracconieri africani che uccidono gli ultimi rinoceronti bianchi per estrarre dai loro corni una richiestissima polverina afrodisiaca o, restando a casa nostra, i conciatori di pelle che di notte scaricano nella roggia sottostante? Il paradosso dell'educazione ambientale consiste nel fatto che è proprio il ragionare complesso, indispensabile per affrontare qualsiasi tematica ambientale, a rendere straordinariamente improbabile un'inversione di tendenza della situazione attuale ad opera di un qualsiasi tipo di intervento intenzionale, men che meno a carattere educativo.

Ciò che è davvero in pericolo non è già il futuro del pianeta, che esiste da miliardi di anni e che si è gradualmente adattato alle evenienze più sconvolgenti, bensì la sopravvivenza della specie umana. Non sono sufficienti congressi mondiali e raccomandazioni da parte dei fragilissimi organismi internazionali per orientare i comportamenti di ogni abitante del pianeta. La durata dell'esistenza umana è troppo breve perché un singolo soggetto trovi la motivazione per impegnarsi davvero a investire nel futuro. Le conseguenze drammatiche dei suoi comportamenti di oggi quasi sicuramente non ricadranno su di lui. È adesso che c'è urgenza di deforestare un pezzo di giungla, di ricoprire di cemento un litorale non ancora sfruttato, di vendere sul mercato le uova di testuggine, di utilizzare un pesticida ancora più potente, di intervenire sulla genetica di un certo batterio: ciò che avverrà dopo la morte di chi compie queste imprese sarà problema dei discendenti, non suo. La coscienza della straordinaria complessità della questione, derivante proprio da quel ragionare sistemico che è diventato d'obbligo da quando si parla di *ambiente*, non può che farci considerare con scetticismo la possibilità di modificare attraverso l'educazione i pensieri e le azioni di tutti gli uomini e delle loro organizzazioni.

Ciò non significa ovviamente che l'emergenza ambientale non abbia avuto e non debba avere ripercussioni rilevanti a livello educativo. Innanzitutto ha posto in evidenza la necessità di ragionare per sistemi e di conseguenza ha indotto la ricerca, in ogni contesto, delle interazioni tra le componenti in gioco e dei mutamenti coevolutivi. Ha costretto a rendersi conto che uno dei fondamentali agenti è la stessa tendenza dell'uomo a capire e a far cultura intorno alla realtà. Ha chiarito che la ricaduta dei processi educativi interessa tutto il sistema ambientale e non solo la componente antropica. Su un piano più specifico ha dimostrato che il sistema educativo vede coinvolti non solo la scuola e gli altri luoghi preposti all'istituzione ma anche la famiglia, la comunità di vita, i gruppi, le istituzioni. L'educazione ambientale è tutto questo e forse molto altro ancora. È senso di appartenenza al contesto di vita, è disponibilità a meravigliarsi dell'incredibile complessità che caratterizza l'universo al quale si appartiene, è consapevolezza e padronanza dei propri modi di capire e di comunicare, è abitudine a pensare in termini di *sistema formativo integrato* dove ogni componente interagisce con tutte le altre pur svolgendo un suo ruolo specifico. E anche realistico riconoscimento della sproporzione che esiste tra le possibilità reali dell'educazione e l'immane intreccio di cause che sta provocando il prevedibile tracollo delle relazioni tra la specie umana e il resto del pianeta.

Molto si discute tra gli addetti ai lavori se l'educazione ambientale debba essere considerata una nuova disciplina o non piuttosto un nuovo paradigma con cui ripensare e riorganizzare le discipline più consolidate. Questo dilemma forse può essere risolto considerando le varie discipline alla stregua di diversi modi di guardare il mondo, resi necessari dall'insorgenza dei problemi che l'umanità ha dovuto via via affrontare nel corso dela sua evoluzione. Se questo è vero, se ne deduce che l'emergenza ambientale richiede l'entrata in campo di un nuovo modo di guardare che sia per interazioni e per sistemi. Non si tratta però di un modo di guardare in grado di compendiare tutti gli altri e pertanto del tutto autosufficiente; al contrario proprio perché focalizza il suo sguardo sui rapporti e non sui singoli elementi, quel modo di guardare ha bisogno di essere alimentato dalle discipline che discretizzano il mondo per ricavarne modelli sempre più precisi.

I due manuali, il primo scritto da Paolo Orefice e il secondo da Pierluigi Bonfanti, Franco Frabboni, Luigi Guerra e Claudia Sorlini, entrambi fortunatamente molto prudenti nell'assegnare all'educazione ambientale il compito di rinviare la fine del mondo, concordano su una tesi interessante a proposito del rapporto tra pedagogia e didattica, una tesi che va a tutto favore del secondo dei due termini. A loro parere non è più accettabile che la didattica venga considerata il braccio armato della pedagogia. La didattica è la sede dell'aggiustamento tra le idee-comportamenti degli alunni, la professionalità dei docenti e la specificità dell'offerta culturale. Si tratta di un fenomeno tipico che deve essere studiato e regolato da una scienza originale e non derivata, quale appunto deve diventare la didattica. Entrambi i manuali concordano sul fatto che l'educazione ambientale debba trovare un suo spazio in tutto il sistema formativo e non soltanto nella scuola. I bambini e i giovani potranno compiere esperienze di prima mano sulle quali poi riflettere e far cultura in quel particolare *laboratorio della mente* che dovrebbe essere la scuola. La comunità esterna svolgerà allora il duplice compito di aiutare la scuola mettendo a sua disposizione le risorse e le occasioni originali di cui dispone in grande quantità, e di rivolgere un'attenzione specifica alle giovani generazioni coinvolgendole direttamente nelle sue istanze di decisione e di sviluppo. I due manuali individuano nel *laboratorio* la sede più adeguata per la realizzazione di un'efficace didattica ambientale. Per laboratorio non si intende tanto uno specifico spazio attrezzato, quanto un contesto cognitivo- affettivo nel quale si realizzano progetti di ricerca-azione, e cioè di comprensione e di trasformazione, che consistano nell'individuazione dei problemi, nell'invenzione di una o più ipotesi di soluzione, nella verifica dell'adeguatezza o meno delle ipotesi, nella valutazione *in itinere* e finale dei processi messi in atto. Un progetto, per essere tale, deve esplicitare quali sono gli obiettivi che vuole raggiungere, di quali contenuti intende occuparsi, quali metodologie verranno seguite, quali tecniche saranno utilizzate, quali risorse saranno impiegate. Gli autori dei due manuali dimostrano una particolare attenzione verso la correttezza metodologica delle attività di didattica ambientale e trasferiscono in questo contesto procedure che hanno messo a punto con speciale accuratezza in sede di teoria generale della didattica.

La più consistente differenza tra i due manuali, che comunque presentano un'*aria di famiglia* molto evidente, consiste nel fatto che il libro di Orefice è rivolto non solo agli operatori della scuola ma anche a quelli dell'extrascuola e dell'educazione degli adulti, mentre quello del gruppo coordinato da Frabboni è più concentrato sulle esigenze e sulle possibilità della scuola dell'obbligo. Il primo inoltre presenta un carattere più unitario, anche perché scritto da un solo autore, mentre il secondo evidenzia una notevole differenza di tono e di stile tra le parti curate dal pedagogista Frabboni e dal didatta Guerra e quelle scritte dal topografo Bonfanti e dalla biologa Sorlini. Per un operatore del settore potrà risultare molto significativo constatare, leggendo il *Manuale di educazione ambientale*, quanto possa essere diversa la lettura del problema se il punto di vista dal quale lo si guarda è quello dello scienziato della natura oppure del pedagogista o del didatta. Si tratta di una diversità che, in questo caso, risulta funzionale al tema in discussione ed evita ogni equivoco di unilateralità interpretativa o di rigidità fattuale.

Imparare dal bolo

di Daniela Santucci ed Enrico Alleva

PREBEN BANG, *Guida alle tracce degli animali*, Zanichelli, Bologna 1993, trad. dall'inglese di Stefano Mattioli, revisione e adattamento di Mario Chavetta, pp. 243, Lit 44.000.

È un piccolo evento storico la traduzione di questo piccolo breviario di filosofia naturale, cui noi adepti di zoologia praticata avevamo affibbiato lustri orsono il nomignolo di little Bang, *per quel suo essere chiave di lettura esplosiva del mondo naturale che ci circonda, capace di aprirci gli occhi sul cosmo animale — altrimenti ben difficilmente decifrabile. Il testo — tra figure coloratissime e belle fotografie — è breve ma onnicomprensivo. Dalle tracce a scala quasi naturale di mufloni, daini e cinghiali, passando per i rami scortecciati da uno scoiattolo o per le cime di arbusti mordicchiate da invisibili lepri o cervi, questo manuale praticissimo permette di scorgere animali lì dove non ci sono, scoprendone sottili intimità etologiche e costumi sentimentali e familiari (costruzione del nido o della tana inclusi).*

La nocella che il picchio nella sua "officina" forza in una fessura scavata nel tronco tenero, in modo da estrarne il contenuto gustoso, le "mense" (rimasugli di cibo dei topi selvatici o altri mammiferi), le mele parzialmente mangiate dagli uccelli (dai segni del becco è possibile risalire alla specie), decine di bacche noci nocciole ghiande e castagne i cui gusci rosicchiati rivelano dalla merlettatura presenza e identità di un invisibile rosicante notturno. Ma — soprattutto — gli escrementi, coprofagiche rivelazioni del giorno dopo: boli fecali cilindrici oppure ovulari, le piccole castagnole che rivelano nei parchi cittadini l'inafferrabile scoiattolo, oggi in rimonta numerica un po' dappertutto. Né meno informativi sono i boli rigurgitati dai gufi e altri rapaci o corvidi che ne svelano abitudini alimentari, tempi e luoghi della nidificazione. Non difettano le carogne: il capriolo abbattuto dalla lince o le prede sbocconcellate dei lupi o dei gatti. Tracce di neve o fango che svelano i balzi della lontra, della lepre e l'andatura ora pigra ora furbesca della volpe, e con essi velocità e motivazione del viaggio. I balzelli a zampette unite degli uccelli suonano nella terra umide melodie esistenziali, dove le note sono i segni di colpo di becco sferrati al suolo. E i gusci d'uovo predato, coi loro fori e sbocconcellature, non mancheranno di raccontarci chi ha gustato la frittata, donnola o cornacchia che rubò al nido la leccornia. Non ha morale la storia narrata da una traccia zigzagante sulla neve, repentinamente interrotta da un'inequivocabile impronta d'ali di rapace — al profano sembra un colpo di scopa, ma rivela una fine rapida; forse manca un ultimo squittio terminale, che non può lasciar segni sul manto nevoso.

Indicatissimo compagno di gite e vacanze, questo manualetto è anche insostituibile dizionario per decifrare storie domestiche a misura (solo apparentemente ristretta) di balconcino urbano. È anche indispensabile ausilio per l'insegnamento di osservazioni scientifiche nelle scuole e lavora per una scienza ecologica dove grafici e istogrammi siano rappresentazione del vivente che sfugge, non ieratica contemplazione di un inevitabile degrado. La versione italiana, ben tradotta, ha la sola pecca di una copertina ben poco robusta e per nulla water proof, *come d'uopo per testi di questo tipo. All'inclito naturalista non sfuggiranno in libreria le molte guide da campo di questo tipo: per uccelli, cielo e astri, minerali, fossili e gemme, fiori e latifoglie proposte nelle altre "Guide" di Zanichelli o in analoghi manualetti che l'ottima Muzzio di Padova ha tradotto e munito di robuste, impermeabili copertine, corazzate contro schizzi di fango nevoso, salsedine e imprevedibili incontri animaleschi.*

MILANFRANCHI

Saggistica

Salvatore Natoli
L'incessante meraviglia
Filosofia, espressione, verità
Gli scritti qui raccolti si soffermano sulla «verità» e quel che emerge e il modo in cui la verità è messa in gioco nei diversi linguaggi.
Pag. 190 - Lire 28.000

Carlo Sini
Il profondo e l'espressione
Filosofia, psichiatria e psicoanalisi
La psichiatria del nostro secolo è debitrice nei confronti della filosofia di non poche rivoluzioni concettuali e metodologiche.
Pag. 250 - Lire 28.000

Carlo Tullio - Altan
Un processo di pensiero
Un'idea guida, quella della soggettività umana intesa come «universale concreto».
Pag. 352 - Lire 32.000

Vincenzo Vitiello
La voce riflessa
Logica ed etica della contraddizione
Il problema è di vedere in che modo è possibile parlare dell'Altro senza ridurlo al medesimo.
Pag. 235 - Lire 28.000

Narrativa

Peter Härtling
JANEK
ritratto di un ricordo
Un libro serrato, scottante, con uno stile che abbandona ogni letterata ricercatezza; per inchiodare immagini e sensazioni con una freschezza e irruenza insolite.
Pag. 170 - Lire 26.000

Josefina Vincens
Solitaria conversazione con il nulla
E' ammirevole che con un tema come quello del «nulla» l'Autrice abbia saputo scrivere un libro così vivo e lo è anche il fatto che sia riuscita a creare dalla «vuota» intimità del personaggio, tutto un mondo.
Pag. 185 - Lire 26.000

Armanda Guiducci
Il grande Sepik
Il tramonto del primitivo
in questo libro Armanda Guiducci conduce il lettore ad incontrare gli aborigeni dell'Australia e diversi gruppi tribali della Nuova Guinea. E con taglio antropologico leggende e modi di vita.
Pag. 152 - Lire 26.000

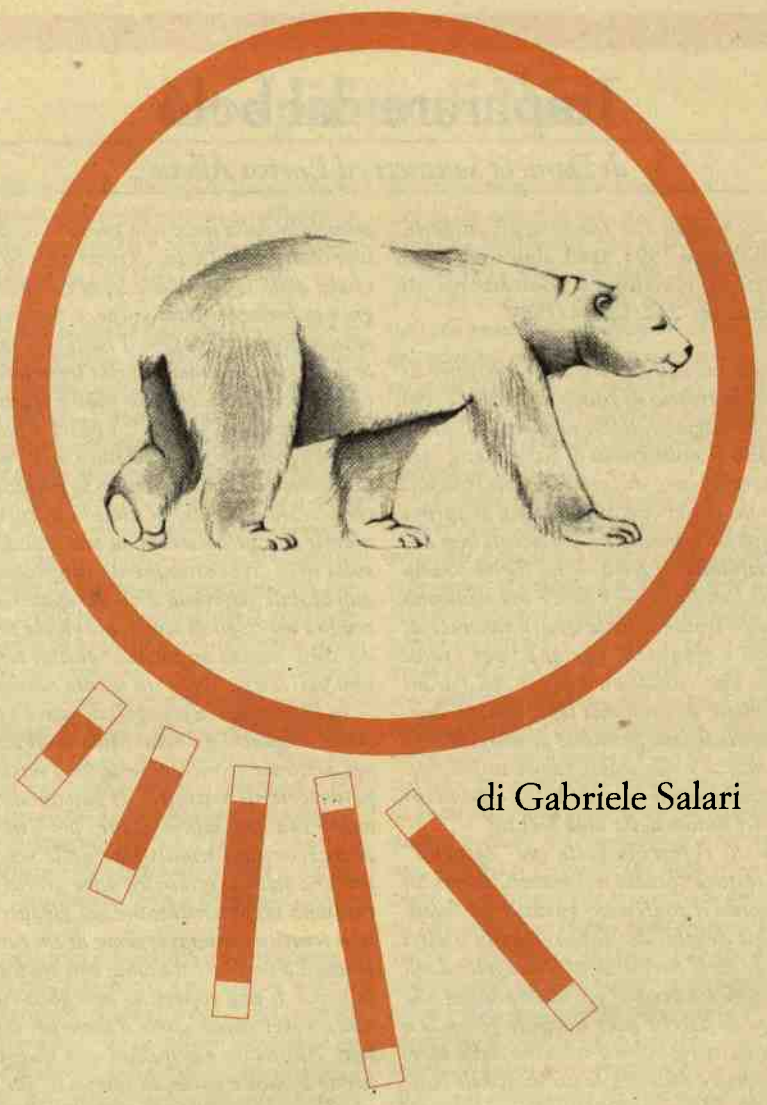
Poesia

Yone Noguchi
Diecimila foglie vaganti nell'aria
Importante non è quello che esprime ma come lo «haiku» esprime se stesso spiritualmente; il suo valore non è nella sua immediatezza concreta, bensì nella sua non immediatezza psicologica.
Pag. 120 - Lire 27.000

via Madonnina 10
20121 Milano

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE
AMBIENTE AL LIMITE

Parchi



di Gabriele Salari

Probabilmente a causa della delicata situazione economica e della crisi politico-istituzionale che ha travolto il nostro paese i riflettori sulla questione ambientale si sono spenti. Secondo un rilevamento fatto da un istituto di statistica, l'informazione ambientale delle reti televisive negli ultimi due anni è calata, fino a non superare l'1 per cento della massa di informazioni trasmessa quotidianamente. I nuovi parchi nazionali terrestri e le riserve marine istituite con la legge 394 del 1991 stentano così a decollare quasi ovunque, nonostante siano la novità più rilevante della politica ambientale degli ultimi dieci anni. Dedicate a questi parchi sono uscite però numerose pubblicazioni, di cui ci occupiamo in questo articolo.

È appena uscita presso Giorgio Mondadori la guida *Parchi d'Europa* (pp. 416, Lit 35.000) di Alessandro Bardi, collaboratore del mensile "L'Orsa", la prima rivista di natura per ragazzi, diretta da Fulco Pratesi. La guida si occupa di 400 parchi distribuiti in 25 nazioni europee, dedicando ampio spazio a circa una ventina di aree protette italiane tra cui quasi tutti i nuovi parchi nazionali con l'eccezione di quelli più difficili da visitare, come l'Aspromonte. Sono inoltre descritti l'Etna e il Delta del Po, pur trattandosi solamente di parchi regionali, nonché le storiche oasi WWF del lago di Burano e di Orbetello. Paesi di antica tradizione naturalistica come l'Inghilterra sono presenti con ben 24 parchi, molti dei quali sono vicini alle capitali che i turisti italiani non mancano mai di visitare. L'isola di Bass Rock, ad esempio, che ospita la maggiore colonia europea di sule, è facilmente raggiungibile da Edimburgo. Peccato che i 20.000 italiani che affollano ogni estate, proprio nella stagione riproduttiva del magnifico uccello, la capitale scozzese a quanto pare la ignorino. E che dire della magnifica foresta di Fontainebleau, vicino a Parigi? Una guida generale di grande utilità dunque, con una grafica assai curata come è tradizione della Giorgio Mondadori che, proprio in coincidenza con l'approvazione della legge quadro sui parchi ha edito anche *Paradisi d'Italia* (pp. 192, Lit 40.000) di Antonio Canu, responsabile del Sistema delle Oasi e Riserve Protette per il WWF Italia. Vi sono descritti tutti, ma proprio tutti i nuovi parchi oltre a oasi WWF e aree non ancora tutelate. È un libro innanzi tutto da leggere, prima ancora che da scaffale; non è una guida, per cui itinerari e notizie pratiche ci sono, ma sacrificati alla descrizione degli ambienti naturali, della fauna e della flora. Notevoli le schede dedicate alle specie più rare e le bellissime immagini, tutte della Panda Photo, la principale agenzia fotonaturalistica italiana. Colpisce, scorrendo l'ultima parte del libro, l'attenzione verso alcuni ambienti "da salvare", di cui solitamente si parla poco: i vulcani, le piccole isole, le cascate e le grotte. Per un'opera completa, e disponibile in libreria, sui parchi, bisogna far riferimento al valido volume edito dal Touring Club Italiano nel 1985, *Parchi e riserve naturali in Italia* (pp. 256, Lit 73.000). Peccato che non sia stato più minimamente aggiornato e appartenga dunque alla storia della conservazione della natura, più che all'attualità.

Per quanto riguarda uno dei parchi storici italiani, il Parco del Gran Paradiso, istituito nel lontano 1922 e sopravvissuto fino a oggi agli assalti di speculatori di tutte le risme, grazie alla gestione coraggiosa di direttori come Framarin, la letteratura è assai ricca. La novità più interessante è il volume della De Agostini, edito lo scorso anno e curato da Ombretta Levati, *Gran Paradiso / Vanoise* (pp. 256, Lit 34.000). La guida è uno strumento indispensabile per il turista attento che voglia conoscere le diverse valli con i loro centri abitati e le possibilità di escursione. Ottimo l'apparato iconografico e ancor più l'utilissima carta turistica in scala 1:50.000 che accompagna la guida, con l'indicazione del tracciato dei principali sentieri e della presenza di animali selvatici, e con una tabella riassuntiva dei rifugi alpini esistenti. Al contrario di guide analoghe, la presentazione storico-artistica e dedicata alla cultura locale è ben sviluppata e non considerata accessoria alla presentazione degli itinerari, che rimane tuttavia lo scopo principale della guida. L'editore Musumeci, che per origini geografiche è di casa in queste zone, ha lanciato nel 1992 *Il Parco Nazionale del Gran Paradiso* (pp. 180, Lit 28.000) di Luigi Fachin, classica guida al parco che può essere presa in considerazione in alternativa o a compendio di quella della De Agostini. A chi invece fosse interessato specificamente al trekking e a belle escursioni nel Gran Paradiso e nella Vanoise, ma anche in altri 16 parchi alpini, italiani e non, consiglio il libro di Lorenzo Bersezio e Piero Tirone, *Scopriamo insieme i parchi delle Alpi* (Görlich, pp. 192, Lit 35.000). I due autori hanno sperimentato di persona ogni itinerario proposto, si tratta perciò del libro ideale per chi, con un minimo di esperienza e di preparazione, vuole ripercorrere i passi degli autori, avendo la certezza di poter disporre di tutte le informazioni sul percorso, le difficoltà, i dislivelli e l'attrezzatura occorrente. Il testo invita ad apprezzare ogni elemento, dai minerali alle rocce e agli animali del parco che si visita.

Quarantasei parchi e riserve istituiti per un totale di 123.000 ettari di territorio protetti: è questo il primato della Regione Piemonte, regione "di poche parole e molti fatti", come si ricorda nella presentazione del volume edito dalla Mursia, *Parchi e riserve naturali del Piemonte* (pp. 263, Lit 40.000) di Daniela Finocchi. L'autrice, giornalista naturalista, ha portato avanti per due anni ricerche e trekking, per giungere alla preparazione di questo minuzioso lavoro. Sebbene assai poco attraente dal punto di vista della presentazione grafica, si tratta di una fonte di informazioni dettagliatissime su ogni parco del Piemonte, una regione che aspira probabilmente a rubare all'Abruzzo il titolo di "cuore verde d'Europa". Rimaniamo ancora in Piemonte citando due libri per avere i quali bisognerà probabilmente rivolgersi all'editore, e che riguardano il neoistituito Parco nazionale della Val Grande, ultima area veramente selvaggia del Piemonte, che molti forse conosceranno dalle pagine di "Piemonte Parchi", la bella rivista a colori edita dall'assessorato all'ambiente della Regione. I libri sono *Val Grande, ultimo paradiso* (Alberti, 1992, pp. 216, Lit 39.000) di Teresio Valsesia e *Mal di Val Grande* di Nino Chiovini, edito nel 1991 dall'editore Vangelista di Milano (pp. 144, Lit 20.000).

Abbandonando le Alpi per visitare uno degli ambienti naturali più straordinari, la nostra Camargue, cioè il Delta del Po, potremmo aver bisogno della guida *Delta del Po* (De Agostini, Lit 12.000), simpatico volumetto tascabile di 96 pagine, edito nel 1993 nella collana "Guide per il weekend". Il volumetto è un formidabile vademecum per l'organizzazione di una visita in questo comprensorio che per un soffio non è stato promosso a parco nazionale, giacché si è preferito destinarlo a parco interregionale. Gradevolissime le piantine e la carta stradale; insostituibili le notizie fornite su dove alloggiare, affittare biciclette o fare una passeggiata a cavallo; buone le immagini e il suggerimento degli itinerari, precisi i riferimenti. Nella stessa collana e allo stesso prezzo, oltre a una guida alle Cinque Terre e una al parco regionale della Maremma (diploma del Consiglio d'Europa per la miglior gestione naturalistica) si trovano due interessanti volumi dedicati a due parchi storici, *Parco d'Abruzzo* e *Parco del Circeo*. Mentre del primo avremo occasione di riparlare, di quello dedicato al Circeo c'è da dire che il parco è esplorato con la dovuta attenzione, e che vengono descritti con ampiezza di informazioni anche i laghi costieri, l'isolotto di Zannone e l'isola di Ponza, che è al di fuori dei confini, ma ne fa parte dal punto di vista del turista in visita. Speriamo che questa guida sia uno stimolo ulteriore a una migliore conservazione di un parco che con i suoi miseri 8.000 ettari e la forte speculazione subita dal litorale è sempre stato un po' la "cenerentola" dei parchi italiani. Ancora nella serie Görlich dell'Istituto De Agostini e sempre degli autori del libro sui parchi alpini Lorenzo Bersezio e Piero Tirone, è uscito *Scopriamo insieme i parchi degli Appennini e delle isole* (1986, pp. 192, Lit 36.000), una proposta di escursioni in 18 zone dell'arco appenninico, ora quasi tutte protette con i nuovi parchi nazionali. Nel libro sono proposti itinerari e schede relativi a: Foreste Casentinesi, Sibillini, Monti della Lega, Maiella, Abruzzo, Pollino, Gennargentu, Gargano, Calabria, Etna e Corsica. Ancora a proposito delle Foreste Casentinesi esiste un libro per i cultori della fotografia stampato nel 1992 dagli Alinari di Firenze, *Il parco del crinale tra Romagna e Toscana* (pp. 184, Lit 80.000). Il parco del crinale, di istituzione regionale, come noto è stato integrato con le foreste di Camaldoli e Campigna. Sempre in Toscana, il parco marino dell'Arcipelago ha meritato una guida, molto diffusa tra i frequentatori del parco, *Arcipelago Toscano* (Lit 28.000) di Bietolini e Bracci, edita da Tamari di Bologna. La carta che accompagna la guida è l'unica, Istituto geografico militare a parte, veramente dettagliata sull'intero comprensorio. Altre informazioni su queste isole, come sulle altre interessate da parchi "blu", si possono trovare nell'ottimo *Isole per camminare* di Gianni Valente (Centro Documentazione Alpina, 1992, pp. 212, Lit 31.000).

Scendiamo al centro per esaminare l'ampia pubblicistica esistente sul più famoso parco nazionale italiano, il Parco d'Abruzzo. Istituito nel 1922, è divenuto nell'ultimo ventennio un'istituzione pilota per la conservazione della natura, grazie a coraggiose innovazioni come il metodo della "zonazione", ora applicato in tutte le aree protette, oppure alle reintroduzioni di camosci e alla creazione di numerosi centri visita. Parco leader nel campo dell'educazione ambientale, è diventato anche il simbolo di come economia si coniughi con ecologia, visti i notevoli benefici economici apportati alle comunità locali. Dei segreti che hanno portato a questo "miracolo abruzzese", dell'ambiente, della flora e della fauna, di itinerari e indicazioni pratiche, parla l'ormai celebre direttore Franco Tassi in *Il Parco nazionale d'Abruzzo* (pp. 160 Lit 24.000), guida edita dalla Giunti e arrivata nell'89 alla seconda edizione. Emblematico episodio del successo riscosso da questo parco è la richiesta che hanno fatto alcuni anni fa sette comuni molisani, per essere inclusi nei suoi confini.

Per famigliole e bambini in visita al parco è uscita lo scorso anno una guida veramente simpatica e innovatrice: *Insieme nel parco* (pp. 192, Lit 25.000), a cura di Danila Caccia (Editrice Europea, Roma). Ideata per essere sfogliata e letta dai più piccoli, presenta una serie di itinerari adatti ai bambini di tutte le età e insegna a vivere la visita al parco come un gioco, un'avventura. E per mamme e babbi che non sapessero come allietare la sera o il momento della buonanotte al figlio ecco in appendice una raccolta di fiabe, leggende e anche storie vere di vita nel parco, a proposito di orsi, lupi e altri animali che tanto attirano la fantasia dei bambini. La guida, patrocinata da WWF, Legambiente ed Ente Parco si trova ovunque in Abruzzo e su richiesta all'editore. Per completare la selezione di guide sul parco, ricordo il già citato volumetto della De Agostini, *Parco d'Abruzzo* (pp. 96, Lit 12.000), ideale per organizzarsi il fine settimana al meglio. Questa guida offre, rispetto a quella di Tassi, informazioni su alloggi, noleggi biciclette e altro; descrive tutti i centri abitati del parco nonché tutti gli itinerari, anche quelli meno conosciuti e marginali. Per quanto riguarda altri neocostituiti parchi abruzzesi come la Maiella e i Monti della Laga, l'offerta libraria appare veramente carente, al contrario del massiccio del Gran Sasso, per il quale esistono da tempo diverse pubblicazioni; ultima a uscire, *Gran Sasso d'Italia* (1992) del Touring Club Italiano (pp. 570, Lit 62.000).

Spostandoci a sud, troviamo il Parco del Gennargentu, descritto nel libro di Gino Camboni, *Gennargentu* (pp. 220, Lit 100.000), edito dalla Edisar di Cagliari. Il Cilento invece, splendida regione che è stata elevata a parco nazionale insieme alla zona di vallo di Diano, presenta alcune pubblicazioni, come l'opera in tre volumi di La Greca, *Guida al Cilento*, edita da Cpc, casa editrice di Acciaroli (Salerno). Dalla guida emerge l'immagine di un parco selvaggio, ancora carente quanto ad attrezzature e che offre una varietà di ambienti quasi unica in Italia: la costa alta e scoscesa attorno a Punta degli Infreschi con le spiagge intatte, l'ambiente fluviale del Sele-Calore dove sopravvivono gli ultimi esemplari di lontra, foreste ripariali, colline con antichi uliveti, aspri massicci montuosi. Tra le presenze faunistiche più importanti, quella del raro picchio nero sui monti del Cilento e quella del lupo sugli Alburni e sul monte Cervati, uno dei nuclei più meridionali dell'elusivo canide.

Proseguendo verso sud il nostro viaggio nell'Italia dei nuovi parchi, abbiamo difficoltà a scovare libri per quanto riguarda il Parco del Vesuvio, che tutela un ambiente vulcanico interessantissimo. 12.000 ettari di territorio, il cui interesse è dato soprattutto dalle piante pioniere capaci di colonizzare il substrato lavico. Stessa situazione di silenzio editoriale per il Parco nazionale del Pollino, ben noto agli amanti della *wilderness*, cioè della natura veramente selvaggia: notevole la possibilità di avvistare un rapace rarissimo come l'avvoltoio degli agnelli. E veniamo al parco istituito per tutelare lo sperone dello stivale italico, il Gargano. "Dopo trent'anni di attesa, di progetti, proposte e convegni di urbanisti, naturalisti, sociologi, il Gargano diventa finalmente un parco nazionale", così Antonio Cederna inizia la prefazione a *Il Parco Nazionale del Gargano. Uomini, caprioli e faggi* (pp. 180, Lit 40.000) edito da Gerni di San Severo (Foggia) nel 1992 e scritto da Nicola Angelicchio e Nello Biscotti. Caprioli e faggi sono senz'altro le specie *testimonial* di questa zona. Il capriolo del Gargano è una sottospecie endemica molto rara che è rimasta isolata da altri nuclei di caprioli, un po' come quella dell'Orsomarso, in Calabria. Il faggio invece forma insieme al cerro ricchi boschi alle quote più alte del promontorio, mentre più in basso la costa è occupata da lecci e pini d'Aleppo. Il volume documenta bene gli aspetti faunistico-floristici nonché storico-archeologici del parco, anche se l'attenzione principale è rivolta alla presentazione di tutti gli studi e i progetti che sono stati preparati in questi anni sul territorio del Gargano. Visitiamoli dunque questi parchi, promuoviamo il loro decollo, perché si possa arrivare, come gli ambientalisti chiedono da anni, a proteggere entro il 2000 il 10 per cento del territorio nazionale. La battaglia è solo all'inizio.

Modernità letteraria e politica in Algeria

Per Kateb Yacine la causa letteraria era necessariamente politica, ma la sua insubordinazione all'ordine coloniale era anche una rivolta contro l'ordine letterario imposto in Algeria. La rivoluzione formale costituita da Nedjma, *primo grande romanzo dell'Algeria moderna, sconvolse tutti i criteri della "bella scrittura" coloniale (che Rachid Boudjedra chiama il "romanzo degli istitutori"), facendo appello, nel 1956, alla Rivoluzione nazionale.*

Per Rachid Boudjedra invece si tratta, oggi, di dichiarare la propria indipendenza di scrittore e di rifiutare ogni sottomissione alle costrizioni politiche e storiche dell'Algeria. Ma affermare la libertà letteraria, voler rimettere in causa tutte le forme del sacro, del nazionale (Abd el-Kader) e del religioso (il Corano), rifiutare di piegarsi alle esigenze politiche ufficiali, significa ancora una volta prendere posizioni politiche.

Entrambi sono sfuggiti alle costrizioni dell'arte ufficiale e hanno rivendicato una posizione di intellettuali critici. Lottando contro i canoni estetici e politici della loro generazione si ritrovano, sul terreno letterario, nel loro comune rifiuto del romanzo etnografico e, sul terreno politico, a combattere l'uno la mistificazione dell'unione nazionale e "sacra", che nega il diritto all'esistenza culturale dei berberi, l'altro il "dovere" di sottomissione nei confronti del testo sacro, il Corano.

Si vede molto bene che la trasgressione letteraria, la volontà di imporre una modernità formale è, inevitabilmente, una trasgressione politica ad alto rischio. Posizione difficile da sostenere. Dall'interno e dall'esterno: distanti e fraterni.

Intervista

Kateb Yacine risponde a Tassadit Yacine

D. Se lei è d'accordo, vorrei cercare di collocarla nel contesto storico dell'epoca. Lei è stato segnato da avvenimenti determinanti per la storia dell'Algeria. Se non le dispiace, vorrei tornare a quella generazione degli anni cinquanta e al ruolo che ha avuto nell'indipendenza dell'Algeria.

R. Dovrei fare alcune precisazioni. Già allora le cose non erano semplici. Non si può dire che tutti gli scrittori algerini fossero per l'indipendenza [nel 1962]. Si può addirittura affermare che coloro che hanno lavorato per l'indipendenza erano una minoranza. Ho fatto parte di questa minoranza, ma devo anche aggiungere che sono stato assai presto deluso dal nazionalismo.

Ho capito abbastanza presto i limiti del nazionalismo sul piano culturale [...]. Agli inizi sono stato vittima del mito dell'Algeria francese, in quanto frequentavo la scuola francese. Ero affascinato dalla storia francese, dalla Rivoluzione francese, piangevo per le disfatte di Napoleone, ero un bambino e mi appassionavo a quello che mi veniva insegnato. Avrebbe potuto continuare così a lungo, se non si fossero prodotti gli avvenimenti dell'8 maggio 1945 [a quella data, alcune manifestazioni suscitarono una violenta repressione; Yacine e altri studenti furono incarcerati per alcuni mesi].

D. Cosa rappresentano gli avvenimenti del '45 per un bambino che è in balia di una passione come quella che lei ha descritto?

R. Si era trattato per me, per noi, per tutti quelli che frequentavano la scuola francese, di un vero colpo di fulmine, in quanto — bisogna capirlo — allora ci facevamo tutti molte illusioni, ma soprattutto i progressisti, i comunisti, e anche i nazionalisti più spinti. Ci illudevamo che la Francia ci potesse aiutare a liberarci senza spargimenti di sangue.

D. Da dove nasceva questa illusione?

R. La Francia, con la sua eredità culturale, con le rivoluzioni che aveva conosciuto, la Francia che aveva resistito al nazismo e lo aveva sconfitto. Era questa l'illusione. Tutti credevano che si potesse ottenere l'indipendenza senza passare attraverso una guerra di liberazione, e ciò spiega gli avvenimenti del '45. Questi ultimi hanno sorpreso il popolo algerino, perché le manifestazioni organizzate allora erano manifestazioni pacifiche, senza armi, e quindi ci fu un massacro. Questi avvenimenti ci hanno colpito molto duramente e, allo stesso tempo, ci hanno risvegliato, mi hanno risvegliato [...]. Sono andato alla scoperta del popolo. Non era alla scuola francese che avrei scoperto il popolo algerino. Lo vedevo da lontano, per la strada.

D. È successo anche qualcos'altro nella sua vita. È stato sorpreso in una manifestazione e imprigionato, se ricordo bene.

R. Quel popolo che vedevo poco, che vedevo male, quando l'ho visto in prigione ho incominciato ad amarlo molto. Ho scoperto delle persone che prima vedevo da lontano, vestite di stracci, che una volta forse mi ispiravano un vago senso di pietà, e quando le ho viste davvero, quando hanno parlato davanti a me, in carne e ossa, ne sono uscito armato della volontà di sposare la loro lotta. Sono uscito di prigione completamente cambiato, non riuscivo a pensare ad altro [...]. Era il 1946, avevo sedici anni. Ero giovane e pieno di illusioni. Tenevo conferenze insieme letterarie e politiche con il movimento nazionale e con i militanti. Leggevo poesie, militavo, esprimevo in questo modo il bisogno di liberazione di un popolo. La mia prima conferenza era intitolata *L'apprendistato della prigione*, la seconda era *Abd el-Kader e l'indipendenza algerina*. [Abd el-Kader (1808-83) guidò la resistenza su larga scala contro la colonizzazione francese]. [...]. Da una parte, ero soddisfatto di questo lavoro: dall'altra, capivo anche che il movimento nazionale non era così sensibile alle questioni culturali. Vedevo anche di peggio: vedevo la corruzione di questo movimento nazionale. Non ho mai ricevuto un soldo, eppure ero nella miseria. Vedevo che il denaro corrompeva. Vedevo altre cose che non mi piacevano e che mi facevano capire che i nazionalisti erano dei ciarlatani, che, in fondo, miravano al potere. Incominciavo ad allontanarmi dai nazionalisti e a vedere sempre di più i loro limiti. Si trattava semplicemente di una classe sociale, di una borghesia. [...]. Nel Ppa (Partito del popolo algerino) la si notava meno.

D. Il Ppa era di origine più popolare?

R. Era anch'esso molto piccolo-borghese. È un aspetto che si è visto emergere un po' alla volta, perché era mascherato. Il partito in cui la borghesia era più rappresentata era l'Unione democratica del Manifesto algerino, quello di Farhat Abbas. Date le rivalità politiche tra i due movimenti, c'è stato ancora un fraintendimento, si è pensato che il Ppa fosse più popolare e quasi proletario. [...]

D. Se è d'accordo, cerchiamo di definire quella che lei chiama la patria, l'Algeria.

R. *Nedjma* è l'Algeria, la ricerca dell'Algeria. L'abbiamo trovata? Secondo me no. Non siamo neanche capaci di chiamare il nostro paese con il suo nome. L'Algeria non è il vero nome del nostro paese. È un termine turistico. Al-Jazâ'ir, cos'è? [...] Ha mai visto un paese chiamarsi le Isole? Sono gli arabi che lo hanno chiamato così. [...] Noi continuiamo a designarci in termini stranieri, talvolta ostili e anche sprezzanti, oppure indifferenti. [...] Un giorno l'Algeria ritroverà il suo vero nome. [...] Ci dicevano: non bisogna dividere. Si parla sempre di unità. Voglio risolvere questo problema una volta per tutte.

D. Su quali basi si voleva realizzare questa unione? E poi, parlare di unione vuol dire che c'era divisione. Non capisco perché questo problema si è posto in questi termini alla sua generazione.

R. Bisogna unirsi sulla base della menzogna e dell'ignoranza o su quella della conoscenza e dell'esperienza? [...] Ci si deve unire per uccidere una lingua o per farla vivere? Ci si deve unire per conoscere la propria storia o per dimenticarla? Noi siamo per l'unità, non loro. E poi bisogna pur che questa ignoranza si fondi su qualcosa di vero! In quel momento, tutti gli pseudonazionalisti apparivano come falsi patrioti, come nemici dell'Algeria, perché, se fossero stati dei patrioti, non gli sarebbe venuto in mente di negare se stessi, di negare l'essenza stessa della patria: giustamente, in quanto borghesi, hanno bisogno dell'islamismo arabo, in quanto sono complici degli invasori stranieri, per la buona ragione che vogliono continuare a dominare questo popolo. Non vogliono che il popolo capisca, perché sanno che la coscienza è qualcosa che porta lontano. Se la coscienza si risveglia, porterà sicuramente alla perdita del loro potere. Ma la coscienza incomincia a risvegliarsi. È cosa fatta.

D. Lei vuole dire che il disconoscimento della storia è una forma di disconoscimento di sé?

R. È un complesso di inferiorità.

D. Non credo, ma forse bisogna affrontare il problema in modo diverso: la miseria, l'incultura, il passato coloniale, la perdita delle proprie radici, ecc., sono tutte cose che contribuiscono a mascherare la cultura.

R. Questo è l'apporto dell'islamismo arabo. È la famosa *rujûla*, il culto della virilità, della forza [...]. Si potrebbero trovare altri esempi: il fatto di assimilare il lavoro alla prostituzione, e molte altre cose che succedono da noi, che dimostrano come l'islamismo arabo diventi la catena che occorre spezzare: è quello che corrompe tutto, che sporca tutto. Evidentemente, il socialismo da noi non ha più la stessa forza. I poteri pubblici non si richiamano più ad esso. Hanno bisogno, per esistere, di lottare contro le forze del progresso. Queste forze, nazionali e popolari, possono essere rappresentate, grosso modo, dai sindacati, dagli operai e dai Cabili, gli Chaoui, gli Imazighen (berberi). Ecco i due nemici del potere. Dal momento che oggi bisogna combattere queste due forze, allora non c'è altro da fare che appoggiarsi all'islamismo arabo. È questo che si fa, anche se il potere, ora come ora, teme che i demagoghi religiosi possano soppiantarlo. In definitiva, il vero nemico siamo noi [i berberi]. E si tratta di una logica a cui nessuno può sfuggire, dal momento che il potere ha paura del movimento nazionale e ha paura del movimento operaio. Ha paura che ci sia un vero risveglio sulle montagne. Ha paura di un secondo Tizi Ouzou, ma a scala algerina [la proibizione d'una conferenza sulla poesia cabila a Tizi Ouzou, il 10 marzo 1980, scatenò una serie di manifestazioni e di scioperi studenteschi in favore della cultura berbera, che vennero duramente repressi]. Davanti alle difficoltà economiche, agli inevitabili conflitti sociali che si profilano all'orizzonte, ha paura dei sindacati, degli operai. A questo punto il potere è condannato a fare il gioco dei suoi nemici, è condannato a dividersi in forze antagoniste ed è per questo che si vede il movimento integralista attaccare delle scuole di polizia. Per questo si vede nelle strade la gente che chiede le moschee, si vedono i privati costruire moschee, e il potere rilanciare costruendo, a sua volta, altre moschee e i privati rilanciare a loro volta. Diventa una forma di acciecamento, ma prima o poi ci sarà un fenomeno di rigetto.

D. Prima di arrivare a Tizi Ouzou, vuole dirmi come ha preso coscienza per la prima volta del fatto culturale berbero?

R. È stato quando avevo nove anni, Siamo partiti dal paese *chaoui* [...]. A Sedrata, dove ho trascorso la mia prima infanzia, non sentivo parlare *tamazight* [berbero]. Lo si parla più lontano, ma non a Sedrata. Quel che sapevo dei Cabili, quando ero piccolo, era piuttosto negativo. Il Cabilo era quasi un ebreo, uno straniero, qualcuno di diverso. Esistevano delle parole per designarli [...], si trattava davvero di parole peggiorative e, tuttavia, erano degli Chaoui che le dicevano.

D. Quando li ha percepiti in modo diverso?

R. Più tardi, poiché mio padre era *wakil* [avvocato] e veniva spesso tra-

Due biografie

di Caterina Piazza

Rachid Boudjedra (1941)

È il romanziere più conosciuto della "generazione del 1970". Le sue prime opere, La Répudiation *(1969) e* L'Insolation *(1972) rinnovano gli schemi del romanzo algerino. La comprensione di queste opere si realizza attraverso una lettura che tenga conto di diversi livelli di scrittura: politico, psico-sociologico, e psicoanalitico. Ma l'innovazione più importante di Boudjedra è senz'altro quella di aver conservato una scrittura che permette di svelare il proprio "io" sfuggendo alle proibizioni, ai tabù e alla censura, anche quando decide di scrivere i suoi romanzi in arabo (1980). Sulla letteratura algerina pesa infatti quello che Boudjedra definisce un "dogma sociale", che porta gli scrittori ad autocensurarsi. Lo scrittore algerino si preoccupa costantemente di salvaguardare la* hishma *(pudore) per se stesso e per i propri lettori. Il peso della tradizione risulta tuttavia più forte per gli scrittori che scrivono in arabo, e che percepiscono questa lingua come la lingua della religione. Boudjedra, invece, definisce l'arabo come la "lingua della tenerezza materna e della passione sensuale" e si chiede per quale motivo si dovrebbe ricorrere a un altro modello culturale per cambiare la propria società, perché si dovrebbe sviluppare in Algeria una letteratura di espressione francese: "Si è già visto un popolo andare alla ricerca delle proprie radici utilizzando una lingua diversa dalla sua?"*

Kateb Yacine (1929-89)

Il primo romanzo di Yacine, Nedjma *(1956), è l'opera che segnerà maggiormente la letteratura algerina. Caratteristiche fondamentali di quest'opera sono la dissoluzione degli schemi narrativi classici e la molteplicità dei punti di vista. Lo scrittore, alla costante ricerca delle radici ancestrali del suo popolo, mescola il mito con le immagini dell'inconscio individuale, il sogno con gli avvenimenti reali. Questi caratteri si ritrovano nelle sue opere teatrali, per esempio* Le cercle des représailles *(1959) e nel romanzo* Le poligone étoilé *(1966).*

All'inizio degli anni settanta — dopo un periodo parigino — Yacine ritorna in Algeria per dedicarsi alla messa in scena di opere teatrali in dialetto arabo. Si tratta di opere di semi-improvvisazione collettiva. Concepite con uno stile efficace e diretto rispondono a uno scopo essenziale: entrare in contatto con il pubblico algerino. Tra le opere di questo periodo, Mohammed prends ta valise *(1971) e* Sawt an-nisâ *(La voce delle donne). Nel 1973 una compagnia teatrale universitaria adatta in cabilo il testo arabo di* Mohammed prends ta valise*: le canzoni popolari arabe utilizzate da Yacine sono sostituite da canti cabili (canti di esilio o di guerra). L'opera, messa in scena a Tunisi, ottiene il secondo premio al Festival Universitario d'Arte Drammatica. Elementi della tradizione berbera vengono introdotti anche nelle opere teatrali successive come* La guerre de deux mille ans *(1974).*

Poco tempo dopo il suo ritorno in Algeria si trova ad affrontare le prime difficoltà: nel '76 viene "interdetto di parola" e gli viene affidato un teatro dell'interno, a Sidi Bel Abbès. Sempre nel '76, è duramente contestato dalla stampa di lingua araba che lo accusa di "tradimento culturale" per la sua posizione in favore della lingua dialettale. Ma le sue opzioni politiche lo portano a schierarsi per la lingua del popolo: i dialetti arabi e il berbero.

sferito, ci stabilimmo a Setif. Anche quello è un paese in parte arabizzato, non si parla più *tamazight*. Siamo arrivati al villaggio, ricordo che mia madre ha vissuto questa esperienza come un esilio. Era lontana dalla sua famiglia. Vivere con i Cabili, laggiù, è un po' duro. Non c'era la fontana in casa, c'era solo una fontana pubblica. Una ragazza ci portava l'acqua: parlava solo *tamazight*. È arrivata e ha detto a mia madre: "*A d-awigh aman smmat*", o qualcosa del genere.

D. Sì, "le porterò dell'acqua fresca".

R. No, mia madre ha capito *samet* (salmastra, scipita) [...]. Quando mio padre è rientrato a casa, mia madre gli ha detto: "vedi? mi hai portata in esilio in questo paese, in cui una ragazza mi ha proposto di portarmi dell'acqua scipita, salmastra..." Ma fortunatamente mio padre parlava bene la lingua e parlava anche l'ebraico. Così le ha spiegato l'equivoco. Per quanto mi riguarda, è stato una specie di colpo di fulmine. Ho scoperto la generosità, e anche la bellezza. Tutto quello che noi siamo [...]. Mio padre era molto generoso, era un po' l'avvocato dei poveri [...]. Arrivavano a casa nostra tutti i frutti della Cabilia, i prodotti della caccia. Anche mio padre amava molto i Cabili e, d'altronde, era lui stesso uno Chaoui. Infatti lo chiamavano lo Chaoui. Ho incominciato a capire, ma non posso dire di aver capito tutto. A ogni modo, sentivo che questa, e non altro, era l'Algeria: in seguito, ho capito meglio [...]. Soprattutto durante l'emigrazione, come per caso, ogni volta che c'era qualcuno che mi aiutava, si trattava sempre di Cabili o di Chaoui.

D. Può raccontarci uno di questi episodi?

R. Quando sono arrivato a Parigi, avevo qualche soldo, ma ho speso subito tutto. Un mattino mi sono ritrovato senza una lira e dovevo lasciare l'albergo. Non sapevo cosa fare, ma ho incontrato un amico che era appena uscito di prigione. Io mi sentivo completamente a terra, e lui mi ha detto: "Non preoccuparti, ci sono dei nostri compatrioti, qui". Gli algerini, allora, si conoscevano tutti tra di loro. Erano raggruppati quasi per quartiere: la gente della Piccola Cabilia stava nel XIII, in rue du Château-des-Rentiers. Si trattava di qualcuno della Stella nordafricana, un vecchio militante, analfabeta, tubercolotico, che viveva con una donna della vecchia Francia aristocratica, che lui chiamava Madame Jeanne. Lei era molto colta. Era paralitica, ed era una donna formidabile. Avevano un caffè in una specie di cantina. Era il rifugio di tutti gli algerini in Europa: i disoccupati, i malati, i tubercolotici. Si trovava al numero 213. Allora c'erano molti *bistrots* algerini. La maggior parte erano tenuti da Cabili, i più poveri fra gli immigrati. Un po' alla volta, anche attraverso le canzoni, ho incominciato a trovarmi bene tra loro, e sono diventato lo scrivano pubblico.

D. Come si chiamava il marito di Madame Jeanne?

R. Slimane. Era patetico. Aveva più di sessant'anni. Mi ha preso con sé, anche se era molto povero: mangiavamo ceci senza carne. Malgrado ciò ogni giorno mi pagava un pacchetto di Gauloises e i giornali. Era assetato di informazioni, di politica, di notizie del suo paese. E quando ha visto che mi interessavo alla politica i suoi interessi hanno incominciato a convergere con i miei. Sarebbe andato in rovina, solo per comprarmi i giornali. Anch'io provavo la stessa cosa, scrivevo delle lettere per lui, leggevo loro i giornali, e poi, un po' alla volta, ci siamo organizzati a favore del Fronte. Allora era il partito comunista algerino che voleva creare il Fronte nazionale democratico (una delle prefigurazioni del Fln). Un giorno ho deciso di organizzare un meeting e i nazionalisti (i messalisti) mi sono piombati addosso a colpi di bastone. In breve, il tentativo è andato a monte, ma allora ho visto quelli che avevano avuto dei problemi con il partito, perché erano berberi; [...] più si andava avanti, più cominciavo a capire. Una delle cose più terribili è che non ho più rivisto il vecchio, perché ho abbandonato la Francia e sono venuto in Algeria. Quando sono tornato in Francia, la cantina non esisteva più, e ho ritrovato Slimane che faceva il cameriere in un altro buco del XX: mi ha servito, tutto tremante.

D. E lui l'ha riconosciuto?

R. Certo, ed è stato terribile. Quando si incontrano persone così, si capisce la situazione dell'Algeria. Evidentemente, dopo l'indipendenza ho capito che c'era un problema di cultura, ma, naturalmente, non sapevo come porlo. Ho pensato di porlo attraverso il teatro, perché vedevo che nella canzone c'era molto fermento. Era il tempo di Idir (*A baba inou ba*). Fu allora che capii il ruolo della canzone in Algeria. In *tamazight*, era impressionante: è proprio in quella lingua che c'era un gran fermento [...]. Così, con la mia compagnia, ho preso contatto con gli studenti e ho capito che il problema doveva essere posto. Per il XX anniversario della Rivoluzione, abbiamo recitato *La guerra di duemila anni*. Abbiamo portato in teatro la storia della Kahena [eroina berbera]. L'abbiamo tradotta in *tamazight* [...]. Ho saputo recentemente che a Tolosa c'è una forte attività culturale in *tamazight*. Hanno riempito un teatro [...]. Ora, tocca a noi concretizzare questa forza, darle un'espressione, renderla evidente per tutti [...]. Non ci interessa il potere, ma la coscienza, la presa di coscienza di tutto un popolo. A cosa serve il potere se non si sa dove andare e cosa fare? E cosa siamo esattamente? Bisogna spiegare le cose; senza stancarsi mai, renderle chiare. Pur sapendo che si tratta di un processo che durerà a lungo, perché si tratta di una lotta di ampio respiro e le cose si muovono sicuramente più in fretta di quanto non si creda. Bisogna anche tener conto degli errori dei nostri nemici. Ricordate l'incredibile idiozia di un *ouali* [prefetto] all'origine di Tizi Ouzou [...].

D. Lei si poneva poco fa il problema di sapere se siamo davvero indipendenti... ho capito bene?

R. Credo che abbiamo strappato l'indipendenza grazie al sacrificio di questo popolo che è stato coinvolto in modo miope. Abbiamo strappato un'indipendenza politica... ma, sul piano economico, siamo davvero indipendenti? Non credo. Mi basta fare un piccolo esempio. Lei sa che noi, pensi un po', abbiamo la sfortuna di avere un ministero della cultura. Da quando? [...] Subito dopo Tizi Ouzou. Prima, il ministero della cultura era un'appendice del ministero dell'informazione. La cultura era davvero la quinta ruota del carro. C'è voluta l'esplosione di Tizi Ouzou. Credo, comunque, che si tratti di una vecchia aspirazione; ma non erano pronti ad affrontare questi problemi perché, per dei nazionalisti, affrontare i problemi della cultura significa cessare di esistere [...], è la loro condanna a morte. E lo sanno perfettamente [...] la cultura per loro deve restare qualcosa di decorativo, di vago. Non deve essere la grande forza che già è e che sarà sempre di più. È adesso che le cose incominciano a cambiare e che io mi sento realmente coinvolto.

D. E prima, come si sentiva?

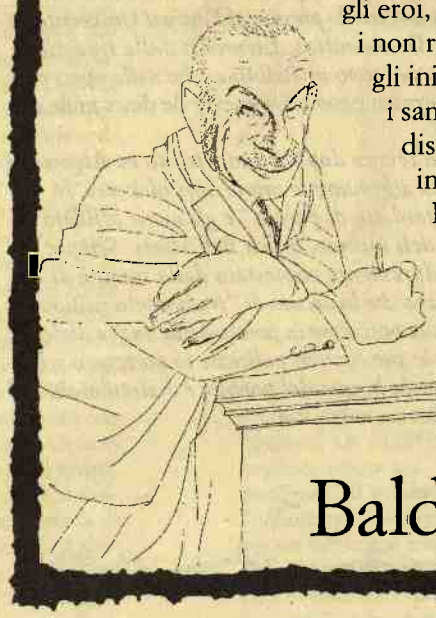
R. Prima mi sentivo un po'... quasi marginale [...]. Perché avevo paura di demoralizzare il popolo. Quando un popolo è lanciato in una battaglia come quella dell'indipendenza, nelle condizioni che si conoscono e con tutti i pugnali puntati nella schiena... non era il caso di...

D. Di traumatizzarlo con questo genere di problemi...

Oreste Del Buono

AMICI, AMICI DEGLI AMICI, MAESTRI...

Beppe Viola e Giancarlo Fusco, Elio Vittorini e Luciano Bianciardi, Dino Buzzati e Orio Vergani, Arnoldo Mondadori e Angelo Rizzoli, Erich Linder e Giuseppe Trevisani, Giovanni Arpino e Guido Piovene, Fortebraccio e Giovannino Guareschi, Brunella Gasperini e Liala...
Gli avventurieri avventurosi, i dannati, gli eroi, i sovversivi, i popolari, gli anarchici, i non riconciliati, i trasgressori, gli iniziatori, i suicidi, gli inaffidabili, i santi, gli infelici, i «bravi, quindi disposti a cacciarsi nei guai»: in trentacinque ritratti, Del Buono scrive la storia mai scritta e più moderna dell'industria editoriale in Italia.



Pagine 288, Lire 28.000

Baldini&Castoldi

Biblioteca europea

EMMANUEL LICZANO, **Imaginario colectivo y Creación matematica**, *Barcelona, Gedisa, 1993.*

Attraverso uno studio minuzioso di tre tradizioni matematiche — della Cina antica, della Grecia classica e della civiltà ellenistica (Diofanto) — l'autore dimostra che ogni ragionamento matematico ha le sue radici in un immaginario storico. L'illusione di *naturalezza* che procura è frutto di una costruzione culturale. (Con spunti illuminanti su Leibniz letto da Ortega y Gasset, su Stendhal, o su Musil che evoca le perplessità matematiche dell'allievo Törless).

Pierre Bourdieu

VIRGINIE LINHART, **Volontaires pour l'usine. Vies d'établis, 1967-1977**, *Paris, Le Seuil, 1994.*

La figlia di Robert Linhart, autore de *L'Établi* e fondatore di uno straordinario movimento "populista", evoca, attraverso un racconto informato e sensibile e testimonianze prive di illusioni e di disillusioni, l'avventura, spesso patetica, di quei giovani intellettuali che la volontà di condividere l'esistenza e le lotte della classe operaia ha indotto a inserirsi nelle fabbriche, attorno al 1968.

Pierre Bourdieu

Il manoscritto fiorentino di J.J. Winckelmann. Das Florentine Winckelmann-Manuskript, *a cura di Max Kunze, introd. di Maria Fancelli, Firenze, Olschki, 1994.*

Questo volume presenta l'edizione completa di uno tra i più significativi manoscritti winckelmanniani, che si trova a Firenze presso l'Accademia Toscana "La Colombaria". Si tratta di un taccuino autografo rilegato in carta pergamena, scoperto nel 1870 dal biografo di Winckelmann Carl Justi nell'antica sede dell'Accademia in via de' Bardi. Il quaderno raccoglie materiali diversi, schizzi, annotazioni e lettere, presumibilmente databili tra il 1756 e il 1762; la parte senz'altro più importante è costituita dagli abbozzi per la *Geschichte der Kunst des Altertums*, i soli che siano pervenuti fino a noi. Tutto questo materiale viene ora pubblicato per la prima volta nella sua interezza, ordinato cronologicamente e accorpato per gruppi omogenei. L'ampio studio e il commento di Max Kunze completano l'edizione e forniscono agli studiosi un prezioso strumento di lavoro.

Roberto Mani

"NAQD", *71 rue Saint-Jacques, 75005 Paris.*

La rivista "NAQD" ("Critica"), animata da universitari e ricercatori che, per lo più, risiedono e lavorano in Algeria, è la testimonianza esemplare di cosa può tentare di fare, oggi, una ricerca accurata per contribuire all'esplorazione del futuro. Ogni numero, organizzato attorno a un tema centrale (dimensioni dell'islamismo algerino, identità nazionali, cultura e sistema educativo, ecc.) comprende una maggioranza di articoli in francese, ma anche dei contributi in lingua araba. Le analisi proposte dalla rivista — sul radicamento sociale e sull'ideologia del movimento nazionale, sugli sviluppi della crisi politica e dell'economia di stato nel nuovo assetto internazionale, sul ruolo specifico delle donne nella nascita di una nuova concezione dell'individuo, sull'inadeguatezza delle categorie di "modernità" e di "arcaismo" nell'analisi della crescita dell'islamismo e della ricorrenza delle forme della violenza politica, ecc. — sembrano singolarmente illuminanti nel momento in cui tra i nostri vicini, cui tanti fili ci legano, gli avvenimenti precipitano in modo drammatico.

Etienne Balibar

The New Italian Novel, *a cura di Zygmunt G. Barański e Lino Pertile, Edinburgh University Press, 1993.*

Il principale merito di Lino Pertile, che introduce questa raccolta di quindici saggi su altrettanti scrittori italiani, è la compattezza con cui in poche pagine delinea lo scenario della nostra letteratura degli anni ottanta. La sua ricostruzione della storia letteraria italiana è lucida e non evita di discutere i punti salienti dell'assenza di una tradizione romanzesca — al contrario di quella poetica —, il rapporto con il pubblico, le linee dell'industria editoriale, i cambiamenti sociali del paese. La questione della lingua è il tema principale dell'in-

R. Si sarebbe demoralizzato. Certe cose non si possono fare in questi casi... Adesso si può. Adesso si deve. È giunto il momento.

(trad. dal francese di Daniela Formento)

Opere di Kateb Yacine:

Soliloques, imprimerie du Réveil bônois, 1946; riedizione Paris, La Découverte, 1991 (poesie).

Nedjma, Paris, Seuil, 1956 (trad. it. di G. Mascetti, Milano, Jaca Book, 1983).

Le Cercle des représailles, Paris, Seuil, 1959 (*Le Cadavre encerclé*, tragedia; *La Poudre d'intelligence*, farsa; *Les ancetres redoublent de férocité*, tragedia; *Le Vautour*, poema drammatico).

Le Polygone étoilé, Paris, Seuil, 1966 (romanzo).

L'Homme aux sandales de caoutchouc, Paris, Seuil, 1970 (teatro)

Adbelkader et l'indépendance algérienne, Algeri, SNED, 1983.

L'Oeuvre en fragments, Paris, Sindbad, 1986.

Intervista

Rachid Boudjedra risponde a Pascale Casanova

D. Rachid Boudjedra, come scrittore e come intellettuale algerino lei si trova in una situazione difficile, quasi insostenibile... Lei ha vissuto in Francia, poi è tornato in Algeria agli inizi degli anni settanta?

R. Sì, sono tornato in Algeria nel 1973. Ma non ero fisso, andavo avanti e indietro, scrivevo sceneggiature, come quella di *Cronache degli anni di fuoco*. Sono restato in Francia tra il 1969 e il 1972, al momento della pubblicazione del mio primo romanzo da Denoël, *La Répudiation*. Poi sono andato in Marocco, perché avevo una bambina in età scolastica e volevo che fosse bilingue, che imparasse contemporaneamente l'arabo, perché sua madre è francese — mia moglie è medico. Abbiamo deciso di andare in un paese arabo, ed è stato il Marocco, dove sono rimasto fino al 1973.

D. Lei aveva un'interdizione di soggiorno in Algeria?

R. C'erano due problemi: nel 1969, quando me ne sono andato, avevo un'interdizione di soggiorno per ragioni politiche. Ero partito clandestinamente, senza passaporto, per cui non potevo tornare ed ero ricercato anche perché ero militante del partito comunista — e lo sono ancora, anche se la cosa in Europa, in Occidente, fa sorridere: per noi è diverso. Poi, quando ho scritto *La Répudiation* in Algeria fui subito messo sotto accusa. Venni più o meno perseguitato dalla polizia militare algerina, che evidentemente a Parigi aveva le mani libere. In effetti, è un percorso difficile, pieno di imboscate...

D. Si riferisce al percorso di un intellettuale e di uno scrittore in un paese come l'Algeria?

R. Sì, ma dipende da quale posizione si assume, da che atteggiamento si ha. Non soltanto rispetto al potere politico, perché questo, al limite, è molto meno grave, soprattutto oggi è molto facile stare all'opposizione. Io sono stato in un partito che è stato proibito dal 1962 fino a due anni fa, quindi che è stato per venticinque anni un partito clandestino. Penso che sia uno dei pochi e forse il solo partito che abbia lavorato nella clandestinità e nel paese. Ben Bella viveva in Francia. Ait Ahmed anche. Non possedevano strutture all'interno del paese. No, noi non abbiamo mai lasciato il paese e neppure lo ha fatto la direzione del partito.

La difficoltà, quindi, non è tanto da un punto di vista politico, ma piuttosto consiste nel rimettere in causa la "sacralità", tutto quello che, per un popolo, è considerato, a torto o a ragione, sacro. Nel novembre del 1991 doveva svolgersi un seminario internazionale, organizzato dall'università di Orano, sulla mia opera. Era la prima volta che si rendeva omaggio a uno scrittore algerino vivente, e quindici giorni prima, in un'intervista a una rivista letteraria algerina, ho affermato, scherzando, che già un grande intellettuale algerino, l'emiro Abd el-Kader, conosciuto prima come poeta, poi come resistente, aveva in un certo senso tradito, talvolta senza volerlo e talvolta invece volendo, utilizzando tattiche e strategie. Naturalmente i generali francesi lo hanno ben utilizzato, lo hanno anche illuso e tradito: ma talvolta ha firmato dei trattati contro l'interesse di certe tribù che non erano la sua... Ho semplicemente detto che anche essendo Abd el-Kader si poteva tradire, si potevano commettere degli errori.

D. Oggi in Algeria è un eroe nazionale. È stato anche ripubblicato il libro di Kateb Yacine su Abd el-Kader...

R. Sì, certo, aveva scritto un libretto tempo fa, quando era giovane. Io ho una posizione diversa da Kateb Yacine: altra generazione, altra visione delle cose. Comunque, immediatamente, gli anziani *mujaheddin*, la famiglia di Abd el-Kader, e anche i suoi nipoti, hanno manifestato a Orano per impedire che si tenesse il seminario — temendo forse qualcos'altro.

Nel mio primo romanzo avevo incominciato a parlare un po' di questi nostri predecessori che sono stati talmente esaltati da certi autori, tra cui Kateb Yacine. Io li vedo con un'altra ottica: per me, in un certo senso hanno tradito. La colonizzazione non è arrivata così, all'improvviso, perché la Francia ha voluto occupare. Non c'era soltanto la potenza dell'armata francese. Allora c'era un'armata algerina di corsari, di pirati, che era molto potente. Ma esistevano divisioni tribali, tra clan e soprattutto tra tribù, divisioni interne che hanno consentito la colonizzazione. Le condizioni obiettive per una colonizzazione erano tutte presenti. Per cui sostengo che i nostri antenati sono responsabili, non si tratta qui di colpevolizzarli, ma non bisogna neanche mistificarli.

D. In conclusione, da quando lei è rientrato in Algeria ha deciso di scrivere in arabo per poter dire agli algerini cose che non potrebbe dire in francese...

R. Sì, si tratta di dire in arabo alcune cose inedite. Per esempio, prenda la sessualità. Parlarne in francese non ha alcun impatto, voglio dire che non ha né la bellezza, né l'aspetto di provocazione che può avere in arabo. Il mio secondo romanzo, che si intitola *L'Insolation*, lo avevo scritto in francese. La gente lo ha letto senza problemi: quando io stesso l'ho tradotto dal francese all'arabo, ha suscitato un enorme scandalo in Algeria. In quel momento i Fratelli musulmani, che sarebbero diventati il Fis, erano già potenti, e c'è stata una terribile levata di scudi contro di me, perché, giustamente, avevo rimesso in causa il testo sacro, avevo fatto dei giochi di parole sul testo del Corano, come quelli che facevamo da bambini. Quindi tutto l'aspetto sovversivo, tutta la carica sovversiva, è più evidente in arabo. Per esempio, è molto facile descrivere il sesso maschile o femminile in francese: in arabo non è stato mai fatto, oppure è stato fatto molto tempo fa, ma adesso la parentesi è chiusa. Voglio dire che le *Mille e una notte* si sono spinte oltre ogni altro testo pornografico contemporaneo, ma da allora l'argomento è chiuso: ci sono stati pur sempre sei o sette secoli di sonno, di censura, di stupidità.

NEL MEZZO DELLA CAMPAGNA

Dai prati tesi
sui pendii
scivolando nei
campi di biade
si rotolano il vento
e del vento i figli
Sono lì
ti vedo
battito nella mia lingua

Assolo campestre

Vento indolente
campo di biade
ciglia su un'estate assonnata
con chi star solo.

C.W. Aigner

(trad. dal tedesco di Luigi Reitani)

Segnalato all'attenzione della critica da poeti come Erich Fried, Dieter Fringeli e Sarah Kirsch, il quarantenne Christoph Wilhem Aigner conferma con il suo ultimo volume di liriche (Landsolo, *Salzburg, Otto Müller, 1993) la sua significativa presenza nel panorama della poesia austriaca contemporanea. Si tratta di brevi composizioni, caratterizzate da una ferma misura espressiva, da un lessico rigoroso e ricercato, da un equilibrio di toni e di tinte che nulla concedono al pathos delle emozioni. Annullati i segni di interpunzione, Aigner puntella ritmicamente i suoi versi dosando le allitterazioni nel libero fraseggio ritmico-sintattico, ricco di enjambement. "Io dò ritmo alla solitudine", si legge in epigrafe a una delle sezioni del volume. Una solitudine immersa nel paesaggio e portatrice di un'ansia di nominazione delle cose, che si esprime fin dai titoli. Ma la poesia di Aigner non è una nuova lirica della natura. Ogni simbolismo è rifiutato e ciò che conta è semmai la potenza della percezione-immaginazione. Non a caso ancora una volta Stifter è invocato come nume tutelare da una citazione in apertura. Nulla rivela la natura, se non lo sguardo che vi si rispecchia.*

Anna Chiarloni

Biblioteca europea

tervento di Pertile, quello che gli consente di dare unità a tutta la discussione e di vedere nella nostra narrativa più recente l'emancipazione da problemi esterni allo specifico letterario. La scelta dei quindici autori (Bufalino, Busi, Celati, Consolo, De Carlo, Del Giudice, Duranti, Loy, Morandini, Pazzi, Ramondino, Sanvitale, Tabucchi, Tondelli e Vassalli), necessariamente arbitraria, è tuttavia buona e sufficientemente rappresentativa.

Dario Voltolini

New Writing 3, *a cura di Andrew Motion e Candice Rodd, London, Minerva, 1994.*

Curato dal poeta Andrew Motion, anche autore di numerose biografie e da Candice Rodd, critica letteraria dell'"Independent on Sunday" e del "Times Literary Supplement", è il terzo volume di un'antologia annuale, nata nel 1992 sotto gli auspici del British Council. Attraverso una selezione di poesia, *fiction*, saggi brevi, intende fornire una rassegna il più possibile esaustiva del lavoro degli scrittori di lingua inglese, in Gran Bretagna e in altri paesi. Allo scopo di delineare anno per anno i mutamenti della scena culturale in questo difficile scorcio di secolo, accanto ad autori affermati vengono proposti scrittori esordienti o quasi. In questo *New Writing 3*, possiamo dunque leggere autori affermati e notissimi quali Antonia S. Byatt e John Berger (vincitori del Booker Prize), Julia O'Faolain, Philip Kerr e giovani promettenti quali l'anglo-indiano Matthew Singh-Toor, l'inglese Kate Sekules, la neozelandese Elizabeth Smither. Ma i nomi da fare sarebbero molti.

Anna Nadotti

HELGA SCHUBERT, **Die Andersdenkende**, *München, DTV, 1994.*

Psicologa di formazione, la scrittrice si era a suo tempo affermata per la sua capacità di rendere la vita quotidiana nella Ddr allineando episodi minori e tuttavia emblematici delle varie nicchie sociali della Berlino socialista. Il carattere soggettivo, spesso autobiografico della sua prosa, viene ribadito in questa raccolta di testi inediti, saggi, riflessioni e interventi che include anche i rapporti della Stasi (i servizi di sicurezza della Ddr) sull'autrice. L'interesse non sta tanto nell'analisi politica del passato regime — anche se la Schubert, rispetto a quell'implicita equiparazione tra nazismo e stalinismo su cui era strutturato il primo testo pubblicato dopo la caduta del muro (*Judasfrauen*, 1990), sembra ora correggere il tiro — quanto nel saper cogliere con ironia le ansie dei cittadini dell'Est catapultati nel nuovo rapporto con i fratelli occidentali, definiti come i "veri tedeschi", beniamini di un destino che li ha resi così graziosamente "disinvolti, snelli, cosmopoliti" e — soprattutto — detentori di "utopie pulite".

Anna Chiarloni

PETER WOLLEN, **Raiding the icebox. Reflections on the twentieth-century culture**, *London, Verso, 1993.*

Questi saggi muovono da un dibattito sull'influenza esercitata dall'orientalismo e dai balletti russi sulla moda, sul teatro e sulla pittura di Matisse. L'autore esplora quello che è stato storiograficamente sintetizzato come il canone del modernismo. Il costruttivismo, il fordismo e il surrealismo, che introducono l'estetica nella vita di tutti i giorni; il percorso di Jackson Pollock verso l'espressionismo astratto, nonché il fermento politico degli artisti americani prima della guerra fredda; l'Internazionale situazionista: ognuna di queste tendenze viene analizzata in termini di tensione e di repressione, termini che si contrappongono a una storia unificatrice del modernismo. P. Wollen sottolinea che le forme ibride di arte popolare dell'Occidente e del Terzo Mondo, oggi in voga, hanno avuto antecedenti fecondi, che lasciano spazio a un nuovo ottimismo.

Liz Heron

Direttore: Pierre Bourdieu
Coordinamento redazionale: Rosine Christin (Parigi)
Liber è pubblicato in: Liber, europäisches Büchermagazin (Germania), Liber (Bulgaria), Élet És Irodalom (Ungheria), Ord & Bild (Svezia), Prítomnost (Repubblica ceca), Liber, Revista europeana (Romania)
L'edizione italiana è a cura di Anna Chiarloni, Delia Frigessi, Gian Giacomo Migone

D. Lei scrive in arabo dialettale oppure in arabo classico?

R. Uso l'arabo scritto, l'arabo letterario e non quello classico. Esiste l'arabo scritto, come esistè il francese scritto, come esiste il francese classico di Montaigne e il francese di Robbe-Grillet...

D. Lei quale utilizza?

R. Utilizzo l'arabo di Robbe-Grillet, diciamo, o di Claude Simon o di qualunque altro scrittore.

D. Direi piuttosto di Claude Simon...

R. Sì, naturalmente, rivendico questa paternità. Con molta fierezza perché, per me, è il più grande scrittore e romanziere vivente in assoluto. Ma i francesi non lo sanno. Utilizzo anche molto l'arabo dialettale, nei miei romanzi ci sono molti dialoghi in lingua dialettale, in una lingua semplice, parlata. Uso la lingua della strada ed è una lingua superba, sovversiva, una lingua del non-detto, poetica e quindi metaforica, ed è per questa ragione che sono tornato all'arabo. Scrivevo in francese quando ero in Francia. Altrimenti non avrei trovato un editore, ma per essere sincero devo dire che è anche una lingua che amo molto: la lingua francese mi ha aiutato molto; ho scritto ben sei romanzi in francese, e mi sono conquistato una fama internazionale, sono stato tradotto in una quindicina di paesi soprattutto grazie a questa lingua. Poi sono passato all'arabo, al mio rientro, e questo ha coinciso con la crescita di una generazione di lingua araba, che è andata a scuola e che non è più francofona.

D. Lei conosce l'arabo bene come il francese? E adesso è perfettamente bilingue?

R. Sì, completamente. Ho imparato l'arabo clandestinamente: andavo alle scuole elementari francesi al mattino, e alle quattro del pomeriggio andavo, clandestinamente, in scuole che si trovavano in appartamenti privati. Era proibito, ma i miei genitori mi mandavano.

D. A questo proposito, dal momento che è rientrato in Algeria, che scrive in arabo e che è pubblicato da un editore algerino, lei si definirebbe uno scrittore nazionale oppure un nazionalista?

R. Non faccio della teoria politica attraverso i miei libri, racconto dei destini, più o meno dolorosi, più o meno spiacevoli o piacevoli. Ma mi considero un patriota algerino che vuole semplicemente che il proprio paese progredisca nel senso più ampio del termine, in particolare nel senso della modernità. Sono assillato dalla modernità, ma non dal modernismo che vedo in Occidente. Voglio che il mio paese sia moderno e per il momento non lo è; e in letteratura, effettivamente, sono affascinato dagli scrittori che considero rappresentare la modernità nel mondo, siano essi contemporanei o all'avanguardia per il loro tempo: ad esempio, Claude Simon e Faulkner che, anche se morto da tanto tempo, ha inventato il romanzo moderno. Claude Simon parla solo di Perpignano, tutti i suoi romanzi si svolgono in quella regione, in quella casa. A partire da quella cittadina si dispiega tutto l'universo di Simon. E, allo stesso modo, anche Faulkner ha scritto tutto partendo da Jefferson, una piccolissima città del Mississippi. E io stesso mi ci ritrovo, e chiamo questo fenomeno il *romanzo del sud*, e anch'io faccio parte di questo romanzo del sud, o vorrei farne parte [...] Si tratta dello stesso mondo che è il mio, il mondo in cui io sono nato.

D. Vorrei che lei mi spiegasse come vede la vita letteraria oggi in Algeria.

R. Penso che il vero problema consista nel fatto che la nostra letteratura, fin dalle sue origini — parlo del romanzo — ha usato la lingua francese, come lei sa bene. Subito, negli anni quaranta, i primi scrittori come Mouloud Feraoun [1913-62, tra i fondatori della letteratura algerina di lingua francese, assassinato dall'OAS] hanno scritto il romanzo algerino in francese. Avevano una vecchia mentalità da istitutori e una vecchia mentalità di uomini algerini, con le nozioni di onore, i valori di un islam un po' arcaico. Anche in coloro che hanno rinnovato la letteratura algerina, penso soprattutto a Kateb Yacine, c'è questa vecchia mentalità. Abbiamo una letteratura da istitutori, pedagogica. Inoltre, non è una letteratura che faccia dell'introspezione, che si autoanalizzi. Voglio dire che lo scrittore algerino non fa dell'introspezione, vede le cose in modo obiettivo, esteriore, sociologico, antropologico. Bisogna anche dire che la colonizzazione lo ha molto aiutato in questo e anzi lo ha confinato in quest'ambito, e lo ha applaudito. Mimouni [Rachid Mimouni (1945), scrittore della "nuova generazione" e autore di opere pervase da una forte critica politica] ha ricevuto il premio Hotel Ritz, il che ha qualcosa di osceno, a pensarci bene: dare il premio Ritz a un algerino che denuncia, di fatto, il sistema politico algerino...

Spesso, da giovane — ero già ateo a quindici anni circa — ero colpito dal fatto che non trovavo, nei miei maestri — in quelli che leggevo — la nozione di ateismo. Erano tutti credenti e c'era sempre il buon Dio, l'islam, Maometto, le preghiere, ecc. E in questa letteratura da istitutori, si vuole insegnare, si vuole impartire una lezione. Per esempio Yacine, che per me è il più grande scrittore algerino, per la forma ha trovato qualcosa, ma non nel fondo, il fondo è rimasto algerino: *Nedjma* era un romanzo molto ambiguo, direi quasi un romanzo losco, tutto sommato. Conosce la storia: c'è, in questo romanzo, un capocantiere che rappresenta il colonizzatore; e, per di più, è il padre di Suzy, e tutti sono innamorati di Suzy. Tutti sono più o meno simpatici. Poi Kateb ha abbandonato il romanzo e ha fatto del teatro dialettale, che è tutt'altra cosa, e un teatro rivoluzionario, politico, molto pedagogico, e questa è stata una perdita. I nostri scrittori sono stati talmente politicizzati, che se ne sono fatti degli uomini politici. Quando Mouloud Mammeri [scrittore ed etnologo, 1917-89] è morto, c'erano circa duecentomila persone, di cui forse solo duemila avevano letto i suoi romanzi. Ma, di fatto, era morto il capo dei berberisti, ed è un peccato per uno scrittore. Quando Kateb Yacine è morto, è accaduta la stessa cosa, c'erano centomila persone perché era un uomo politico: tra quella gente, nessuno aveva letto *Nedjma*. Io vorrei morire unicamente come scrittore.

D. E oggi lei si sente solo, oppure ci sono persone con cui lavora, tra gli scrittori algerini?

R. Tra la gente della mia generazione, mi sento piuttosto isolato. Questa letteratura da istitutori mi pesa. D'altra parte, ci sono dei giovani che sono agli inizi, che pubblicano già, e che vogliono tagliare i ponti con questa letteratura arcaica; è un nuovo inizio, penso, e sono di lingua araba.

D. Si diceva, all'inizio, che lei si ritrova in una situazione difficile, se non impossibile. Il paradosso assoluto non è quello di seguire il percorso letterario di Claude Simon in arabo?

R. No, non credo. Al contrario, sarebbe come se non avessi il diritto di prendere l'aereo perché non sono stati gli algerini a costruire il Boeing. Io prendo degli aerei Boeing o Air France. Se devo comprare un'automobile, cerco di comprare quella che va meglio e non mi dico: sono un piccolo algerino e un poveretto, comprerò una 4 L con tre ruote. Per di più, sovverto questa lingua; è importante che lo facciamo, perché è talmente sacralizzata che occorre sovvertirla, e poi esiste un pubblico arabofono sempre più numeroso.

D. Cosa rappresenta per lei la traduzione e l'edizione in francese?

R. So che c'è una generazione di algerini che non legge l'arabo e che mi legge: i miei primi lettori mi hanno letto in francese, quindi è importante che abbiano il testo in francese. In secondo luogo, ci sono comunque qui due milioni di algerini e un'altra generazione di algerini, giovani che vengono chiamati *beurs* — non mi piace questo termine —, e trovo che sia importante che anche loro abbiano accesso ai miei romanzi, dal momento che pongo quel genere di problemi.

(trad. dal francese di Daniela Formento)

Una dichiarazione di indipendenza

di Salman Rushdie

Gli scrittori sono cittadini di molti paesi: il paese circoscritto e delimitato della realtà osservabile e della vita di ogni giorno, lo sconfinato regno dell'immaginazione, la terra semisommersa della memoria, le confederazioni sia ardenti che fredde del cuore, gli stati uniti della mente (calmi e tumultuosi, ampi e ristretti, ordinati e sconvolti), le nazioni celestiali e infernali del desiderio, e — forse la più importante di tutte le nostre abitazioni — la libera repubblica della lingua.

Sono questi i paesi dei quali il nostro Parlamento degli scrittori può dichiarare, veridicamente e al tempo stesso con umiltà e orgoglio, di essere il rappresentante. Insieme essi abbracciano un territorio molto più vasto di quello governato da qualsivoglia potere terreno: eppure le loro difese contro quel potere possono apparire molto deboli.

L'arte della letteratura richiede, come condizione essenziale, che lo scrittore sia libero di muoversi come vuole tra i suoi molti paesi, senza bisogno di visti o passaporti, facendo ciò che crede di essi e di se stesso. Noi siamo minatori e gioiellieri, bocche della verità e mentitori, giullari e condottieri, figli di razze miste e bastardi, genitori e amanti, architetti e demolitori. Lo spirito creativo, per sua natura, respinge frontiere e limitazioni, rifiuta l'autorità dei censori e dei tabù. Per questa ragione esso troppo frequentemente è trattato come un nemico da quei potentati piccoli o grandi che sentono come un affronto il potere che l'arte possiede di creare immagini del mondo che mettono in discussione o minano alle radici le loro posizioni rozze e meschine.

Tuttavia non è l'arte che è debole; sono gli artisti che sono vulnerabili. La poesia di Ovidio sopravvive; la vita di Ovidio fu resa infelice dai potenti. La poesia di Mandel'stam continua a vivere; il poeta fu assassinato dal tiranno che egli osò nominare. Oggi, in tutto il mondo, la letteratura continua ad affrontare la tirannia — non polemizzando contro di essa, ma negando la sua autorità, andando per la propria strada, dichiarando la propria indipendenza. *La parte migliore di questa letteratura sopravviverà; ma non possiamo aspettare che sia il futuro a liberarla dalle catene del censore. Anche molti autori perseguitati, in un modo o nell'altro, sopravviveranno: ma non possiamo stare ad attendere in silenzio che le loro persecuzioni finiscano.*

Il nostro Parlamento degli scrittori esiste per combattere a favore degli scrittori oppressi e contro tutti coloro che li perseguitano e perseguitano il loro lavoro, e per rinnovare continuamente la dichiarazione di indipendenza senza la quale scrivere è impossibile: e non solo scrivere, ma sognare; e non solo il sogno, ma il pensiero: e non solo il pensiero, ma la libertà stessa.

Opere di Rachid Boudjedra:

Naissance du cinéma algérien, Paris, Maspéro, 1971.

Journal palestinien, Algeri, SNED, 1982.

Le Démantèlement, Paris, Denoël, 1982.

La Répudiation, Paris, Denoël, 1984 (trad. it. *Il ripudio*, a cura di Toni Maraini, Roma, Edizioni Lavoro, 1993).

Greffe, Paris, Denoël, 1985.

La Macération, trad. dall'arabo di A. Moussali e dell'autore, Paris, Denoël, 1985.

L'Escargot entêté, Paris, Gallimard, 1985 (trad. it. *La lumaca testarda*, a cura di G. Colace, Milano, Zanzibar, 1991).

Topographie idéale pour une agression caractérisée, Paris, Gallimard, 1986 (trad. it. *Topografia ideale per un'aggressione caratterizzata*, a cura di G. Igometti, Genova, Marietti, 1991).

La pioggia, trad. dall'arabo e cura di Giuliana Toso Rodinis, Roma, Edizioni Lavoro, 1989, ed. orig. 1985.

L'Insolation, Paris, Gallimard, 1987.

La Prise de Gibraltar, trad. dall'arabo di A. Moussali, Paris, Denoël, 1987.

Les Mille et Une Années del la nostalgie, Paris, Gallimard, 1988.

Le Vainqueur de coupe, Paris, Gallimard, 1989.

Le Désordre des choses, Paris, Denoël, 1991.

FIS de la haine, Paris, Denoël, 1992.

È uscito
Reset
Questo mese con Reset un libro in omaggio
BOBBIO, BOSETTI, VATTIMO
La sinistra nell'era berlusconiana
Per una ecologia dell'etere. Si possono mettere limiti alla degradazione televisiva della società ?
UN MESE DI IDEE
direttore Giancarlo Bosetti
In edicola e in libreria il numero di maggio a L. 9.000
DONZELLI EDITORE ROMA

Gianfranco FOLENA
Com'a nu frète
Folena e la poesia di Pierro
a cura di Francesco Zambon
IL SALICE
Contrada Serra 2
85100 Potenza
tel. fax. 0971- 443765

Un incontro con Primo Levi

di David Mendel

In occasione del quarto anniversario dalla scomparsa di Primo Levi, pubblichiamo un articolo di David Mendel, pubblicato nel settembre del '91 sul "Sunday Times".

Primo Levi aveva un'abilità non comune nel trasformare i suoi lettori in amici. Jeremy Brooks scrisse che lui e sua moglie "divennero amici di Levi attraverso le sue opere" e Paul Bailey lo descrisse come "uno di quei rari amici letterati". Mi sono imbattuto in lui per la prima volta nel 1979, quando lessi il suo capolavoro, *Se questo è un uomo*, nella bellissima traduzione di Stuart Woolf. Come molti ebrei della mia età, provo un'insaziabile curiosità per i campi di concentramento; ho letto tutti i libri sull'argomento e mi chiedo come me la sarei cavata io. Ho più motivi di altri per essere interessato perché li ho evitati solo per uno "scherzo" della Provvidenza. Negli anni venti mio padre, originario di Manchester, era l'agente in Scandinavia di un commerciante all'ingrosso di stoffe provenienti dal Lancashire. Ci stabilimmo in Norvegia, ma mia madre sentiva la nostalgia di casa, così ritornammo in Inghilterra. Quasi tutti gli ebrei che abbiamo conosciuto in Norvegia sono morti nei campi.

Ciò che Levi scrive è chiaro, preciso e pieno di brio. La sua prosa rivela la sua grande intelligenza, i suoi elevati principi morali, la sua mentalità aperta, il suo acume, la sua umiltà e la sua straordinaria memoria. David Jones scrisse: "Levi è uno dei migliori testimoni di Auschwitz, uno di quelli che sanno esprimersi con maggior chiarezza e sicuramente uno dei più toccanti — proprio perché la sua testimonianza non è una sdegnata accusa: è controllata, distaccata, persino ironica". Dopo aver letto il libro conclusi, in modo assurdo e per motivi che non ricordo né riesco a immaginare, che era un peccato che non scrivesse più e poi mi dimenticai di lui.

Nel 1986 cessai la mia professione di cardiologo e iniziai a tradurre opere di narrativa italiana. Per esercitarmi con la lingua lessi in italiano *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi e lo apprezzai molto. Mancavano ormai solo cinque minuti alla chiusura della libreria di Blackwell e presi dallo scaffale il primo libro che trovai accanto a quello che avevo appena letto. Giunto a casa fui profondamente deluso nello scoprire che avevo preso il Levi sbagliato. Presto però scoprii che avevo ottenuto assai più di quanto mi sarei aspettato: Primo Levi divenne il mio "amico letterato" e il mio eroe.

Avevamo all'incirca la stessa età e il nostro retroterra culturale era simile. Lui era un chimico e praticava la chimica con la stessa professionalità, curiosità e coinvolgimento con cui io praticavo la medicina. Entrambi ci sentivamo del tutto ebrei ma eravamo entrambi agnostici. Condividevamo moltissimi interessi, sembravamo molto simili, ma al contrario di me lui era brillante. La sua eccezionale capacità di suscitare amicizia nel lettore può solo derivare dal suo stile e dal suo atteggiamento mentale. Ha scritto un saggio contro l'oscurantismo che tutti gli scrittori dovrebbero leggere. Nel saggio *Dello scrivere oscuro* (in *L'altrui mestiere)* di sé egli dice che "... proverebbe disagio o dolore se [il lettore] non capisse riga per riga quello che ha scritto, anzi, *gli* ho scritto".

Un anno prima della morte di Levi imprestai uno dei suoi libri a un amico giornalista. A quell'epoca Levi era già famoso in Italia; ma non era ancora molto noto in Inghilterra. L'amico, cui il libro piacque molto, curava la pagina dei necrologi per il suo giornale e mi chiese se avrei potuto prepararne uno per Levi. Avevo sempre creduto che i necrologi venissero scritti in fretta e furia all'ultimo minuto e scriverne uno per chi era ancora in vita da principio mi sembrò quasi un'autopsia su un paziente pienamente cosciente. La prospettiva di intervistare Levi mi fece superare ogni riottosità.

Non sapevo come fare per organizzare l'intervista, ma sapevo che viveva a Torino. Chiamai il centralino internazionale che fornisce il numero degli utenti in tutto il mondo e chiesi il numero telefonico di tutti i P. Levi della città. Ce n'era uno solo e, cosa strana per l'Italia, dove a essere famosi ci si possono aspettare guai, il suo numero era sull'elenco. Stentavo a credere alle mie orecchie quando rispose personalmente all'apparecchio. Non era entusiasta all'idea di essere intervistato e io naturalmente non rivelai il motivo per cui volevo farlo. Gli dissi che avevo letto alcuni suoi libri: subito mi chiese quali. Sembrò che avessi superato la prova perché acconsentì a vedermi. Quindi gli scrissi: "So molte cose di Lei per aver letto i suoi libri, mi sembrerebbe corretto che Lei sapesse anche qualcosa di me. Le invio una copia del mio libro, *Proper Doctoring* (Il giusto modo di fare il medico), che contiene il mio credo professionale. Ritengo che questo libro ritragga me come i suoi rivelano Lei". Mi rispose usando l'inglese: "My mother, aged 91, has had a stroke and is paralysed down her left side. My wife is already nursing her mother who is 95 and blind... it would seem wise for you to call me when you arrive in Italy".

Ero preoccupato per l'intervista; era la prima volta che ne facevo una, non avevo mai incontrato un Grande e a quel tempo parlavo un italiano a dir poco maccheronico. Speravo di piacergli e di non rimanere deluso incontrandolo. Mi preparai per benino e lessi tutti i suoi libri. Sembrava conoscere ogni cosa ed essere in grado di spiegarla, ma scriveva di avere "una grande quantità di 'perché' ancora privi di risposta". Stilai un elenco di domande che speravo non lo avrebbero annoiato troppo. Sono un fanatico della puntualità, ma avevo sottovalutato il traffico di Torino e quando arrivai al suo appartamento ero in un bagno di sudore. Levi viveva nello stesso condominio signorile in cui era nato e in cui sarebbe morto. Philip Roth appropriatamente lo descrisse così: "Quel tipo di immobili solidamente borghesi che poco alla volta hanno incominciato a mostrare i segni del tempo". Poiché Levi stesso mi aprì la porta e mi diede un caloroso benvenuto la mia paura di incontrare un Grande scomparve all'istante. Parlammo nel suo studio; la scrivania stava esattamente dove si era trovato il letto in cui sua madre lo aveva dato alla luce. Disse che parlavo inglese troppo in fretta, suggerì pertanto che io parlassi italiano mentre lui avrebbe parlato inglese. Questa soluzione ci permise di instaurare il peggior tipo di comunicazione possibile. Mi chiese come avessi sentito parlare di lui; ci pensai su un attimo e poi decisi di dirgli la verità. Fece una smorfia ironica dopo aver ascoltato ciò che gli raccontavo e ritengo che, avendo soppesato le mie parole, alla fine avesse deciso che era una cosa di cui poteva sentirsi lusingato.

Levi era piccolo ma forte. Quegli occhi indagatori erano il tratto dominante di un volto piacevole, malizioso e barbuto. La sua figura lasciava trasparire benevolenza e gentilezza. Sembrava un intellettuale sebbene, come scrisse una volta, la parola gli provocasse un certo senso di inquietudine. Sedeva, raggomitolato come un gatto, riflettendo su ciò che gli dicevo e facendo domande. Levi ha scritto di non essere stato mai indifferente verso le persone con cui il destino lo aveva fatto incontrare e dimostrò nei miei confronti un interesse che nessuno prima di lui aveva mai dimostrato. Quando gli dissi che avevo combattuto durante la guerra spalancò gli occhi per l'ammirazione verso ciò che dopo tutto era un destino comune a quel tempo. Chiaramente riteneva che essere stato in un campo di concentramento fosse una cosa molto meno notevole rispetto a ciò che avevo fatto io. Non aveva esagerato quando aveva scritto del suo curioso dono di saper suscitare le confessioni altrui; fui costretto a fargli notare che ero io quello che doveva fare l'intervista. Cercava in tutti i modi di fare sì che smettessi il mio atteggiamento deferente. Aveva uno straordinario spirito umoristico, come emerge dai suoi libri. Non raccontava storielle amene, ma molti avvenimenti di cui parla sono intrinsecamente divertenti e la sua è una prosa ammiccante. Purtroppo una parte di tutto ciò si perde con la traduzione e inoltre due traduttori dei suoi libri in americano sembrano del tutto privi di senso umoristico. Si concentrava su ciò che dicevo, per quanto banale fosse, come se stesse risolvendo qualche enigma filosofico, e passava minuziosamente al vaglio le mie affermazioni estemporanee. Molto aperto, ma non abbastanza da permettere che la verità venisse messa da parte, se trovava insoddisfacente il mio punto di vista non esitava a condannarlo, ma lo faceva con garbo. Lo ritenevo una persona meravigliosa. La mia evidente infatuazione nei suoi confronti non riuscì a inibire la nostra conversazione, che si sviluppò come un incendio. Mi diede un elenco dei libri degli autori italiani moderni che preferiva e una copia di un libro di Calvino che l'autore stesso gli aveva regalato. Quando gli suggerii di scrivermi come dedica: "Da Italo Calvino a Primo Levi e da quest'ultimo a David Mendel" sorrise, ma rifiutò. Sul risguardo c'è una lista della spesa scritta di suo pugno.

Durante i mesi seguenti la nostra amicizia maturò. Gli scrissi per ringraziarlo dell'intervista e mi rispose: "La ragione principale perché ti scrivo in italiano è che così ho l'occasione, come vedi, di darti del 'tu'. Sono lusingato oltre ogni misura, per le tue lodi e per l'attenzione con cui hai letto i miei libri". Questa risposta mi spinse a cercare le tracce del suo carattere nelle opere. Come aveva potuto conservare questa modesta opinione di sé nonostante tutto il suo talento? Gli inizi non erano stati brillanti: era magro, timido e insicuro; non quel tipo di ragazzo che ha un facile successo in gioventù. Era ebreo e, come mi scrisse in

▷

Il CISIA

Nel luglio del 1993 un gruppo di intellettuali lanciava un appello per la creazione di un Parlamento internazionale degli scrittori.

Questo appello fu firmato da più di trecento scrittori di tutto il mondo. Una sessantina di loro, riuniti a Strasburgo in occasione dell'Incontro delle letterature europee, dal 4 all'8 novembre 1993, ha rivendicato solennemente l'autonomia e la sovranità della letteratura nei confronti dei poteri politici ed economici, e di tutte le ortodossie.

Questi scrittori hanno riaffermato la necessità di una struttura internazionale, in grado di:

— organizzare una solidarietà concreta con gli scrittori che sono sempre più spesso minacciati nel loro lavoro e nella loro esistenza;

— diventare un luogo di riflessione e di scambio su nuove forme di impegno, che rifiutino ogni alleanza politica e ogni operazione puramente medianica.

Questa iniziativa richiedeva un'istanza di deliberazione e di esecuzione del Parlamento internazionale degli scrittori: a questa esigenza risponde oggi la costituzione di un Consiglio mondiale degli scrittori composto da: Adonis, Pierre Bourdieu, Breyten Breytenbach, Jacques Derrida, Carlos Fuentes, Edouard Glissant, Toni Morrison e Salman Rushdie. Questo Consiglio sarà presieduto da uno scrittore la cui opera e la cui esistenza illustrino in modo esemplare l'azione del Parlamento. Eletto per un periodo di due anni, il presidente redige un testo che costituisce la carta del Parlamento internazionale degli scrittori per il periodo della sua presidenza.

Salman Rushdie sarà il primo presidente. Nello spirito della riunione di Strasburgo cui ha partecipato, ha scritto la prima carta, intitolata Una dichiarazione di indipendenza per il Parlamento internazionale degli scrittori.

Il Consiglio mondiale degli scrittori, che dovrà allargarsi a una trentina di membri, ispira e coordina le iniziative assunte in nome del Parlamento internazionale degli scrittori. Nel futuro immediato, dovrà preparare la prima riunione del Parlamento che si terrà a Lisbona dal 28 settembre al 2 ottobre 1994.

Parigi, 7 febbraio 1994

Coordinatore: Christian Salmon, Consiglio mondiale degli scrittori, 13 rue du 22 Novembre, 67000 Strasbourg; tel. 88232298, fax 88224806.

Piazza Anfiteatro, 8
38100 Trento
Edizioni Centro Studi Erickson
Tel. 0461/231217
Fax 0461/239754

R.L. Simpson e Paul Zionts
Cosa sapere sull'autismo
Concetti base e tecniche educative
pp. 160 L. 26.000

Frank Williams
TCD
Test della creatività e pensiero divergente
pp. 80 + 4 strumenti di valutazione L. 38.000

CREATIVITÀ, PENSIERO DIVERGENTE, AUTISMO

edizioni QuattroVenti
61029 URBINO – C.P. 156
FAX 0722/320998

ITALO MANCINI
DIRITTO E SOCIETÀ
STUDI E TESTI

Il libro, l'ultimo preparato da Italo Mancini, raccoglie i testi essenziali di un pensiero giuridico e politico segnato dalla accentuata fedeltà ai valori della cultura e della società. La prima parte è dedicata soprattutto alla costruzione della domanda giuridica, che Mancini pone tenendo davanti la mappa delle figure classiche della filosofia del diritto. La seconda parte contiene scritti per un discorso ed un impegno cristiano sulla pace, che non sia un pacifismo inerme di fronte alla sopraffazione. L'ampia terza parte di frammenti bibliografici e dottrinali mette a disposizione un repertorio di schede, inserite in complessi omogenei ed organici, di libri giuridici importanti.

(pp. 354, L. 45.000)

inglese: "Arian schoolmates jeered at us, saying that circumcision was nothing else but castration, and we, at least at the inconscious (*sic*) level, tended to believe it". Era stato rimandato in italiano. Riteneva che la sua laurea a pieni voti fosse dovuta per il 40 per cento a se stesso e per il 60 per cento al desiderio dei suoi professori di dimostrare il loro antifascismo! Mi disse che come partigiano era stato un disastro e che la sua chimica era di livello ordinario.

Aveva solo ventiquattro anni quando fu mandato ad Auschwitz. Questa deve essere stata una delle più dure ordalie cui gli uomini siano mai stati sottoposti e può darsi che un'esperienza del genere, in cui le vittime sono considerate parassiti, lasci un indelebile senso di inferiorità. Egli cita le parole di un altro prigioniero, Jean Améry: "Il disgusto di fronte a una tale umiliazione non ci abbandonerà mai". Ma Auschwitz non sconfisse Levi, che riuscì a risollevarsi con un cuore più grande e più umano di prima, come è testimoniato dalla sua prosa.

È riuscito a dare un giusto ritratto di sé? La sua vedova, Lucia, mi disse che i suoi libri erano la sua autobiografia, non c'era altro da aggiungere. Ma egli scrisse dell'ambiguità dei messaggi che ciascuno di noi si lascia alle spalle e della nostra incapacità di ricostruire l'uomo che vive dall'uomo che scrive. Disse che i suoi libri lo facevano apparire più saggio, più posato e coraggioso di quanto fosse in realtà. Ciò può essere stato dettato dalla sua modestia; la sua saggezza è incontestabile; Norberto Bobbio ha detto che sino al giorno in cui Primo morì era convinto che egli fosse l'uomo più tranquillo e sereno del mondo. Inoltre un sopravvissuto di Auschwitz supera il test del coraggio col massimo dei voti, giacché, come scrisse una volta, per sopravvivere in un lager "è necessaria un'ossatura morale molto solida".

Gli spedii un articolo che avevo scritto su di lui e gli chiesi se si considerava un guru. Mi rispose: "Purtroppo non sono un guru. Sarei contento di esserlo, per me e per chi mi circonda, ma mi manca una cosa essenziale, cioè la sicurezza. Ho troppi dubbi, più dubbi che convinzioni ferme. Inoltre, credo proprio che mi manchi il carisma, e mi mancherà sempre, perché ho troppa tendenza a ridere degli altri e di me stesso". Gli domandai quali fossero i suoi eroi. Rispose che non era un adoratore di eroi poiché non riusciva ad adorare nessuno, ma che c'erano molte persone che ammirava. "Perché — gli chiesi — non parli mai delle donne della tua vita?". Rispose: "Lo fanno già tutti, perché dovrei farlo io? Ma forse ti stupirà sapere che il libro che sto scrivendo, che si dovrebbe intitolare *Il doppio legame,* è in forma di lettere indirizzate a una donna immaginaria". Questo titolo è sottile perché, oltre alle connotazioni umane che presenta, in chimica organica si riferisce a un permanente, stretto legame tra due atomi che è un legame dinamico, chimicamente reattivo e instabile.

Poco alla volta le sue risposte si fecero più brevi. Il 7 febbraio scrisse: "Sono caduto in uno stato di depressione abbastanza grave; ho perso ogni interesse nello scrivere e anche nel leggere, sono estremamente abbattuto e non desidero vedere nessuno. Ti domando come medico '*proper*': che cosa devo fare?" Venni a sapere in seguito che trascorreva le sue giornate giocando a scacchi con il computer. Gli telefonai e lo convinsi a mandarmi notizie dettagliate sulla terapia che stava seguendo. Scrisse dicendomi che aveva già avuto un attacco di depressione in passato e che lo aveva superato grazie a una terapia farmacologica. Il medico gli aveva prescritto la stessa terapia dell'altra volta, ma in dosi più elevate poiché la depressione questa volta era più forte. Mi disse il nome del farmaco e io mi informai sulla sua composizione e scoprii che era efficace. L'uso massiccio dell'antidepressivo gli provocava ritenzione urinaria e questo inconveniente, mi disse, aggravava ulteriormente la sua depressione. Gli cambiarono la terapia e lo operarono alla prostata. Gli interventi chirurgici possono acuire la depressione; si riprese dal punto di vista fisico e ritornò a casa. C'è un'alta incidenza di disturbi psichiatrici tra i sopravvissuti ai campi di sterminio e io scrissi a uno psichiatra italiano che era specializzato sull'argomento, ma non ricevetti risposta. Primo mi disse che avrebbe consultato un nuovo psichiatra e mi sembrava ragionevole offrire a questo nuovo medico una possibilità. Scrissi a Primo consigliandolo di lasciare per un po' l'ambiente domestico; lo invitai a venire da noi per una vacanza. Rispose che sarebbe stato saggio allontanarsi, ma che non aveva l'energia per farlo. Mi preoccupò il tono della sua lettera e l'apparente mancanza di miglioramento delle sue condizioni. È difficile interferire nella terapia di pazienti in cura presso un altro medico; la faccenda si complica ulteriormente se il paziente in questione si trova a seicento miglia di distanza e non si conosce bene la prassi medica del luogo.

Decisi di recarmi in Italia per vedere con i miei occhi. Gli scrissi che sarei arrivato il 10 aprile e che lo avrei portato via con me per una vacanza: non ricevetti risposta. Scoprii in seguito che aveva chiesto a un amico di invitarlo a uscire e di insistere nel caso lui avesse rifiutato. Arrivai con quattro ore di ritardo a causa di una posticipazione del decollo e quando arrivai ero troppo stanco per telefonargli. La mattina successiva annunciarono la sua morte alla radio. La mia tristezza di fronte alla sua morte prematura è unita a un senso di perdita personale. Mi sento come mi sentii quando morì mio fratello: Philip Roth usò le stesse parole nella lettera che mi scrisse. Il mio dolore si mescola alla sensazione di non aver risposto in maniera adeguata alla sua richiesta d'aiuto. Una morte improvvisa spesso genera sentimenti di rimorso, e vorrei aver insistito perché fosse visitato dallo psichiatra che si era interessato ai sopravvissuti dei campi di concentramento, anche se ciò avrebbe irritato gli altri suoi medici. Vorrei avergli telefonato la sera precedente e vorrei anche non aver tentato il destino preparando il suo necrologio.

Morì il giorno della Pasqua ebraica. Uno scrittore italiano diede grande importanza alla cosa dato che la Pasqua ebraica è collegata alla Pasqua cattolica, ma io non penso che Primo abbia scelto una fine simbolica. Aveva rifiutato la religione nel campo di concentramento: "Auschwitz esiste, Dio invece no". Sebbene io sia agnostico, mi resi conto che desideravo recarmi alla locale sinagoga per dire addio al mio amico. C'era un agente di guardia alla porta perché avevano lanciato delle bombe contro alcune sinagoghe. Visto che non avevo con me un documento d'identità, scavai nella mia mente e vi trovai alcuni versi della preghiera per la Pasqua ebraica, imparati a memoria quando ero ragazzo. Li recitai e mi lasciarono entrare.

Per spiegare la sua morte sono state avanzate diverse teorie. Mi è stato detto che non riusciva più a scrivere, ma stava lavorando a *Il doppio legame*. Si attribuì il suo gesto alla malattia della madre e della suocera, ma lo trovo poco credibile perché avevano rispettivamente 91 e 95 anni e il peso di accudire le due malate gravava principalmente su Lucia che teneva il marito al riparo da tutto questo. Si disse che la situazione del mondo lo deprimeva, come era avvenuto dopo la guerra all'operaio italiano emigrato che gli aveva dato da mangiare ad Auschwitz, che la sua riserva di amore per la vita si era assottigliata o era quasi scomparsa; ma Primo era un ottimista e la sua vita non era mai stata migliore.

I sopravvissuti ai disastri spesso si sentono colpevoli perché sono vivi mentre gli altri sono morti. Primo è sopravvissuto perché era forte sia dal punto di vista mentale sia da quello fisico e perché fu nutrito dall'emigrato italiano, che a sua volta riuscì a sopravvivere. Quando stava per perdere la sua lotta per la sopravvivenza, i tedeschi ebbero bisogno di chimici per i campi, così egli non dovette più lavorare all'aperto nel duro inverno polacco. Alla fine ebbe la "fortuna" di ammalarsi quando i tedeschi evacuarono i prigionieri sani, la maggior parte dei quali morirono durante il viaggio. Ma espresse frequentemente il suo senso di colpa, sostenendo che, sebbene a livello razionale non ci fosse nulla di cui i sopravvissuti dovessero vergognarsi, il senso di vergogna non li abbandonava. Auschwitz li ha uccisi; Auschwitz lo ha reso famoso in tutto il mondo. Anche questa è stata considerata una possibile causa del suo gesto, ma aveva convissuto con questi sentimenti per quarant'anni, e mi disse che ormai non aveva più l'ossessione dei campi. Fu persino ipotizzata la teoria di un complotto secondo la quale sarebbe stato assassinato.

Talvolta la depressione è causata da condizioni deprimenti, ma spesso è una malattia che deriva da alcuni cambiamenti biochimici all'interno dell'organismo che fanno sì che il malato veda il mondo tutto nero. Qualsiasi cosa, non importa quanto positiva, sembra brutta e la vecchia espressione "l'equilibrio mentale è disturbato" diventa vera. Ma Primo era molto intelligente; come può aver raggiunto la razionale convinzione che la migliore soluzione per lui, per la sua adorata moglie e per la sua famiglia, fosse quella di uccidersi e di rendere tutti infelici? Oppure che se non poteva più scrivere era meglio morire? Come poteva la malattia delle due anziane signore costituire un motivo per uccidersi mentre loro erano ancora in vita? E dato che era la quintessenza della gentilezza, come può aver scelto proprio quel modo per suicidarsi? Lucia Levi rientrò dopo aver fatto la spesa e trovò il suo corpo sfracellato nell'androne.

Primo non sembrava affatto il tipo che si sarebbe suicidato e non credo che lo abbia fatto. Ci sono molti accenni negativi al suicidio nei suoi libri e sarebbe stato un gesto non nel suo stile. La sua morte non è stata premeditata, non ha lasciato messaggi. Le persone di una certa età quasi mai scelgono una morte violenta: ricorrono al gas oppure a un'overdose e Primo avrebbe potuto, se avesse voluto, prendere un'overdose della sua medicina. Mi sembra più probabile che sia morto a causa degli effetti collaterali dei farmaci antidepressivi che assumeva. Questi spesso abbassano la pressione sanguigna. Dunque, il suo cervello avrebbe ricevuto un inadeguato afflusso di sangue dandogli la sensazione di svenire. Se per reazione avesse inspirato alcune volte profondamente, ciò avrebbe aggravato ancora di più la situazione causando un'ulteriore diminuzione dell'afflusso di sangue. Ho una fotografia di Primo appoggiato a quel parapetto la cui ringhiera è molto più bassa dei suoi fianchi; ritengo che, sentendosi sul punto di svenire, si sia appoggiato a essa e sia caduto.

Primo era per me un amico e un maestro e ne sento fortemente la mancanza. Philip Roth ha scritto nella sua lettera: "Almeno abbiamo i suoi libri"; pur essendo molto belli mi sembrano una ben magra consolazione se penso alla ventina di anni di amicizia che avremmo ancora potuto avere. E lui sapeva spiegare la vita così bene...

Forse la sua dote più importante era il modo in cui vedeva le cose e le conclusioni cui era giunto avevano un potere rincuorante. Ne *L'altrui mestiere* Primo diede di Rabelais un giudizio che secondo me si applica perfettamente anche a lui: "Ci è vicino come un modello, per il suo spirito allegramente curioso, per il suo scetticismo bonario, per la sua fede nel domani e nell'uomo; ed ancora per il suo modo di scrivere, così alieno da tipi e regole". Come è stato detto a proposito di T.S. Eliot, egli ci offre un momentaneo sostegno di fronte alla confusione. Forse non è sorprendente che abbia avuto tanti amici.

(trad. dall'inglese di Maria Cristina Costamagna)

Due proposte Loescher

LIVERANI-FRASCHETTI-COMBA

DAL VILLAGGIO ALL'IMPERO

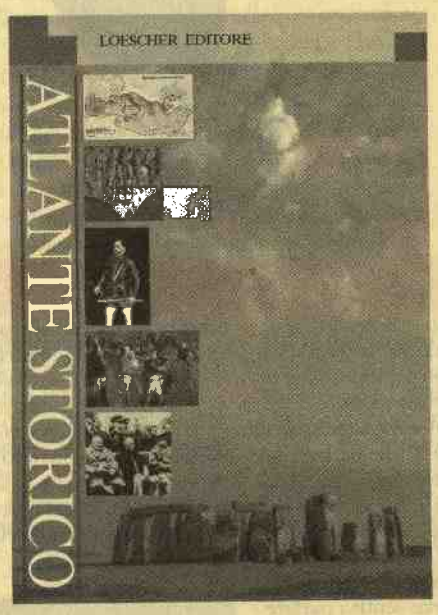
1. Dalla preistoria all'età ellenistica

2. Roma, dalle origini alla caduta dell'impero

In due edizioni (Licei e Istituti tecnici), un nuovo manuale, che segna un punto di svolta, nei contenuti e nella forma: il mondo antico diventa più grande, offrendo spazio e peso diversi alle culture «marginali»; il discorso continuo e articolato riacquista la sua centralità.

ATLANTE STORICO LOESCHER

Dalla preistoria a oggi



Da *Homo erectus* agli sconvolgimenti dell'Est europeo, l'Atlante disegna la storia del mondo e dei suoi abitanti, con incisiva chiarezza e con abbondanza di dati.

- *200 carte*
- *175 illustrazioni*
- *192 pagine*
- *ampia cronologia ragionata*

LOESCHER EDITORE

Hanno collaborato

Fiorenzo Alfieri: direttore didattico (*Il mestiere del maestro*, Emme, 1974; con altri autori ha scritto *L'attore culturale*, La Nuova Italia, 1990).

Enrico Alleva: direttore del reparto di fisiopatologia comparata all'Istituto Superiore di Sanità di Roma (*Il tacchino termostatico*, Theoria, 1990).

Norberto Bobbio: senatore a vita, ha insegnato filosofia della politica all'Università di Torino (*Destra e sinistra*, Donzelli, 1994).

Gianfranco Bologna: naturalista e ambientalista. Segretario generale del WWF Italia (*Nelle nostre mani*, Giorgio Mondadori, 1993).

Massimo Bray: redattore di storia moderna all'Istituto dell'Enciclopedia Italiana. Sta svolgendo una tesi di dottorato sui rapporti tra Stato e Chiesa a Napoli nel XVII secolo

Mercedes Bresso: insegna istituzioni di economia ed economia dell'ambiente al Politecnico di Torino (*Per un'economia ecologica*, NIS, 1993).

Renata Buzzo Margari: insegna lingua tedesca all'Università di Torino. Ha pubblicato il saggio *Robert Walser. La funzione dello scrittore*, in "Poesia", aprile 1993.

Alberto Cavaglion: insegnante (*Primo Levi e Se questo è un uomo*, Loescher, 1993).

Anna Chiarloni: insegna lingua e letteratura tedesca all'Università di Torino (*Nel cuore dell'Europa*, intervista con C. Wolf, e/o, 1992).

Alfredo Civita: ricercatore di filosofia teoretica all'Università Statale di Milano (*Ricerche filosofiche sulla psichiatria*, Guerini e Associati, 1990).

Vittorio Coletti: insegna storia della lingua italiana all'Università di Genova.

Pietro Deandrea: laureato in letteratura dei paesi in lingua inglese all'Università di Torino.

Maria Laura Della Croce: pubblicista, insegna storia dell'arte (*Capolavoro Italia*, White Star, 1993).

Giovanni De Luna: insegna storia dei partiti e dei movimenti politici all'Università di Torino (*Figli di un benessere minore. La Lega 1979-1993*, La Nuova Italia, 1994).

Giovanni Filoramo: insegna storia del cristianesimo all'Università di Torino (*Il risveglio della gnosi*, Laterza, 1990).

Roberto Finelli: insegna storia della storiografia filosofica all'università di Bari. Collabora alle riviste "Cultura", "Ragione possibile" e "Critica marxista".

Tonino Griffero: dottorando in estetica all'Università di Bologna (*Spirito e forme di vita*, Angeli, 1990).

Elsa Linguanti: insegna lingua e letteratura inglese all'Università di Pisa.

Davide Lovisolo: insegna fisiologia generale all'Università di Torino. Si occupa di elettrofisiologia e fisiologia cellulare.

Gabriella Maramieri: giornalista pubblicista. Collabora con "Paese Sera", "Noi donne", "Minerva".

Lynn Margulis: insegna biologia all'Università del Massachusetts. Con D. Sagan, ha pubblicato *La danza misteriosa*, Mondadori, 1992.

Giovanna Melandri: economista esperta in fiscalità ambientale. Dal 1986 membro della segreteria nazionale di Legambiente.

David Mendel: cardiologo, ha studiato fisiologia uditiva. Traduce dall'italiano all'inglese.

Benedetta Papasogli: insegna letteratura francese alla L.U.M.S.A. di Roma (*Dimore dell'assenza e dell'attesa*, Bulzoni, 1988; *Il "fondo del cuore". Figure dello spazio interiore nel '600 francese*, Goliardica, 1992).

Alberto Papuzzi: inviato de "La Stampa" (*Manuale del giornalista*, Donzelli, 1993).

Caterina Piazza: laureata in lingua e letteratura araba. Si occupa in particolare di letteratura algerina.

Giovanni Pinna: direttore del Museo di Storia Naturale di Milano, si interessa allo studio dei rettili mesozoici e dei meccanismi evolutivi.

Maria Teresa Prat Zagrebelsky: insegna lingua inglese all'Università di Torino (*The Study of English Language in Italian Universities*, Dell'Orso, 1991).

Fabio Ranchetti: insegna economia politica all'Università di Pisa e all'Università di Pavia. Con C. Napoleoni, ha scritto *Il pensiero economico del Novecento*, Einaudi, 1990.

Marco Revelli: lavora al dipartimento di studi politici dell'Università di Torino. Con G. Rotelli, ha scritto *La fiera dell'Est*, Feltrinelli, 1993.

Lorenzo Riberi: dottore di ricerca in storia contemporanea all'Università di Torino. Si occupa anche di storia e teoria del jazz.

Francesco Rognoni: ricercatore di letteratura angloamericana all'Università di Udine. Si occupa di poesia romantica inglese.

Fernando Rotondo: preside di scuola media. Studioso di letteratura per ragazzi.

Rossana Ruggiero: insegnante di inglese nei corsi per lavoratori. Dottoranda in letteratura e culture dei paesi di lingua inglese all'Università di Bologna.

Gabriele Salari: redattore, collabora al WWF. Si occupa di educazione ambientale. Responsabile della programmazione e tour leader di viaggi naturalistici.

Roberto Salizzoni: insegna estetica all'Università di Torino.

Daniela Santucci: svolge attività di ricerca in psicobiologia dello sviluppo all'Istituto Superiore di Sanità a Roma.

Marco Sarti: restauratore, insegna laboratorio di restauro presso i corsi professionali della provincia di Firenze.

Domenico Scarpa: traduttore, collabora a "Linea d'Ombra".

Cesare Segre: insegna filologia romanza all'Università di Pavia. Collabora al "Corriere della Sera" e a "Panorama".

Cosma Siani: insegnante, si occupa di didattica della letteratura (*Lingua e letteratura. Esplorazioni e percorsi nell'insegnamento delle lingue straniere*, La Nuova Italia, 1992.

Mario Tozzi: dottore di ricerca in scienza della Terra e ricercatore al Cnr. Si occupa di tettonica e di evoluzione geodinamica dell'area mediterranea.

Nicola Tranfaglia: insegna storia contemporanea all'Università di Torino (*Mafia, politica e affari. 1943-1991*, Laterza, 1992).

Alessandro Vercelli: insegna politica economica all'Università di Siena (*Methodological Foundation Macroeconomics: Keynes and Lucas*, Cambridge University Press, 1991).

Dario Voltolini: Ha scritto i testi per l'opera musicale *Mosorrofa*: (*Un'intuizione metropolitana*, Bollati Boringhieri, 1990).

Oona West: lavora al dipartimento di geologia e geografia dell'Università del Massachusetts.

Premio editoriale "Nuovi Orizzonti"

Il premio editoriale ***"Nuovi Orizzonti"***, nato nel 1989, consiste nella pubblicazione dell'opera vincitrice, da parte della casa editrice *"Il Grappolo"*, con diritti d'autore e presentazione al Salone del Libro di Torino 1995.

Sono ammessi: romanzi; raccolte di racconti; raccolte di almeno 40 poesie; tesi di laurea; saggi letterari, storici, filosofici, scientifici; biografie; monografie.

Chiedere copia del regolamento a:

Edizioni "Il Grappolo" - cas.post. aperta - 84080 Piazza del Galdo (SA)

oppure ritirarla direttamente presso lo stand dell'editrice, dal 19 al 24 maggio, durante il Salone del Libro di Torino 1994.

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Comitato di redazione
Enrico Alleva, Alessandro Baricco, Piergiorgio Battaggia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Mariolina Bertini, Eliana Bouchard (redattore capo), Loris Campetti, Franco Carlini, Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Anna Chiarloni, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Lidia De Federicis, Giuseppe Dematteis, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Adalgisa Lugli, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marenco, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Renato Monteleone, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini, Gustavo Zagrebelsky.

Direzione
Cesare Cases (direttore), Giuseppe Sergi (condirettore).

Redattori
Eliana Bouchard, Simonetta Gasbarro, Mirvana Pinosa.

Progetto grafico
Agenzia Pirella Göttsche

Art director
Enrico Maria Radaelli

Ritratti
Tullio Pericoli

Redazione
Via Madama Cristina 16, 10125 Torino
tel. 011-6693934 (r.a.) - fax 6699082

Sede di Roma
Via Grazioli Lante 15/a, 00195 Roma
tel. 06-37516199 - fax 37514390

Ufficio pubblicità
Emanuela Merli - Via S. Giulia 1, 10124 Torino
tel. 011-887705 - fax 8124548

Editrice
"L'Indice - Coop. a.r.l."
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

Abbonamento annuale (11 numeri, corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto)
Italia: Lit 70.400; estero (via superficie): Lit 90.000; Europa (via aerea): Lit 105.000; Paesi extraeuropei (via aerea): Lit 125.000.
Numeri arretrati: *Lit 10.000 a copia per l'Italia; Lit 12.000 per l'estero.*
In assenza di diversa indicazione nella causale del versamento, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 2.000 (sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.
Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Riccardo Grazioli Lante 15/a - 00195 Roma, *oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" allo stesso indirizzo.*

Distribuzione in edicola
SO.DI.P., di Angelo Patuzzi, via Bettola 18, 20092 Cinisello B.mo (MI), tel. 02-66030.1

Distribuzione in libreria
PDE - via Tevere, 54 - Loc. Osmannoro, 50019 Sesto Fiorentino (FI), tel. 055-301371

Libreria di Milano e Lombardia
Joo - distribuzione e promozione periodici - via Filippo Argelati 35, 20143 Milano - tel. 02-8375671

Fotocomposizione
Puntogratica, via G.B. Niccolini 12, 10146 Torino

Stampato presso So.Gra.Ro.
(via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 26 aprile 1994.

Errata corrige

Nella lettera di Giorgio Bignami dell'aprile scorso, è saltata una riga. Si legga: "... cioè quella di una svista di Cagliano laddove — accennando alle ricerche di genetica dell'abate Mendel — parla di moscerini, anziché di piselli e altri vegetali".

Inoltre in copertina Enrico Decleva è diventato Enrico Decleve, e nei dati bibliografici del libro *Genealogia* di Izrail' Metter la curatrice e cotraduttrice Anna Raffetto è comparsa come Anna Rassetto. Ce ne scusiamo con le persone interessate e con i lettori.

Le immagini di questo numero sono tratte dal volume di Frederick H. Whitehead e Nunzio Rizzoli *Ecologia pratica applicata alla conservazione*, Edagricole, Bologna 1993, pp. 226, Lit 60.000.

NOVITÀ
il Saggiatore

Edoardo Bruno
PRANZO ALLE OTTO
Gli anni d'oro del cinema di Hollywood. La commedia classica scandagliata nell'intimo dei suoi meccanismi.
pagine 160 + 48 - lire 34.000

Claude Cherki-Niklès
Michel Dubec
CRIMINI E SENTIMENTI
Che significato può avere il gesto di una madre infanticida, di un padre incestuoso, di uno stupratore irriducibile, di un parricida?
pagine 224 - lire 24.000

Renate Siebert
LE DONNE, LA MAFIA
Le complicità femminili, le emozioni come risorsa. Donne con e contro la mafia.
pagine 464 - lire 29.000

Jean -Louis Flandrin
IL GUSTO E LA NECESSITA'
Perché ci piace quel che ci piace. L'uso dei grassi nella cucina dell'Europa occidentale nell'età moderna.
pagine 80 - lire 12.000

Albert Schweitzer
STORIE AFRICANE
L'Africa favolosa e incomparabile dei primi decenni del Novecento. La volontà di capire senza negare le differenze.
pagine 112 - lire 13.000

Gianni Brera
IL PRINCIPE DELLA ZOLLA
Le cento storie di uno scrittore che passava per giornalista scelte da Gianni Mura.
pagine 368 - lire 32.000

Max Gordon
DAL VIVO AL VANGUARD
Poesie, sbronze, fumo e musica nel mitico locale del Greenwich Village. Da Miles Davis a Charlie Mingus, da Harry Belafonte a Woody Allen.
pagine 240 + 32 - lire 32.000

George L. Mosse
LE ORIGINI CULTURALI DEL TERZO REICH
pagine 496
lire 16.000

Werner Heisenberg
FISICA E FILOSOFIA
pagine 240
lire 12.000

Emile Benveniste
PROBLEMI DI LINGUISTICA GENERALE
pagine 432
lire 16.000

LA CULTURA SAGGI
LA CULTURA DISCUSSIONI
BIBLIOTECA DELLE SILERCHIE
SCRITTURE
ECONOMICI

È classico ciò che tende a relegare l'attualità al rango di rumore di fondo

(Italo Calvino)

Nuove traduzioni,
testi originali a fronte,
introduzioni
e prefazioni
firmate dagli studiosi
più autorevoli,
note, commenti,
glossari, indici,
bibliografie ragionate.

I Grandi Libri Garzanti

L'unica collana economica specializzata in classici

INDICE